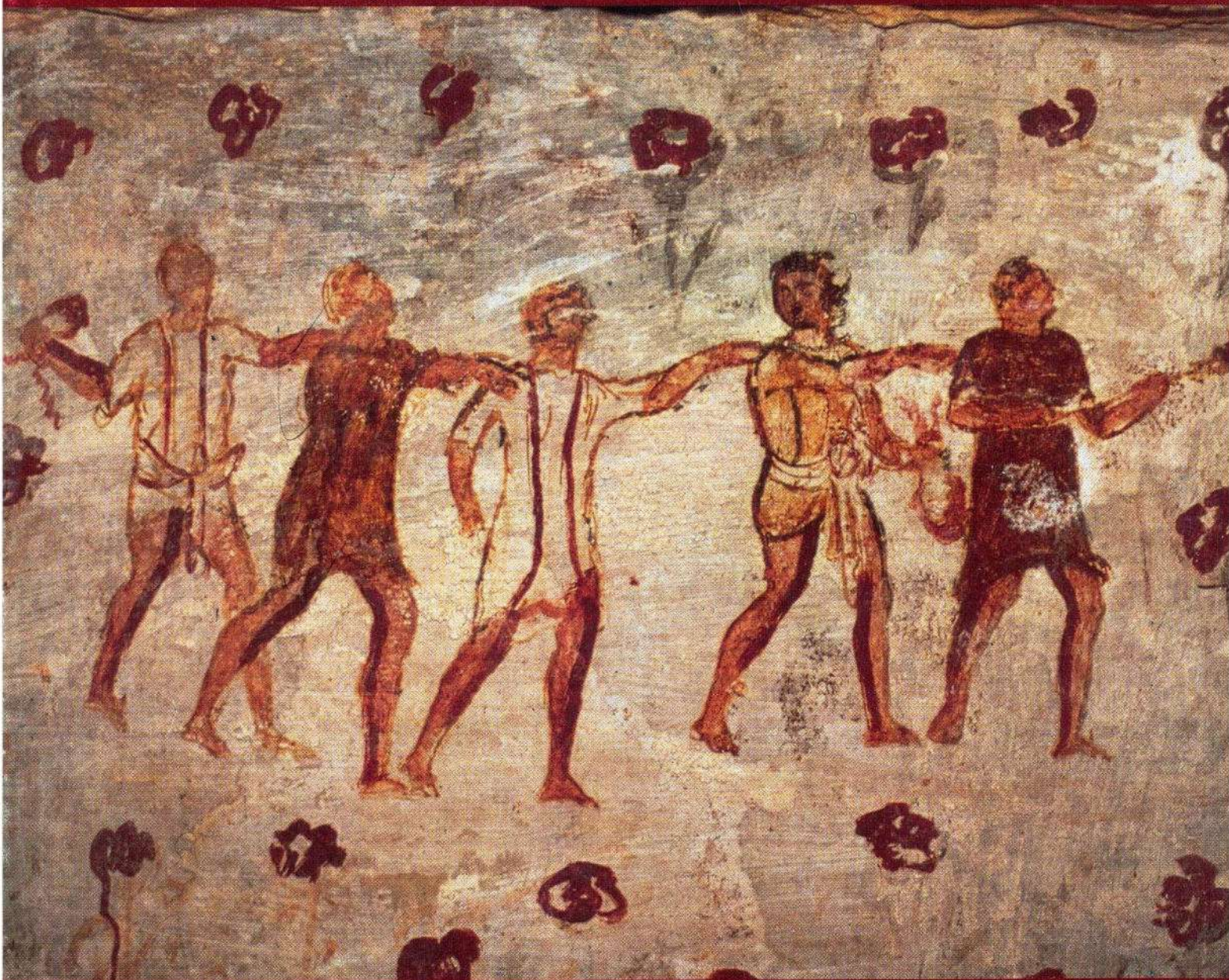


SICILIA ARCHEOLOGICA

90.91.92



1996 - ANNO XXIX

In copertina: *Marsala, ipogeo di Crispia Salvia.*
Sepoltura n. 2, parete frontale: particolare della
scena con cinque figure maschili

© 1997 Letterio Pomara

Sicilia Archeologica

Direzione, redazione, amministrazione:

**AZIENDA PROVINCIALE TURISMO
TRAPANI**

Via S. Francesco d'Assisi, 27

☎ (0923) 545511

91100 Trapani

- Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori.
- Tutti i diritti di riproduzione sono riservati.
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Una copia per l'Italia £. 15.000
per l'estero £. 20.000
Copie arretrate per l'Italia £. 18.000
per l'estero £. 22.000

Abbonamenti:

Italia £. 30.000
Estero £. 35.000

Per gli abbonamenti fare rimessa a mezzo assegno postale
o bancario intestato a: Azienda Provinciale Turismo Trapani
Via S. Francesco d'Assisi, 27 - 91100 Trapani

*Rassegna Quadrimestrale di studi,
notizie e documentazione
edita dall'Azienda Provinciale Turismo Trapani*

• **CARMELO SPITALERI**

presidente A.P.T.

• **GIUSEPPE BUTERA**

dirigente sup. A.P.T.

• **VINCENZO TUSA**

direttore responsabile

• **ANNAMARIA PRECOPI LOMBARDO**

redattore capo

• **SEBASTIANO TUSA**

redattore

1870

1871

1872

1873

1874

1875

1876

1877

1878

1879

1880

1881

1882

SOMMARIO

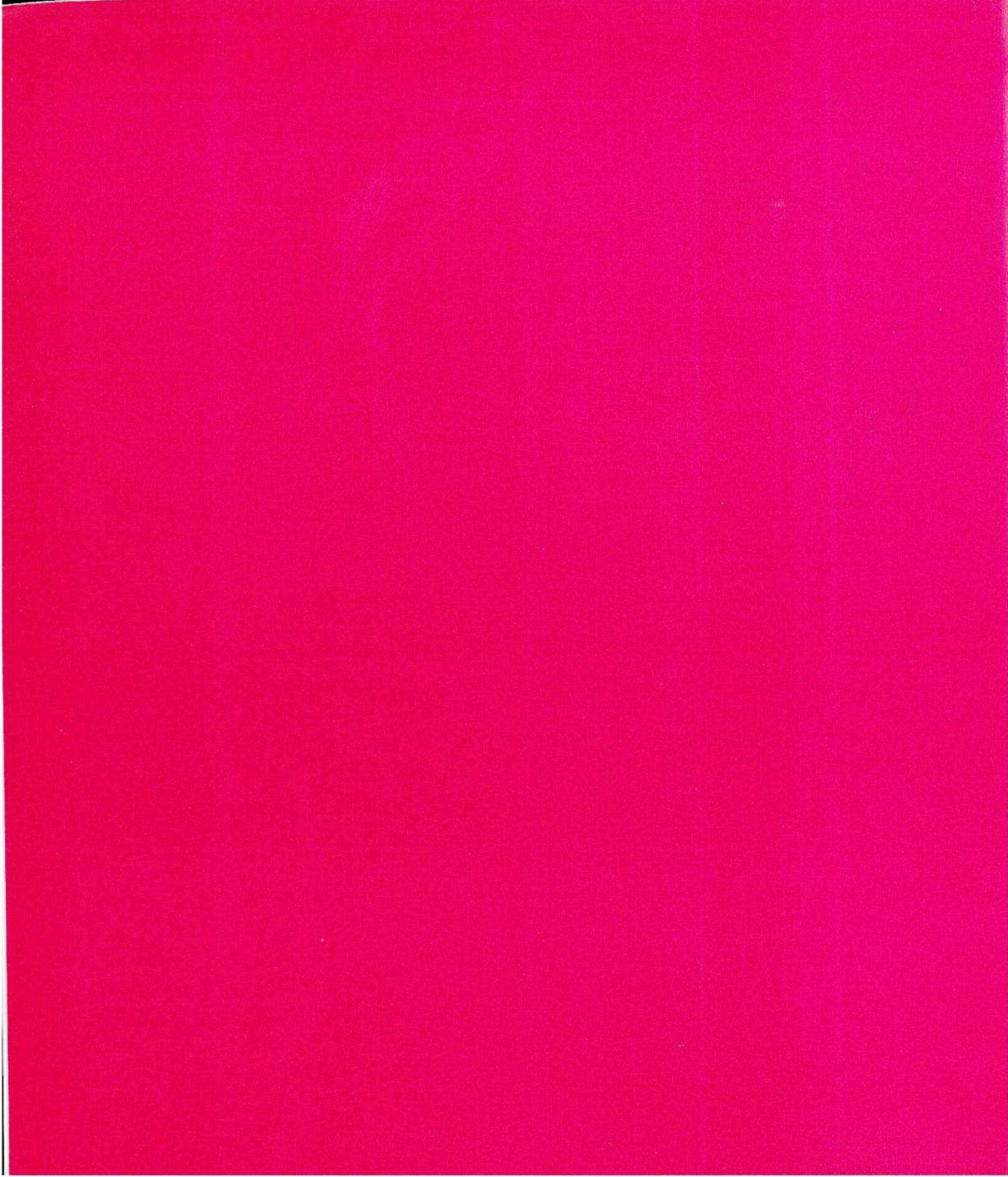
Anno XXIX - n. 90-91-92

CONTRIBUTI

-
- Hans Peter Isler **7** *Monte Iato: la ventiseiesima campagna di scavo.*
-
- Rossella Giglio **31** *Marsala: recenti rinvenimenti archeologici alla necropoli di Lilibeo. L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia.*
-
- Aldina Cutroni Tusa **52** *Furto al Museo Cordici.*
-
- Paolo Enrico Arias **53** *La ceramica figurata siceliota nella ricostruzione storica e stilistica di Arthur Dale Trendall.*
-
- Vincenzo Tusa **57** *Karl Kerényi a Selinunte.*
-
- Vincenzo Tusa **59** *Ricordiamo Renato Bazzoni, Antonio Cederna, Franco Minissi.*
-
- Francesca Spatafora **65** *Palermo punica.*
-
- Tommaso Lo Monte **67** *L'origine dei Sicani alla luce delle tradizioni storiografiche e delle testimonianze archeologiche.*
-

- Francesca Spatafora **91** *La ceramica indigena a decorazione impressa e incisa nella Sicilia centro-occidentale: diffusione e pertinenza etnica.*
-
- Giovanni Mannino **111** *Ricerche nelle grotte del Mirabella (San Giuseppe lato).*
-
- Sebastiano Tusa **132** *La Sicilia dalle origini alle colonizzazioni storiche.*
-
- Emilia Bella **133** *Il villaggio castellucciano della contrada del Conte Bosco (Ravanusa).*
-
- Paolo Barresi **153** *Cinque figurine di terracotta ellenistiche nel Museo "Pepoli" di Trapani.*
-
- Salvina Fiorilla **167** *Gela medievale: territorio, città e fortificazioni; popolazione, economia e scambi commerciali.*
-
- Giovanni Di Stefano **181** *L'insediamento rupestre di Modica. Prime indagini.*
-
- Annamaria Sammito **185** *La chiesa rupestre di Santa Venera a Modica.*
-
- Vittorio Giovanni Rizzone **191** *La chiesa rupestre di Cava Ddieri presso Modica.*
-
- Giovanni Lo Brano e Pippo Lo Cascio **195** *La torre Sant'Anna e la chiesa ipogeica a San Martino delle Scale (Palermo).*
-
- Annamaria Precopi Lombardo **221** *Schede e recensioni (1996)*
-

CONTRIBUTI



MONTE IATO: LA VENTISEIESIMA CAMPAGNA DI SCAVO

La ventiseiesima campagna di scavo svolta dall'Istituto di Archeologia di Zurigo a Monte Iato è durata dal 18 marzo al 19 aprile 1996¹. Nella zona del teatro sono continuate le ricerche intorno all'edificio circolare. I lavori principali hanno però riguardato, come negli anni precedenti, l'agorà e l'abitato greco. Nella casa greca a cortile sono stati eseguiti scavi stratigrafici in profondità. Lo sgombero della casa a peristilio 2, come pure la ricerca nel quartiere orientale², sono proseguiti.

La necropoli orientale

I lavori di sistemazione per il parco archeologico di Monte Iato hanno portato al taglio casuale e alla distruzione di almeno tre tombe nella zona della necropoli orientale, saccheggiate già prima degli inizi degli scavi regolari a Monte Iato³. I resti dei corredi sono stati raccolti dall'assuntore di custodia. Una prima tomba conteneva l'anfora greco-italica antica K 17013⁴ (fig. 1) adibita probabilmente ad urna, anche se non sono stati osservati resti di cenere. Una seconda tomba conteneva non meno di tredici balsamari fusiformi⁵ (fig. 2 a-c), una terza materiale vario, databile al IV sec. a.C., in parte grezzo, in parte a vernice nera, tra cui due piccole *lekythoi* K 16973 e K 16974⁶ (fig. 3 a-b) e il *guttus* K 16975⁷ (fig. 4). In base ai materiali raccolti precedentemente risultava che la necropoli orientale era stata utilizzata nel IV secolo e in epoca romana imperiale. I materiali nuovi attestano ora una frequentazione anche in epoca ellenistica. La necropoli potrebbe quindi essere stata usata senza soluzione di continuità.

Il teatro

Con il saggio 332 è stata completata la serie dei saggi⁸ destinata a chiarire la situazione ad ovest dell'ala occidentale della cavea. Anche il saggio 332 è

stato portato fino alla roccia viva che appariva al disotto di scarsi resti medievali, e cioè di un lastrico e di un corto elemento di muro.

La costruzione a pianta circolare⁹ è stata ulteriormente indagata. Si è scoperto che ad essa era collegato anche un muro largo 1,7 metri che procede per almeno 6 metri verso nord, e cioè in salita, ma che è stato in massima parte tolto in epoca normanna o sveva. Sia la funzione che la cronologia dell'intero monumento rimangono per ora oscure, dato che un lembo ristretto dello strato di fondazione da noi scavato non conteneva purtroppo alcun materiale utile per la datazione.

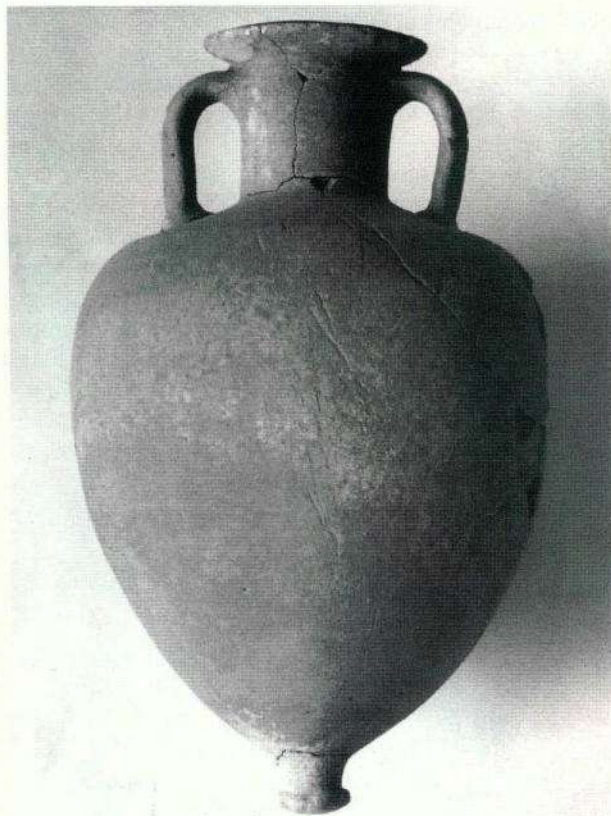


Fig. 1 - Anfora greco-italica K 17013. Alt. 54 cm.

L'agorà

La zona del portico settentrionale dell'agorà

Lo scavo è proseguito su scala limitata¹⁰. È stato raggiunto il livello medievale di un vano attiguo a quello scavato l'anno precedente (fig. 5). Il piano di calpestio era formato da un pavimento di mattoni disposti in maniera regolare, conservato però solo nella parte orientale, dove si trova una porta in parte murata ad uso di finestra, mentre l'ingresso principale al vano si apriva al lato nord. Nella massicciata che formava la base del pavimento a mattoni si delinea un lembo di muro più antico, possibilmente la continuazione del muro di fondo del portico settentrionale¹¹.

Dallo strato di distruzione di questo vano proviene il grande bacino K 16185 (fig. 6 a-b) con tracce di vetrina verde all'interno, decorato con un pesce dipinto in bruno. Si tratta di una produzione dell'Italia meridionale, attestata a Monte Iato anche da altri esemplari con decorazione comunque più semplice¹². Il contesto del bacino con il pesce indica una datazione di poco anteriore al 1246 d.C.¹³.

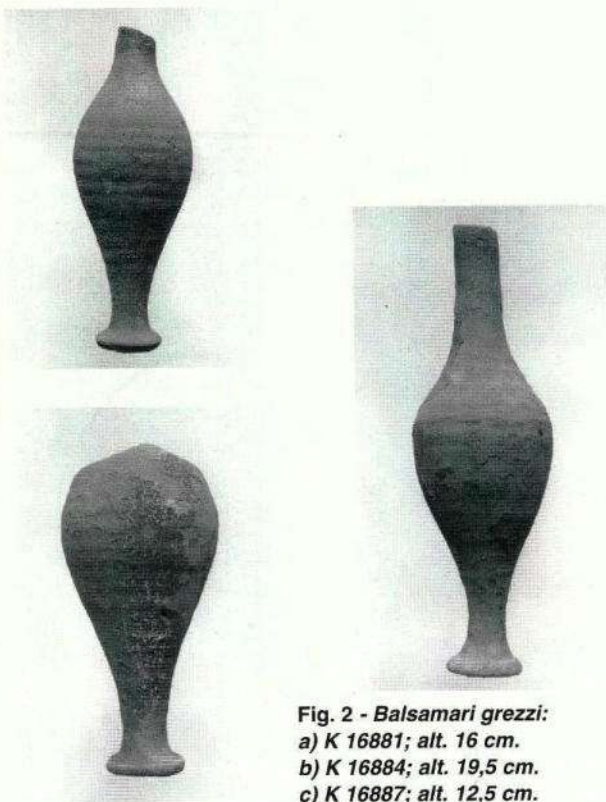


Fig. 2 - Balsamari grezzi:
a) K 16881; alt. 16 cm.
b) K 16884; alt. 19,5 cm.
c) K 16887; alt. 12,5 cm.



Fig. 3 a - Lekythos K 16973 a vernice nera; alt. 3,7 cm.

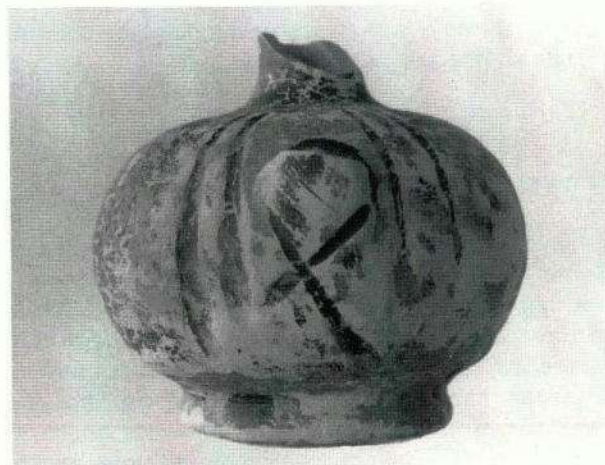


Fig. 3 b - Lekythos K 16974 a vernice nera; alt. 4,5 cm.



Fig. 4 - Guttus K 16975 a vernice nera. Diam. 6,0 cm.



Fig. 5 - Agorà, portico settentrionale, saggio del 1996, da est.

La zona sud-orientale dell'agorà

Dei tre vani a sud del lato meridionale dell'agorà¹⁴, definiti nel 1994, quello occidentale è stato sgomberato nel 1995¹⁵. Il vano centrale è stato ora scavato per intero (fig. 7 e 8). Le tre pareti intonacate in bianco



Fig. 6 a, b - Bacino con pesce K 16185. Diam. 22,1 cm.

risultano abbastanza ben conservate. I muri presentano uno zoccolo nero alto 0,45 metri¹⁶ (fig. 9). Il vano presenta a sud una larga apertura di 2,9 metri tra ante (di cui solo quella orientale conservata) con soglia in calcare bianco (fig. 10) senza traccia di piani di posa di colonne. L'anta conservata risulta dipinta in rosso sul lato, mentre all'interno viene accompagnata da una larga banda rossa. Nel crollo sono stati trovati numerosi frammenti di stucco precipitati, tutti bianchi, assieme a elementi della cornice (fig. 11) che coronava la

parete. Quest'ultima si compone di un profilo molto sottile, un nastro rosso largo 10 centimetri e un profilo sporgente.

Il pavimento del vano consiste in un cocciopesto ben conservato. La superficie rossa, in parte consumata dall'uso (cf. fig. 10), permette di distinguere una zona ricoperta da mobili che conserva il colore originale¹⁷. La pianta caratteristica (cf. fig. 7) indica che vi erano collocate tre *klinai* o letti conviviali di dimensioni di 1,2 su 2,4 metri circa. Il vano aveva quindi, nel suo stato rinnovato¹⁸, al quale appartiene l'allestimento con lo stucco, la funzione di sala da banchetto, di *triklinos*. Dato che la destinazione del complesso intero resta per ora ignota¹⁹, non sappiamo se si tratta di una sala da banchetto pubblica o privata.

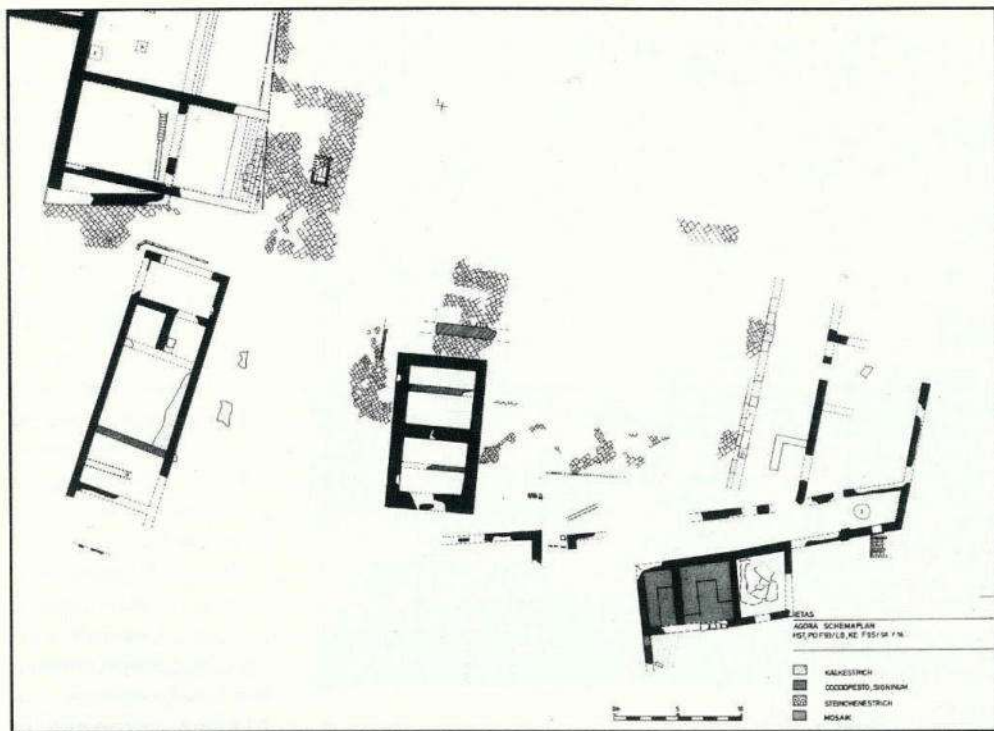


Fig. 7 - Settore meridionale dell'agorà, pianta schematica.



Fig. 8 - I vani intonacati sul lato meridionale dell'agorà, da sud-ovest.

Nel crollo del vano centrale si sono trovati anche alcuni elementi che permettono di datare la distruzione, tra cui frammenti di terra sigillata italica, anche con *planta pedis*²⁰, e un frammento di calice a rilievo con un bollo di *Rasinius* K 17044 (fig. 12)²¹. Un altro frammento di calice a rilievo K 17015 (fig. 13) con figura

femminile tra un grappolo e una maschera non conserva il bollo. Tra gli altri materiali del crollo si menziona, oltre a un grosso chiodo di bronzo B 1306 a sezione quadrata (fig. 14)²² e un manico di vaso bronzeo B 1311 di epoca greca²³, un gruppo di 12 dischetti in osso (fig. 15) di funzione ignota²⁴. È stato scavato inoltre il vano orientale (fig. 16) che risulta riutilizzato in epoca medievale, quando la sua parete meridionale con la porta è stata ristrutturata; le dimensioni della porta originale non sono ancora note. Del rivestimento interno di

stucco bianco rimangono solo pochissime tracce, come pure del pavimento antico di arenaria frammista con calce. Il suolo utilizzato nella casa medievale consiste nella roccia calcarea levigata con cura che aveva servito da fondo al pavimento antico.



Fig. 9 - L'angolo nordoccidentale del vano centrale con lo zoccolo nero, da sudest.



Fig. 10 - Il vano centrale da nord, con la soglia in calcare bianco; la zona più scura indica la posizione dei mobili.

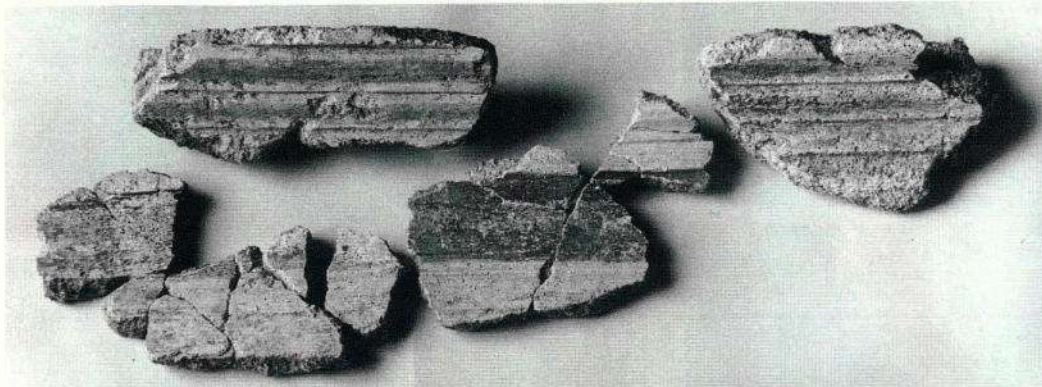


Fig. 11 - Elementi di cornice in stucco dal vano centrale. Largh. del frammento in alto 32 cm.



Fig. 12 - Frammento di calice a rilievo con un bollo di Rasinius K 17044. Largh. 6,5 cm.

All'esterno del vano si è trovato un lastrico medievale e, addossato all'angolo, una singolare costruzione a tre gradini, possibilmente una scaletta²⁵.

L'edificio pubblico nel settore sudoccidentale dell'agorà

Ulteriori saggi hanno permesso di chiarire la pianta dell'edificio arcaico (cf. fig. 7). È stato terminato il saggio all'interno dell'angolo sudorientale iniziato l'anno scorso²⁶, al quale corrispondeva un altro saggio all'esterno. Il muro arcaico poggia qui sulla roccia arenaria naturale tanto scoscesa verso sud da far escludere che l'accesso all'edificio potesse essersi trovato da questo lato²⁷. L'osservazione viene confermata anche dal saggio fatto all'interno, sulla fronte sud dell'edificio, dove il muro, anche se molto danneggiato da un intervento medievale, non conserva nessuna traccia di una porta. Un edificio più recente, scoperto e parzialmente scavato nel 1992²⁸ si protrae anche davanti al muro meridionale dell'edificio pubblico, tagliando la roccia a breve distanza (fig. 17).

I diversi saggi all'interno e all'esterno dell'edificio pubblico non hanno restituito ulteriore materiale d'importazione utile a precisarne la cronologia²⁹; han-

no però confermato i risultati dell'anno precedente, aggiungendo anzitutto altro materiale dipinto di tipo indigeno, non databile con molta precisione³⁰. Notevole tra questi materiali è il frammento di *oinochoe* (fig. 18) K 17069 con una rara decorazione

figurata. Si distingue la testa e l'avancorpo di un uccello; mancano il corpo e i piedi. Il frammento trova un parallelo esatto in una *oinochoe* scoperta a Monte

Adranone³¹. Inoltre sono da menzionare altri sei frammenti corinzi³² (fig. 19 a-e), anteriori alla costruzione dell'edificio.

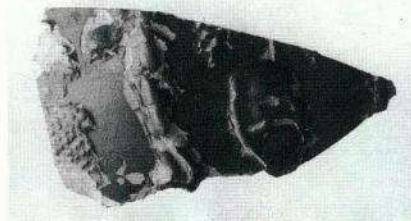


Fig. 13 - Frammento di calice a rilievo K 17015. Largh. 7 cm.

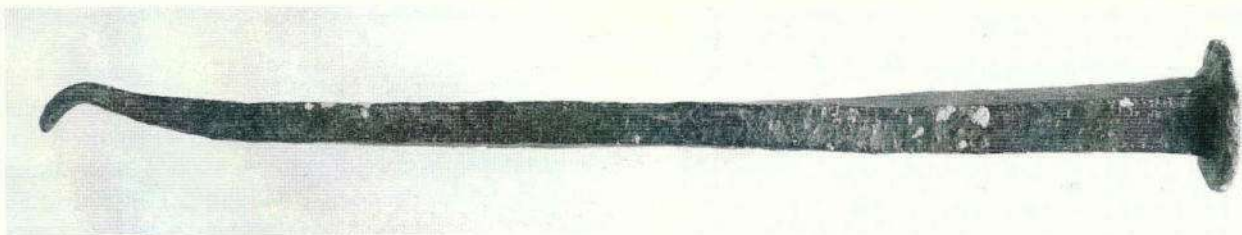


Fig. 14 - Chiodo in bronzo B 1306. Lungh. 17,5 cm.



Fig. 15 - Dischetti in osso V 1471 A-L al momento della scoperta.

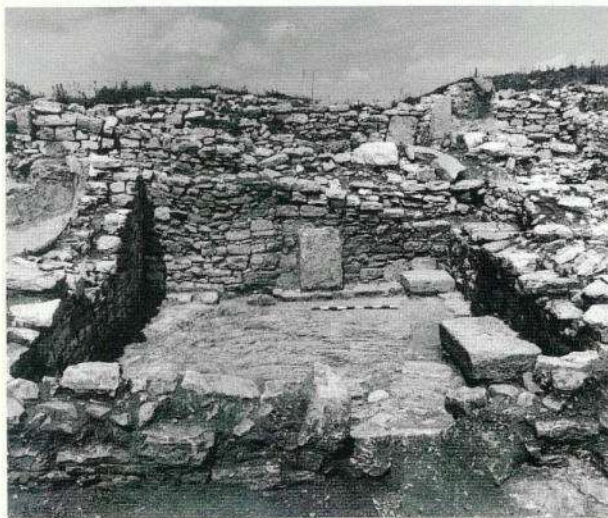


Fig. 16 - Il vano orientale sul lato meridionale dell'agorà, da sud.



Fig. 17 - Edificio più recente che taglia la roccia a breve distanza dal muro meridionale dell'edificio pubblico, a sinistra. Da ovest.

Per quanto riguarda la pianta dell'edificio originale e quella della seconda fase del primo ellenismo risulta

quindi che la porta d'accesso doveva trovarsi a nord, anche se non se ne conserva più traccia. Per cercare un eventuale altare e accertarne la funzione sacra lo scavo all'esterno

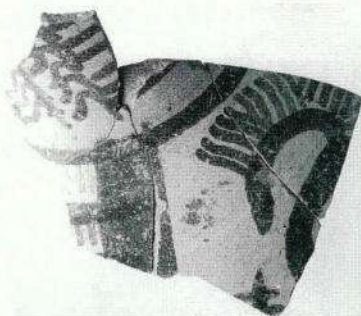


Fig. 18 - Frammento di oinochoe indigena dipinta K 17069 con uccello. Largh. 8,6 cm.

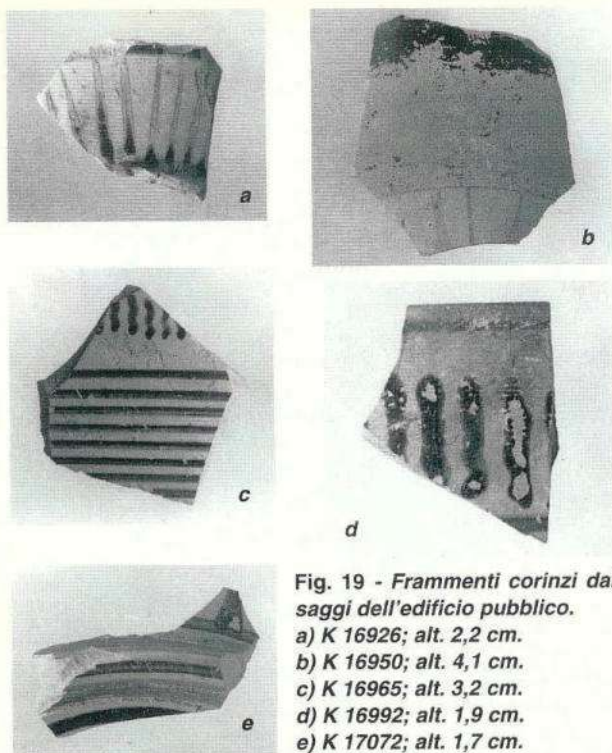


Fig. 19 - Frammenti corinzi dai saggi dell'edificio pubblico.

- a) K 16926; alt. 2,2 cm.
 b) K 16950; alt. 4,1 cm.
 c) K 16965; alt. 3,2 cm.
 d) K 16992; alt. 1,9 cm.
 e) K 17072; alt. 1,7 cm.



Fig. 20 - Edificio pubblico e lastrico dell'agorà, da nord.

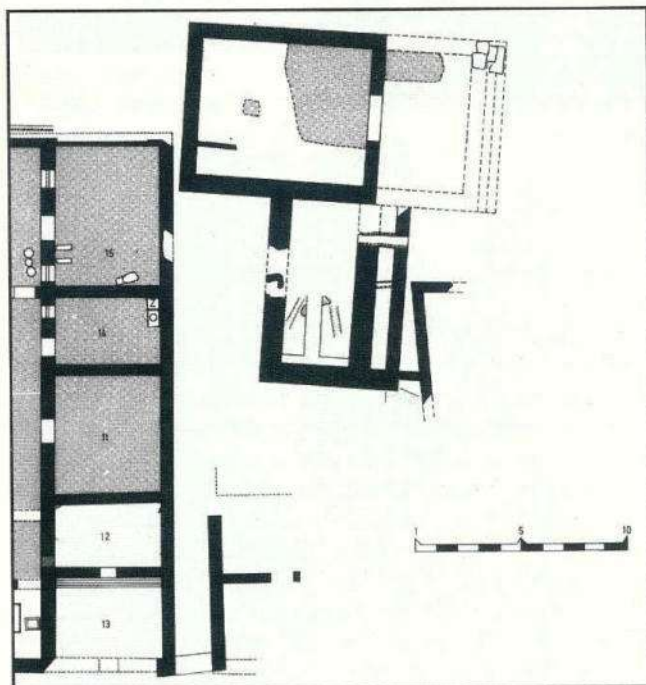


Fig. 21 - Edificio a nord-est della casa a peristilio 1, pianta schematica 1996.



Fig. 22 - Frammento di lekythos attica K 15303 della bottega del Pittore di Haimon. Alt. 5,7 cm.

è stato esteso, il che ha portato alla scoperta di un altro tratto ben conservato del lastrico dell'agorà (fig. 20). Non è stata però scoperta alcuna traccia di un altare.



Fig. 23 - Casa greca a cortile, crolli di pietre sul lato orientale, da sud.

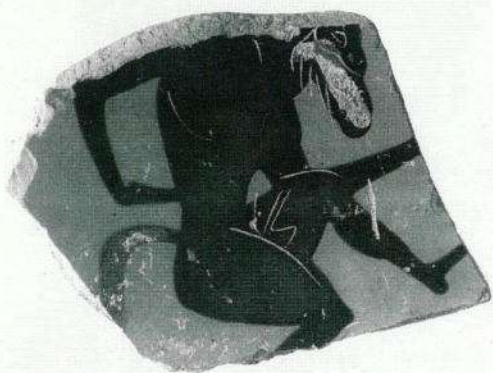


Fig. 24 - Medaglione di kylix attica a figure nere K 17382, Gruppo Leafless. Largh. 5,4 cm.

La funzione dell'edificio sembra comunque certa, sia per la caratteristica pianta e l'ubicazione premi-



Fig. 25 - Frammento di kylix attica a figure nere K 17448: testa barbata con corona di foglie. Alt. 3,4 cm.

nente, indizi per uno dei templi centrali della città, che per l'adattamento dell'edificio originale al nuovo impianto urbanistico, come finora attestato per soli edifici sacri³³.

Il quartiere occidentale

Lo scavo a nord-est della casa a peristilio 1

Riprendendo lo scavo del 1995³⁴ si sono studiati gli strati collegati con i muri anteriori, ricoperti dal riempimento del periodo ellenistico iniziale. Ai due vani definiti dai muri conservati (fig. 21) sono stati attribuiti due suoli, uno più antico consistente in farina di arenaria con zone di calce bianca³⁵ e uno più recente fatto da uno strato di calce di colore leggermente rosa. I due tipi di suolo sono stati osservati anche nella vicina casa greca a cortile³⁶. Non si dispone per ora di materiale stratigrafico utile a precisare la data del suolo più recente. Quello più antico, contemporaneo alla costruzione dell'edificio, probabilmente una casa privata, risale invece al 480-470 a. C., dato che vi sono stati scoperti ulteriori frammenti della *lekythos* attica



Fig. 26 - Casa greca a cortile, il cortile arcaico, da est. Al primo piano il muro divisorio tra il cortile e il vano a est, smontato in un secondo momento.



Fig. 27 - Protome o maschera in terracotta T 292. Alt. 15,5 cm.

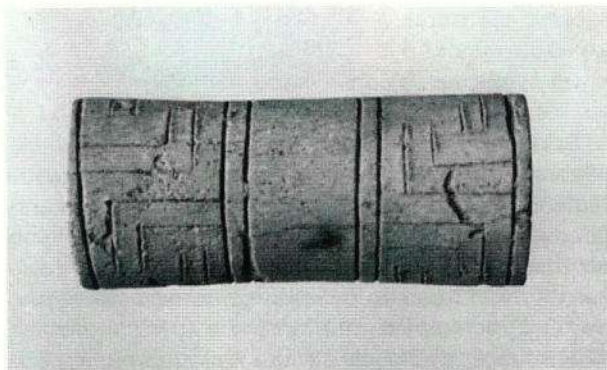


Fig. 28 - Presa in osso V 1501 con decorazione incisa a meandro. Lungh. 2,7 cm.

K 15303 (fig. 22) attribuibile alla bottega del Pittore di Haimon, di cui un frammento era stato raccolto già nel 1994 nel saggio ad est del muro ellenistico³⁷.

La *lekythos* porta un'immagine molto frequente: la partenza di un carro condotto da un auriga donna in presenza di una dea con la lyra.

A diretto contatto con la roccia e da attribuire perciò a un momento anteriore alla costruzione dell'edificio, si sono scoperti due frammenti di *kylix* attica del tipo comasti K 17171³⁶, databile intorno al 580-570 a.C. E' il più antico vaso attico conosciuto finora da Monte Iato. Oltre alla decorazione dell'orlo e ad alcune rosette si conservano il braccio e il piede di un comasta danzante.

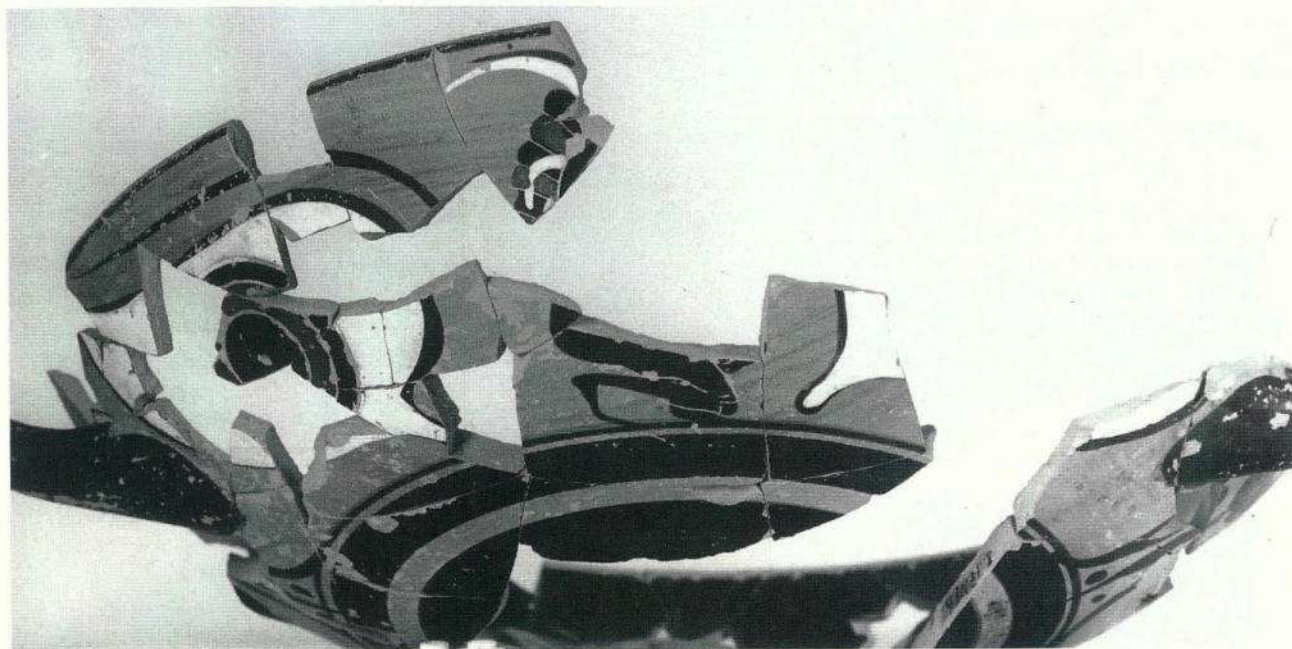
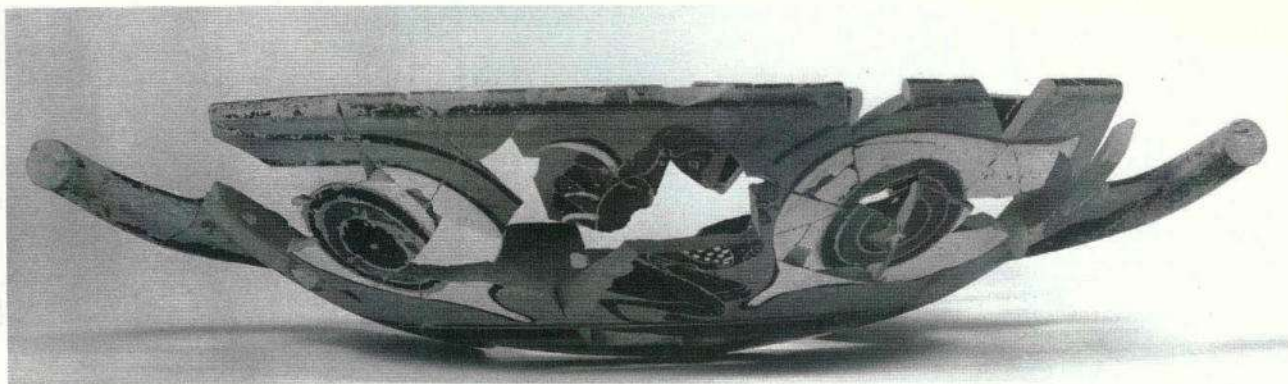


Fig. 29 a, b - Kylix attica K 17113 a figure nere con decorazione a occhioni, attribuita al Pittore di Charterhouse. Diam. 22,9 cm.

La casa greca a cortile (saggi 450-457)

Sul lato orientale dello scavo³⁹ sono stati tolti i riempimenti ellenistici mettendo in evidenza crolli di pietre (fig. 23) che indicano la presenza di muri sottostanti, di cronologia non ancora precisata. Ripulendo i crolli sono stati trovati il medaglione di kylix attica a figure nere K 17382 con un satiro in corsa nello stile tipico del Gruppo Leafless⁴⁰ (fig. 24) e il frammento K 17448⁴¹ (fig. 25) di kylix attico a figure nere che porta una testa barbata con corona di foglie, forse Dioniso o un banchettante.

Vediamo ora che la parte meridionale della casa arcaica si estende verso est oltre la linea del canale scoperto l'anno precedente⁴². La pianta dovrà essere definita in scavi futuri.

Uno scavo limitato ha interessato la zona tra i due muri antichi sul lato occidentale del saggio. Tutt'e due risultano poggiati sulla roccia e contemporanei. Sono collegati fra di loro da due piani di calpestio arcaici formati di farina arenaria e di calce bianca⁴³. L'ingresso verso il cortile risale al rifacimento della casa, ma sembra aver sostituito un'entrata arcaica.

I lavori principali si sono però concentrati sui vani centrali e in particolare sul cortile della casa, dove fu

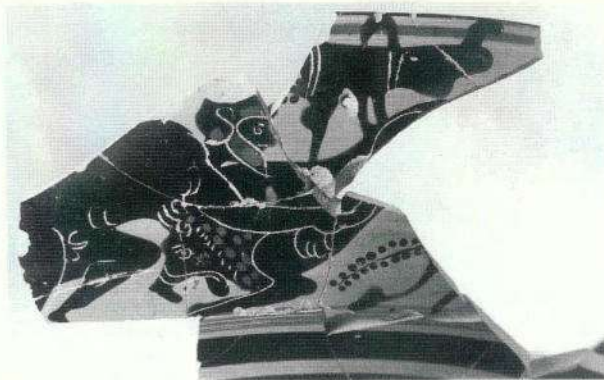
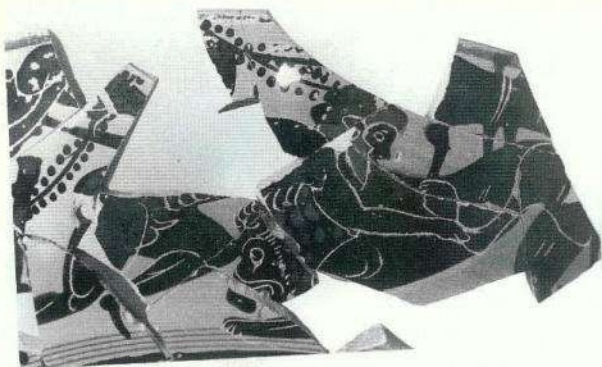


Fig. 30 a, b - *Kylix attica K 17060 del Gruppo Leafless: Eracle e il leone sui lati A e B. Alt. fregio 6,7 cm.*

rimosso lo strato di distruzione risalente alla fine dell'epoca arcaica, strato ricoperto dal suolo della fase ellenistica, fatto di una massicciata di pietra, rimosso già l'anno precedente nel settore orientale⁴⁴. Il piano di calpestio di questo vano (fig. 26) che serviva probabilmente già in epoca arcaica da cortile, consiste nella roccia viva levigata e livellata con farina di roccia arenaria e calce bianca. Il muro divisorio con il vano a nord, scavato prima⁴⁵, risulta secondario, ma ancora arcaico. Il canale di scarico nel quale si trovavano la terracotta T 252 e lo *stamnos* indigeno K 15709⁴⁶ passa sotto il muro divisorio tra il cortile e il vano est, smontato in un secondo momento quando i due vani vennero riuniti. Nel vano orientale dove era rimasto un

a



Fig. 31 a, b - *Lekythos attica K 16747 della bottega dei Pittori di Sappho e di Diosphos. Alt. 17,0 cm.*



b

lembo dello strato di distruzione rimosso nel 1995⁴⁷ si sono infatti distinti non meno di tre piani di calpestio, l'ultimo dei quali presuppone la rimozione del muro divisorio. Tutti e tre i suoli si estendono verso est fino al limite dello scavo e saranno da chiarire in futuro. I lembi scavati quest'anno non hanno purtroppo dato materiale stratigrafico utile per una datazione più precisa della fondazione della casa⁴⁸.

Lo strato di distruzione tardo-arcaico nel cortile era molto ricco di materiale e risultò ben conservato, ad eccezione dell'angolo sudoccidentale della casa, interessato da un fosso posteriore. Si tratta di materiale di crollo proveniente dal piano superiore. Anche quest'anno si sono trovati numerosi frammenti del pavimento rosso in posizione di crollo⁴⁹. I materiali sembrano, come quelli dell'anno precedente, far parte dell'inventario di una sala da banchetto situata al primo piano. Si sono trovati anche frammenti di vasi già noti, come il vaso chiuso a figure rosse attico⁵⁰, o il



Fig. 32 - *Kylix attica K 17058 a figure rosse attribuita al Pittore delle Coppe di Chairias dell'Agorà. Diam. del medaglione 9,5 cm.*

cratere a colonnette indigeno⁵¹, o il *dinos* indigeno⁵². Il materiale è stato solo in parte restaurato, e non vi sono perciò ancora possibili valutazioni statistiche.

Degna di nota, per il contesto privato, è la grande protome o maschera in terracotta T 292⁵³ (fig. 27), di ottima fattura, anche se non del tutto equivalente a quella della testa T 252 menzionata sopra. La testa portava una corona con boccioli appuntiti, di cui alcuni ritrovati a parte; non ne fu comunque più possibile determina-

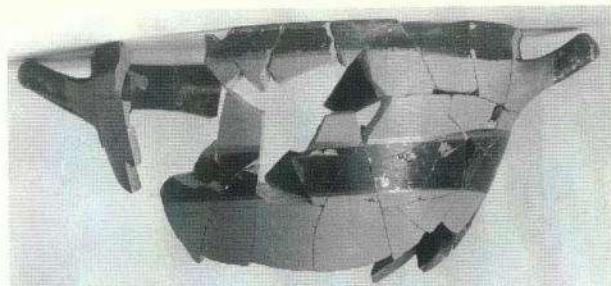


Fig. 34 - *Skyphos ionico con decorazione a fasce K 17516. Diam. 20 cm.*

re esattamente la posizione. Il nastro al quale erano fissate conserva tracce di colore rosa. Di lavorazione molto fine è pure la piccola presa in osso V 1501 (fig. 28) con decorazioni incise a meandro.

Il materiale ceramico è di tre tipi: ceramica importata da Atene, ceramica di fabbrica coloniale⁵⁴ e ceramica indigena dipinta appartenente alla quarta ed ultima fase di questa produzione⁵⁵.

Tutti i vasi risultano ridotti in frammenti in parte minuscoli. Dovevano già essere rotti al momento del

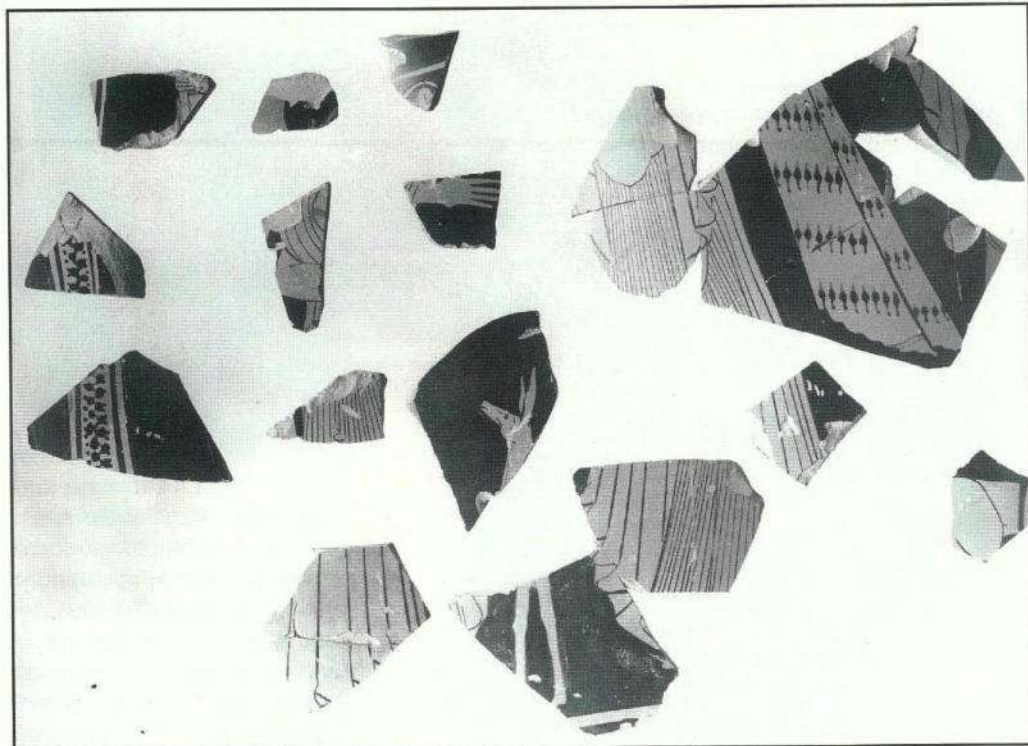


Fig. 33 - *Grande anfora a collo attica a figure rosse K 10784/10809/10813/14681, frammenti del lato con divinità e cerbiatto. Alt. del frammento con la testa del cerbiatto 6,0 cm.*

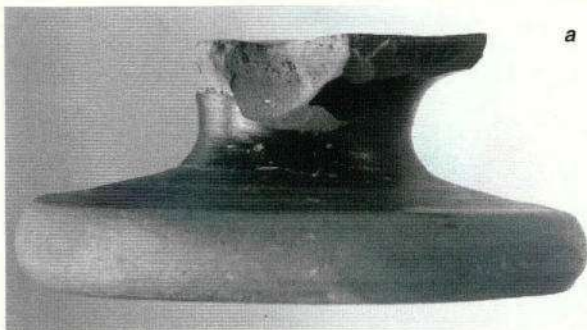


Fig. 35 - Kylikes del tipo lato K 480:
 a) K 16744; diam. 12 cm.
 b) K 17059; diam. 11,5 cm.
 c) K 17128; alt. 8 cm.

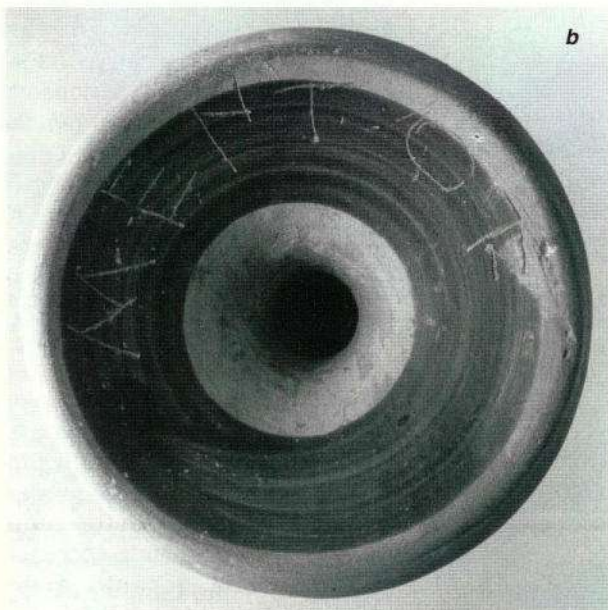
crollo. Tanto più sorprende vederli, seppure parzialmente, ricomposti.

Tra le importazioni attiche ai vasi scoperti nel 1995⁵⁶ si aggiungono i seguenti: la *kylix* K 17113 (fig. 29 a-b) a figure nere con occhioni e fanciulli accovacciati che tengono tra le braccia un grande gallo⁵⁷, da attribuire al Pittore di Charterhouse⁵⁸; la *kylix* K 17060 (fig. 30 a-b) del Gruppo Leafless, con Eracle e il leone⁵⁹; la *lekythos* K 16747 (fig. 31 a-b) a corpo verniciato con decorazione a boccioli sulla spalla, da attribuire alla Bottega dei Pittori di Sappho e di Diosphos⁶⁰; la *kylix* K 17058 (fig. 32) a figure rosse, che nel medaglione mostra una ragazza nuda accovacciata accanto a un lavacro⁶¹, con iscrizione ΧΑΙΡΙΑΣ ΚΑΛΟΣ, attribuibile al Pittore delle Coppe di Chairias dell'Agorà⁶². Quest'ultima è senza dubbio una delle opere attiche a figure rosse più ricercate tra quelle trovate finora nella Sicilia interna⁶³. Ai frammenti del vaso chiuso attico a figure rosse 10784/10809/10813/14681, di cui si rinvennero

frammenti negli anni precedenti sin dal 1989⁶⁴, si aggiunge parte della figura ammantata e del guerriero con lo scudo decorato a occhione del lato A, e anche la testa del cerbiatto del lato B (fig. 33). Il grande



a



b

Fig. 36 a,b - Piede K 17191 di kylix coloniale tipo Vienna con graffito ΜΕΝΤΩΡ. Diam. 7,0 cm.

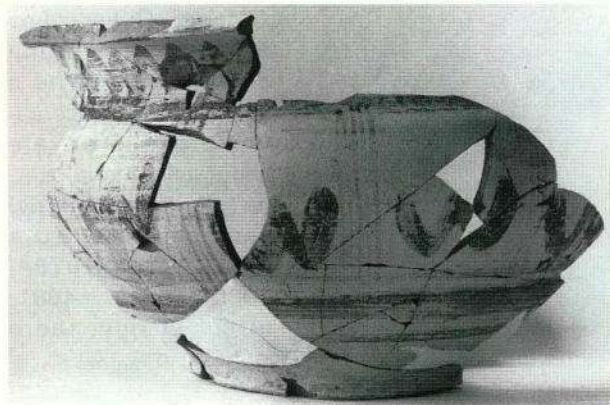
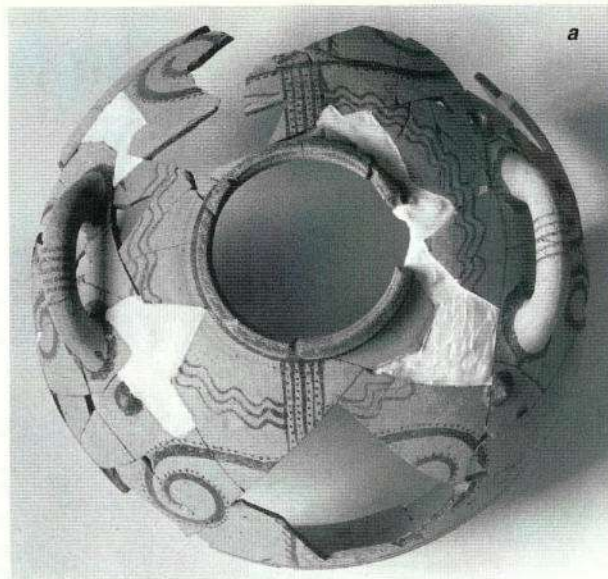


Fig. 37 - Cratere a colonnette K 10769 di fabbrica indigena, in corso di restauro. Alt. 20,8 cm.



a



b

Fig. 38 a,b - Dinos K 16784 di fabbrica indigena, in corso di restauro. Alt. 24 cm.

frammento ora ricomposto permette di capire la forma del vaso: si tratta di una grande anfora a collo, forse ad anse attorcigliate, decorata con tre figure su ogni lato⁶⁵. Non si esclude che il piede K 16742, di forma non usuale, appartenga a questo stesso vaso. Tra le importazioni da Atene s'incontrano inoltre *kylikes* a vernice nera⁶⁶ e altre forme⁶⁷. Certamente di importazione sono anche due *skyphoi* ionici K 17192 e K 17516 (fig. 34) con decorazione a fasce⁶⁸, di provenienza ignota.

Tra i vasi di fabbricazione coloniale, tutti per bere, si trovano non meno di cinque *kylikes* del tipo lato K 480 (K 16744; K 17059; K 17128; K 17195; K 17196)

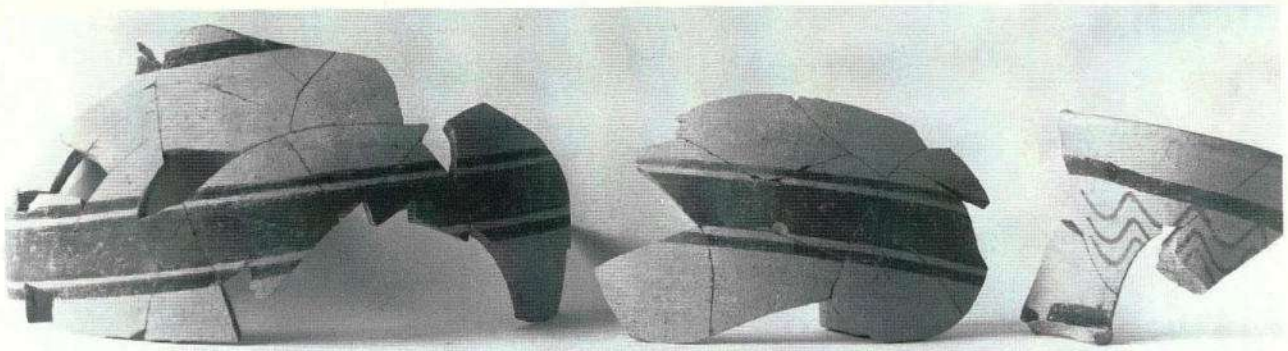
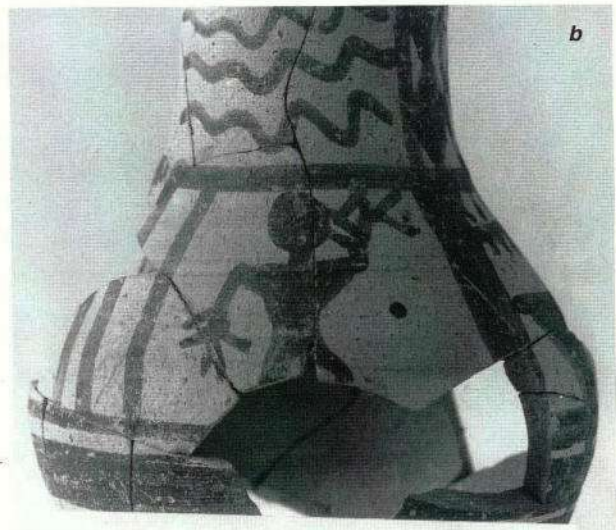
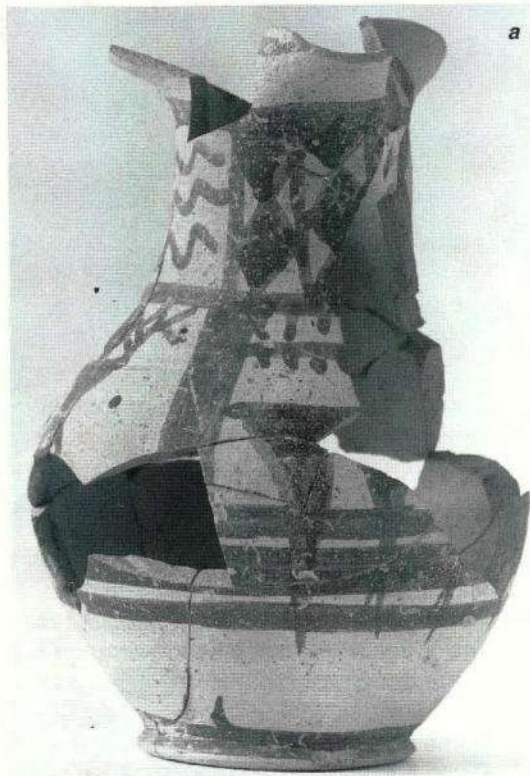


Fig. 39 - Oinochoe K 17218 frammentaria di fabbrica indigena con decorazione a fasce. Largh. del frammento più grande 18,9 cm.



discretamente conservate⁶⁹ (fig. 35 a-c), la kylix B 2 K 17204⁷⁰ e un'imitazione coloniale di una kylix tipo Vienna K 17117⁷¹. A un'altra kylix tipo Vienna apparteneva il piede K 17191 (fig. 36 a-b) con il graffito ΜΕΝΤΩΡ⁷².

L'aspetto delle lettere conferma la datazione indicata dalla forma del vaso e dal contesto stratigrafico⁷³. L'iscrizione indica il nome del proprietario del recipiente che era greco⁷⁴. La nostra ipotesi, espressa già

Fig. 40 a, b, c - Oinochoe K 17219 frammentaria di fabbrica indigena; metope con figure umane. Alt. 12 cm.



Fig. 41 a, b - Dracma d'argento di Himera M 2540 con gallo e granchio.

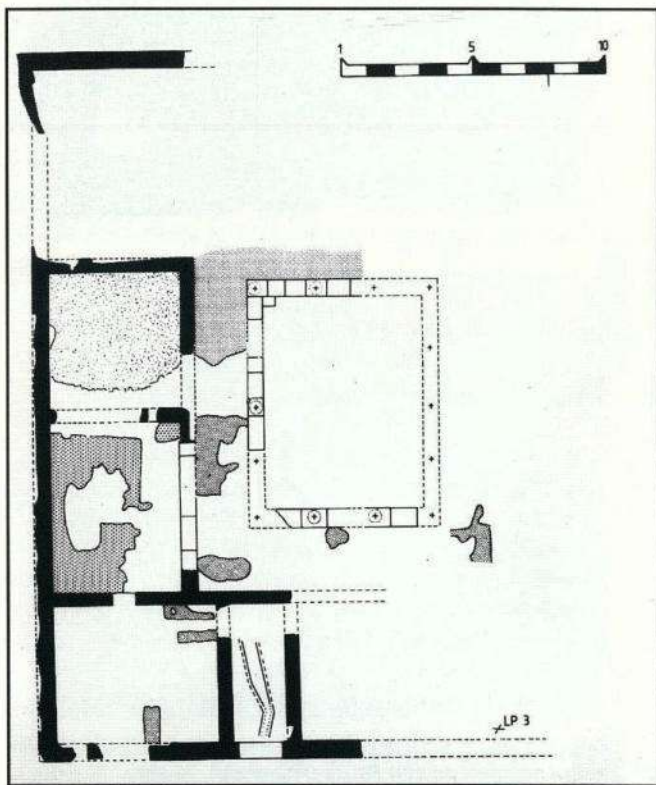


Fig. 42 - Casa a peristilio 2, pianta schematica 1996.

in altro luogo⁷⁶, che gli abitanti della casa a cortile erano Greci, viene così ulteriormente confermata.

Numerosissimi sono i frammenti e i vasi indigeni dipinti, tra cui scodelle di vari tipi e dimensioni con decorazione a fasce⁷⁶. Del cratere a colonnette K 10769 (fig. 37) scoperto alcuni anni fa⁷⁷, si sono trovati numerosi altri frammenti che ne permettono la ricostruzione. Anche del *dinos* K 16784 (fig. 38 a-b) con decorazione a volute⁷⁸ si sono trovati ulteriori frammenti: si tratta di un pezzo particolarmente ricercato. Porta fori di riparazione antica come il cratere a colonnette, il che ne sottolinea il valore già allora. Il cratere imita da vicino il modello greco, mentre il *dinos* è più autonomo.

Tra i vasi chiusi si menziona l'*oinochoe* K 17218 (fig. 39), che sembra, nella forma, seguire un modello greco orientale⁷⁹, imitato anche a Corinto⁸⁰. Di particolare interesse è però la piccola *oinochoe* K 17219 frammentaria (fig. 40 a-c), a decorazione lineare bruna e rossa, con un soggetto rarissimo; in due metope sulla spalla si distinguono figure umane con mani e dita chiaramente indicate. Le gambe, conservate soltanto su un lato, sembrano in movimento. A giudicare dal-



Fig. 43 - L'angolo nordoccidentale della casa a peristilio 2 con il muro posteriore e parte del muro occidentale, da nord. A sinistra i resti di una casa medievale.



Fig. 44 - Frammento di vaso di fabbrica indigena K 17185 con decorazione plastica a forma di manina umana.

l'argilla e dalla tecnica, il vaso fa parte della ceramica indigena dipinta locale, dove le figure umane sono rarissime.

Un parallelo stretto si trova sulla famosa *oino-*

choe di Pollizello⁶¹, con due guerrieri disposti in maniera analoga e dipinti in stile simile.

Come osservato già nel 1995⁶² la cronologia delle importazioni non è omogenea. Assieme a vasi databili intorno al 480 a.C. o poco dopo, come i frammenti del vaso chiuso a figure rosse K 10784/10809/10813/14681 e la *kylix* Leafless K 17060, si sono trovate la *kylix* a occhioni K 17113, certamente anteriore, come pure la piccola *kylix* a figure rosse K 17058, databile intorno al 500 a. C.

La datazione dello strato di distruzione intorno al 480 o poco dopo⁶³ viene confermata da una dracma d'argento di Himera M 2540⁶⁴ (fig. 41 a-b) con gallo e



Fig. 45 - La trincea di fondazione del muro meridionale dell'ambulacro della casa a peristilio 2 tagliata nella roccia arenaria, da ovest.

granchio, trovata in strato, e databile tra il 483 e il 472 a. C.

La casa a peristilio 2

Si continuò lo sgombero del monumento ricoperto di terra fino all'altezza di 5,7 metri⁸⁵. E' stato possibile individuare l'angolo nordoccidentale, crollato verso l'interno (fig. 42 e 43); il muro posteriore risulta spostato a valle per la pressione del terreno. La casa misura 27 metri in profondità e risulta quindi più estesa della casa a peristilio¹⁸⁶.

All'allestimento interno doveva appartenere una

serie di frammenti di intonaco dipinto a strisce di vario colore, di un tipo che pare più evoluto della decorazione parietale della casa a peristilio 1⁸⁷. Medievali sono i resti di una misera casa poggiata sulla terra di riempimento al disopra dei crolli e scivolata parzialmente a valle. Tra gli scarsi rinvenimenti ad essa collegati si menziona, oltre alla pentola K 16911 invetriata all'interno, del solito tipo⁸⁸, un curioso frammento di vaso K 17185 (fig. 44), possibilmente di fabbrica indigena, che reca come decorazione plastica una manina umana⁸⁹.

Nel rilevare gli elementi di colonna ritrovati nel crollo del peristilio l'anno precedente⁹⁰ ci siamo accorti che il quarto elemento, diversamente da come avevamo pensato, non appartiene alla stessa colonna. Resta perciò da rettificare la misura già indicata. La colonna, composta solo di tre rocchi e del capitello

(non conservato) ha un'altezza conservata di 3,445 metri, che corrisponde assai bene alle misure rilevate per la casa a peristilio¹⁹¹.

La zona meridionale della casa a peristilio 2 è stata largamente riusata in epoca medievale⁹². Abbiamo tentato di asportare gli strati medievali per poter precisare la pianta della casa antica. E' stata seguita la trincea di fondazione del muro meridionale dell'ambulacro (fig. 45), tagliata nella roccia arenaria; del muro si conservano solo poche pietre. Sono stati individuati inoltre i muri divisorii sui due lati della porta d'ingresso (fig. 46), di cui la soglia non è conservata. Lo spazio



Fig. 46 - Il vano d'ingresso della casa a peristilio 2 con il canale di scarico, da nord.



Fig. 48 - L'angolo sudoccidentale dello stilobate della casa a peristilio 2 ricollocato al suo posto originale, da nordest.



Fig. 47 - Testina di satiro in terracotta T 291. Alt. 4,0 cm.

tra i due muri risulta riempito da una massicciata di pietre nella quale è inserito un canale che sbocca sotto la porta. Deve trattarsi del canale di scarico della cisterna della casa antica, non ancora identificata⁹³. Dal riempimento del canale viene la testina di satiro in terracotta T 291⁹⁴ (fig. 47), databile al terzo secolo avanzato a.C.

Sul lato orientale dello stilobate meridionale sono stati ritrovati *in situ* altri due blocchi. Il blocco d'angolo sudoccidentale con il piano di posa della colonna, riutilizzato in un lastrico medievale nelle vicinanze, è stato ricollocato al suo posto originale (fig. 48).

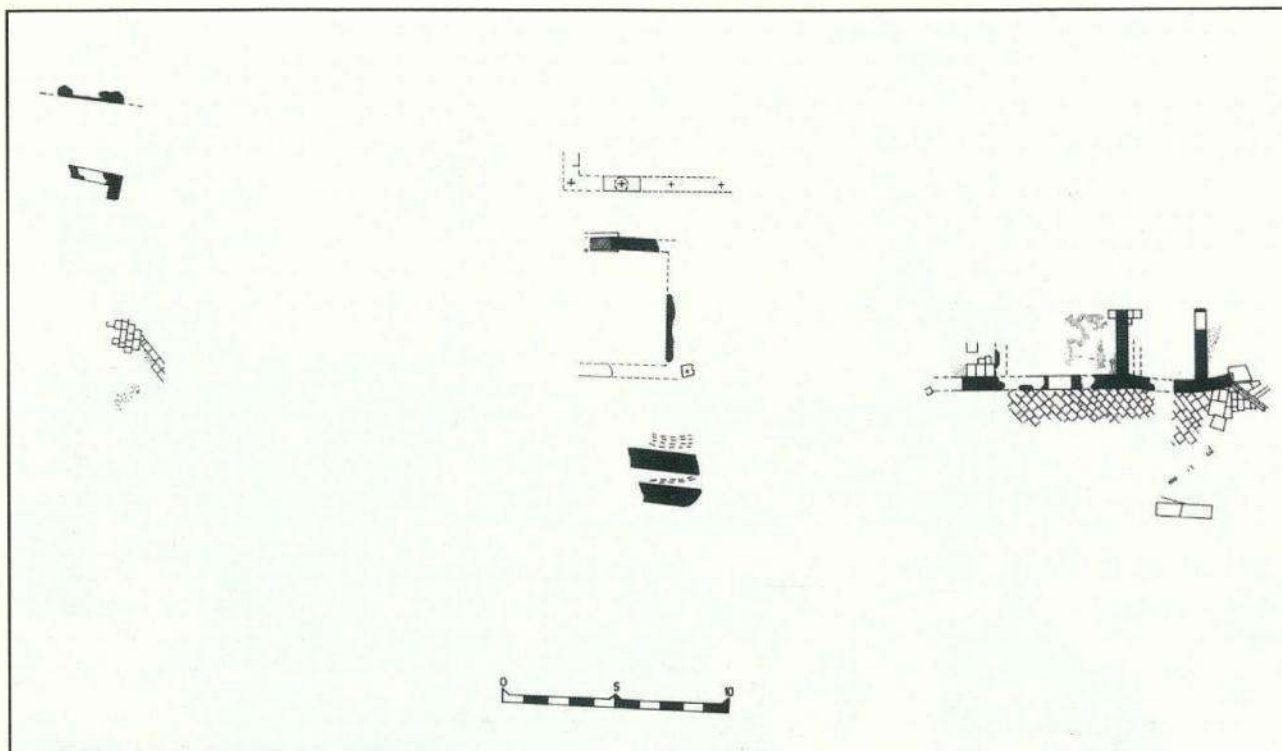


Fig. 49 - Quartiere orientale, zona dei saggi 1100/1125/1150: pianta schematica 1996.

Il quartiere orientale

Nella zona del saggio 1125⁹⁵ abbiamo cercato di seguire la strada principale della città ellenistica scoperta l'anno scorso e di chiarire ulteriormente l'abitazione antica a nord di essa (fig. 49). La strada si è potuta individuare per un tratto di 16 metri. Il lastrico risulta conservato soltanto sul lato nord.

La larghezza complessiva, investigata in un punto, è di 4,80 metri. Dell'edificio antico a valle si è individuato il muro posteriore. Dato che la strada è qui in curva non sappiamo però se si tratta della larghezza normale o di un ampliamento locale per facilitare il traffico.

A nord della strada il muro dell'abitazione si è rivelato continuo (cf. fig. 49). Ad ovest dei due vani comunicanti tra di loro⁹⁶, che si aprivano con grande porta sulla strada, sono stati individuati altri due vani con porta più stretta sulla strada. Potrebbe trattarsi di ambienti a scopo artigianale o commerciale, come si sono trovati nella casa a peristilio¹⁹⁷ e anche a sud del tempio di Afrodite⁹⁸. Dal crollo di questi ambienti proviene un elemento



Fig. 50 - Quartiere orientale: il saggio 1150 con i due muri ellenistici paralleli, da nord.

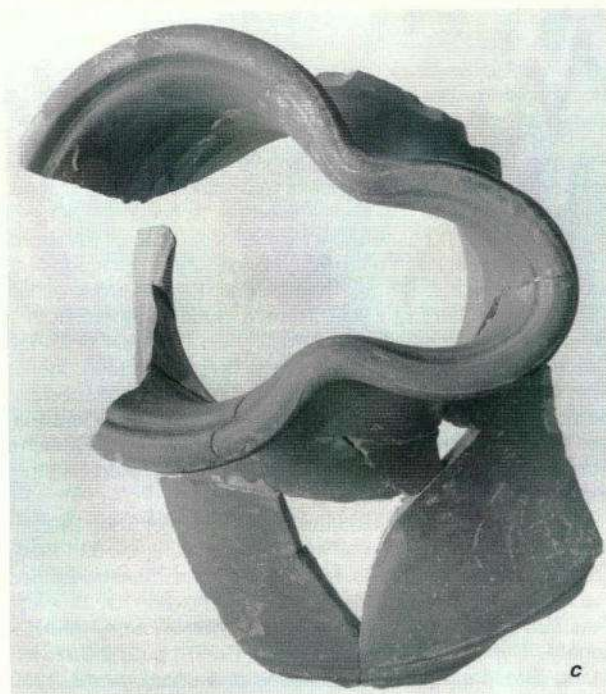
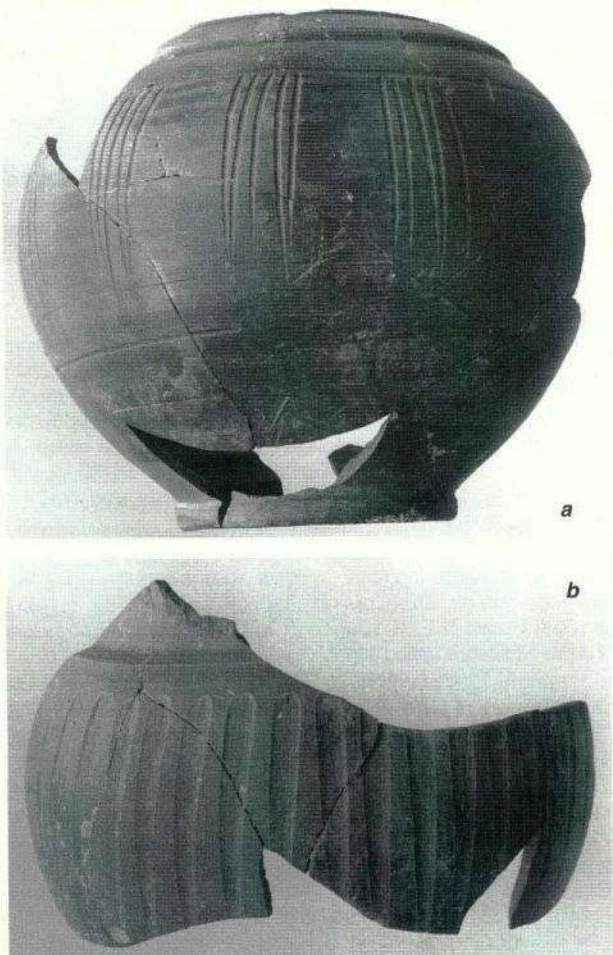


Fig. 51 - Brocche frammentarie:

a) K 17027, alt. 13,5 cm;

b) K 17030, largh. 13,3 cm;

c) K 17031, largh. bocca 7,5 cm.

di finestra in calcare A 1229, simile a quello scoperto l'anno precedente⁹⁹, ma meno conservato.

Il saggio 1150¹⁰⁰ è stato completato e a sud di esso si sono aperti i saggi 1151 e 1152, ma quest'ultimo è appena iniziato. Nel saggio 1151 (cf. fig. 49) si è scoperto un tratto ulteriore della strada ellenistica che fa un'altra curva verso nordovest.

L'inclinazione media della strada su tutto il percorso scavato quest'anno risulta essere del 10% circa.

Meno chiara si presenta la situazione nel saggio 1150 (fig. 50) dove si è trovato uno strato di crollo abbastanza consistente, databile al primo periodo romano imperiale in base ai materiali stratigrafici (fig. 51 a-c)¹⁰¹, che poggiava su un suolo molto più basso della vicina strada. Era collocato tra due muri obliqui distanti tra di loro di circa 3 metri, quello sud tagliato nella roccia viva nella parte inferiore, quello nord in parte crollato.

I muri dalla caratteristica tecnica appartengono alla città ellenistica. Non si è finora stabilito se si tratta di un vano interno o di uno spazio aperto.

Si menziona infine un frammento di coperchio di una pisside attica a figure rosse con una testa di uccellino K 17436¹⁰², una fra le rare importazioni attribuibili alla seconda metà del V secolo a.C.¹⁰³.

Hans Peter Isler

¹ Si ringrazia il Soprintendente Generale della Provincia di Palermo Dottoressa Carmela Angela Di Stefano e la Dottoressa Francesca Spatafora della Soprintendenza per il continuo appoggio dato alle nostre ricerche. Sotto la direzione di chi scrive hanno collaborato il Prof. Emil A. Ribì, gli assistenti lic. Phil. I Daniel Käch e lic. Phil. I Erich Kistler, gli studenti di archeologia Martin Bürge, Thomas Egli, Elisa Ferroni, Judith Fuchs, Anna Barbara Fulda, Renata Huber, Markus Roth e gli studenti di architettura del Politecnico Federale di Zurigo Caroline Brunner, Daniela Lässer e Stephan Rüegg, inoltre Marzia Isler. I fondi necessari sono stati messi a disposizione dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, dal Cantone Zurigo, dalla 'Stiftung für wissenschaftliche Forschung an der Universität Zürich', dalla 'Volkart-Stiftung' e dalla 'Hedwig Rieter-Stiftung'.

² Cfr. le relazioni preliminari sui lavori svolti nel 1995 in *AntK* 39, 1996, p. 52-64, e in *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, pp. 19-38. Inoltre H. P. ISLER, *Einflüsse der makedonischen Palastarchitektur in Sizilien*, in W. HOEPFNER - G. BRANDS, Basilea. *Die Paläste der hellenistischen Könige*, Internationales Symposium in Berlin 1992 (1996) pp. 252-257. Id., *Monte Iato in età arcaica*, *Cronache di Archeologia* 19, 1980 (1996) pp. 189-193.

³ Cfr. già *SicArch* XIV 46/47, 1981, p. 55.

⁴ Cfr. in particolare C. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile*, IVE-III s. avant J.-C. (1994) pp. 69-73. Inoltre D.P.S. PEACOCK/D. F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman economy* (1986) pp. 84s. J.-Y. EMPEREUR/A. HESNARD, *Les amphores hellénistiques*, in P. LÉVÉQUE/J.-P. MOREL, *Céramiques hellénistiques et romaines II* (1987) pp. 25-30, tav. 5s.

⁵ Inv. K 16881-16893. Per questo tipo cfr. gli esemplari verniciati J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: Les formes* (1981) p. 401, serie 7111, tav. 200; per esemplari grezzi, molto diffusi, cfr. L. BERNABO-BREA/M. CAVALIER, *Meligunis-Lipára II* (1965), p. 106, tomba 300, d; p. 253, tav. 212, 4 d. Id., *Meligunis-Lipára V* (1991) pp. 93 e 114, tomba 1575, tav. 111, fig. 303. Datazione fine III-II sec. a.C.

⁶ Cfr. MOREL, loc. cit. p. 360s., serie 5413/5414, tav. 167.

⁷ Simile a MOREL loc. cit. p. 424, serie 8162, tav. 210.

⁸ Cfr. i saggi 327 e 328, *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 19.

⁹ *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 19 con fig. 6.

¹⁰ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 19s.

¹¹ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 19.

¹² S. RITTER-LUTZ, *Studia Ietina V: Monte Iato - Die mittelalterliche Keramik mit Bleiglasur. Funde der Grabungen 1971-1980* (1991) p. 99 e p. 251s., C1 - C4, tav. 30. Un pesce di forma molto simile anche nel dettaglio del disegno si vede su una scodella della protomaionica trovato a Gela; cfr. S. SCUTO, *Fornaci, castelli & pozzi dell'età di mezzo. Catalogo d'esposizione, Museo Archeologico di Gela*, 1990, p. 195, no. 96, fig. 69.

¹³ Per la problematica della datazione di questa classe di ceramica cfr. già Ritter-Lutz, loc. cit. p. 99 con nota 204.

¹⁴ Cfr. *SicArch* XXVII 85/86, 1994, p. 30.

¹⁵ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 20s. con fig. 10s.

¹⁶ Uno zoccolo analogo, ma meno alto, è stato osservato nell'ambulacro della casa a peristilio 2, pure esso appartenente alla seconda fase di quella casa, cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 33.

¹⁷ Anche nella stanza occidentale era stato osservato nel 1995 che la parte posteriore del pavimento si era conservata perché ricoperta da un mobile, possibilmente da una *kline* lunga 2,1 metri e larga 1 metro circa.

¹⁸ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 21.

¹⁹ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 21.

²⁰ Si tratta del frammento di fondo K 17041 con *planta pedis* (bollo illeggibile) e del frammento di fondo K 17020 con bollo ovale]SENTI. Per il ceramista C. Sentius cfr. A. OXÉ/H. COMFORT, *Corpus Vasorum Arretinorum* (1968) pp. 414-416, no. 1732, in particolare il bollo p. 415, 12a-c ecc. A. E. J. LASFARGUES/H. VERTET, *Figlina 1*, 1976, pp. 65-70. S. VON SCHNURBEIN, *Die unverzierte Terra Sigillata aus Haltern* (1982) pp. 106-111.

²¹ Decorazione a ghirlande con maschere appese. Il bollo, solo parzialmente leggibile, si trova su una tabellina rialzata. Per Rasinus cfr. OXÉ/COMFORT, loc. cit. pp. 374-379, n. 1557 e 1558; PUCCI, in E. ETTLINGER ET ALII, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae* (1990) p. 14s.

²² Lungh. 17,5 cm. I chiodi a Monte Iato sono nella grande maggioranza di ferro. Cfr. anche G.R. DAVIDSON, *Corinth XII: The minor objects* (1952) p. 140 e particolarmente i chiodi p. 142, no. 1037s., tav. 72.

²³ Illustrato in *AntK* 40, 1997, tav. 11,7. Per il tipo cfr. W. GAUER, *Olympische Forschungen 20: Die Bronzegefäße von Olympia I* (1991) p. 35. Da confrontare i manici loc. cit. p. 43 e p. 200, Le 188-190, tav. 25, 6a e p. 292, Var 27, tav. 29, 3a. Cfr. anche T.J. DUNBABIN, in H. PAYNE ET ALII, *Perachora 1* (1940) pp. 161ss., in particolare p. 161, tav. 65, 12.14.

²⁴ Inv. V 1471 A-L; cfr. anche *AntK* 40, 1997, tav. 11,11. Per oggetti simili cfr. W. DÉONNA, *Exploration archéologique de Délos 18: Le mobilier délien* (1938) p. 239s., fig. 260-264, tav. 77, 640s.

²⁵ Cfr. un'altra scala simile nelle vicinanze, *SicArch* XXVI 81, 1993, p. 13, fig. 15.

²⁶ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 23.

²⁷ Per il problema della porta cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 25s.

²⁸ Cfr. *SicArch* XXVI 81, 1993, pp. 13s., fig. 18.

²⁹ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 23s.

³⁰ Si tratta di ceramica indigena dipinta attribuibile alla quarta fase della tipologia di Monte Iato, cfr. H.P. ISLER, in *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica, Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989* (1990) p. 283.

³¹ Cfr. E. DE MIRO, *BdA* 60, 1975, p. 127, fig. 30s. Per altre rare rappresentazioni di animali nella ceramica indigena dipinta cfr. D. PALERMO, *Cronache di archeologia* 20, 1981, p. 139 con nota 292.294. Cfr. inoltre un'altra testimonianza proveniente da Segesta, S. TUSA, *Sicilia preistorica* (1994) p. 205, fig. 128. Per rappresentazioni di figure umane qui sotto con nota 81.

³² K 16920, K 16926, K 16950, K 16965, K 16992, K 17072. Cfr. I frammenti scoperti nel 1995, *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 24; *AntK* 39, 1996, p. 57, tav. 11, 3 e 7.

³³ Cfr. Il tempio di Afrodite e l'edificio sacro di tipo punico vicino, H.P. ISLER, *Monte Iato: Guida archeologia* (1991) p. 21.

³⁴ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 27s.

³⁵ Suoli con calce bianca di tecnica simile sono noti anche a Himera e a Monte Maranfusa come ci è stato gentilmente comunicato da S. Vassallo e da F. Spatafora.

³⁶ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 29.

³⁷ Cfr. *SicArch* XXVII, 85/86, 1994, p. 33s.

³⁸ Cfr. pure *AntK* 40, 1997, tav. 10,3. In base al labbro basso e al tipo delle rosette con punti rossi sovradipinti la *kylix* è attribuibile al Pittore KY o alla sua cerchia; cfr. per questo pittore H.A.G. BRIJDER, *Siana Cups I and Komast Cups* (1983) pp. 73-76. La decorazione a rete del labbro è stata introdotta dal Pittore KY, cfr. Brijder p. 75. Per la datazione cfr. anche H. P. ISLER, *RA* 1988, p. 132 s.

³⁹ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 28, fig. 24.

⁴⁰ Per il Gruppo Leafless cfr. sotto a proposito della *kylix* K 17060, con nota 59.

⁴¹ Si distingue la treccia che ricade sulla mano destra, vuota. Ritocchi in rosso si trovano sulla corona.

⁴² Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 28.

⁴³ Per questo tipo di pavimento cfr. sopra con nota 35.

⁴⁴ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 28.

⁴⁵ Cfr. *SicArch* XXVII, 85/86, 1994, p. 37.

⁴⁶ Cfr. *SicArch* XXVII, 85/86, 1994, p. 37, fig. 34s.

⁴⁷ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 29.

⁴⁸ Per questo problema cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 29.

⁴⁹ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 29.

⁵⁰ K 10784 / 10809 / 10813 / 14681. Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 30 con nota 61; *AntK* 37, 1994, tav. 8,1.

⁵¹ K 10769. Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 30, fig. 32.

⁵² K 16784. Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 30, fig. 33.

⁵³ Alt. conservata 15,5 cm. Per lo stile in generale cfr. una protome da Morgantina; M. BELL, *Morgantina Studies I: The Terracottas* (1981) p. 129, n. 45, tav. 10, che menziona altri pezzi non troppo simili. Cfr. pure alcune protomi e maschere da Selinunte, per lo più con occhi disegnati a linee incise; E. GÁBRICI, *M.A.L.* 32, 1927, p. 258, tav. 53 (maschera con acconciatura particolarmente simile), e p. 275-279, tav. 61, 2; 65, 1.2; 66, 2.3. Nessuno di questi pezzi presenta una corona formata da boccioli aggiunti.

⁵⁴ Per questa classe di ceramica in genere cfr. R.B. CAFLISCH, *Studia Ietina IV: Die Firmiskeramik vom Monte Iato, Funde 1971-1982* (1991) p. 20s.

⁵⁵ Cfr. sopra nota 30.

⁵⁶ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 30s., fig. 34s.; *AntK* 39, 1996, tav. 11, 5-6; tav. 12, 1-4 e 6-9.

⁵⁷ I giovani sono ovviamente *eromenoi* con il dono ricevuto, Cfr. G. KOCH-HARNACK, *Knabenliebe und Tiergeschenke* (1983) pp. 97-99. Anche C. REINSBERG, *Ehe, Hetärentum und Knabenliebe im antiken Griechenland* (1989) pp. 175-177.

⁵⁸ Per questo pittore poco noto con un'opera poco numerosa cfr. BEAZLEY, *ABV* 202, 1-3. Gli occhioni sono analoghi a

quelli sulla sua *kylix* dei Musei Vaticani, i fanciulli con il gallo corrispondono nei dettagli (occhi e ginocchia, coda e petto decorato a puntini bianchi del gallo) a quelli sulla *kylix* della Villa Giulia; lo stesso vale per il fiore pendente sotto i manici. Un frammento è stato trovato già nel 1995, cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 31, K 16746, fig. 36.

⁵⁹ Per il Gruppo Leafless cfr. BEAZLEY, *ABV* 632; J. BOARDMAN, *Athenian black figure vases* (1974) p. 150s. Altre opere attribuibili allo stesso gruppo trovate a Monte Iato: Caflich *loc. cit.* (sopra nota 54) p. 36, no. 81, tav. 1. Inoltre *SicArch* XXVII 84, 1994, p. 20s., fig. 38 (proveniente anch'esso dalla casa greca a cortile). Il mito di Eracle con il leone è assai frequente nel Gruppo Leafless; le figure secondarie possono variare. Cfr. BEAZLEY, *ABV* 646, 196-198 bis; *Paralipomena* 312s., con quattro pezzi nuovi. All'interno del gruppo si distinguono diverse mani. La stessa mano della nostra *kylix* e una rappresentazione in gran parte corrispondente si ritrova su una *kylix* ex Nostell Priory 36, BEAZLEY, *ABV* 646, 197; *Addenda*², 146; *Christie's, Auction* 30. 4. 1975, tav. 4, 15. Pure della stessa mano è una *kylix* proveniente dalle necropoli puniche di Palermo (tomba 13, dic. 1966), cfr. I. TAMBURELLO *NSc* 1969, p. 291s., g, fig. 22-24; illustrata anche in *Kokalos* 14/15, 1968/69, tav. 98, 1-2.

⁶⁰ Cfr. C.H.E. HASPLES, *Attic Black-figured Lekythoi* (1936) pp. 94ss.

⁶¹ Si tratta ovviamente di una etera, compagna degli uomini al simposio. Scene di lavaggio, con palese significato erotico, sono assai diffuse nella ceramica a figure rosse, cfr. Reinsberg, *loc. cit.* p. 142-144. Anche I. PESCHEL, *Die Hetäre bei Symposion und Komos in der attischen Vasenmalerei des 6.-4. Jahrh. v. Chr.* (1987) p. 46s.

⁶² Per questo pittore cfr. BEAZLEY, *ARV*, 176f. e 1570; *Paralipomena* 339; *Addenda* 185. Il frammento P 23165 dell'Agora di Atene, *ARV* 176,2 è una replica della nostra *kylix*, cfr. L. TALCOTT, *Hesperia* 24, 1955, tav. 32a. Per una caratterizzazione del pittore cfr. inoltre J. BOARDMAN, *Athenian red figure vases: The archaic period* (1975) p. 62, fig. 122.

⁶³ Si ricordano a questo proposito il cratere a volute di Euthymides scoperto a Morgantina, BEAZLEY, *ARV* 28, 10, e il cratere a colonnette del Pittore di Harrow proveniente da Sabcina, BEAZLEY, *Paralipomena* 354, 39 bis. Da menzionare in questo contesto anche l'anfora a collo K 10784/10809/10813/14681 da Iaitas cfr. qui sotto. Una pubblicazione integrale dell'eccezionale *kylix* K 17058 è in preparazione su *AntK*.

⁶⁴ Per i frammenti finora noti cfr. *AntK* 37, 1994, p. 37s., tav. 8, 1.; 38, 1995, p. 32; 39, 1996, p. 60; *SicArch* XXVII 84, 1994, p. 19, fig. 32; XXVII 85/86, 1994, p. 36s., fig. 32. Per i frammenti nuovi anche *AntK* 40, 1997, tav. 10,8-9.

⁶⁵ Per l'interpretazione delle scene cfr. *AntK* 37, 1994, p. 38.

⁶⁶ *Kylix* tipo Vienna K 17201, il piede mancante; per questo tipo di *kylix* e la sua diffusione a Iaitas cfr. *SicArch* XXVIII 87-89, 1995, p. 24 con nota 31. *Kylix* tipo C K 17197, il piede mancante; simile a B. A. SPARKES/L. TALCOTT, *The Athenian Agora XII: Black and Plain Pottery* (1970) p. 263, no. 401, fig. 4; per il tipo C in genere *loc. cit.*, p. 91s. K 17193, piede di *kylix* tipo C come *Agora XII cit.*, p. 264, n. 420, fig. 4, tav. 20.

⁶⁷ Tra cui gli *skyphoi* K 17190, come *Agora XII cit.*, p. 259, no. 336.338, fig. 4, tav. 16, e K 17192, variante di *Agora XII*

cit., p. 258, no. 332, fig. 4, tav. 15. Inoltre il vaso aperto K 16780, forse simile a *Agora XII cit.* p. 304, n. 972s., fig. 9, tav. 35; per un vaso simile proveniente da Monte Maranfusa cfr. F. SPATAFORA, in *Di terra in terra*, Catalogo d'esposizione Palermo 1991 (1993) p. 23, n. 38.

⁶⁸ Per questa classe vedi già *SicArch* XVII 56, 1984, p. 15 con nota 38. *Skyphoi* simili sono stati trovati nelle necropoli puniche di Palermo, cfr. I. TAMBARELLO, *NSc* 1969, p. 280, g, fig. 7d (tomba 1, dicembre 1966), R. CAMERATA SCOVAZZO/G. CASTELLANA, *SicArch* XIV 45, 1981, p. 47, fig. 9 (Corso Pisani, tomba 25); G. SARÀ, in *Di terra in terra*, cit., p. 301, no. 376, ill. (Caserma Tuköry, tomba 18). Cfr. pure un frammento da Lipari, L. BERNABO-BREA/M. CAVALIER, *Meligunis-Lipára I* (1960), p. 136, tav. 36,1 o. *Esemplari da Megara Hyblaea*: G. VALLET/F. VILLARD, *Mégará Hyblaea 2: La céramique archaïque* (1964) p. 184, tav. 206, 3.5. Per *skyphoi* più bassi, senza labbro distinto, cfr. BERNABO-BREA/CAVALIER, *Meligunis-Lipára II loc. cit.* (sopra nota 5), p. 201, tav. 43, 9a e 11b.

⁶⁹ Per questo tipo di *kylix* coloniale cfr. Cafilisch, *loc. cit.* (sopra nota 54) pp. 54-58.

⁷⁰ Cfr. Per questo tipo Cafilisch, *loc. cit.* p. 25s. e p. 30s., no. 52-64, fig. 3.

⁷¹ Per i modelli attici cfr. sopra nota 66.

⁷² Il nome non è noto solo nel contesto epico, ma era diffuso anche nella vita quotidiana. Cfr. W. PAPE, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen* ³(1911) p. 901s. s.v. P.M. FRASER/E. MATTHEWS (ed.), *A lexicon of Greek personal names 1: The Aegean Islands, Cyprus, Cyrenaica* (1987) p. 309 s.v.; 2: *Attica* (1994) p. 309 s.v.

⁷³ La E e la N, come pure la P seguono ancora la tradizione arcaica; cfr. M. GUARDUCCI, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero* (1987) p. 31s.

⁷⁴ Il nome del proprietario su un oggetto si riscontra assai spesso. Oltre al più frequente uso del genitivo è ben attestata anche la menzione al nominativo. Cfr. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca* 3 (1974) p. 330. Ead., *L'epigrafia greca dalle origini cit.* p. 361.

⁷⁵ Cfr. H. P. ISLER, *Guida cit.* (Sopra nota 33) p. 19s.

⁷⁶ Per esemplari simili dalla stipe del tempio di Afrodite cfr. H.P. ISLER, *Studia Ietina* 2 (1984), p. 84s., tav. 33, fig. 10.

⁷⁷ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 29s., fig. 32.

⁷⁸ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, p. 30, fig. 33.

⁷⁹ Per i modelli greco-orientali cfr. W. SCHIERING, *Werkstätten orientalisierender Keramik auf Rhodos* (1957) pp. 15-19. J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery* (1968) p. 278 con riferimento a tav. 61, a. b. H. WALTER, *Samos V: Frühe samische Gefässe* (1968) pp. 47-52 e pp. 64-66. Rari esemplari sono giunti anche in Occidente, cfr. A. GIULIANO, *BdA* 60, 1975, pp. 165-167.

⁸⁰ Cfr. H.P. Isler, in H. BLOESCH, *Griechische Vasen der Sammlung Hirschmann* (1982) p. 18, n. 6 e p. 94, con ulteriori esempi.

⁸¹ Cfr. P.E. ARIAS, *La civiltà italo-siceliota*, in B. D'AGOSTINO ET ALII, *Popoli e civiltà dell'Italia antica* 2 (1974) p. 118, tav. 45. R. ROSS HOLLOWAY, *The Archaeology of Ancient Sicily* (1991) p. 96, fig. 118. S. TUSA, *loc. cit.* (sopra nota 31) p. 195, fig. 115. Per l'*oinochos* di Polizello e i suoi confronti nella Sicilia sudorientale cfr. Palermo, *Cronache di archeologia* 20 cit.

(sopra nota 31) pp. 135-139, con fig. 10. Il Palermo menziona *loc. cit.* p. 139 con nota 289 solo due altre rappresentazioni di figure umane, di cui una ovviamente vicina a immagini di navi in stile geometrico greco, cfr. G. RIZZA, *CronArchStorArt* 4, 1965, p. 10, tav. 1,2, mentre l'altra è di dubbia interpretazione, cfr. E. DE MIRO, *BdA* 60, 1975, p. 125, fig. 17s.

⁸² Cfr. *AntK* 39, 1996, p. 62.

⁸³ Cfr. *SicArch* XXVII, 85/86, 1994, p. 38

⁸⁴ Per il tipo Cfr. *SNG München* 5, *Sikelika* (1977) no. 344, tav. 10. L'emissione è stata studiata da G. JENKINS, *Himera: The coins of Akragantine type*, in *La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a.C.*, *Atti del II Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici*, Napoli 1969 (1971) pp. 21-33, in particolare p. 26, tav. 2,4-6; queste dracme accompagnano la serie più antica dei didrammi e non possono quindi essere tarde all'interno dell'emissione di tipo acragantino. Cfr. inoltre A. TUSA CUTRONI, in N. ALLEGRO ET ALII, *Himera II: Campagne di scavo 1966-1973* (1976) p. 715 e p. 729s., no. 157, tav. 118,1.

⁸⁵ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 31.

⁸⁶ La profondità di questa casa è di 24,5 metri, Cfr. K. DALCHER, *Studia Ietina VI: Das Peristylhaus 1 von Iaitas. Architektur und Baugeschichte* (1994) p. 14.

⁸⁷ Per questo prossimamente H. BREM, *Studia Ietina VII* (in corso di stampa).

⁸⁸ Cfr. H. P. ISLER, *La ceramica proveniente dall'insediamento medievale: cenni e osservazioni preliminari*, in: *Studia Ietina II* (1984) p. 153, forma XVI, fig. 14.

⁸⁹ Cfr. per l'unico elemento di terracotta indigena finora noto da Monte Iato H. P. ISLER, *Elimi cit.* (sopra nota 30) p. 284, fig. 15.

⁹⁰ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 32s.

⁹¹ Cfr. DALCHER, *Studia Ietina VI* cit. pp. 46-48.

⁹² Cfr. *SicArch* XXVII 84, 1994, p. 22.

⁹³ Cfr. la situazione analoga nella casa a peristilio 1, DALCHER, *Studia Ietina VI* cit., p. 21, tav. 4,4.

⁹⁴ T 291. Per lo stile Cfr. M. BELL, *Morgantina Studies I* cit. (sopra nota 53) p. 171s. no. 326.338, tav. 71s.

⁹⁵ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995 p. 35s., fig. 46-47 e 49.

⁹⁶ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 35.

⁹⁷ Cfr. Dalcher, *Studia Ietina VI* cit., pp. 17 e 21s., tav. 4, 4s. und 6,3, piante 1-3.

⁹⁸ Cfr. H. P. ISLER, *Guida cit.* (sopra nota 33) pp. 56-58.

⁹⁹ Cfr. *AntK* 39, 1996, p. 63, tav. 11,2.

¹⁰⁰ Cfr. *SicArch* XXVIII, 87-89, 1995, p. 36.

¹⁰¹ Caratteristiche alcune brocche frammentarie come K 17027 con solchi verticali sulla spalla, K 17030 con ingubbiatura rossa e decorazione incisa e K 17031 che trovano paralleli precisi in materiali provenienti dal crollo della *casa a peristilio 1*; per questo *SicArch* XV 49-50, 1982, p. 20; XVIII 59, 1985, p. 19.

¹⁰² Pisside del tipo D, Cfr. anche *AntK* 40, 1997, tav. 11,6. Cfr. Sparkes/Talcott, *Agora XII cit.* (sopra nota 66) p. 177s. e p. 328s. no. 1306-1317, fig. 11, tav. 43. Cfr. pure le forme speciali da S. R. ROBERTS, *The Attic Pyxis* (1978) pp. 135-137, fig. 15, tav. 80, 2; 81, 2; 82, 1.

¹⁰³ Per questo problema cfr. Cafilisch, *loc. cit.* (sopra nota 54) p. 33 con nota 73.

MARSALA: RECENTI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI ALLA NECROPOLI DI LILIBEO L'IPOGEO DIPINTO DI CRISPIA SALVIA

I lavori di demolizione di un edificio, a Marsala, lungo la via Massimo D'Azeglio*, hanno permesso di mettere in luce un importante lembo della necropoli di Lilibeo (fig. 1), che, come noto, si estendeva sul lato nord-orientale dell'antica città, oltre il fossato¹ (tav. 1).



Fig.1: Marsala, via M. D'Azeglio: veduta generale dell'area

La zona adibita a necropoli punica continuò ad essere utilizzata fino alla tarda età romano-imperiale: alle sepolture più antiche se ne sovrapposero gradualmente altre, con conseguenti manomissioni, riadattamenti e sovrapposizioni².

L'area, oggetto di indagine da parte della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani, appariva fortemente danneggiata dai lavori relativi alla

costruzione del fabbricato demolito; è stato possibile soltanto documentare resti ossei, non in connessione anatomica, e fosse, profonde al massimo cm. 30, scavate nel banco roccioso.

Lo scavo ha consentito di individuare, nella parte centrale dell'area, un ipogeo a camera quadrangolare con sei sepolture, con accesso a *dromos* orientato verso il nord, completamente sigillato da terra di ricolma³.

Sul piano di campagna attuale, l'accesso, orientato in direzione NO-SE, è costituito da una fossa rettangolare⁴ scavata nel banco di calcarenite medio-compatta, caratteristica del sottosuolo lilibetano (fig. 2).

All'esterno, intorno al taglio del *dromos*, sono presenti resti di stucchi che poggiano direttamente sul banco roccioso: sembrerebbero costituire elementi di raccordo fra il piano di calpestio ed un elemento di copertura in elevato, confermato anche dal rinvenimento, all'interno del riempimento del *dromos* e della camera ipogeica, di blocchi frammentari di

tuofo⁵, stuccati e variamente modanati.

Le pareti del *dromos* erano rivestite con l'intonaco, che è presente sporadicamente in alcuni frammenti ancora *in situ*.

Il *dromos* di accesso è realizzato con dieci gradini, interamente scavati nella roccia tufacea; gli ultimi quattro, in basso, hanno la pedata rivestita con lastre di calcare compatto, con tracce di usura⁶ (fig. 3).

* L'area appartiene alla Società Pecunia Michele & C., particelle catastali nn. 382 e 394 del foglio di mappa n. 192 del Comune di Marsala. Ringrazio la dott.ssa Rosalia Camerata Scovazzo, direttore della Sezione Archeologica della Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani, per avermi affidato la responsabilità scientifica dello scavo. Il geom. V. Canale, il rag. G. Gelfo, il sig. S. Calamusa, della Soprintendenza, hanno attivamente collaborato. Un immediato intervento di restauro è stato effettuato da T. Guastella, A. La Placa e A. Longo; il rilievo è stato eseguito da E. Abbate. Ringrazio altresì il dott. L. Pomara che ha effettuato le fotografie. Il rapporto preliminare dello scavo è stato pubblicato recentemente: R. GIGLIO, *Lilibeo: l'ipogeo dipinto di Crispia Salvia*, in Quaderno del B. C. A. Sicilia n. 20, Palermo, 1996.



Fig. 2: Particolare del pozzo del dromos di accesso all'ipogeo di Crispia Salvia

Le dimensioni dei gradini variano in larghezza poiché le pareti, non perfettamente a piombo, si allargano verso il basso.

Un foro circolare sul gradino n. 6 corrisponde ad un altro di forma ellittica sulla parete ovest del *dromos*⁷, destinato probabilmente all'inserimento di una grappa metallica. A questi due fori corrispondono, sul piano di campagna, due riseghe di forma rettangolare sui lati lunghi del *dromos*⁸.

Ambedue presentano tracce di malta per il probabile alloggiamento di una trave destinata alla copertura e collegata ad un cancello all'altezza del 6° gradino. Un'ulteriore conferma all'ipotesi della copertura del *dromos* dal 6° gradino è data dalla presenza nelle pareti di numerosi frammenti di intonaco.

L'ingresso alla camera ipogeica è scavato nel lato breve nord del *dromos*⁹ ed ha forma trapezoidale che si restringe verso l'alto, senza alcun elemento di chiusura; presenta ai margini tracce di una risega più evidenti nel lato superiore, pressoché invisibili sul lato est, dove la parete è stata tagliata per la costruzione

dell'arcosolio contrassegnato dal n. 1, certamente successivo al primo impianto della tomba¹⁰.

La soglia di ingresso, che poggia su un piano battuto, è formata da tre elementi diversi (un blocco di pietra, un frammento di colonna e una lastra)¹¹ che sono coesi con la stessa malta adoperata per la realizzazione del piano pavimentale della camera ipogeica.

L'ipogeo è orientato in senso NE-SO, ma, per semplicità di descrizione, lo si considererà orientato a N (fig. 4).

La grande camera funeraria ha forma trapezoidale¹². Nelle pareti sono ricavate sei deposizioni che sono state numerate in senso antiorario, di cui due (la prima e la sesta) arcosoli, rispettivamente nelle pareti est e sud; le rimanenti in casse rettangolari, entro nicchie rettangolari nelle pareti est, nord ed ovest.

La camera presenta le pareti, non perfettamente a piombo, interamente levigate da una stesura di bianco di calce, che ha contribuito ad eliminare la porosità



Fig. 3: Veduta generale del dromos



Fig. 4: Veduta generale della camera ipogea.

del tufo; su questa mano di bianco di calce sono stati poi stesi i colori.

Il soffitto é piano ma scabroso, del tutto privo di decorazioni e mostra evidenti segni degli strumenti usati per ripianare, senza alcuna particolare cura, le asperità della roccia¹³.

Il piano pavimentale¹⁴ della camera funeraria é costituito, in connessione con la soglia di ingresso, da uno strato molto sottile e friabile di malta; al centro, presenta un rialzamento¹⁵ risparmiato dallo strato di malta, sul quale era alloggiata una piccola ara, per le libagioni in onore dei defunti¹⁶.

Nel piano pavimentale, in corrispondenza delle deposizioni entro cassa rettangolare (nn. 2, 3, 4, 5) sono scavate quattro cavità circolari. In due di esse, corrispondenti alle tombe indicate con i nn. 2 e 3, sono inseriti vasetti fittili acromi¹⁷. Ciascuna cavità presenta un coperchio fittile con la presa rialzata e tracce di solchi paralleli realizzabili a spatola¹⁸.

Le pareti sono ricoperte da scene figurate e motivi decorativi, contraddistinti da una vivace e intensa policromia, che risalta sul fondo bianco-azzurro dell'intonaco.

La decorazione pittorica é costituita dalla zoccolatura perimetrale dell'intera stanza completamente dipinta in rosso, che riveste la facciata esterna delle sepolture; sulle pareti, si dispiegano, fra fiori rossi dischiusi e ghirlande floreali a forma di «esse» o

disposte a festone, varie scene figurate, i cui colori campiscono le superfici con tracce di corpose pennellate. Il disegno é generalmente poco accurato ma molto espressivo ed efficace¹⁹.

I colori impiegati sono soprattutto il rosso (per la linea di contorno della maggior parte delle figure), il giallo ocra, il bianco, il nero (per alcuni particolari interni alle figure) ed il verde, usati con varie sfumature e composizioni per ottenere tinte brune.

I colori delle pitture sono costituiti da terre rosse, gialle e nere applicate direttamente sulla scialbatura, probabilmente senza l'ausilio di un legame organico: il bianco di calce avrebbe così fissato i colori, determinando un tipo di pittura ad affresco, che si presentava, al momento del rinvenimento, in ottimo stato di conservazione²⁰.

La tomba segnata con il n. 1 é del tipo ad arcosolio. La metà di essa ricade nella parete est nel *dromos*, fra l'8^o e il 9^o gradino, all'esterno della camera ipogea, in direzione N-S²¹ (fig. 5).

Al momento del rinvenimento, essa si presentava completamente ricolma di terra di riporto²², mista ad ossa, non in connessione anatomica²³.

La decorazione risulta illeggibile nella parte inferiore, sul lato esterno della banchina. L'intradosso presenta delle irregolarità dove affiora la roccia grezza; la decorazione dell'estradosso si limita al solo colore di fondo bianco.

Ai lati della cassa restano *in situ* tre frammenti fittili, di cui due appartenenti ad un'unica lastra di copertura, dal lato sud, ed una appartenente ad una seconda lastra, dal lato nord²⁴.

La sepoltura n. 2 (tav. 2)²⁵, del tipo entro nicchia rettangola, con cassa scavata nel tufo, orientata in direzione N-S, ha il prospetto definito superiormente da una risega modanata²⁶ (fig. 6).

La cassa ha le pareti interne accuratamente lisciate. Sul fondo resta uno strato di deposito di calcarenite sbriciolata, formatosi nel corso del tempo, su cui poggiano un gran numero di conchiglie elicoidali di molluschi fossili, del tipo *cochlea helix*, e frammenti delle tegole di terracotta usate per la copertura, di cui si conservano due esemplari frammentari, ancora cementati alle estremità della cassa²⁷.



Fig. 5: Arcosolio n. 1, parete est

Per l'alloggiamento delle tegole di copertura sulla cassa era stato realizzato un incasso a parete sui tre lati interni e una risega all'interno della banchina. Il lato esterno della banchina, che era obliterato dalla terra di ricolma, è interamente dipinto in rosso. Lo stato di conservazione è buono, ad eccezione di piccole lacune e vistose efflorescenze saline.

La decorazione della parete frontale della nicchia è costituita da una serie di cinquantacinque fiori rossi



Fig. 6: Sepoltura n. 2, parete est

dischiusi, su steli di colore ocra o verde, su un fondo di colore bianco. Vi è rappresentata una scena con cinque figure maschili che incedono verso destra, in direzione di una flautista seduta²⁸ (fig. 7).

Ciascuna delle cinque figure unite in corteo, a capo scoperto, poggia un braccio sulla spalla di quella che la precede. La prima di esse, rivolta verso la flautista, regge con entrambe le mani un oggetto di forma allungata il cui corpo centrale giallo termina con diversi tratti orizzontali di colore rosso. La seconda figura, con la testa rivolta all'indietro, regge con la mano sinistra un *sacculum* [?] rosso. La quinta figura, rivolta frontalmente, regge con la sua mano destra una corona con tenie di colore rosso. La terza e la quarta figura

guardano a destra, verso la flautista.

Le figure maschili, a piedi nudi²⁹, indossano corte tuniche a mezze maniche, rispettivamente di colore ocra scuro (la prima e la quarta, da destra), bianco con due strette bande verticali di colore rosso (la terza e la quinta)³⁰, ocra (la seconda). Una fascia annodata in vita, risparmiata sul fondo, distingue la seconda e la quinta figura. Le parti nude delle figure sono di colore rosa carico, delineate in ocra. Entrambe le gambe di ciascun personaggio maschile (escluso una gamba della quinta figura da destra) presentano una spessa linea di ombreggiatura di colore rosso. La linea di contorno è di colore giallo ocra; è ripassata in alcuni tratti in nero, solo la linea di contorno della seconda figura, unica caratterizzata da una fluente capigliatura e da tratti somatici resi anch'essi in nero. Tracce di nero sono presenti anche nella capigliatura del primo e del terzo personaggio.

Le figure del corteo non si trovano tutte nella stessa linea, ma le tre a sinistra della composizione sono raffigurate su un piano più basso rispetto alle altre due.

Su un piano ancora leggermente più basso è la figura femminile alla

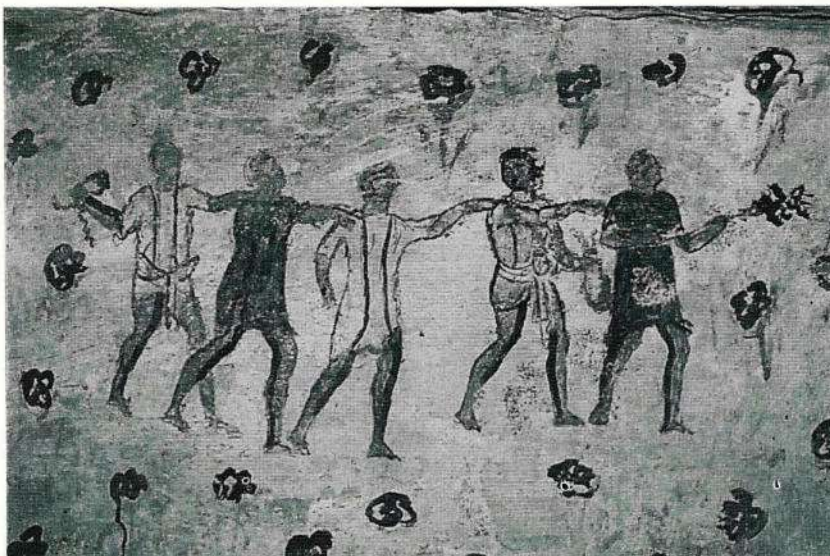


Fig. 7: Sepoltura n. 2, parete frontale: particolare della scena con cinque figure maschili

destra del corteo, rappresentata di profilo, seduta su una sedia, con alta spalliera, forse in vimini, di colore giallo ocra (fig. 8). La donna, i cui piedi sono poggiati su un suppedaneo, è rappresentata nell'atto di suonare uno strumento a due canne (doppio flauto), anch'esso di colore giallo ocra. Indossa una corta tunica di colore ocra chiaro a mezze maniche, con due strette bande verticali di colore nero che si dipartono dal seno. Le parti nude sono rese con il colore rosa carico. La linea di contorno è di colore ocra scuro, come per le figure maschili, ripassata in nero nella veste, nel volto e in alcuni tratti delle gambe. Del volto sono evidenziati un folto sopracciglio, l'occhio e i capelli che, resi con corpose pennellate, sono raccolti sulla nuca in uno chignon e ricadono morbidamente sulla fronte. Le dimensioni sono maggiori rispetto a quelle delle figure maschili: l'altezza della figura seduta (cm. 32) è quasi pari a quella delle figure in piedi.

Il lato breve sud della nicchia è decorato uniformemente con trentatré fiori rossi dischiusi, su steli verdi, sul solito fondo di colore bianco. La

parete presenta vaste lacune nella zona superiore, causate da infiltrazioni di umidità.

Sul lato breve opposto della nicchia, sul fondo uguale al precedente, è rappresentata una scena di banchetto³¹ che si svolge in un ambiente interno, inserita nella solita serie di ventisette fiori rossi su steli verdi, quasi completamente evanidi, di cui diciannove al di sotto della scena (fig. 9).

La parte superiore è decorata con otto fiori, analoghi ai precedenti, e con una ghirlanda floreale disposta a festone³² di colore rosso che si diparte da due fiori. Cinque figure maschili sono sedute intorno ad un tavolo a ferro di cavallo, su uno *stibadium*, reso in maniera analoga alla sedia della flautista. Le figure indossano lo stesso tipo di abbigliamento di quelle

della scena precedente e sono a capo scoperto. In particolare, la prima figura a destra indossa una corta tunica a mezze maniche, di colore ocra scuro, simile a quella indossata dalla quarta. La quinta figura veste la tunica bianca ornata da due strette bande verticali rosse, con varie linee rosse che ne sottolineano il drappeggio; la seconda e la terza una semplice tunica bianca.



Fig. 8: Sepoltura n. 2, parete frontale: particolare della flautista

La seconda, la terza e la quinta figura sono incoronate da un serto di foglie da cui svolazzano posteriormente tenie di colore rosso. Le parti nude delle figure sono di colore rosa carico. La linea di contorno di tutte le figure é ocra, ripassata in alcuni tratti in nero. Tratti somatici sono evidenziati con maggiore efficacia nel secondo e nel quarto personaggio. Le braccia presentano una spessa linea di ombreggiatura rossa.

La prima figura³³ a destra é sdraiata; con il braccio sinistro alzato regge una coppa di vetro di forma conica, delineata in ocra, dalla quale traspare il vino, reso con il colore rosso. Segue un personaggio seduto frontalmente, con le braccia stese sul tavolo, che regge con la destra una coppa di vetro vuota, analoga alla precedente, delineata in ocra. La terza figura resa di profilo verso destra, ha le braccia protese sulla testa della seconda. Il personaggio seguente, con il volto rappresentato di tre quarti verso destra, ha il braccio sinistro sul tavolo e con il destro regge una corona rossa delineata in ocra. La quinta e ultima é in atteggiamento uguale e simmetrico a quello della prima ed é rappresentata nell'atto di bere da una coppa, analoga alle precedenti, che regge con la mano destra.



Fig. 9: Sepoltura n. 2, parete breve lato nord: una scena di banchetto

Il piano del tavolo, colorato in ocra molto chiaro, é decorato alle estremità con due gruppi di cinque dischi per ciascun lato (uno centrale e quattro, più piccoli, intorno) resi con sottili bande concentriche in rosso; gruppi di linee (ombre?) e puntini rossi sono sparsi variamente.

Al centro della scena, davanti al tavolo, é una *trapeza* circolare di colore ocra, con tre piedi zootormi. Su di essa é una coppa di vetro, con linea di contorno ocra, piena di vino rosso. Al di sotto é indicata la linea di terra³⁴.

La tomba n. 3 (**tav. 3**), del tipo entro nicchia rettangolare, ha la cassa scavata nel tufo orientata in direzione E-O ed il prospetto definito da una risega, che si raccorda sul lato est con lo spigolo della nicchia n. 2³⁵ (**fig. 10**).

La cassa ha le pareti interne accuratamente lisciate e presenta un incasso assai marcato nella parete di fondo e in quella est, destinato all'inserimento delle tegole di chiusura. Sul fondo resta uno strato di deposito di calcarenite sbriciolata, formatosi nel corso del tempo su cui poggiano le conchiglie, ossa, non in connessione anatomica, e frammenti delle tegole di terracotta usate per la



Fig. 10: Sepoltura n. 3, parete nord

copertura, di cui si conserva *in situ*, all'estremità ovest della cassa, un esemplare quasi intero ancora cementato³⁶. Il lato esterno della banchina è interamente dipinto in rosso. Lo stato di conservazione è buono.

Sul fondo della parete frontale della nicchia, di colore bianco come il precedente, è distribuita uniformemente una serie di quarantasette fiori rossi dischiusi su steli gialli, che sono quasi completamente evanidi. La scena³⁷, due figure alate che reggono un festone, non è perfettamente centrata, ma è spostata verso est, in quanto in alto, ad ovest, in un incasso della parete, è inchiodata una lastra fittile con iscrizione latina³⁸, che indica con il nome di *Crispia Salvia* la defunta, morta a circa quarantacinque anni di età, a cui il marito, *Iulius Demetrius*, dedica il suo pensiero, attestato dall'epigrafe:

CRISPIA SALVIA
VIXIT ANNOS
PLUS MINUS XLV
UXORI DULCISSIMÆ
IULIUS DEMETRI
US MARITUS QUÆ
VIXIT CUM SUO
MARITO ANN XV
LIBENTI ANIMO



Fig. 11: Sepoltura n. 3, lastra fittile con iscrizione in latino e chiodi in ferro



Fig. 12: Sepoltura n. 3, parete frontale: scena con due figure alate che reggono un festone

La lastra fittile iscritta³⁹ era cementata con lo stesso intonaco del fondo ed era fissata alla parete tufacea con quattro chiodi di ferro, di cui tre ancora *in situ* (fig. 11). Al momento del rinvenimento, era affissa alla parete solo una parte lesionata, mentre un grosso frammento era poggiato sulla tegola di chiusura della cassa della sepoltura sottostante, ivi collocata probabilmente dai violatori che l'avevano spezzata. È stato possibile ricomporla per intero con due frammenti che sono stati rinvenuti nel riempimento US 45⁴⁰.

Le figure alate sono caratterizzate da una folta capigliatura, resa sempre in rosso; particolari anatomici del volto e del corpo sono scarsamente distinguibili nella figura di sinistra (fig. 12).

Entrambe le figure, in volo convergente, sono nude, fatta eccezione di un mantello che ricade dall'avambraccio e svolazza dietro ciascuna figura e di cui sono evidenziate le pieghe; esse reggono, con le braccia protese verso l'esterno della composizione, ciascuna una foglia di edera, resa con la sola linea di contorno in ocra.

Con la mano posta all'interno della composizione, le figure reggono una ghirlanda rossa, disposta a festone che si diparte da due fiori uguali a quelli che occupano il fondo, con lemnischi di colore verde, pendenti alle estremità. Le parti nude delle figure sono rese, come le precedenti, con colore rosa carico e sono delineate in ocra.

Tutte le linee di contorno sono ripassate con una linea di ombreggiatura di colore rosso, in alcuni tratti più spessa.

Sulla zona superiore della parete, all'interno della nicchia, si trovano infissi alcuni chiodi⁴¹, usati probabilmente per appendere ghirlande di fiori freschi.

Su ciascuno dei lati brevi della nicchia della tomba n. 3 è raffigurato di profilo, volto verso l'ingresso, un pavone su alto *kalathos*.

A differenza delle altre pareti, i fiori dischiusi che caratterizzano il fondo del lato est della nicchia della tomba n. 3 sono sostituiti, almeno della parte superiore, da dieci melagrane, che contornano la figura; nella parte inferiore, sono evidenti tredici fiori rossi dischiusi, con labili tracce dei gambi. Il pavone è reso di profilo, rivolto verso l'ingresso della camera, su un *kalathos* ricolmo di fiori o frutta, reso in maniera alquanto sommaria⁴².

La figura è delineata in rosso, il corpo risparmiato sul fondo; la testa e le ali sono caratterizzate da tratti di linee semicircolari su fondo beige chiaro; la coda e un puntino per la resa dell'occhio sono di colore rosso. Il *kalathos* ha il corpo troncoconico a profilo concavo e svasato, reso con il colore ocra, e alto piede troncoconico (fig. 13).

Sul lato breve ovest, analogo al precedente, si dispongono ventitre fiori rossi dischiusi, dei cui steli resta solo una vaga traccia. Un pavone maschio, caratterizzato dalla corona di piume sul capo, è reso di profilo, rivolto verso l'ingresso della camera, su alto *kalathos*, ricolmo di fiori o frutta⁴³. La figura è delineata in ocra; la linea di contorno è ripassata in bruno nel capo e in rosso nel corpo, reso al suo interno con varie sfumature sui toni del beige. Le penne delle ali e della coda sono rese con particolare attenzione a linee semicircolari in rosso; l'occhio è indicato da un puntino rosso. Il *kalathos* ad alto corpo svasato, con anse ad anello, è reso con il colore ocra scuro, di cui sono evidenziati in rosso i margini e la base ad anello, vista dal basso. Al di sotto, è indicata la linea di terra. La qualità del disegno è decisamente superiore a quella di tutte le altre scene.

Sul margine esterno della parete, alla base della scena dipinta, è presente un incavo quasi circolare con la parte inferiore intonacata, probabile alloggio di una lucerna.

Dal riempimento (US 45) proviene una lucerna a un becco⁴⁴, che appartiene al tipo XXVII nella classificazione del Broneer, entrato in uso nel II secolo d. C. e prodotto a Corinto per il mercato greco⁴⁵.

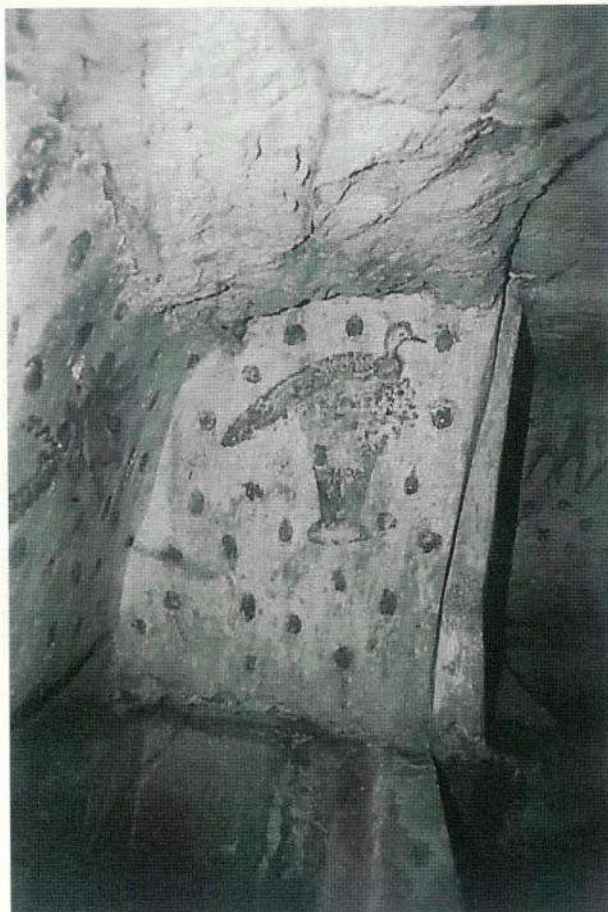


Fig. 13: *Sepoltura n. 3, parete breve lato est: particolare del pavone su kalathos*

Il tratto ovest della parete nord è più sporgente rispetto alla banchina della sepoltura n. 3, con lo zoccolo rosso più alto. Su questo breve tratto di parete, intonacato al solito modo con una serie di quarantadue fiori rossi dischiusi distribuiti uniformemente, nella zona mediana, è una piccola nicchia con base piana e parte superiore ad arco⁴⁶ a fondo bianco (tav. 4). Al di sotto della nicchia è dipinta una ghirlanda rossa, ad andamento serpeggiante, che si diparte da due fiori, uguali a quelli del fondo⁴⁷ (fig. 14).

L'angolo occidentale della parete nord è occupato dal lato breve della sepoltura n. 4, che si sviluppa lungo la parete ovest.

La zona superiore presenta vistose lacune ma, dalle tracce di colore, è possibile riconoscere i soliti fiori rossi e una ghirlanda.



Fig. 14: Sepoltura n. 3 e n. 4

Le due sepolture della parete ovest, contrassegnate dai nn. 4 e 5 (tav. 5), hanno la cassa rettangolare scavata nella roccia e sono disposte in asse, separate da uno stretto setto di tufo risparmiato, spesso mediamente cm. 35; sono orientate in direzione N-S e non sono inquadrare architettonicamente come le precedenti⁴⁸. Le casse hanno le pareti interne accuratamente lisciate. Sul fondo di entrambe resta uno strato di deposito di calcarenite sbriciolata formatasi nel tempo su cui poggiano un gran numero di conchiglie, ossa, non in connessione anatomica, e frammenti delle tegole di terracotta usate per la copertura, di cui si conserva *in situ* soltanto un esemplare lacunoso, alle estremità nord della cassa della sepoltura n. 4⁴⁹. Per l'alloggiamento delle tegole di copertura sulle casse era realizzato un incasso a parete sui tre lati interni ed una risega all'interno della banchina. Il lato esterno della banchina, che al momento del rinvenimento era quasi obliterato dalla terra di ricolma, è interamente dipinto in rosso.

La parete di fondo, a differenza delle altre, è irregolare; sono presenti vistose lacune ed efflorescenze dovute ad una notevole umidità.

Procedendo dall'angolo nord, la parete ovest presenta, sul bordo superiore della

sepoltura n. 4, un incasso irregolarmente semicircolare con base rettilinea; al suo interno, nella zona superiore, sono ricavate due nicchie quadrangolari, completamente rivestite da intonaco bianco⁵⁰. L'incasso è decorato nella zona inferiore con ventidue fiori e con una ghirlanda centrale, ad andamento serpeggiante, che si diparte da due fiori, simile alle precedenti.

La decorazione sulla parete di fondo della sepoltura n. 4, di colore bianco, comprende una colomba che si libra in volo verso nord da un alto cesto ricolmo di fiori. Completano questa scena una ghirlanda, a destra del cesto, e diciassette fiori dischiusi, in rosso⁵¹.

La colomba, resa di profilo, ha il corpo di colore ocra chiaro, delimitato da una linea di contorno più scura. L'occhio è reso con un puntino di colore rosso. Il cesto sottostante (fig. 15) ha il corpo troncoconico a profilo concavo e svasato, con base ad anello vista dal basso, di colore ocra nella linea di contorno e nel reticolo che ne contraddistingue l'interno, separato da due linee orizzontali che ne segnano la metà. Il cesto contiene fiori rossi, resi con spessi tratti, che sono sormontati da una linea semicircolare ocra ad andamento ondulato.



Fig. 15: Sepoltura n. 4, parete ovest: particolare del cesto

La ghirlanda rossa, che si diparte da due fiori rossi, ha la linea di contorno di colore ocra e andamento serpeggiante verticale.

La parete ovest presenta una rientranza all'altezza della parte centrale della sepoltura n. 5. Sul fondo di colore bianco, é distribuita uniformemente una serie di circa cinquanta fiori rossi dischiusi su steli gialli, che sono quasi completamente evanidi. La scena, che inquadra quasi perfettamente a metà la sepoltura n. 5, rappresenta nella zona superiore due pavoni simmetricamente contrapposti, che reggono una ghirlanda⁵²; nella zona inferiore, un *kalathos* inquadrato da due ghirlande disposte a festone⁵³ (fig. 16).

I pavoni sono resi di profilo, con una linea di contorno ocra chiaro, ripassata con una spessa linea di colore marrone che segna anche la parte superiore della testa, il corpo e le penne delle ali. La coda é resa con il colore rosso, con quattro grossi punti di colore nero; la testa e il petto sono di colore ocra chiaro, con ombreggiatura grigia. Entrambi i pavoni reggono con il becco una ghirlanda rossa disposta a festone, che si diparte da due fiori uguali a quelli che occupano il fondo; poco evidenti restano le tracce di una linea ad andamento orizzontale, a zig zag, che unisce i due fiori da cui si diparte la ghirlanda.

Sotto la parte centrale della ghirlanda é raffigurato un *kalathos*, con il corpo troncoconico a profilo concavo e svasato, alto piede troncoconico e piccole anse



Fig. 16: Sepoltura n. 5: particolare della scena con due pavoni contrapposti che reggono una ghirlanda

sull'orlo, di colore ocra scuro ripassato in nero. Il cesto, come il precedente, contiene fiori o frutta, resi con tratti di linea rossa, sormontati da una linea semicircolare ad andamento ondulato, di colore ocra; ai lati sono visibili due ghirlande di colore rosso, disposte a festone, uguali alle precedenti.

Nella parete sud la sepoltura n. 6, del tipo ad arco-solio, é intercettata dal lato breve della sepoltura n. 5. L'incasso per l'alloggiamento delle tegole di copertura di quest'ultima taglia parte della banchina dell'arcosolio n. 6⁵⁴. Nell'intradosso, che ha un andamento trapezoidale, affiora la roccia viva, appena sbazzata. La realizzazione é sommaria: restano evidenti tracce di intonaco originariamente biancastro degradato in grigio, completamente diverso dal precedente. La decorazione dell'estradosso si limita al solo colore di fondo bianco.

Il rinvenimento di questo tipo di ipogeo interamente dipinto con scene figurate e motivi decorativi é, allo stato delle attuali conoscenze, unico a Marsala.

La sola notizia relativa a rinvenimenti tipologicamente analoghi é riportata a Biagio Pace⁵⁵, il quale dice che sono numerosi i sepolcri "a settentrione e ad oriente del convento dei Cappuccini... generalmente a pozzo scavato con cura nel tufo arenario, profondo da cinque a sette metri", con una o due camere funerarie ipogee.

Egli distingue come "tipo diverso" le tombe "della regione sud-est verso il bastione di S. Francesco", costituite da camere ipogee accessibili attraverso una scala regolare. Il Pace non fa alcun cenno però alla esistenza di pitture nelle camere ipogee, né avanza ipotesi sulla cronologia.

In particolare, secondo lo studioso, questi ipogei erano contrassegnati da "edicole in pietra arenaria stuccate e dipinte", verosimilmente collocate vicino l'accesso, sul piano di campagna, da ricondurre a suo giudizio a tradizione punica, ed, in particolare, al gruppo delle edicole lilibetane.

A Lilibeo, infatti, un precedente importante é costituito dalle famose

edicole, documenti di botteghe locali di pittori ancora di tradizione ellenistica, i cui esemplari più antichi sono stati datati alla fine del III secolo a.C.⁵⁶.

Alcuni degli elementi decorativi dell'ipogeo di *Crispia Salvia*, come le melagrane, i *kalathoi*, la *trapeza*, ampiamente rappresentati nelle edicole, sono l'espressione di un comune repertorio che è possibile ritrovare, senza sostanziali differenze tecniche, in sepolcreti pagani e cristiani.

Per esempio a Siracusa, nel Parco di Villa Maria sono documentati due arcosoli contigui, uno a rito pagano, uno cristiano, di età costantiniana⁵⁷.

In Sicilia, sono documentati pochi esempi di pitture datate al I e al II secolo d.C.: sono noti, invece, alcuni esempi di affreschi di ipogei pagani e cristiani a Siracusa ed in altri centri della Sicilia di età post-costantiniana, di carattere popolare⁵⁸.

Il tema floreale, che domina incontrastato la decorazione dell'ipogeo, è largamente diffuso in tutta l'arte funeraria romana; a Roma sono documentati vari esempi⁵⁹.

In Sicilia, l'esempio più antico di festoni e figure danzanti proviene dagli affreschi di un sacello pagano nella "regione C" della catacomba di S. Lucia a Siracusa, datata fra la fine del III e il I secolo a.C.⁶⁰.

L'uso di decorare i monumenti funerari con fiori, ed in particolare con rose, è abbastanza diffuso: la rappresentazione di elementi floreali (petali, boccioli, ghirlande e festoni) generalmente riferita ai Campi Elisei, è documentata anche nei successivi monumenti cristiani⁶¹.

A Lilibeo un altro importante confronto è offerto dall'arcosolio con decorazione floreali scoperto nella vasta area cimiteriale dietro la chiesa dei Niccolini, odierna Madonna dell'Itria, attigua al convento agostiniano; in questa area recentemente è stata condotta una campagna di ricerca archeologica⁶².

G. Agnello attribuisce agli affreschi catacombali di Marsala le stesse caratteristiche della pittura cimiteriale pagana⁶³; secondo lo studioso, questi elementi decorativi fanno parte di un comune repertorio che, documentato per la prima volta dalle famose edicole lilibetane, persiste fino ad età paleocristiana.

La decorazione dell'ipogeo di *Crispia Salvia* è stata realizzata in fasi diverse, presumibilmente nell'arco di almeno due secoli.

La presenza di tracce di stucco a contatto con il banco roccioso in prossimità dell'apertura del *dromos* farebbe pensare che, al momento della realizzazione dell'ipogeo, il piano di vita coincidesse con il banco

roccioso stesso. Dal momento che questo livello risulta inferiore a quello di altre tombe a fossa rinvenute nell'area, si potrebbe avanzare l'ipotesi che in età imperiale sia stato abbassato il piano di campagna della necropoli, obliterando le sepolture più antiche, per dar spazio alle necessità dei contemporanei; il riutilizzo di tombe più antiche risulta ampiamente documentato in altri settori della necropoli lilibetana⁶⁴.

Per quanto riguarda l'uso dell'ipogeo, la presenza delle quattro cavità circolari scavate nel pavimento dimostra che le deposizioni contrassegnate con i nn. 2, 3, 4, 5 sono contemporanee.

L'inserimento di vasetti fittili acromi soltanto nella cavità corrispondenti alle tombe nn. 2 e 3 ed anche la stessa tipologia architettonica entro casse rettangolari inquadrata da una nicchia, confermerebbe l'ipotesi che esse si riferiscono al primo impianto dell'ipogeo che, dalla grafia dell'iscrizione e dai dati di scavo, è da collocare nel pieno II secolo d.C.

Un altro elemento che conferma questa ipotesi di lavoro è la differenza delle tegole di copertura dei due arcosoli rispetto a quelle, analoghe, delle tombe nn. 2, 3, 4, 5.

Certamente successive sono le tombe contrassegnate con i nn. 6 e 1, del tipo ad arcosolio; ultima in ordine di tempo (IV sec. d. C?) la n. 1, la cui metà ricade addirittura fuori la camera ipogeica, nella parete est del *dromos*.

Si rimanda all'edizione finale dello scavo per l'analisi testuale delle pitture e per la riconsiderazione globale del monumento⁶⁵.

Accenno solo rapidamente in questa sede a una recente scoperta, effettuata nel corso di una campagna di scavi condotta a Marsala, nei mesi di ottobre-dicembre 1996, nell'area di S. Maria della Grotta, rimandando alla edizione finale, in corso di studio⁶⁶.

Si tratta del secondo intervento sistematico, finalizzato alla tutela, che la Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Trapani ha effettuato in questa area, successivo a quello condotto nel 1992, nel contesto dei lavori di consolidamento architettonico della chiesa settecentesca.

Di tutto il complesso la testimonianza più evidente è infatti costituita dalla chiesa progettata dall'architetto Giovan Biagio Amico nel 1714 su incarico dei Gesuiti, di notevole impianto scenografico e che si inserisce

sul preesistente monastero basiliano, fondato nel 1089⁶⁷.

In tutta l'area sono state documentate numerose tombe ipogee a pozzo verticale e *sub divo*, scavate nella roccia a varie profondità, riconducibili alla fase punica della città (IV-II sec. a.C.); molte di esse presentano tagli riconducibili all'attività di cava per l'estrazione del tufo.

Nell'ambito dello stesso intervento è stata effettuata una verifica nella parte orientale della grande area, il complesso dei Niccolini, adiacente alla chiesa di Madonna dell'Itria ed al contiguo ex-Convento dei Padri Agostiniani.

Qui infatti, la grande latomia utilizzata nella sua ultima fase di vita come giardino dell'annesso Convento, era nota già da tempo per la presenza di complessi sepolcrali⁶⁸.

In seguito alla rimozione di sterpaglie e alla ripulitura, sono stati identificati preliminarmente i due noti arcosoli dipinti: il primo all'interno di una grotta, trasformata nel tempo in stalla, posta nella parte più nord-orientale dell'area, al di sotto dell'odierno cimitero; l'altra, sulla parete ovest della latomia. Lo scavo realizzato sul lato est della grande area ha permesso di individuare tre complessi catacombali, obliterati completamente a causa delle modificazioni rilevanti dovute all'attività di cava e al successivo crollo delle volte.

Il complesso nord-ovest⁶⁹ presenta tre arcosoli (definiti con le lettere F, G, L,) con decorazione dipinta, disposti a croce, con ingresso ad est.

In particolare, sulla parete di fondo dell'arcosolio G, è stato possibile riconoscere una iscrizione dipinta in rosso, in greco⁷⁰.

Il complesso ovest, contiguo a quello sud, presenta due arcosoli (definiti con le lettere D e E) privi di decorazione, disposti a L ed ingresso ad est. Il complesso sud è composto da tre arcosoli (definiti con le lettere A, B, C) disposti secondo una pianta a croce, con ingresso a nord.

Il complesso sud riveste particolare importanza in quanto il pavimento relativo all'ambiente degli arcosoli A B e C è costituito da un mosaico policromo con emblema; le pareti esterne di due delle banchine conservatesi sono decorate con scene dipinte; gli intradossi degli arcosoli con fiori, ghirlande; due melagrane sullo spigolo dell'estradosso.

La decorazione della banchina esterna relativa all'arcosolio A comprende, sul fondo bianco, una scena di caccia, in cui compare un cane che insegue una lepre verso sinistra⁷¹.

La decorazione della banchina esterna dell'arcosolio definito con la lettera B, in posizione centrale, rappresenta su un fondo bianco, simile al precedente, a destra un edificio colonnato, rettangolare, reso con il colore bianco e bruno; esso è posto di scorcio, con il lato breve in primo piano.

Il mosaico pavimentale, a decorazione policroma, è di forma trapezoidale; all'esterno, una fascia monocroma di tessere bianche delimita su tre lati la composizione, regolarizzando il margine di collegamento con le pareti delle banchine degli arcosoli. Nella parte superiore quattro pelte rosa con i vertici rivolti all'interno della composizione, delineate in ocra, con rettangolo inscritto di colore rosso.

Al centro, delimitato da varie cornici geometriche, è un pannello che raffigura un vaso biansato policromo (ocra, rosa, bianco, nero, verde) dal cui interno sembrano sgorgare zampilli d'acqua, resi con tessere in pasta vitrea di colore turchese.

Preliminarmente si può avanzare la tesi che i tre complessi catacombali possono essere considerati come appartenenti ad una unica fase di un progetto esecutivo, che si situa come momento iniziale nello sfruttamento dell'area a zona cimiteriale.

Fra i dati più significativi emersi, si deve citare il compatto strato limoso rossastro (US 3003) che copre, obliterando, i gradini (UUSS 3005 e 3006) che conducevano al vano mosaicato del complesso sud: da questo riempimento (US 3003) proviene un antoniniano di Gallieno (260-268 d. C.).

Alla luce dei primi dati emersi, si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'abbandono e la distruzione dell'area (US 3001: da cui proviene un *Valentiniano I* databile al 364-367 d. C.) possa collocarsi alla fine del IV secolo d.C.⁷².

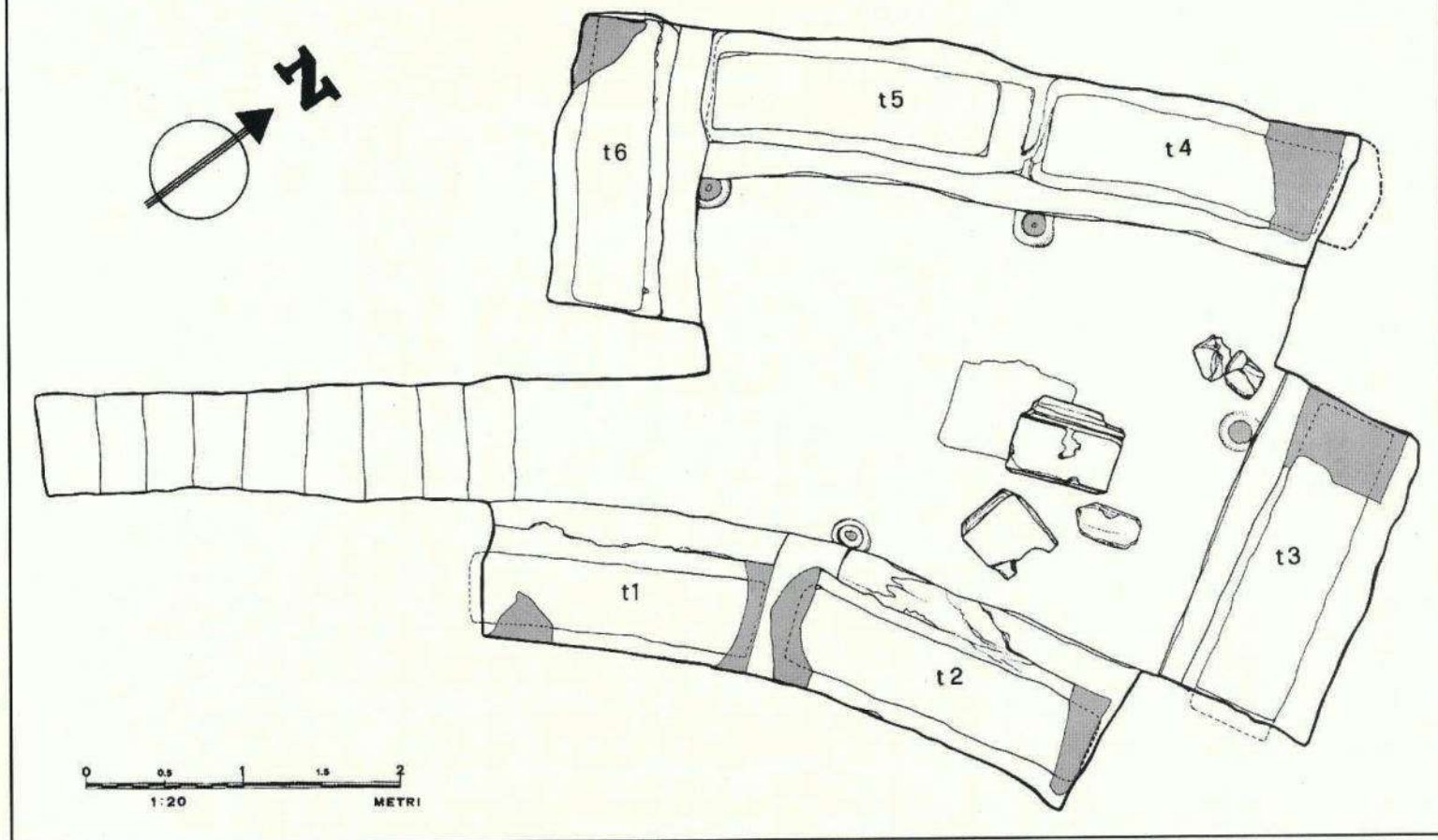
Rossella Giglio

Photo © 1997 Letterio Pomara

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI - TRAPANI

IPOGEO "CRISPIA SALVIA" - MARSALA

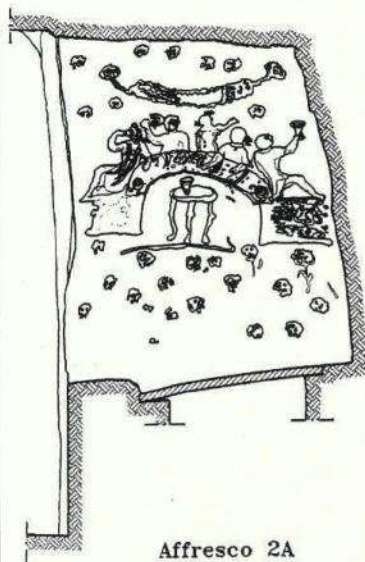
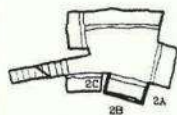
Pianta



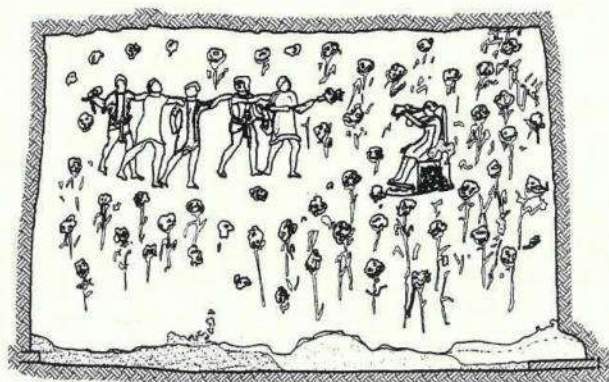
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI - TRAPANI

IPOGEO "CRISPIA SALVIA" - MARSALA

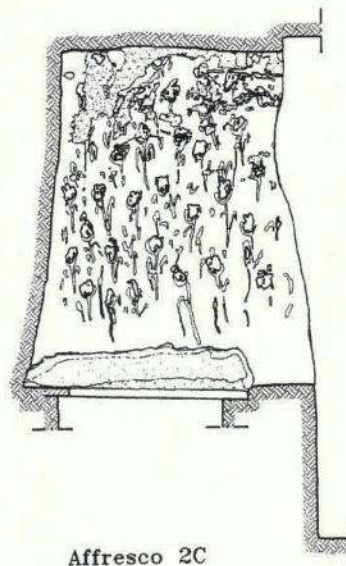
Rilievo fotogrammetrico degli affreschi - pareti 2A, 2B e 2C



Affresco 2A



Affresco 2B



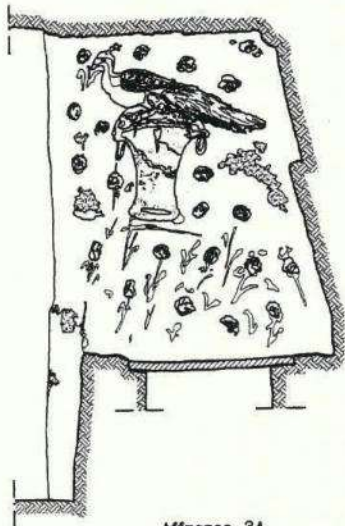
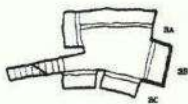
Affresco 2C



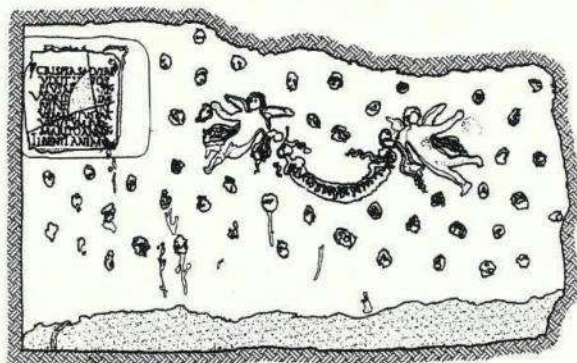
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI - TRAPANI

IPOGEO "CRISPIA SALVIA" - MARSALA

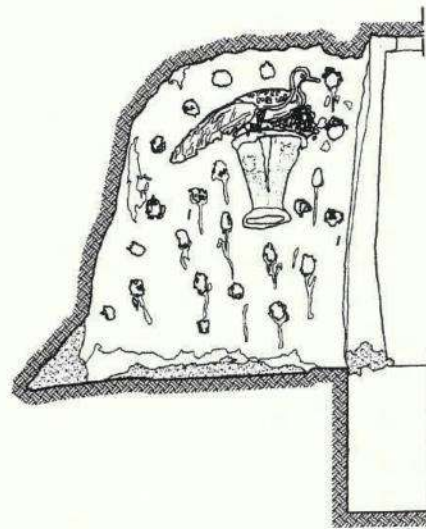
Rilievo fotogrammetrico degli affreschi - pareti 3A, 3B e 3C



Affresco 3A



Affresco 3B



Affresco 3C

Photo. Minichiello - Marsi - Scudato - Anagni

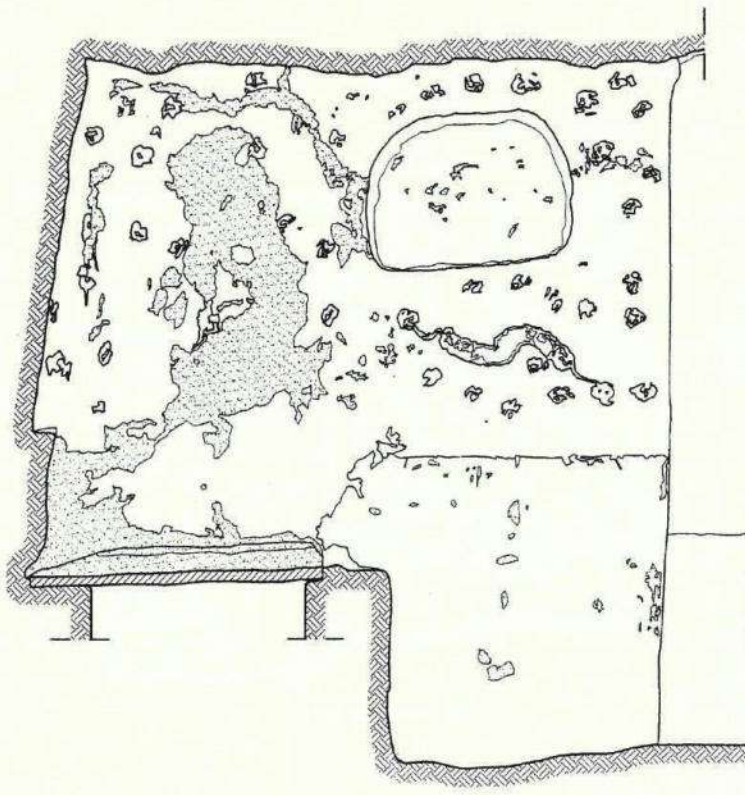
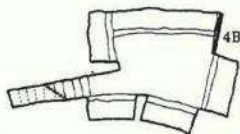
Scala 1/200



SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI - TRAPANI

IPOGEO "CRISPIA SALVIA" - MARSALA

Rilievo fotogrammetrico degli affreschi - parete 4B



Affresco 4B

Studio Chimenti e Menes Associati - Arago

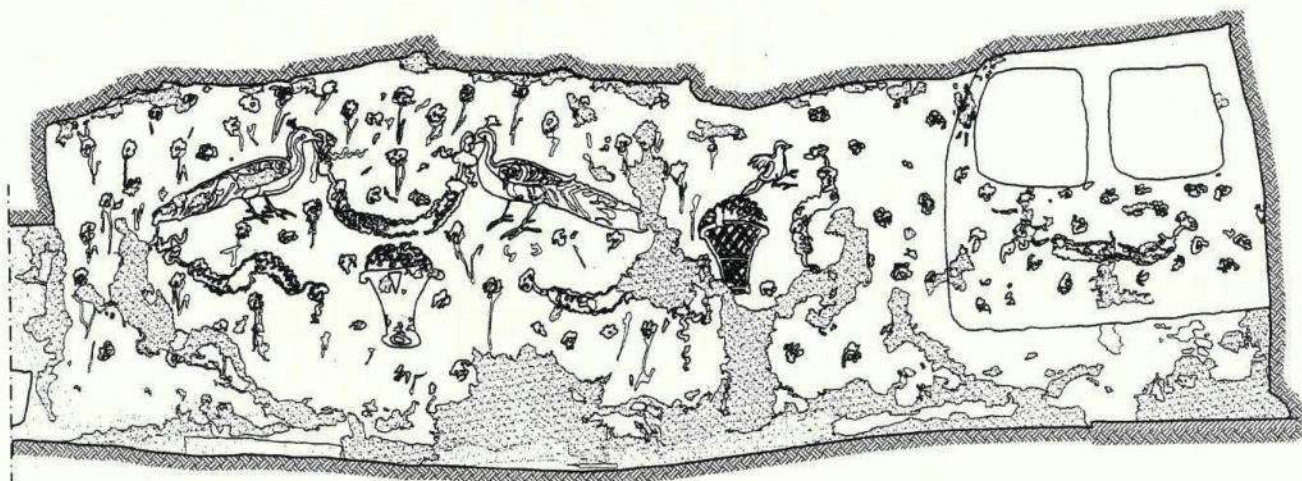
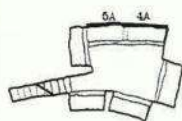
Luglio 1995



SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI - TRAPANI

IPOGEO "CRISPIA SALVIA" - MARSALA

Rilievo fotogrammetrico degli affreschi - parete 4A-5A



Affresco 5A

Affresco 4A

Studio Umanità - Marsi Associati - Arago

Luigi 1995



Scala 1:5

¹ Numerosi scavi archeologici, per lo più frutto di interventi di emergenza, hanno consentito di individuare, con sufficiente esattezza, i limiti topografici della necropoli e le caratteristiche tipologiche delle sepolture. Per la storia delle scoperte, v. C. A. DI STEFANO, *Scoperte nella necropoli di Lilibeo*, in Kokalos, XX, 1974, pp. 162-171 e da ultimo, EAD., *Lilibeo punica*, Marsala, 1993, pp. 31-38.

² I. VALENTE-B. BECHTOLD, *Recenti scavi nella necropoli punica di Lilibeo: problemi e considerazioni*, in *Atti delle Giornate Internazionali di studi sull'area elima*, Gibellina 19-22 Settembre 1991, Pisa-Gibellina 1992, II, pp. 687-701. Da ultimo R.M. CARRA BONACASA, *Il complesso ipogeico di Corso Gramsci a Marsala*, in Kokalos, XXXIX-XL, 1993-1994, II 2, pp. 1457-1464. In occasione di altri scavi archeologici, ancora in corso di studio, in vicolo E. Pace (ditta Brondani) e nell'area di S. Maria della Grotta e del Convento dei Niccolini, è stato possibile acquisire nuovi dati sui limiti topografici della necropoli.

³ L'altezza media tra tale riempimento ed il soffitto era di circa cm. 120. L'ipogeo era stato violato da scavatori clandestini: non è stato possibile pertanto documentarne i corredi funerari.

⁴ Dim.: lung. cm. 400; largh. fra i cm. 70 e cm. 90. L'altezza totale del *dromos* (dal piano di campagna a quello della soglia della camera ipogeica) è di m. 3,20. Per la descrizione è stato usato come riferimento F. PARISE BADONI-M. RUGGERI, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni archeologici immobili e territoriali*, Istituto Centrale Catalogo, Roma, 1988.

⁵ I frammenti sono generalmente ricoperti di stucco; sette di essi (i nn. 5, 11, 15, 16, 22, 25, 26) sono cornici.

⁶ I gradini sono stati numerati dall'alto verso il basso, escluso il piano di campagna e quello della camera ipogeica. Si danno, qui di seguito, le dimensioni analitiche: gradino n. 1: h. cm. 30; largh. cm. 62; pedata cm. 34 - gradino n. 2: h. cm. 27; largh. cm. 63; pedata cm. 28 - gradino n. 3: h. cm. 25; largh. cm. 58; pedata cm. 30 - gradino n. 4: h. cm. 26; largh. cm. 60; pedata cm. 30 - gradino n. 5: h. cm. 30; largh. cm. 68; pedata cm. 38 - gradino n. 6: h. cm. 36; largh. cm. 76; pedata cm. 35 - gradino n. 7: h. cm. 32; largh. cm. 76; pedata cm. 22 lastra rotta - gradino n. 8: h. cm. 31; largh. cm. 81; pedata cm. 22 lastra rotta - gradino n. 9: h. cm. 30; largh. cm. 80; pedata cm. 29 - gradino n. 10: h. cm. 22; largh. cm. 47; pedata cm. 34 lastra rotta.

Il gradino n. 6 è rivestito da una lastra di calcare (cm. 51x28) di forma irregolare; il n. 7 da due lastre di calcare (cm. 22x40 lato ovest; cm. 22x31 lato est); il n. 8 da tre lastre di calcare (cm. 20x20 lato ovest; cm. 21x30 parte centrale; cm. 21x25 lato est). Il gradino n. 9 è ricoperto da due lastre di calcare (cm. 14x26 lato ovest; cm. 60x22 lato est). Fra il margine dei gradini e le pareti è presente malta.

⁷ Dim.: lastra cm. 51x28; foro (gradino n. 6) diam. cm. 14; foro (parete ovest) cm. 4,5x7, profondità cm. 5.

⁸ Dim.: risega ovest h. cm. 13, lung. cm. 34, profondità

cm. 16; risega est: h. da cm. 7 a cm. 18, lung. cm. 44, profondità cm. 13-17.

⁹ Dim.: h. cm. 177; largh. cm. 62 (parte superiore), cm. 98 (parte inferiore).

¹⁰ La presenza di riseghe ed incassi potrebbe far pensare alla riutilizzazione di un antico ipogeo a pozzo verticale, successivamente ampliato.

¹¹ La soglia è posta a cm. 58 dal gradino n. 10. Dim.: lato ovest (blocco di pietra) cm. 11x25; parte centrale (frammento di colonna in pietra bianca di Trapani) cm. 34x17; lato est (lastra in pietra bianca di Trapani) cm. 37x22.

¹² H. media: cm. 167-180. Lung. pareti: est m. 4,88; nord m. 3,69; ovest m. 4,17; sud m. 3,13.

¹³ Sarà possibile identificare gli strumenti usati per la lavorazione antica, per mezzo di calchi che saranno realizzati nel prossimo intervento.

¹⁴ Dim.: lung. max N-S m. 4,50; largh. max E-O m. 2,48.

¹⁵ Dim.: lato E-O cm. 52, lato N-S cm. 74.

¹⁶ L'ara (N. I. 3702) è costituita da un unico blocco quadrangolare di cacarenite tufacea, rastremato verso il basso, rinvenuto in stato di crollo, nel riempimento US 45. Essa presenta un incasso rettangolare sulla faccia superiore (profondità max cm. 6) ed è delimitata al margine esterno da un rialzamento (largh. cm. 3-5); poggia su quattro piedi, di cui due spezzati in antico; è interamente ricoperta da stucco bianco, ma presenta labili tracce di decorazione policroma in rosso e bruno. Dim.: h. cm. 43; piano sup. cm. 39x42; parte inf. cm. 34x40. Cfr.: A. ADRIANI, *Repertorio dell'Egitto greco-romano*, Serie C. Palermo, 1966, p. 146 ss., n. 93; L. BACCHIELLI - J. REYNOLDS - B. REES, *La Tomba di Demetria a Cirene*, in *Quad. Arch. Libia*, 15, 1992, pp. 5-22 e ivi bibl. prec.

¹⁷ Tomba n. 2: piccola olla acroma, mancante del fondo (rotta prima della collocazione?) diam. cm. 8,5; tomba n. 3: vasetto acromo, integro, h. cm. 7, diam. cm. 14; tomba n. 4: cavità praticata nel pavimento, h. cm. 10, diam. cm. 10; tomba n. 5, cavità praticata nel pavimento h. cm. 11, diam. cm. 11,5. Per il loro uso v. L. BACCHIELLI, J. REYNOLDS, B. REES, *art. cit.*, pp. 9-10, note nn. 12 e 13; A. ROWE, *Cyrenaican expedition of the University of Manchester 1955, 1956, 1957*, Manchester, 1959, p. 10; O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo, 1961, p. 227; P. Orsi, *Sicilia, Siracusa*, in *NSc.*, 1907, p. 757.

¹⁸ I coperchi, tutti *in situ*, eccetto quello relativo alla dep. n. 2, proveniente dallo strato di riempimento US 45, non sono ben rifiniti. Dim.: coperchio N. 1, tomba n. 2 (N. I. 3696): diam. max cm. 10,5; h. cm. 1; presa diam. max cm. 2,4; h. cm. 1; integro; argilla giallognola, parzialmente depurata con piccoli inclusi bianchi; presa decentrata, rialzata a stecca; presenti porosità, orlo non rifinito, spessore variabile; tracce di solchi paralleli superficiali, parte interna non rifinita, tracce di rosso nell'impasto. Coperchio n. 2, tomba n. 3 (N. I. 3697): diam. max cm. 14; h. cm. 1 ca., presa diam. max cm. 2,5; h. cm. 1 ca.; integro; argilla rossa, parzialmente depurata; ingubbiatura grigiasta, molto erosa, presente solo nella parte superiore; presa rialzata a stecca, ben rifinita; orlo non rifinito, mancante di un frammento; porosità nella parte interna; spessore variabile; asse non perfettamente piano, ma rialzato verso il margine esterno; tracce di piccoli solchi paralleli

superficiali. Coperchio n. 3, tomba n. 4 (N. 3698): diam. max cm. 9,5; h. cm. 1 ca.; presa diam. max cm. 2,4; h. cm. 1 ca.; integro; argilla grigiastrea, parzialmente depurata con piccoli inclusi bianchi; presa rialzata a stecca, resa in maniera imprecisa; orlo non rifinito; porosità nel corpo, spessore variabile; tracce di piccoli solchi paralleli superficiali. Coperchio n. 4, tomba n. 5 (N. I. 3699): diam. max 11,3; h. cm. 0,50 ca.; presa diam. max cm. 2,6; h. cm. 1 ca.; integro; argilla rossa parzialmente depurata, ingubbiatura giallognola scura; presa rialzata a stecca, resa in maniera imprecisa; orlo non rifinito, porosità nel corpo, spessore variabile; tracce di piccoli solchi paralleli superficiali.

¹⁹ Per la terminologia cfr. A. BARBET-C. ALLAG, *Techniques de préparation des parois dans la peinture murale romaine*, in MEFR(A), 84, 1972, pp. 935-1069; M. FRIZOT, *Mortiers ed enduits peints antiques; étude technique ed archéologique*, Dijon, 1975, passim; C. DUFOUR BOZZO - F. PARENTI, *La pittura parietale antica*, in *Le tecniche artistiche*, Milano, 1985, pp. 315-326.

²⁰ Secondo la prima analisi delle pitture, effettuata dal restauratore sig. G. Botticelli, incaricato con apposita convenzione dalla Soprintendenza di Trapani, l'ottimo stato di conservazione è dovuto alla situazione ambientale caratterizzata dal 20° C di temperatura e da un'alta percentuale di umidità. Tutti gli interventi previsti alla fine di mantenere un habitat ottimale all'interno della camera ipogeica saranno descritti nella edizione finale dello scavo.

²¹ Dim.: interno cassa h. cm. 56 lato nord, cm. 48 lato sud, lung. cm. 190, largh. cm. 50; banchina h. al pavimento cm. 62, spessore cm. 34 circa; arcosolio: h. cm. 89; profondità cm. 78,5.

²² Dal riempimento interno della cassa, US 46, proviene una moneta (N. I. 3808) che, ad un primo esame, la dott.ssa Susanne Frey-Kupper, incaricata dello studio dei reperti numismatici, ha riconosciuto come emissione di Marco Aurelio. L'altra moneta, proveniente dalla US 45 (N. I. 3703) è una emissione di Adriano.

²³ Le ossa sono state oggetto di indagini osteologiche affidate al dott. G. Baggieri, del Servizio Tecnico per le Ricerche Antropologiche e Paleopatologiche del Ministero Beni Culturali e Ambientali, Roma.

²⁴ Dim.: lato sud, framm. n. 1 cm. 36x27, framm. n. 2 cm. 28x12, spessore cm. 2,5; lato nord cm. 68x13, spessore cm. 2.

²⁵ Il rilievo fotogrammetrico delle quattro pareti dell'ipogeo è stato realizzato, su supporto informatico, dallo Studio Chimenti e Menci Associati, Arezzo.

²⁶ Dim.: interno cassa h. cm. 48, lung. cm. 220, largh. cm. 49; banchina h. al pavimento cm. 48 lato sud, cm. 54 lato nord, spessore cm. 30; nicchia h. al pavimento cm. 170 ca., lung. cm. 228; parete frontale h. cm. 120, lung. cm. 228; pareti sud e nord h. cm. 120, largh. cm. 75-80.

²⁷ Dim. max: cm. 69x26, spessore cm. 2,5.

²⁸ Dim. scena: largh. max cm. 131.

²⁹ Dim.: h. cm. 34-37, largh. max cm. 93,7. Generalmente, nelle rappresentazioni pittoriche, le figure vestite sono anche calzate. La mancanza di particolari come le calzature potrebbe indicare l'esecuzione di pittori svelti e frettolosi. Si veda:

G. J. WILPERT, *Le pitture della catacombe romane*, Roma 1903, p. 88 ss.

³⁰ La tunica, sia degli uomini che delle donne, è ornata dal *clavus*, due strisce di porpora correnti in direzione verticale, sul davanti e sul dietro, dall'apertura del collo fino all'estremità. Cfr. WILPERT 1903, p. 88.

³¹ Dim. scena: h. cm. 48, largh. max cm. 89

³² Dim. festone: h. cm. 6; largh. max cm. 66.

³³ I due posti migliori erano ai due angoli (*cornua*) dello *stibadium*. Quello dell'ala destra (*in cornu dextro*) era considerato come posto d'onore. Cfr. WILPERT 1903, p. 47. Si veda anche: E. JASTRZEBOWSKA, *Les scènes de banquet dans les peintures et sculptures chrétiennes des III et IV siècles*, in *Recherches Augustiniennes*, XIV, 1979, pp. 1-90, e ivi bibl. prec.

³⁴ Dim.: trapeza h. cm. 21, largh. cm. 16; coppa h. cm. 7; linea di terra lung. cm. 42.

³⁵ Dim.: interno cassa h. cm. 48, lung. cm. 198, largh. cm. 55; banchina h. al pavimento cm. 57; spessore cm. 31; nicchia h. al pavimento cm. 177, lung. cm. 215; parete frontale h. cm. 120; lung. cm. 215; pareti est ed ovest h. cm. 120, largh. cm. 90-95.

³⁶ Dim. lastra di copertura: cm. 45x65.

³⁷ Dim. scena: h. media figure cm. 34, largh. max cm. 104.

³⁸ Dim.: cm. 35x37, spessore medio ca. cm. 1.

³⁹ L'iscrizione (N. I. 3701), in corso di studio da parte della Prof. Livia Bivona, dell'Università di Palermo, è ascrivibile al II sec. d. C.

⁴⁰ Dim.: framm. n. 1 cm. 5,5x11; framm. n. 2 cm. 6,5x5.

⁴¹ Complessivamente sono infissi alla parete sei chiodi di ferro; di altri due resta evidente il foro. Per esempi di chiodi in tombe usati per appendere ghirlande di fiori freschi alle pareti, v. WILPERT 1903, p. 471.

⁴² Dim.: h. cm. 60, largh. max cm. 54. Per le raffigurazioni del pavone nell'arte pagana e paleocristiana, cfr. H. LOTHER, *Der Pfau in der altchristlichen kunst*, Leipzig, 1929, in part. capp. II e III, passim.

⁴³ Dim.: h. cm. 64, largh. max cm. 66.

⁴⁴ N. I. 3700. Dim. vasca largh. cm. 8,6, largh. max cm. 11,3, h. cm. 2,8. Interno circolare con doppia risega, presa ad anello, pareti sottili. Argilla rosa, ben depurata, ingubbiatura grigia. Rotta in frammenti. La decorazione sul disco e sulla spalla sembra impressa con uno stampo; fondo a disco, delimitato da un solco inciso; serbatoio con pareti che si allargano verso l'alto; sulla spalla, ampia, decorata con una serie di punti incisi, ansa verticale forata con incisioni sulla fronte; becco corto, ad estremità arrotondata avente origine dall'anello che delimita il disco; sul disco, umbilicato, figura umana.

⁴⁵ Cfr. O. BRONEER, *Corinth. Results of excavations cond by the Amer. School of Class. Stud. at Athens*, v. IV, part. II, Cambridge (Mass.), 1930, pp. 90. ss.; J. PERLZWEIG, *Lamps of the roman period first to seventh century after Christ. The Athenian agorà*, VII, Princeton (N. Y.), 1961, pp. 6-8, 92-97; A. BOVON, *Lampes d'Argos. Études Peloponnesiennes*, V, Paris, 1966, pp. 7-8, 50. Per la ripresa di questo tipo di lucerne in ambiente non greco, forse anche africano, vedi: J.

DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris, 1969, p. 187, n. 868.
E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*. Monografie di Archeologia Libica, XI, Roma, 1974, pp. 29, 139, nrr. 521-522.

⁴⁶ Dim.: h. al pavimento cm. 128; h. max cm. 38, largh. max cm. 51.

⁴⁷ Dim.: h. max cm. 20, largh. cm. 57.

⁴⁸ Dim.: tomba n. 4 interno cassa h. cm. 54, lungh. cm. 188, largh. cm. 48; banchina h. al pavimento cm. 50, spessore cm. 15-21; tomba n. 5 interno cassa h. cm. 66, lungh. cm. 182, largh. cm. 51; banchina h. al pavimento cm. 43-50, spessore cm. 16-18.

⁴⁹ Dim.: cm. 69x50, spessore cm. 2,5.

⁵⁰ Dim.: incasso h. max cm. 95, largh. max cm. 116; nicchia sinistra cm. 38x38; nicchia destra cm. 37x35.

⁵¹ Dim.: colomba h. cm. 20, largh. max cm. 22; cesto h. cm. 32, largh. max cm. 24; ghirlanda h. cm. 42, largh. max cm. 18. Si cfr.: P. TESTINI, *Il simbolismo degli animali nell'arte figurativa paleocristiana*, in XXXI Settimana di Studio del Centro It. Studi Alto Medioevo, Spoleto - Aprile 1983, Spoleto 1985, pp. 1107-1168.

⁵² Dim.: pavoni lato nord h. cm. 43, largh. max cm. 64; lato sud h. cm. 37, largh. max cm. 56; ghirlanda h. max cm. 30, largh. max cm. 54.

⁵³ Dim.: *kalathos* h. cm. 35, largh. max cm. 29; ghirlande lato nord h. max cm. 15, largh. max cm. 39; lato sud h. max cm. 24, largh. max cm. 56; totale scena h. max cm. 80, largh. max cm. 170.

⁵⁴ Il piano superiore si trova ad un livello più alto di cm. 22 rispetto il piano superiore della banchina della tomba n. 5. Dim.: interno cassa h. cm. 40, lungh. cm. 193, largh. cm. 45; banchina h. al pavimento cm. 60, spessore cm. 28 lato ovest, cm. 38 lato est; arcosolio h. cm. 92, profondità cm. 94.

⁵⁵ B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello, 1945, III, pp. 711-712: "...consistono in grotticelle sotterranee con loculi scavati o sepolcri costruiti agli angoli con lastroni, cui si accede per una regolare scala larga circa un metro e con una ventina di gradini".

⁵⁶ Si veda: DI STEFANO 1993, p. 39 ss. e ivi bibl. prec.

⁵⁷ S. L. AGNELLO, *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni in Sicilia*, in Atti del II Congresso Naz. Arch. Crist., 25-31 Maggio 1969, Matera, Roma, 1971, pp. 45-58.

⁵⁸ Cfr. PACE 1945, IV, pp. 20-35, 142-201, 312-314, 383-404. Per una visione d'insieme: J. FÜRER, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, München, 1897.

⁵⁹ Si cfr. la decorazione della volta di uno dei colombari di via Taranto, datata alla metà del I sec. d. C. (M. PALLOTTINO, *I colombari romani di via Taranto*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 62, 1934, pp. 45-52); motivi floreali decorano una tomba della via Portuense, riferibile al secolo successivo (B. M. FELLETTI MAJ, *Le pitture di una tomba della via Portuense*, in *Riv. Ist. Naz. Arch. e St. dell'Arte*, n.s., 2, 1953, p. 53). Temi floreali caratterizzano anche la decorazione di un ipogeo di età severiana, scoperto sulla via Trionfale (G. BENDINELLI, *Ipogei sepolcrali scoperti presso il km. IX della via Trionfale (Casale del Marmo)*, in *NSc.*, 1922, pp. 428-444). Alla prima metà del

III secolo è datata la decorazione della fronte di un arcosolio dell'ipogeo di Clodio Ermete a S. Sebastiano sull'Appia (A. FERRUA, *San Sebastiano, Catacombe di Roma e d'Italia*, 3, Città del Vaticano, 1990, p. 70); alla seconda metà del III secolo sono datati l'ipogeo detto di "Scarpone", presso Porta S. Pancrazio (V. FIOCCHI NICOLAI, *L'ipogeo detto di "Scarpone" presso Porta S. Pancrazio*, in *Riv. Arch. Crist.*, 58, 1982, pp. 7-28), un ipogeo nella catacomba di via Anapo (U. M. FASOLA, *Scavi nella catacomba di via Anapo*, in *Actes du X Congrès International d'Archéologie Chrétienne*. Thessalonique, 28 September-4 October 1980, *Studi di Ant. Cristiana*, XXXVII, Città del Vaticano, 1984, pp. 93-111), una tomba ipogea a via Ravizza (P. Filippini, *Via G. Ravizza: una tomba ipogea (circ. XV)*, in *Boll. Comm. Arch. Com. di Roma*, 90, 1985, p. 217 ss.). Numerosi esempi sono documentati anche nella necropoli dell'Isola Sacra (G. CALZA, *La necropoli del Porto di Roma nell'Isola Sacra*, Roma, 1940, pp. 106, 285 ss.).

⁶⁰ N. BONACASA, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in *Sikanie*, Milano 1985, p. 337.

⁶¹ Si veda: FIOCCHI NICOLAI 1982, pp. 22-24 e ivi bibl. prec.; si veda anche F. BISCONTI, *Sulla concezione figurativa dell'"habitat" paradisiaco: a proposito di un affresco romano poco noto*, in *Riv. Arch. Crist.*, 1990, pp. 25-78.

⁶² V. infra. L'area dove si trova l'arcosolio, di proprietà Gandolfo, è oggi acquisita al patrimonio pubblico, essendo stata definita la procedura di espropriazione. Si cfr. J. FÜRER-V. SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlin, 1907, p. 286, fig. 112. Per la storia della scoperta: B. PATERA, *L'archeologia cristiana nella Sicilia Occidentale. Situazione e problemi*, in *B.C.A., Sicilia*, II, 1-2, 1981, pp. 51-59, ed. in part., p. 56, fig. 7.

⁶³ G. AGNELLO, *La pittura paleocristiana della Sicilia*, Città del Vaticano, 1952, pp. 138-140, fig. 35, in part. p. 144: "Nei dintorni della Chiesa dei Niccolini si avvicendano sepolcreti pagani e cristiani dove ricorrono, senza sostanziali differenze tecniche, tracce di nastri, di fiori, di ghirlande".

⁶⁴ VALENTE-BECHTOLD 1992, p. 689.

⁶⁵ Parrebbe delinearci la presenza di rito misto e cristiano, come è possibile rilevare per varie altre zone sepolcrali, ad esempio nel suburbio romano. A questo proposito, si veda: P. TESTINI, *Nuove osservazioni sul cubicolo di Ampliato*, in Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Roma 21-27 Settembre 1975, I, p. 157.

⁶⁶ La documentazione stratigrafica è stata effettuata dal dott. Pier Francesco Vecchio; il restauro da Tommaso Guastella e Alessandra Longo; i rilievi sono stati eseguiti dall'arch. Anna Maria Abate Virzi. Ringrazio il dott. Letterio Pomara che ha realizzato gratuitamente la documentazione fotografica.

⁶⁷ Si veda, in generale: M. A. LIMA, *Il complesso di S. Maria Grotta*, in *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.*, Palermo 1984, pp. 196-199. Si veda anche: E. CARUSO, *Un'abbazia basiliana di S. Maria della Grotta*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*. Vol. *Archeologia Architettura*, Palermo 1995, pp. 239-245; Ph. TISSEYRE, *Un'Abbazia basiliana nel XIII secolo, Santa Maria della Grotta a Marsala: lo scavo e i materiali*, ibidem, pp. 247-254.

⁶⁸ Si cfr. FÜHRER-SCHULTZE 1907. Per la storia della scoperta: PATERA 1981, in part. p. 56, fig. 7. Si veda anche R. M. BONACASA CARRA, *L'archeologia cristiana nella Sicilia occidentale. Bilancio di un quinquennio di studi e di ricerche*, in *B. C. A., Sicilia*, V, 3-4, 1984, pp. 11-30, ed. in part., pp. 19-20. Un'indagine effettuata dal 21 al 30 luglio 1986 dall'allora Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale, rimasta inedita, non aveva fornito alcun dato significativo.

⁶⁹ FÜHRER-SCHULTZE 1907, p. 286, fig. 112; si veda anche PATERA 1981, p. 56, fig. 7.

⁷⁰ Dell'iscrizione, di cui oggi non si aveva nessuna notizia, sono chiaramente leggibili solo 4 lettere: *OUSA*. Seguono altre lettere che potrebbero essere lette solo a restauro ultimato.

⁷¹ Il motivo del cane che insegue la lepre è documentato in un pavimento a mosaico da Oudna, datato fra la fine del III - inizi IV secolo d.C., esposto al Museo del Bardo; cfr. M. YACOB, *Le musée du Bardo - Départements antiques*, Ed. Agence Nationale du Patrimoine, 1993, p. 195, fig. 66.

⁷² La dott.ssa Giuseppina Mammina, incaricata dello studio dei reperti numismatici, ha riconosciuto come emissione di Valentiniano I, AEIII, zecca di *Lugdunum*.

FURTO AL MUSEO CORDICI

Sul n. 8 di questa Rivista, pubblicato nel dicembre 1969, A. M. Bisi aveva redatto un catalogo della piccola raccolta archeologica del Museo Cordici di Erice; contemporaneamente, nello stesso anno e fino al 1971, in successive puntate, veniva illustrata dalla scrivente la collezione numismatica dello stesso Museo, formata da circa 100 monete, la maggior parte di produzione e rinvenimento locali.

Si trattava di emissioni siceliote ed italiote di età greco-romana, di un cospicuo gruppo di denari romani di età repubblicana e di monete imperiali romane da Vespasiano e Valente e Teodosio, con un discreto numero, anche, di emissioni di età medioevale (di particolare interesse gli *ess.* di età aragonese) e moderne (regno delle due Sicilie).

Di particolare rilievo erano soprattutto gli *ess.* delle zecche di Erice, Mozia e Segesta, espressione di quella *facies* monetaria che caratterizzava il territorio ericino prima che in esso si sostituisse la produzione e circolazione delle emissioni puniche di bronzo. Ebbene, queste monete sono state tutte trafugate e poiché la moneta è riconosciuta al tempo stesso prodotto e fonte della storia, è come se all'improvviso Erice avesse perduto d'un colpo la sua memoria storica.

Insieme con le monete sono scomparsi anche molti di quegli oggetti pubblicati dalla Bisi. E così oggi mancano all'appello 29 pezzi archeologici: tra di essi otto degli undici manufatti più interessanti riprodotti nell'articolo della Bisi e cioè i tre bronzetti egizi di età saitica ed il bronsetto greco-etrusco di stile ancora arcaico, quattro terrecotte tra cui quella di VI secolo di possibile provenienza cipriota e quella egiziana di V secolo. A questi materiali vanno aggiunti: una piccola sfinge in bronzo, forse di età romana, e la parte superiore di una statuette fittile femminile di età ellenistica, corrispondenti alle schede 62 e 18 del catalogo redatto dalla Bisi.

Risultano trafugati inoltre: due vasetti, tre unguentari e cinque lucerne di argilla di età ellenistica, quattro lucerne romane di I-II sec. d. C., due coppette di argilla del III sec. a. C., una statuette fittile maschile di età romana, un bronsetto di artigianato indigeno del

VI-V sec. a. C. rappresentante una protome taurina ed un bronsetto applique di età romana.

In complesso una cospicua parte della raccolta fatta a suo tempo dal Cordici e dagli Hernandez che avevano ripulito, restaurato e conservato con tanta pazienza i vari oggetti per destinarli alla pubblica fruizione, sarà già andata ad arricchire qualche collezione privata o un museo straniero a danno del nostro patrimonio culturale: una perdita irrimediabile ed un affronto sia per la collettività defraudata di un bene comune non più riproducibile, sia per la piccola città di Erice che non potrà più offrire al godimento dei suoi cittadini e visitatori quando la pietà e la devozione degli antichi Ericini aveva voluto offrire alla Dea venerata sul suo Monte.

Questo furto ha il sapore di una beffa perché dimostra come di possono evitare la fatica ed i disagi degli scavi clandestini andando a prendere direttamente da chiese e musei gli oggetti già puliti e restaurati.

L'opera di ignoti senza scrupoli ha cancellato in una notte quanto la passione civile di collezionisti illuminati ed eruditi aveva recuperato e conservato nell'interesse della collettività con l'intento di evitarne la dispersione.

Aldina Cutroni Tusa

LA CERAMICA FIGURATA SICELIOTA NELLA RICOSTRUZIONE STORICA E STILISTICA DI ARTHUR DALE TRENDALL

Il 28 novembre del 1995 è scomparso a Melbourne A.D. Trendall, il noto e grande studioso della ceramica figurata greca locale in Italia meridionale ed in Sicilia. Se il suo nome è legato particolarmente agli studi di molti aspetti della ceramica di quel tipo, è altrettanto vero che egli ha dato un imponente contributo alla conoscenza di questo fondamentale artigianato dell'Italia Meridionale; intorno agli anni trenta non tutti gli studiosi erano convinti della importanza di questo studio, considerato da qualcuno come un sottoprodotto della ceramica attica figurata.

Ecco perché il primo studio importante di Trendall, la *Paestan Pottery* del 1937 resta un punto di partenza essenziale per capire la struttura scientifica di questa ricostruzione. Il metodo del T. era quello ben conosciuto già allora della analisi stilistica al fine di raggiungere una serie di attribuzioni a fittizie personalità di artigiani (in gran parte non tramandati attraverso iscrizioni dipinte, ma che anche risalivano a nomi invece ripetuti su di una quantità non grande di vasi). Lo studio del T. prendeva dunque le mosse da un gruppo abbastanza imponente di vasi provenienti da Paestum; ma identificava già, nella prima edizione di quel libro¹ un gruppo di vasi con miti ben determinati (per es. di Dolone, di Creusa, di Filottete ecc.) rinvenuti in Sicilia. Non era la prima volta che uno studioso, ancora giovanissimo nel suo primo libro impegnativo, metteva in rapporto i vasi provenienti dalla Sicilia con quelli genericamente campani. E questo merito va indubbiamente riconosciuto a quel grande studioso della Sicilia antica che è stato Biagio Pace².

Infatti nei decenni fra il 1910 il 1940 in varie occasioni e poi nella grande sintesi delle sue ricerche apparsa nell'opera fondamentale, Pace aveva messo in rapporto alcuni vasi provenienti da Camarina e Scoglitti con vasi campani, e soprattutto aveva cercato di proporre l'esistenza di un artigianato siciliano già costituito agli inizi del IV secolo a. C. che, a suo pare-



re, trovava anche le radici nella più antica attività teatrale di Epicarmo e dei creatori di "Mimi". Naturalmente le intuizioni del Pace non riguardavano affatto il carattere stilistico di questi prodotti artigianali e non rivelavano gli interessi metodologici che il T. avrebbe

poi dimostrato nel libro sulla ceramica pestana. Anzi, in un piccolo accenno, abbiamo colto quasi un senso di fastidio, nel libro di T., perché quella aspirazione del Pace a immaginare una ceramica siceliota nel IV secolo (sulla base, si intenda bene, di quanto il Pace diceva circa la originalità e indipendenza dei contenuti delle scene di quei vasi) poteva sembrare addirittura una esaltazione di carattere nazionalistico.

Ma il merito del Pace resta; è quello di avere intuito, su basi diverse da quelle ben rispettabili del T.,

che esistevano realmente dei contatti fra l'artigianato siciliano e quello campano. L'idea è "in certo modo" ripresa oggi, quando si considera, come ha fatto recentemente il Giudice³ l'attività degli artigiani durante il periodo dei due Dionigi di Siracusa, di Timoleonte e di Agatocle.

Ma torniamo al Trendall. La sua opera sulla ceramica figurata italiota "*The red-figured Vases of Lucania Campania and Sicily*", Oxford 1967, termina alle pp. 576-663 con un grande capitolo dedicato alla ceramica "*Sicilian*" che chiamerei, con parola storicamente più appropriata per noi di cultura classica italiana, siceliota. Anche in questa parte come in tutta la sua monumentale attività di storico dell'artigianato greco nelle colonie italiote dell'Ellade, il metodo seguito è enormemente più discorsivo ed esegetico, di quello usato dal graduatissimo maestro oxfordiano, Beazley. Dopo una lunga introduzione bibliografica, il T. identifica il gruppo importante dei vasi di Lentini e di Manfria, sempre attraverso quel sistema minuzioso di confronti, che in sostanza prende lo spunto dalla *lekanis* rivenuta a Valle Pega a Spina (T. due, dosso B) rappresentante un Eros seduto su di una roccia con una cista ed una



a) Siracusa, Museo Archeologico Regionale: cratere a calice, scena dionisiaca

innegabile dei rapporti commerciali ed artigianali fra Spina e le piccole e meno piccole necropoli e centri urbani della Sicilia non soltanto costiera, ma anche interna. E che questi rapporti possano venire dalla attività commerciale dei coloni calcidesi credo che sia dimostrabile.

Naturalmente, il Trendall non esita, secondo il suo metodo, analitico fino quasi alla esasperazione, a distinguere nel "Group di Lentini e Manfria due Painters di questo nome ed anche poi un terzo Painter", che sarebbe quello del famoso cratere di Canicattini; una raffinatissima opera d'arte dell'officina siceliota più volte sottolineata e che ancora merita in pieno di essere sviscerata, nonostante le buone impostazioni a suo tempo date da Guido Libertini allo studio di questo capolavoro⁴. Si può dire, per ora, che il pittore rivela collegamenti ancora da spiegare con le officine di Lipari.

Segue il gruppo di Adrano costituito da alcuni esempi notevoli come la *Olpe* di Leningrado o il cratere a calice Lloyd, ma anche qui il problema è complesso e si deve in questa sede soltanto sperare che qualcuno possa riprenderlo.

Finalmente il Trendall, sulla base di quella tale partizione che aveva fatto con la creazione del gruppo di Lentini-Manfria, conclude il capitolo trattando i vasi a forma di testa femminile (647-651), che richiamano da vicino i naturali esempi numerosissimi sia della Puglia, che della Campania, di Paestum, e di Lipari. Egli confessa che non è facile classificare questi vasi trovati in Sicilia e distinguerli da quelli trovati, per

donna con tamburello. Significativo pezzo, che dimostra (anche se non ce n'è affatto bisogno perché la ricerca è progredita ben oltre) insieme a tante altre testimonianze figurate che in avvenire gli studiosi dovranno tenere in gran conto, per l'esistenza

esempio, nel Gruppo dell'Etna, anche se questi introducono molto colore bianco nella *Kekryr phale*. Ma questi possono essere capricci di officine di piccoli artigiani ripetuti chissà quante volte altrove. La minuzia di queste osservazioni, che parecchie volte si rinnova nella sua immensa opera, denota un'attenzione sempre vivissima ai contenuti così complessi di questa immensa piccola industria del periodo ellenistico in Sicilia e in Magna Grecia; e a me sembra non debba, prevalere di fronte alla complessità di altri elementi suggeriti dalla realtà del noto, immenso patrimonio ceramico, sulla valutazione storica complessiva.

L'a. continua a delineare alcuni gruppi a suo parere fondamentali riguardanti il pittore Borelli, un artigiano abbastanza importante al quale attribuisce alcuni piccoli vasi (pissidi skyphoiidi, ed olpai, nonché una pisside rotonda); l'attribuzione di questi vasetti rappresentanti scene di preparazione delle nozze e in genere di vita femminile avviene partendo da esempi di Siracusa, ma arricchiti da altri oggi dispersi fra località diversissime; una californiana (Hillaborough), una australiana (Camberra), un altro a Palermo, un *alabastron* ad Eraclea Minoa ed uno perduto che egli asserisce provenire da Ragusa. Ho voluto elencare questo piccolissimo esempio, senza perdere il ragionamento che sto per fare; vorrei sottolineare che questo è uno dei mille casi nei quali il grande studioso, con convinzione quasi paradossale, tenta di poter ricostruire, in questo modo gli infiniti fili del tessuto storico dell'artigianato siciliano. Esso non conduce, purtroppo, almeno per il momento, a quella ricostruzione così accettabile ed unitaria dal punto di vista concettuale, che probabilmente desiderava, e che, dobbiamo dirlo, non raggiunge altrove (ad es. in Puglia).

Il gruppo ancora, delle idrie di Lentini (pp. 637-638) quello di Siracusa, quello non meglio specificato (III Related Vases) quello definito "associato" con il gruppo Borelli, cioè di Livideo (618-623), di Exeter, di Camarina, di vasi policromi, conclude la prima parte di questo capitolo. Il secondo invece comprende i vasi scoperti sulle pendici degli antichi centri alle falde dell'Etna (627-637). Anche qui i gruppi vengono distinti in base a considerazioni stilistiche in una serie di sottosezioni variamente designate, come il pittore ZA (= Zürich, Adrano) Catania 4305, Palermo Mormino (gruppo e pittori) nonché altri ancora "related in style". Il capitolo IV comprende i vasi configurati a testa femminile di cui si è detto.

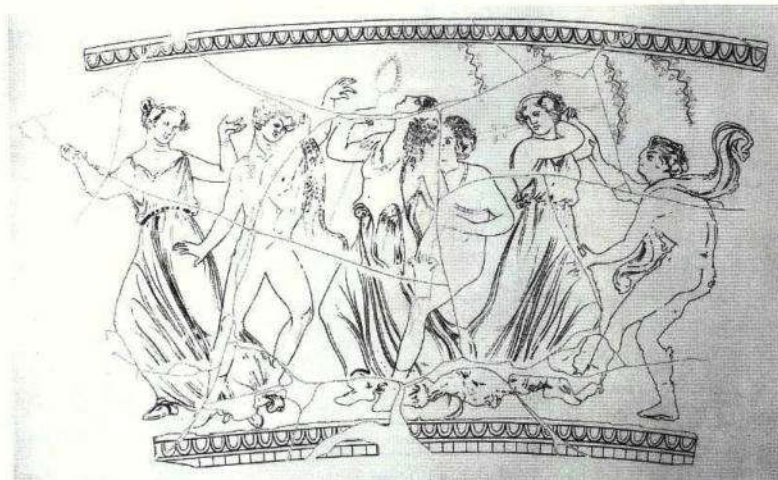
L'ultimo gruppo è quello costituito dal (ovvero dai?) pittore di Lipari che nel 1967 era già discretamente

conosciuto grazie alle ben note scoperte delle esplorazioni sistematiche condotte a Lipari dal Bernabò - Brea⁵. Qui il T. introduce un catalogo di una cinquantina di vasi di forma prevalentemente femminile che ospitano scene di nozze, di momenti della vita della donna in diverse varianti figurate; si tratta di *Lekanai* o *Lekanides*, di pissidi, di alabastrini e di una quantità di varianti di queste forme che il T. commenterà del resto nella stessa opera del Bernabò - Brea uscita nel 1965. Come abbiamo visto il Pace aveva intuito l'importanza della presenza di una ceramica siciliana locale ispirata, non soltanto a temi mitologici tradizionali come quelli del pittore di Dirce o di Scoglitti, ma anche da rievocazioni di carattere più spiccatamente teatrale come quelle di carattere "mimico" quali, ad es. l'impressionante episodio della pesca del tonno su di un vaso ben noto di Cefalù⁶.

Oggi l'esistenza di officine chiaramente locali e siciliane, indubbiamente collegate alla diffusione di un artigianato che trovava il suo alimento negli spostamenti degli artigiani, avvenuti durante i contatti fra l'esercizio mercenario dei tiranni sicelioti con le popolazioni lucane e campane, non è davvero un problema e noi crediamo che in questo senso si debba approfondire quanto è stato acutamente detto a proposito della situazione sociale e politica della Sicilia nel IV secolo dei due Dionigi di Siracusa, di Timoleonte, e di Agatocle⁷.

A questo punto sarebbe stato opportuno fermarci sul fenomeno di questa pittura vascolare liparota alla quale Luigi Bernabò Brea e Madeleine Cavalier hanno dedicato e continuano a dedicare tanta attenzione. Ma avendo appreso che è ormai vicino ad uscire l'ultima parte della grande serie di volumi che trattano dei notevoli rinvenimenti e dei contenuti figurati di questo così singolare artigianato, preferiamo rimandare il discorso ad una prossima occasione.

E tuttavia dobbiamo ripetere a conclusione che l'approfondimento delle caratteristiche artigianali della ceramica della Sicilia della ceramica greca locale nel V e nel IV - III secolo è affidato al rispetto che i diversi organi competenti dedicheranno anche a questo aspetto culturale, soprattutto tenendo conto ormai dei contesti che emergono dalle necropoli, per troppo tempo saccheggiate; essi non debbono più trovarsi in oriente ed in occidente nei posti più strani, ma essere



b) Siracusa, Museo Archeologico Regionale: cratere a calice (part.)

studati, valorizzati da una quantità sempre crescente di scienziati e di storici che appartengono ai più vari centri culturali dell'Europa e del mondo; quando vediamo che anche in Giappone esiste una piccola schiera di studiosi che si interessa dei problemi storici più vari della Magna Grecia e della Sicilia, abbiamo la speranza che anche i colleghi italiani sappiano trarre da questo esempio una spinta ad una azione consapevole della realtà storica che sta alle loro spalle.

Paolo Enrico Arias

Note

¹ Per la bibliografia di A. D. Trendall si veda parzialmente *Studies in Honour of Arthur Dale Trendall* (a cura di A. Cambitoglou), Sydney 1979, XII-XV e per il resto della Bibliografia cfr. P.E. Arias in *Athenaum*, Pavia, in corso di stampa. Il volume sulla ceramica pestana nella sua I edizione è: *Paestan pottery* Rome 1937, 141 pp. 36 pls; nella seconda edizione è quasi totalmente rifatto: *The Red - Figured Vases of Paestum*, Rome 1987, 451 pp., 242 pls.

² B. PACE, *Ceramiche Ellenistiche siceliote in Ausonia*, 12, 1932, 317-358; Id., *Arte Civiltà della Sicilia antica*, Roma - Napoli 1938 II, 464, segg.

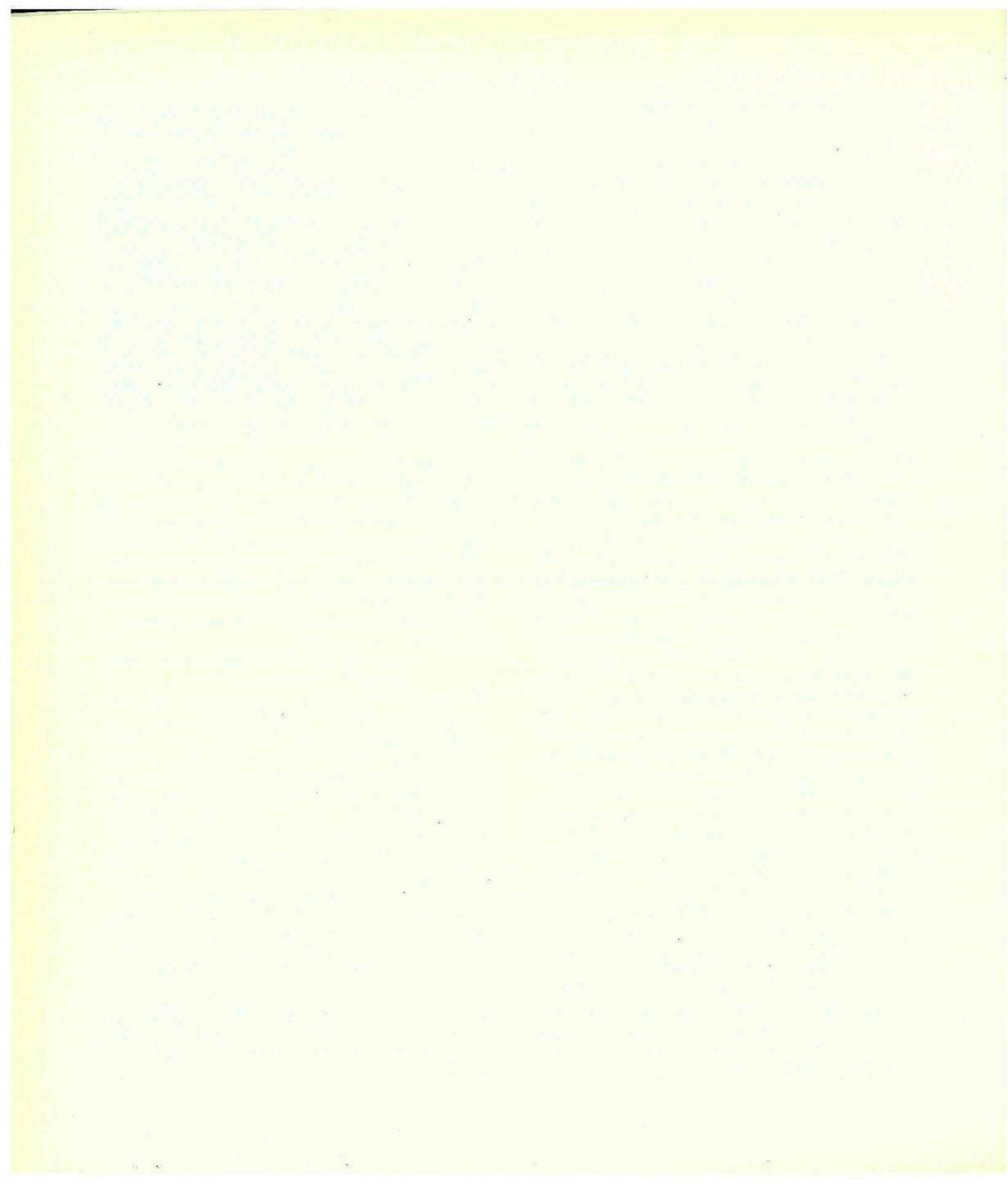
³ F. GIUDICE in *Alma Mater - Sikanie*, Milano, 1985, 243-260; nonché N. Bonacasa in *id.* 348-358.

⁴ G. LIBERTINI in *Boll. d'Arte*, 35, 1950, 93-107.

⁵ L. BERNABO' - BREA in *Meligunis - Lipara*, Palermo, II, 1965 (scavi e contributo di A.D. Trendall).

⁶ Cfr. D. ADAMESTEANU, *Vasi figurati di Manfria in età Timoleontea*, in *Studi in onore di G. Libertini*, Catania, 1958, 25-34. Id. - P. ORLANDINI in *Arch. Cl.* 9, 1957, 44-65, 153-173.

⁷ P. ORLANDINI in *Kokalos* 2, 1956, 158-176; Id. in *Kokalos* 4, 1958; 31-68.



KARL KERENYI A SELINUNTE

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Karl Kerényi, il grande storico delle Religioni nato in Ungheria, a Temesvár, nel 1897 e morto nel 1973 ad Ascona, nel Canton Ticino: qui infatti Egli trascorse buona parte della sua vita avendo lasciato, nel 1943, l'Ungheria dopo avere insegnato nelle Università di Szeged, Pecs e Budapest.

Kerényi, per i suoi studi, tenne in gran conto l'Archeologia che considerava, insieme alle fonti scritte che conosceva profondamente avendo avuto una considerevole formazione filologica, una fonte primaria. In uno dei suoi primi lavori, *La Religione antica nelle sue linee fondamentali*, del 1940, Egli così si esprime nella

prefazione al volume scritta, e non a caso, ad Olimpia il 23 Agosto 1938: "... il lettore di questo libro non deve dimenticare di richiamare continuamente dinanzi agli occhi quelle figure: le immagini degli dei e degli eroi che l'arte e la poesia hanno serbato per noi. Egli dovrà controllare onestamente se le proprie idee sul passato – sulla Religione antica – possano sussistere in presenza delle eterne opere dell'arte religiosa antica. Questo è il principio postosi dall'autore..."

Kerényi impersonava, a mio giudizio, la figura del vero scienziato: Egli infatti ricercava sempre le fonti, cioè la documentazione di ogni sua affermazione. Egli stesso sostiene, in una lettera a Thomas Mann del 24/12/1938, di "aver raccolto, per più di vent'anni, i mezzi scientifici di varia provenienza per arrivare alla grande mitologia in genere" (K. KERENYI – TH. MANN, *Romanzo e Mitologia*, Milano, 1960, pag. 71). Angelo Brelich, l'illustre studioso di Storia delle Religioni, che di Kerényi fu allievo, lo definisce "un instancabile pellegrino delle regioni mediterranee".

Data questa impostazione dei suoi studi non avevo alcun dubbio che Kerényi avesse accettato l'invito che io, per consiglio dell'amico carissimo Luigi Rognoni, gli rivolsi di venire a Selinunte: e così Egli arrivò a



Palermo il 12 Luglio 1965: la sera stessa andammo a Selinunte dove, con la sua famiglia, avrebbe preso alloggio per circa due settimane. Il primo commento di Kerényi, all'indomani del suo arrivo, come risulta dal suo taccuino di appunti del 13 Luglio 1965, è il seguente: "... a Selinunte... la luna piena..." Da allora un punto culminante di vita paragonabile solo con la prima settimana a Samotracia. A questa prima permanenza a Selinunte ne seguirono altre, nel 1967, 1968 e 1969.

Dal contatto quotidiano e dai colloqui che spesso avevamo, vedevo in Lui un Uomo soddisfatto di trovarsi in un ambiente che a Lui si confaceva. Lo ricordo, come fosse ora, una

mattina, subito dopo aver fatto il bagno nel mare di Selinunte, avvolto in un grande accappatoio come in un grande mantello, guardarmi e sorridere, lieto, come poi mi disse, di aver "sentito, nelle acque, il divino". Egli riteneva il mare un elemento insostituibile per la comprensione globale di Selinunte ed in cui s'immergeva quasi compiendo un rito. E poi ancora, seduto sulle rovine del tempio o sull'Acropoli di Selinunte, parlare di quei templi e della religione che quei templi documentavano, ad un gruppo di archeologi e di uomini di cultura che allora frequentavano Selinunte: un momento di profonda suggestione e, oggi, di soddisfazione per essere stato presente e per esserne stato il promotore, e anche di grande nostalgia!

Nel periodo in cui Kerényi frequentava Selinunte si lavorava molto facendo scavi e pubblicando i risultati relativi, per mettere in luce le civiltà anelleniche, fenicio-puniche ed elime, della Sicilia Occidentale: se ne parlava spesso, suscitando in lui un vivo interesse. Da qui ebbero origine i viaggi che, avendo sempre come base Selinunte, e spesso in compagnia delle nostre famiglie e di amici, ci portarono a Mozia, la principale tra le città fenicio-puniche della Sicilia, ad

Erice, a Segesta, a Pantelleria, e anche in Tunisia. L'interesse di Kerenyi era vivissimo nel corso di queste visite: ricordo con quale entusiasmo si inerpicava sulle colline di Djebel Mlezza, in Tunisia, per osservare le tombe libiche e le interessantissime pitture che si trovavano, all'interno: e poi le visite a Cartagine, a Kerkouane sul Capo Bon, a Dougga, a Sousse, incurante del caldo e della fatica. A Mozia lo colpirono la vicinanza col Monte Erice e la sua posizione verso Mozia stessa, e ripeteva, con insistenza, che i due centri non potevano non avere avuto rapporti stretti, anche sotto l'aspetto religioso. È questa un'ipotesi che si potrà valutare meglio nel futuro, è certo però oggi possiamo dire, in base alle fonti storiche e archeologiche di cui disponiamo, che, tra le città elime della Sicilia Occidentale, Erice fu quella più strettamente legata alla cultura punica, un rapporto stretto con Mozia è quindi possibile. A proposito degli Elimi, cioè di quest'altra popolazione non greca della Sicilia Occidentale, che aveva avuto la sua sede principale a Segesta, accompagnandolo gli esposi il pensiero di qualche studioso secondo il quale il notissimo peristilio di tipo dorico che quivi si trova non è un tempio non finito, come generalmente si crede, ma una costruzione finita, così voluta dagli Elimi che, all'interno, vi praticavano i loro culti. Kerenyi si mostrò molto interessato all'argomento, nuovo per lui, e spesso ne chiedeva e ne parlavamo: alla fine, dopo aver pensato abbastanza, (eravamo nel suo studio di Ascona, in occasione di una delle mie visite in quella tranquilla cittadina ticinese) mi disse che riteneva valida l'ipotesi che io gli avevo esposto e che aveva in animo di studiare la questione. Non fece in tempo però, la sua dipartita lo impedì e, soprattutto, mise fine a quegli incontri di cui, forse, il momento culminante fu la memorabile conferenza che Egli tenne nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo il 30 Aprile 1968, nella famosa e prestigiosa sala dove sono esposte le sculture di Selinunte e dove tenne a battesimo, parlandone per primo, le due metope arcaiche che erano state rinvenute qualche mese prima (la conferenza, *Hegel e gli dei della Grecia*, venne pubblicata in *SicArch*, 2, 1968, pag. 5 e sgg.).

Selinunte era sempre il punto fermo dei Suoi soggiorni in Sicilia; non poteva quindi non interessarsi al problema principale per la conoscenza di questa città sotto l'aspetto religioso, e cioè l'attribuzione delle divinità ai vari templi della città che, come noto, vengono indicati con le lettere dell'alfabeto perché non esistono elementi probanti per l'identificazione delle divinità

stesse formulando spesso ipotesi straordinariamente contrastanti. Al contrario, e per la prima volta, uno specialista della levatura di Kerenyi, ha formulato, sia pure in forma ipotetica, una soluzione globale del problema che, come tale, è da tenere nella massima considerazione (K. KERENYI, *Le divinità e i templi di Selinunte*, in *Kokalos*, XII, 1966, pag. 3 e sgg.).

Niente però riassume meglio i sentimenti di Kerenyi a seguito dei suoi soggiorni selinuntini quanto le parole che Egli stesso scrisse sull'album di Selinunte nel Luglio del 1965 e del 1967, che qui trascrivo: "*Quello che io cercai e ho trovato a Selinunte è l'atmosfera naturale e spirituale e il 'tempo senza tempo' da meditare e discutere, rimeditare e ridiscutere il 'Bios' e la 'Zoè' nel quadro delle possibilità dell'archeologia che ha bisogno di loro per diventare una vera scienza d'una cultura storica e nello stesso tempo della cultura stessa: un'idea che io amo dai tempi dei miei ottimi anni in Grecia e al Lago Maggiore. Sono felice di raccogliere il frutto in Sicilia, terra creata per la scienza d'una storia delle culture mediterranee comparate*". E ancora: "*Dobbiamo ripetere le verità, dice Goethe, perché anche gli errori sempre si ripetono: la verità è quella che io scrissi sulla prima pagina di questo libro e che io vorrei ripetere con ancora più grande amicizia al Fondatore e alla Fondatrice dell'atmosfera di una squisita ospitalità degna del regno di Zeus Xenios sull'indimenticabile Acropoli, luogo di feste e di lavori, anche miei*". Si coglie, in queste ultime parole, quella pienezza di vita, quel senso di soddisfazione che erano tipiche della personalità di Kerenyi e, nello stesso tempo, la compenetrazione, la simbiosi si direbbe, tra una manifestazione attuale di vita e il riferimento immediato ad una 'realtà' mitologica quale quella espressa con il richiamo a Zeus Xenios.

Ricordo queste permanenze di Kerenyi a Selinunte con senso di gratificazione unito ad una sentita riconoscenza per quello che quest'Uomo straordinario m'insegnò, sia per la sua grande cultura che per la sua notevole espressione umana, quel senso quasi religioso dell'Umanità che Lo spinse a lasciare la sua patria e la sua casa per una coerenza di vita alla quale teneva al di sopra di tutto.

Vincenzo Tusa

RICORDIAMO RENATO BAZZONI, ANTONIO CEDERNA, FRANCO MINISSI

Quella Rivista che, ormai da circa trent'anni, si occupa di Archeologia in Sicilia, non può far passare sotto silenzio la scomparsa di tre persone, due professionisti e un archeologo-giornalista, che hanno lasciato un segno profondo e duraturo nell'Archeologia siciliana: mi riferisco agli architetti Renato Bazzoni e Franco Minissi e ad Antonio Cederna. Sono nomi abbastanza noti che non starò qui ad illustrare, rinomati anche come sono per la loro valida e stimata attività in altri campi, oltre quello archeologico, per la tutela e la salvaguardia del nostro patrimonio storico-artistico: qui ritengo opportuno, anzi doveroso da parte mia, ricordare la loro opera a favore dell'Archeologia siciliana.

Antonio Cederna e Franco Minissi sono scomparsi nel breve spazio di circa due giorni, il 26 e 27 agosto 1996, Renato Bazzoni il 9 Dicembre dello stesso anno: a loro ero legato da cordiale amicizia, naturale dopo trent'anni, e oltre, da rapporti di conoscenza e di lavoro, rapporti improntati a rispetto e stima reciproci, vivo senso del dovere ognuno per le nostre funzioni, lealtà, sincero spirito di collaborazione.



Renato Bazzoni

Ebbi occasione di conoscere questo architetto milanese circa trent'anni fa, in casa di Elena Croce, se non ricordo male. Si parlava del nostro patrimonio storico-artistico e, in particolare, del patrimonio archeologico siciliano; io allora avevo le funzioni di Soprintendente ai Beni Archeologici della Sicilia Occidentale.

Notai subito in lui uno straordinario interesse per le zone archeologiche siciliane: io avevo già iniziato l'iter per la costituzione del parco archeologico di Selinunte, e lì, da parte di Bazzoni, domande su domande che quasi non mi lasciavano tempo per rispondere. Compresi che l'interesse dell'architetto Bazzoni era sincero e dettato dalla volontà, direi dal bisogno, morale e culturale, di fare, di agire in qualche modo per salvare questi documenti della nostra storia dall'incuria, e quindi dalla rovina. Il lungo e cordiale rapporto che s'instaurò tra noi mi diede la conferma assoluta che le mie prime impressioni erano abbastanza fondate, si dimostrarono anzi non perfettamente consone, per difetto, a quella che nel campo

della cura e della conservazione del nostro patrimonio, si dimostrarono la personalità e l'attività di Renato Bazzoni.

Nei primi tempi del nostro rapporto io mi occupavo, come ho già detto, della costituzione del parco archeologico di Selinunte, nello stesso tempo andavo formulando dei piani per dotare altre zone della Sicilia Occidentale di parchi archeologici: l'unico modo, a mio giudizio, allora ed ora, per la salvaguardia di queste zone. Pensai anche a Lilibeo-Marsala per il quale affidai a lui e all'ing. Luigi Giustolisi, di Marsala, la redazione del progetto. Bazzoni ne fu lieto ed entusiasta e si mise subito all'opera per redigere, insieme a Giustolisi, il progetto, che fu ultimato ma che, per motivi che non starò qui a descrivere, anche perché non tutti sono a mia conoscenza, non fu mai attuato malgrado fosse stata stanziata all'uopo una considerevole somma di denaro. Egli veniva in Sicilia per la redazione del progetto: avevamo così occasione d'incontrarci spesso. In uno di questi incontri mi parlò della sua decisa volontà di costituire a Milano un Ente, un organismo destinato alla salvaguardia dei monumenti e di complessi storico-artistici: e ci riuscì, con l'aiuto di privati. Sorse così il "Fondo Ambiente Italiano", F.A.I., sull'esempio del "National Trust" inglese; egli me ne diede notizia e m'invitò a fare dei tentativi per istituire in Sicilia qualcosa di simile; io mi adoperai in certo modo, ma inutilmente! Oggi il F.A.I. vive bene e, con il contributo di privati, di banche e di qualche ente privato, ha salvato alcuni complessi

monumentali, ville e giardini, che mette a disposizione del pubblico e della cultura. Non mi dilungo su questo argomento anche perché andrei fuori da quello proposto; ho voluto solo fare questo accenno per delinearne meglio la personalità di Renato Bazzoni.

Ho avuto con lui, per un certo periodo, una nutrita corrispondenza: di essa desidero qui pubblicare qualche parte per documentare quel che ho detto. Da una lettera alla Soprintendenza in data 18.2.1970 egli mi comunica alcune sue idee sul parco di Lilibeo che aveva cominciato a studiare.

"Ho ripensato molto alla questione del Lilibeo, portandomi man mano su posizioni più radicali.

Per esempio: la strada centrale del trivio è posta esattamente sopra a quella antica. Ebbene, bisogna farla sparire (nel 3° e 4° tempo d'intervento). Confermo che il problema della circolazione non può essere sottovalutato e "risolto" mandando gli autotreni lungo il mare; per ora, mi pare che vadano instradati lungo la corda dell'arco. Inoltre, credo molto opportuno che il progetto del triangolo in appalto sia da guardare con tutta l'attenzione possibile. Per esempio, il parcheggio inserito nel lato posto verso il centro del futuro Parco è senza alcun dubbio da abolire; altrimenti tutti i concetti di parcheggio perimetrale vanno a farsi benedire". Come si può ben comprendere, qualcuna delle idee esposte nella lettera, come la "spartizione del cinema e della villetta", non sarebbe stata, nel nostro ambiente, di facile attuazione!

Per l'incarico ricevuto l'apporto principale di Bazzoni fu per il parco di Lilibeo, come dimostrano altra corrispondenza e il progetto stesso di cui egli stese la relazione generale. Altri contributi di idee, e anche di effettivo apporto, egli diede all'allora Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale. Questo egli fece esclusivamente come studioso e come persona sensibile per la cura e la salvaguardia del patrimonio archeologico: nei nostri colloqui e nella nostra corrispondenza, egli dimostra uno straordinario interesse per altre zone archeologiche e per l'ambiente.

Ecco, ad es., il suo interessamento per Pantelleria che egli mi comunica in varie lettere; in una del 19 Agosto 1975 egli così mi scrive: *"La gente si sta svegliando. Ecco allora che ti chiedo che la tua Soprintendenza vincoli tutto quello che c'è da vincolare. A parte i Sesi, già tutelati da Te, bisogna vincolare le due colline che facevano da Acropoli alla Pantelleria dei Fenici: ho visto notevoli tracce di muraure "forti" e una stupenda cisterna. Per di più, i due luoghi sono pressoché intatti dal punto di vista del "buon paesag-*

gio" vivo. Inoltre, in località Monastero esistono molte tombe (e la località è singolarissima, affascinante, misteriosa).

Tre tombe scavate in un piano roccioso sono anche molto chiaramente visibili in località Gibbuna. I ragazzi del "Panteco" dicono che tombe e cisterne interrate fenicie sono numerosissime."

Di Selinunte e del suo parco archeologico parlavo spesso, ed egli ne era entusiasta: di questo suo entusiasmo ci resta vivo il ricordo, che però non deve restare solo come tale ma per spingerci ad operare sulla via che egli, molto positivamente, percorse.



Antonio Cederna

Tonino Cederna era archeologo; egli fece degli scavi e ne pubblicò i risultati come fa ogni buon archeologo; io lo conobbi alla Scuola di Perfezionamento di Archeologia dell'Università di Roma durante l'anno accademico 1946/47, proprio l'anno in cui la Scuola riprese a funzionare dopo gli eventi bellici. Era un giovane attento, riservato, con un profondo senso dell'amicizia, come s'è dimostrato nei nostri rapporti. Ad un certo momento il suo interesse per l'Archeologia da campo cessò, ma ad essa egli giovò più delle ricerche sul campo e degli studi che avrebbe potuto compiere, avendo dedicato il suo maggiore impegno alla lotta serrata per la conservazione e la cura dei monumenti e delle riserve archeologiche, spesso offesi e anche distrutti dalla speculazione e dal malaffare: cominciarono allora i suoi articoli su "Il Mondo" di

LA CREAZIONE DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI SELINUNTE. IL PRIMO IN ITALIA DOPO DECENNI

Per conservare il fascino della memoria

Comprende tutta l'area dell'antica colonia greca - Il terreno è da poco diventato proprietà pubblica al fine di garantire la salvaguardia del complesso - I due tempi dell'operazione: eliminare la piaga degli scavi clandestini e acquisire l'area che apparteneva a 76 proprietari - Il progetto esecutivo finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno - Allo studio o in via di realizzazione in Sicilia altre 4 zone archeologiche protette

DEL MINISTRO INVITO SPECIALE
PALERMO — Come una ventata d'aria fresca si va diffondendo in Italia un vivo e nuovo interesse per l'antichità e il mondo classico. A Firenze si fa la fila per ammirare i bronzi greci ripescati nel mar Jonio; a Roma l'allarme per le condizioni dei marmi istoriati corrotti dall'inquinamento spinge la gente a riscoprire i fori imperiali, mentre sono allo studio progetti per l'eliminazione dell'ingombro costituito dall'area dell'Impero; a Napoli si inaugura con grande successo la mostra su Pompei vista dagli architetti francesi del sette e ottocento.

E' come se, in questi tempi calamitosi, si sentisse il bisogno di abbandonarsi al fascino della memoria, di ricoverarsi in quel porto di valori inalterabili che è la classicità. Ma questa domanda crescente può essere soddisfatta solo a patto che si riesca ad attuare una decisa politica di conservazione del patrimonio antico: e a questo riguardo va segnalato un evento di straordinaria importanza che viene dalla Sicilia, e cioè la creazione del parco archeologico di Selinunte, dove sono quelle che Cesare Brandi anni fa su questo giornale, ha definito «le più belle rovine che esistono al mondo».

E' il primo parco archeologico che si realizza da decenni in Italia, e comprende tutta l'area dell'antica colonia greca, i santuari e le necropoli, la città e l'acropoli, la spianata dei templi: tutto il terreno è da poco diventato proprietà pubblica, il che garantisce la salvaguardia dell'intero complesso, e lo preserva per l'avvenire da ogni possibile minaccia di immissione edilizia, privatizzazione e ulteriore degradazione ambientale.

Come si è giunti a questa drastica e salutare soluzione? Il merito va attribuito soprattutto alla tenacia e alla grinta del soprintendente archeologico della Sicilia occidentale (e ai pochissimi del suo ufficio) Vincenzo Tu-

sa, il quale ha agito in due tempi.

Dapprima è riuscito a eliminare la piaga degli scavi clandestini, cominciando a poco a poco i tombatori (marinai e contadini) a passare dalla parte della legalità, assumendoli come scavatori alle sue dipendenze (cosa resa possibile anche dal fatto che lo scavo era in concessione a una fondazione culturale del Banco di Sicilia); in un secondo tempo ha iniziato la paziente opera di acquisizione dei terreni, che appartenevano a settantasei proprietari.

L'impresa è durata più di dieci anni, alla fine dei quali è stato possibile espropriare a prezzi ragionevoli ben 220 ettari, da aggiungere ai 50 già demaniali: in tutto dunque 270 ettari, sette volte, tanto per fare un esempio, l'estensione del complesso Foro Romano-Palatino, e tre volte la città di Paestum. Su parte del terreno, ai contadini è concesso continuare nelle loro coltivazioni, in cambio di un modestissimo canone.

La proprietà pubblica del suolo è condizione essenziale per la conservazione delle aree archeologiche: tanto più se si pensa (siamo in comune di Caste-vetrano) all'assalto e l'energia che l'edilizia abusiva ha sferrato in questi anni in tutta la zona circostante, fino alla cifra record di cinque-seimila case fuori legge in località Triscina, intaccando gravemente quella solitudine, quel silenzio che è l'elemento costitutivo della suggestione dei complessi archeologici.

Nuova dignità

«Interrogammo i templi greci — scrisse una volta Simone De Beauvoir — il loro silenzio aveva assai più peso di tante chiacchiere, e lo subimmo per ora a Selinunte: sui marmi correvano le querele, e Sartre fischiettava per incantare».

Il costo dell'esproprio è stato di circa un miliardo e mezzo, pari a una media di



I templi di Selinunte che fanno parte del nuovo parco archeologico

650 lire il metro quadrato; e ad esso hanno contribuito in eguale misura il ministero dei beni culturali e la regione siciliana. Per attuarlo si è fatto ricorso all'articolo 55 della legge del '39 sulle cose d'interesse storico e artistico, che autorizza l'esproprio quando sia necessario per restaurare i monumenti, ovvero per assicurarne «la luce e la prospettiva, garantirne e accrescerne il decoro e il godimento da parte del pubblico».

Un articolo estremamente apprezzabile, che in sostanza esprime due principi fondamentali: primo, che non si dà conservazione di monumenti senza la conservazione del loro ambiente paesistico, secondo, che fine ultimo della conservazione è il godimento ossia la crescita culturale del pubblico.

Selinunte è dunque oggi un esempio per il resto d'Italia. Non si capisce cosa si aspetta ad applicare questa legge per l'esproprio dei terreni della via Appia Antica a Roma, da oltre quindici anni destinati a parco pubblico dal piano regolatore; o per salvare il salvabile a Paestum, dove «luce», «prospettiva» e «decoro» rischia-

no di scomparire sotto il proliferare dell'abusivismo.

E' incredibile che solo il venti per cento dell'antica città sia oggi demaniale, mentre con meno di dieci miliardi in cinque anni potrebbe essere espropriati e setolecento ettari dell'area vincolata a inedificabilità dalla legge Zanotti Bianco del 1957.

L'esproprio

Intanto, dopo Selinunte altri parchi archeologici sono allo studio in Sicilia da parte della Soprintendenza: in virtù anche della legge regionale che autorizza i comuni a procedere all'acquisizione dei terreni, con contributi del 95 per cento a carico dell'assessorato regionale ai beni culturali e ambientali.

E' già stato attuato il parco di Solunto (una ventina di ettari); progettati, finanziati e in corso di realizzazione sono il parco di Segesta, dove circa cento ettari sono in corso di esproprio (seicento milioni da parte dell'assessorato regionale al turismo); il parco del Capo Littorio, per una trentina di ettari

all'immediata periferia del centro cittadino (stanziamento di due miliardi della regione sui fondi della Cassa per il Mezzogiorno).

In parte finanziato è il parco di Imera (800 milioni dell'assessorato ai beni culturali e ambientali), la più prestigiosa zona archeologica in provincia di Palermo, in parte compromessa da autostrade e industrie-cattedrali nel deserto. Col trasferimento dei poteri in fatto di beni culturali alla regione (1° gennaio 1978) sono insorte alcune difficoltà: per gli espropri non perfezionati si è dovuto rifare da capo la procedura, ma si spera che ciò non intralci ulteriormente il programma della Soprintendenza.

Parco archeologico, oltre a demantizzazione dei terreni, significa accorta sistemazione del sito per creare l'ambiente più adatto a rendere agevole la visita. Il progetto esecutivo è finanziato con un miliardo dalla Cassa per il Mezzogiorno, è stato approvato da ministero e regione, e prevede tra l'altro, la recinzione dell'area, la creazione di percorsi e di una viabilità differenziata,

parcheggi opportunamente dislocati, punti di belvedere e ristoro, piantagioni appropriate, l'eliminazione della statale che oggi taglia la zona dei templi, la trasformazione in «antiquarium» di una fattoria ottocentesca (670 milioni dell'assessorato per il turismo); in più, la creazione di una duna di terra sul lato orientale del comprensorio, per fare da schermo al miserevole panorama edilizio in località Marinella.

Inoltre, a Selinunte restituita a nuova dignità saranno risparmiati, confidiamo, due oltraggi particolari: uno sono le volgari esibizioni canzonettistiche estive che negli ultimi anni hanno degradato i templi a baraccone, l'altro è l'idea grottesca, ventilata qualche anno fa, di «ricostruire» il tempio G, incompiuto e crollato, che forma un gigantesco, splendido ammasso di rovine, e come tale fa parte della storia, della natura e della cultura universale.

Inopinatamente contro il progetto di sistemazione del parco archeologico sono insorti nel marzo scorso il sindaco di Castelvetrano e l'assessore regionale al territorio e all'ambiente, che ha intimato la sospensione dei lavori appena iniziati, nonché un misterioso comitato cittadino. I motivi espliciti sono di cavillosità giuridica, quelli reconditi sono indecifrabili.

Ma è abbastanza scandaloso che costoro si svergine quando si tratta di mettere i bastoni tra le ruote al parco archeologico, dopo avere per anni assistito inerti e compiaciuti al disfacimento del territorio sotto il dilagare arrogante dell'abusivismo edilizio. Ci rifiutiamo di pensare che si voglia ridare fiato alla speculazione, e a un nullare anni di paziente intransigente, meritorio lavoro siamo vicini alle elezioni, e i cattivi pensieri fanno presto a venire. Mobilitiamo le forze disponibili perché chi li coltiva sia costretto a vergognarsene.

Antonio Cederna

Dal «Corriere della Sera» del 15 aprile 1981, pag. 3

Pannunzio, quel settimanale che tanto giovò alla formazione politica culturale di quella generazione di italiani che, dopo la dittatura, anelavano alla libertà. Il suo primo articolo su «Il Mondo» risale al 2 Luglio 1949, ha per titolo «La terra di nessuno», si occupa di con-

gressi e assemblee che considera «pericolo per musei e monumenti»; il secondo articolo risale al 25 Febbraio 1950, ha per titolo «Il complesso assiro-milanese» e ha per oggetto l'Architettura a Milano. Ha inizio allora la sua collaborazione a «Il Mondo» che dura fino all'ultimo

numero del settimanale che reca la data dell'8 Marzo 1966. Ricordo con quanta tristezza alcuni di noi abbiamo appreso la fine di questo periodico, fine che ci lasciava privi di una voce che era la "nostra" voce!

Antonio Cederna scrisse per "Il Mondo" centinaia di articoli, 530 per l'esattezza: in un primo tempo erano relativamente più frequenti gli articoli che avevano un certo riferimento all'Archeologia, ma poi spaziarono nel più vasto campo della difesa e della conservazione del patrimonio storico, artistico, monumentale e ambientale italiano, spesso facendo anche confronti con altri Paesi. Sarebbe oltremodo lungo, e anche impossibile, solo accennare ad alcuni dei suoi articoli che, come dicevo, sono moltissimi anche perché, oltre che su "Il Mondo", ne scrisse molti sul "Corriere della Sera", su "L'Espresso" specialmente e su altri giornali e settimanali: gli articoli su "Il Mondo" sono elencati in "Il Mondo"-*Indici analitici*, Passigli Editore, 1987, Prefazione di Giovanni Spadolini, mentre il Bollettino di "Italia Nostra", la benemerita Associazione fondata da Umberto Zanotti-Bianco e di cui Cederna fu uno dei più attivi componenti, sta pubblicando opportunamente, l'elenco di tutti gli scritti.

Per chi volesse conoscere lo spirito che animava e spingeva Cederna nella sua attività, si legga l'introduzione al volume che raccoglie alcuni suoi scritti fino al 1965 (A. Cederna, *Mirabilia Urbis*, Torino, 1965) e la "Premessa" con la quale l'A. introduce il suo volume. Per quanto attiene alla sua produzione di argomento archeologico è da dire che la sua formazione in questo campo lo portò contrariamente a quel che avviene in molti, a comprendere nella sua vera essenza il significato della ricerca del passato come una inderogabile necessità per la conoscenza del presente ma non certamente per far rivivere retoricamente questo passato senza "il distacco offerto dalla cultura critica e storica": questa maniera di intendere l'Archeologia come retorica esaltazione dei miti del passato ha fatto sì che questa parola venisse usata, alle volte, quasi con scherno per indicare qualcosa di morto, di estraneo alla vita dell'uomo del presente mentre invece, se s'intende per quello che effettivamente è, costituisce la fonte più valida per la conoscenza dell'uomo in quanto tale. Quanto ho scritto fino ad ora vuole costituire il contesto dal quale mi pare emerga chiaramente la personalità dell'uomo di cui parliamo; intendo ora giustificare il fatto che se ne tratti su questa Rivista dedicata all'Archeologia siciliana, cui egli giovò molto. I nostri antichi rapporti mi portavano a colloquiare con lui sulla mia attività di Soprintendente alle Antichità

accennando ai problemi e spesso alle difficoltà che incontravo nel mio lavoro. Egli mi spingeva ad informarlo: in un biglietto del 31 Dicembre 1971 così mi scriveva: "ho bisogno d'essere aggiornato sulla Sicilia, anche in vista di una serie di articoli che dovrò fare sul patrimonio storico-artistico...". Prima, in una lettera del 7 Settembre 1966, m'aveva scritto "...ti ringrazio molto sia per il testo della conferenza dell'architetto Luciana Natoli (che trattò anche del parco archeologico di Selinunte, n.d.r.) sia per la tua relazione sul parco archeologico di cui apprezzo oltre che il contenuto, la concisione. M'impegno a venire in Sicilia per scrivere un articolo in proposito"; come infatti avvenne, scrisse l'articolo che viene riprodotto.

Esso non fu certamente inutile per la riuscita dell'impresa oltre che di sostegno morale per me, che di ostacoli ne incontrai non pochi!

Il suo interesse per la Sicilia era sempre vivo: nella stessa lettera sopra citata egli mi scrive: "Tu intanto scrivi su un foglietto di carta i principali fatti e misfatti siciliani in materia di archeologia, argomenti di cui sarebbe utile trattare insieme a Selinunte, proposte fatte e da fare per la conservazione, sistemazione stradale, etc., e indicarmi (come fai per Selinunte) le letture necessarie. Questo per la mia preparazione preventiva". Molto ci sarebbe ancora da scrivere su quest'uomo, ma qui ho voluto solo mettere in risalto la sua figura morale e culturale e, sia pure in parte, il contributo da lui dato alla conservazione del patrimonio archeologico siciliano.



Franco Minissi

È l'architetto molto noto nell'ambito dei Beni Culturali e Ambientali per i molti lavori da lui progettati, e in buona parte realizzati in questo settore: una buona parte dei quali in Sicilia. Egli occupò la Cattedra di docente ordinario di Museografia presso l'Università di Roma, "La Sapienza". Conobbi

Parco archeologico di Selinunte

di Franco Minissi

Un parco archeologico altro non è che un immenso museo archeologico, anzi un museo che a differenza di quelli tradizionali, i cui contenuti sono stati sistematicamente asportati dal loro contesto ambientale originario, conserva i suoi contenuti in questo stesso contesto. Pertanto, se le operazioni di allestimento del museo tradizionale si propongono di fornire a tali contenuti — affinché siano comprensibili — un contesto espositivo che ne faciliti la "lettura" per se stessi e nel rapporto con la civiltà che li ha prodotti, appare tanto più importante che tale finalità venga perseguita nella formazione di un parco archeologico seguendo la logica delle seguenti considerazioni:

1) — Oltre a conservare i reperti per se stessi, il parco archeologico conserva il rapporto diretto e originario tra essi ed il loro territorio. Occorre pertanto che il parco sottolinei al massimo tale rapporto ripristinando, o semplicemente rievocando didatticamente, tutto ciò di cui nel tempo si sia perduta la traccia. Di qui la necessità di una adeguata introduzione e documentazione di accompagnamento per i visitatori al fine di consentire loro l'identificazione dei "segnali" più o meno evidenti della storia del luogo (padiglione di ingresso quale "centro di lettura" del parco, viabilità, punti di riferimento, ecc.).

2) — Lo stato di conservazione di gran parte dei reperti nella condizione di rudere stabilisce un rapporto particolare con il paesaggio che contiene anch'esso una notevole componente musealistica da tenere presente anche se appartenente alle superate concezioni romantiche ottocentesche del paesaggio venutesi a formare a seguito di una interpretazione deformata delle teorie di Ruskin. Occorre pertanto che sia conservato il rapporto visuale venutosi a stabilire nel corso del tempo tra il paesaggio ed il rudere, al di là del valore scientifico di documento di quest'ultimo, ma visto anche quale componente di quadri ambientali caratteristici e riconoscibili. E' necessario quindi che entro limiti ammissibili e pertanto non contrastanti con la scientificità dell'ordinamento del parco, sia conservata o ripristinata l'unitarietà di quella felice fusione tra ruderi e paesaggio che

rappresenta un significativo momento della storia della conservazione e della museologia, *eliminando tutto quanto possa risultare ad essi disturbante.*

3) — La conservazione della stratificazione storica dell'ambiente circostante e quella verificatasi sulle stesse preesistenze archeologiche risulta ammissibile soltanto nel caso in cui tale stratificazione rivesta carattere di grande interesse documentario, e cioè quale diretta continuazione dell'impianto originario del complesso archeologico.

In tutti gli altri casi in cui esiste una profonda cesura cronologica e quindi più nessun rapporto di continuità tra l'antico e l'attuale è senza dubbio corretto sottolineare, nella formazione del parco, tale cesura, con soluzioni che rendano possibile la lettura separata dei due contesti.

Le tre suesposte considerazioni applicate al caso del parco archeologico di Selinunte si ritiene possano essere inconfutabilmente giustificative delle scelte progettuali del parco stesso.

Sono infatti previste, accanto ed al di là della predisposizione delle condizioni ottimali finalizzate alla ricerca archeologica — che è uno degli scopi primari della formazione del parco — una serie di operazioni rivolte al soddisfacimento delle istanze di cui sopra, affinché i frequentatori possano trarre il massimo utilizzo culturale dalla sua visita.

Le principali operazioni previste sono le seguenti:

A) Eliminazione di ogni viabilità estranea alla fruizione del parco e quindi estranea a quel conservato rapporto tra reperti e territorio, con conseguente eliminazione di ogni infrastruttura come quella del muro di sostegno sottostante l'acropoli ormai non più distinguibile da quello antico.

B) Ripristino della viabilità preesistente, integrata da percorsi idonei a formare un corretto itinerario di visita e opportuni punti di sosta.

C) Potenziamiento del rapporto visuale tra ruderi e paesaggio naturale quale conservazione di quadri ambientali tradizionali, mediante la bonifica del verde esistente, l'opportuna sua integrazione e la realizzazione di un efficiente impianto

di irrigazione per la sua conservazione.

D) Creazione di un padiglione di accesso al parco quale "filtro culturale" attraverso il quale il visitatore riceve tutte le necessarie informazioni per una visita consapevole e colta di questo grande ed eccezionale museo.

E) Utilizzazione delle case rurali esistenti per l'installazione di servizi per la fruizione e la gestione del parco, accanto all'Antiquarium che sarà ospitato nella ex Fattoria Florio, destinato ad accogliere e ad esporre i preziosi materiali che Selinunte ha già dato e continuerà a dare nel tempo.

F) Riduzione del disturbo visuale creato dalla odierna edificazione dell'attiguo villaggio di Marinella, che per aver esteso le sue disordinate propaggini a ridosso dei margini del parco, si colloca in maniera veramente disturbante sia nelle direzioni visuali dal parco verso l'esterno sia in quelle al suo interno.

Non esistendo alcun rapporto di continuità tra le preesistenze del parco e la massiccia edificazione a tappeto del suo stesso territorio oltre il confine artificiale stabilito dalla linea ferroviaria, è apparsa assoluta la necessità di ridurre il più possibile l'invasione visuale dello squallido contesto urbano di Marinella dai quadri ambientali del parco, proponendo una sorta di modellazione del terreno, caratteristica questa del resto già largamente all'interno dell'area del parco stesso, che si frapponga tra gli episodi più significativi del complesso archeologico, quali i templi, e l'abitato odierno.

Tale accorgimento consentirà di realizzare l'eliminazione dei più appariscenti disturbi visuali nella lettura e nella contemplazione del parco senza dover ricorrere a schermi e barriere artificiali evidenziate come tali, ma mediante un intervento la cui artificialità andrà scomparendo totalmente sia nella forma che nella sostanza trattandosi di un'operazione assimilabile a quelle di chirurgia estetica in cui i materiali usati sono quelli stessi naturali del soggetto operato. Dimensioni e forme di tali rilevati sono stati contenuti entro i limiti indispensabili affinché assolvessero alla funzione ad essi attribuita e non mutassero minimamente la fisionomia né la morfologia del territorio.

Franco Minissi

Minissi quando egli si occupava del "Rinnovamento architettonico" del Museo di Villa Giulia: questo suo lavoro egli pubblicò nel volume *"Il nuovo Museo di Villa Giulia"* insieme a Roberto Vighi, allora Direttore del Museo, nel 1955. Qui egli descrive il lavoro iniziato nel 1953, e già, fin d'allora, sono chiari quei concetti che lo avrebbero guidato nella sua attività futura, concetti che egli chiarisce nella breve introduzione alla parte di sua competenza. Egli fa anzitutto una descrizione dello stato del Museo, *"il gioiello architettonico cinquecentesco, costituito dalla Villa di Papa Giulio III e dal suo ninfeo"*, prima del suo intervento: accenna, tra l'altro, alle *"aggiunte... eseguite sia nelle forme esteriori sia nella decorazione interna, in quello stile di imitazione che riesce oggi insopportabile come la peggiore profanazione di un monumento antico"*; a giustificazione degli autori delle "aggiunte", continua: *"Non si può tuttavia fare una colpa di tali incongruenze ai costruttori di allora che non potevano certo tener presenti i dettami della museografia moderna affermatasi in tempi più vicini a noi"*. Dopo aver descritto l'esistente egli chiarisce i principi fondamentali cui si attiene nel suo lavoro: *"fare dell'intero complesso architettonico un organismo unitario atto alla più razionale distribuzione museografica; studiare ogni soluzione di arredamento in funzione soprattutto della migliore presentazione degli oggetti esposti"*. Andando poi nei particolari egli si ripromette, tra l'altro, di *"creare percorsi chiari, scorrevoli e completi; ottenere che l'ambiente, in ogni sua caratteristica di forma e di colore, di illuminazione e di arredamento concorra al maggiore godimento e alla migliore comprensione delle opere esposte; porre delle opere nelle migliori condizioni di visibilità; eliminare ogni elemento di disturbo e di distrazione nella osservazione delle opere; portare il visitatore il più possibile a contatto delle opere; disporre, accanto al materiale archeologico, quello didascalico ed esplicativo in modo che ne risulti una migliore comprensione, ma senza che l'effetto espositivo sia turbato da accostamenti troppo eterogenei"*.

A questi principi Minissi si è attenuto nei numerosi edifici museali e monumentali per i quali egli ha prestatato la sua opera di progettazione, realizzazione e restauro compiendo missioni per programmazione, consulenza e progettazione in Israele, Ghana, Cipro, Malta. Per quanto riguarda la Sicilia egli si è occupato del Museo "P. Orsi" di Siracusa e di quelli di Imera, Gela, Agrigento, Caltagirone, Trapani, Aidone, Enna, Caltanissetta e di altri ancora. Per i suoi lavori in

Sicilia ha ottenuto il premio regionale *"per la realizzazione delle sistemazioni museografiche in Sicilia"*; per i vari lavori espletati nel resto dell'Italia ha ottenuto il premio nazionale *"per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio architettonico nazionale"*.

L'opera che ci riguarda più da vicino e che si può considerare l'antesignana per le proporzioni e per la natura dell'opera stessa, è il parco archeologico di Selinunte che egli progettò insieme al prof. Pietro Porciani dell'Università di Firenze e dell'Arch. Matteo Arena, già assistente del Minissi all'Università di Reggio Calabria. Il progetto riscosse l'approvazione sia dalla Soprintendenza che gliene aveva dato l'incarico che dall'allora Ministero alla P.I. e dalla Cassa per il Mezzogiorno che finanziò, in parte, l'opera.

Il progetto si riferisce ad una estensione di 270 Ha e riguarda la zona archeologica di Selinunte che, com'è noto, è costituita da una straordinaria abbondanza di resti monumentali visibili, oltre che da molto materiale archeologico ancora sepolto in zone da scavare. Si è prevista anche l'utilizzazione di una vecchia fattoria ottocentesca per farne un "Antiquarium" dove esporre materiale archeologico selinuntino e della zona vicina, e come sede dei vari servizi.

Per quanto riguarda l'intervento nella zona archeologica, per i suoi vari aspetti, si sono studiate varie soluzioni che qui sarebbe troppo lungo descrivere; posso solo dire che esse dimostrano il profondo impegno dei progettisti e, in particolare, l'acuta sensibilità di Minissi per i vari problemi che un progetto del genere comporta. Più che altre parole mi sembra opportuno riportare uno degli scritti di Minissi sui parchi archeologici in generale e, in particolare, per quello di Selinunte (*"Parco archeologico di Selinunte"*, in B.C.A. Sicilia, II, 1-2, 1981).

Il parco archeologico di Selinunte è oggi una realtà malgrado, purtroppo, il progetto Minissi e C. non sia stato ancora realizzato per intero in tutte le sue previsioni!

PALERMO PUNICA

Si protrarrà fino al mese di Giugno 1997 la mostra allestita presso il Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas" che ha come tema la storia dell'antica *Panormos*, dalla fondazione dell'*emporion* fenicio-punico fino al momento della sua conquista da parte dei Romani avvenuta a conclusione della prima guerra punica, nel 241 a.C.

L'esposizione, particolarmente curata anche per quanto attiene l'allestimento e l'apparato didattico-illustrativo, assolve a due esigenze fondamentali nel campo degli studi archeologici: la prima è quella di fornire agli studiosi l'occasione e l'opportunità di disporre di una serie di dati aggiornati, rimasti finora per la maggior parte inediti o recuperati nel corso di recenti ricerche effettuate, a volte anche con carattere d'emergenza, all'interno dell'attuale tessuto urbano; la seconda, di non minore importanza, è quella di offrire a tutti i cittadini la possibilità di riscoprire le proprie origini attraverso la conoscenza della più remota storia della città, stabilendo tra l'altro un rapporto profondo e proficuo tra cittadinanza ed istituzione museale.

Sotto questo profilo vogliamo ricordare anche la realizzazione di un video e la pubblicazione di un opuscolo-guida della mostra nonché di un volumetto a carattere didattico, rivolto soprattutto agli studenti più giovani, dal titolo *Palermo punica. Proposta di un itinerario didattico per la scuola dell'obbligo*.

L'esposizione ed il percorso si articolano in diversi settori che, nel loro insieme, riescono a restituire un quadro complessivo abbastanza esaustivo della storia e delle vicende dell'antica *Panormos* e del territorio circostante, in particolare dell'area della Conca d'Oro, descritta anche sotto il profilo geomorfologico, e dei valichi che mettevano in comunicazione tale zona con quelle più interne dell'isola.

Attraverso una serie di numerosi e ricchi pannelli vengono illustrate le vicende storiche e la topografia antica della città. Dai racconti di Tucidide (VI 2,6) e di Diodoro Siculo (IX 1,5; 2,1) emerge l'importanza che ebbe la configurazione geofisica del sito in relazione

alla sua fondazione ed il ruolo fondamentale svolto dall'antico insediamento nell'ambito delle turbolente vicende storiche che caratterizzarono la storia dell'isola nel V sec. a.C.; la funzione strategica assolta da *Panormos* durante la prima guerra punica emerge poi chiaramente attraverso i racconti di Diodoro (XXXIII 18, 4-5) e Polibio (I 38, 7-9), che narrano le alterne vicende precedenti la definitiva conquista della città da parte dei Romani dopo la battaglia delle Egadi nel 241 a.C.

Quanto all'antica topografia, molti dati si sono aggiunti a quelli già noti grazie alle fonti storiche ed alle ipotesi degli studiosi che a partire dal XV secolo posero alcuni problemi di estrema rilevanza in rapporto alla delimitazione della *Paleapolis* e della *Neapolis*, già ricordate da Polibio, ed all'esatta estensione del porto.

Certamente la città era costituita da due zone separate e circondate da mura, come viene confermato da alcuni recenti sondaggi, utili anche ad evidenziare forma e dimensioni dell'antica baia e a formulare quindi ipotesi più precise circa la configurazione del bacino portuale.

Tali teorie sono supportate, lungo il percorso espositivo, dall'illustrazione della storia degli scavi nell'area urbana e dai più recenti rinvenimenti all'interno ed all'esterno del Cassaro: a parte i saggi effettuati in numerosi punti della città, sono particolarmente evidenziati i resti relativi alle fortificazioni nell'area del Cassaro e, soprattutto, il consistente tratto di mura puniche con porta urbana, torri e postierla messo in luce recentemente all'interno del Palazzo Reale di Palermo.

E' tuttavia all'illustrazione dei vari aspetti inerenti le necropoli di età punica che viene dedicata la maggiore attenzione, sia tramite l'analisi delle tipologie tombali e dei riti funerari, che attraverso l'esposizione di alcuni splendidi corredi; il quadro è completato dall'indagine antropologica effettuata sui resti scheletrici di un campione composto da circa 200 esemplari.

* Palermo, Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas"

La necropoli, compresa tra il VI ed il III sec. a.C., occupava una vasta area esterna alla città murata e compresa nella zona delle attuali Piazza Indipendenza, Via dei Cappuccini, Corso Pisani e Corso Calatafimi; è costituita principalmente da tombe a camera ipogeica con sarcofagi, scavate nel banco di calcarenite e precedute da un *dromos* a gradini, anch'esso intagliato nella roccia, da inumazioni entro sarcofagi litici, da deposizioni in fosse scavate nella roccia, da incinerazioni in fossa semplice o entro cinerari deposti a loro volta in fosse terragne.

I corredi esposti documentano la ricchezza ed il benessere degli abitanti dell'antica *Panormos*: sono per lo più composti da vasi di tradizione fenicio-punica o d'importazione greca, compresi alcuni prodotti di notevole pregio, come il vaso configurato a testa di negro o la *Kylix* attica con lotta di centauri del VI sec. a.C., ma anche da oggetti personali e d'ornamento o con valore magico e apotropaico.

Una sezione della mostra è dedicata infine alla esposizione tipologica di alcune classi di materiali, di estremo interesse sia in relazione alle attestazioni che alla varietà dei prodotti presenti nella necropoli panormita: un gruppo di stele, altarini e cippi documentano l'uso di segnalare all'esterno la presenza di una sepoltura e si collocano nell'ambito di una vasta produzione artigianale diffusa in tutto il Mediterraneo occidentale fenicio-punico; numerose anfore greche e puniche, databili tra la fine del VII sec. a.C. e gli inizi del III, attestano la partecipazione della città a quell'ampio circuito commerciale già noto e documentato per altri siti siciliani; la ceramica di tradizione fenicio-punica, derivata dal repertorio arcaico, comprende principalmente brocche a bocca tribolata, bottiglie con orlo espanso, piatti ombelicati e abbondante vasellame da cucina, tra cui le ben note pignatte troncoconiche. La ceramica importata consiste, nel periodo più antico, di vasi del Corinzio Antico e Medio e di prodotti etrusco-corinzi; a partire dalla fine del VI e per tutto il V secolo a.C. si affermano invece i prodotti di fabbriche attiche e ioniche: si segnalano un piccolo gruppo di Coppe di Siana (560-540 a.C.), un'anfora attica con scena di combattimento, alcune *Kylikes* della classe dei Piccoli Maestri.

Sporadiche invece le attestazioni di terracotte figurate, tutte comunque riferibili ai secoli VI e V a.C., alcune delle quali sembrano rifarsi a tradizioni iconografiche tipiche del mondo fenicio-punico. Numerosi anche i gioielli d'argento e bronzo, meno attestati quelli d'oro, tra cui alcuni orecchini con pendente a

"croce ansata" e un anello con castone ovale su cui è incisa una figura maschile seduta, con un uccello in mano, raffigurante probabilmente una divinità punica. I monili trovano ampi confronti nelle produzioni circolanti in ambito mediterraneo e mentre alcuni di essi potrebbero essere stati realizzati localmente, per altri è plausibile supporre un'importazione da officine specializzate al di fuori della Sicilia.

Un ultimo cenno infine alle armi, per lo più punte di lancia di ferro, sottoposte tra l'altro ad attente analisi radiografiche e di laboratorio, ed alla categoria degli amuleti, rappresentata da alcuni tipi afferenti principalmente alla sfera religiosa egiziana. E sempre per finalità magico-apotropaiche dovevano essere utilizzati quei preziosi e fragili gusci d'uova di struzzo dipinti in rosso, nero e azzurro, raffiguranti in alcuni casi volti grotteschi dai grandi occhi, certamente pregni di significati simbolici, di cui la necropoli di Palermo ha restituito, in rapporto alla rarità di tali rinvenimenti, un gran numero d'esemplari.

Francesca Spatafora

L'ORIGINE DEI SICANI ALLA LUCE DELLE TRADIZIONI STORIOGRAFICHE E DELLE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

Ripercorrere le orme di uno tra i più arcaici popoli della Sicilia è senz'altro affascinante, anche se i problemi non mancano. Non c'è bisogno di ricordare che le nostre fonti sono tarde rispetto agli avvenimenti di cui ci occupiamo, quindi le notizie di cui siamo in possesso possono essere inficiate da altri interessi che non "la ricerca della verità". Infatti il secolo in cui scrivono due tra le nostre fonti più arcaiche, Antioco e Tucidide, è tra i più travagliati della storia siciliana. Lo stesso Antioco, il primo storico siciliano *stricto sensu*, scrive la sua opera in un momento cruciale per la Sicilia. Siamo nel periodo tra il 424 a.C. ed il 415 a.C., ossia tra la pace di Gela e la Grande spedizione ateniese. La sua opera inizia con Cocalo re dei Sicani per concludersi, appunto, con la pace di Gela¹, data scelta certamente non a caso, come scrive De Sanctis: «La ragione per cui Antioco terminava al 424 la sua storia siciliana è un'altra, che cioè quell'anno, col congresso tenuto a Gela, si pacificarono tra loro le città siciliane in lotta, e così ebbe termine il primo intervento degli Ateniesi in Sicilia, i quali vi erano giunti per sostenervi le città di origine calcidese, come Leontini, contro le città di origine dorica, come soprattutto Siracusa, da cui esse erano attaccate. Questa data peraltro poté parere di grande importanza ad un contemporaneo solo prima della grande spedizione ateniese che si svolse tra il 415 e il 413, dopo di che essa dovette essere considerata come del tutto insignificante. Questo mostra che Antioco deve avere scritto tra il 424 e il 415»². Alla luce di questo accordo tra tutte le componenti siceliote è chiara anche la scelta di Antioco di iniziare la sua opera con la mitica età di Cocalo, quando tutta l'isola era riunita per l'ultima volta sotto un unico dominio.

Purtroppo non possediamo l'opera di Antioco, tranne pochissimi frammenti, quindi per cercare di capire quale fosse la sua posizione sull'origine dei Sicani dobbiamo fare ricorso agli storici successivi.

Sull'argomento in questione la nostra fonte più arcaica, di cui possediamo interamente l'opera, è Tucidide, di poco successivo ad Antioco, che nella sua *archaiologia* scrive: «Sembra che dopo di loro i primi a insediarsi nell'isola siano stati i Sicani: a quan-

to affermano essi stessi, il loro insediamento sarebbe anche anteriore, dal momento che si tratterebbe di una popolazione autoctona; ma la verità è che costoro erano degli Iberi, che furono cacciati dai Liguri dalla zona del fiume Sicano in Iberia. ... Anche oggi essi abitano la parte occidentale della Sicilia»³. Quel che si evince subito è la mancanza di una data per la *diabasis* sicana in Sicilia, lacuna che è presente in tutte le nostre fonti⁴. D'altra parte, per quanto riguarda l'origine del popolo in questione, sembrano confluire in Tucidide due tradizioni diverse; la prima, a cui però lo storico ateniese non presta fede, considera i Sicani *autòctones*; la seconda, *os de e alèteia eurischetai*, li definisce *Iberes* giunti da una zona dell'Iberia, precisamente *dalla zona del fiume Sicano*, e spinti in Sicilia dai *Liguri*. Ma a chi bisogna riferire queste tradizioni e, soprattutto, quale è l'*alèteia*?

Sofferamoci, innanzi tutto, sul problema dell'autoctonia. Oltre al passo di Tucidide che abbiamo letto, l'altra fonte che sostiene l'autoctonia dei Sicani è Diodoro: «Ma Timeo, rendendo manifesta l'ignoranza di questo storico, dimostra puntigliosamente che essi erano autoctoni: egli adduce molte prove della loro antichità ma non riteniamo necessario esporle»⁵.

A questo punto è fondamentale capire quali sono le fonti da cui i due storici hanno tratto la notizia, così da verificarne l'attendibilità. È lo stesso Tucidide che ci indica la sua fonte: «Sembra che ... i primi ad insediarsi nell'isola siano stati i Sicani: a quanto affermano essi stessi, ...»; lo storico ateniese riporta quindi la notizia ad ambiente indigeno, ma è possibile, anzi molto probabile, che la notizia sia mediata da Antioco, di cui è nota l'attenzione per i Sicani, senza con questo metterne in dubbio l'origine indigena⁶.

Le fonti del brano diodoreo sono più difficili da individuare. È vero che lo stesso Diodoro cita esplicitamente Timeo in Diod. V 6⁷, ma in un passo precedente lo stesso Agirinese scrive: «gli storici più autorevoli affermano che i Sicani (che abitavano la Sicilia nei tempi antichi) erano autoctoni»⁸. Da un lato dunque è chiaro che tra «gli storici più autorevoli» c'è Timeo⁹, ma chi sono gli altri?

Certamente, visto che Diodoro usa il plurale, vi

saranno stati almeno due storici che hanno riportato la tradizione sull'autoctonia in alternativa a quella sull'origine iberica di cui, come vedremo, si faranno portavoce Tuciddide e Filisto. Sappiamo anche (e lo vedremo fra poco) che la tradizione storiografica da Tuciddide in poi, escluso Timeo naturalmente, aderisce a questa seconda tradizione; quindi dobbiamo ricercare questo (o questi) storici nel periodo anteriore all'ultimo quarto del IV sec. a.C.; In questo periodo abbiamo in Sicilia solamente Antioco. Dunque mi sembra plausibile riferire ad Antioco la tradizione sull'autoctonia. Antioco infatti, inizia la sua opera storiografica proprio con il regno del sicano Cocalo (la notizia è riportata in Diod. XII, 71, 2) e la conclude con la pace di Gela del 424 a.C., in un momento in cui la propaganda siracusana (o meglio ermocratea) adottava lo slogan "la Sicilia ai Siciliani"¹⁰, nulla di strano quindi che consideri autoctoni i Sicani ultimi realizzatori di quell'ideale *pansicilianità*, adottato dalla politica siceliota del periodo, per arginare il problema delle ingerenze cartaginesi (ed ora anche ateniesi) nell'isola. Antioco è quindi la fonte più probabile di Diodoro, possibilmente mediata da Timeo, anche se non ne possiamo avere la certezza assoluta. Lo stesso Pearson, infatti, scrive: «*When Dionysius writes about the Sicans, he may be giving what he thinks is*

the communis opinio, and one cannot be sure how much of what he says is taken from Antiochus»¹¹. L'unica obiezione che si può rivolgere al Pearson è semplice: se non si tratta di Antioco, allora quale è stata questa fonte di V secolo?

Quindi, secondo questa ricostruzione, avremmo un filone storico che sostiene l'autoctonia dei Sicani. Filone risalente ad Antioco, ma che resta vitale fino a Diodoro. L'Agirinense, infatti, preferisce dar credito a questa notizia, mediata da Timeo, anziché a quella più diffusa sulla presunta origine iberica del popolo in questione. Purtroppo sarebbe stato fondamentale per noi conoscere le *pollai apodèixeis* che, secondo Diodoro, furono apportate da Timeo per sostenere la tesi dell'autoctonia, senza le quali risulta molto più arduo indagare sulla fondatezza di questa tesi.

Sull'attendibilità di questa notizia gli storici moderni sono scettici. Per Bérard «*la tesi dell'autoctonia non è tanto una soluzione del problema, quanto una confessione d'ignoranza*»¹²; quindi la notizia, priva di fondamento, sarebbe da scartare, mentre più veritiera risulterebbe l'indagine di Tuciddide e Filisto «*storici che di regola soppesano le proprie parole*»¹³.

Alle stesse conclusioni giungono anche Pareti e Braccesi; ma le loro posizioni differiscono da quella di Bérard. Pareti infatti scrive che: «*I Sicani sostenevano*

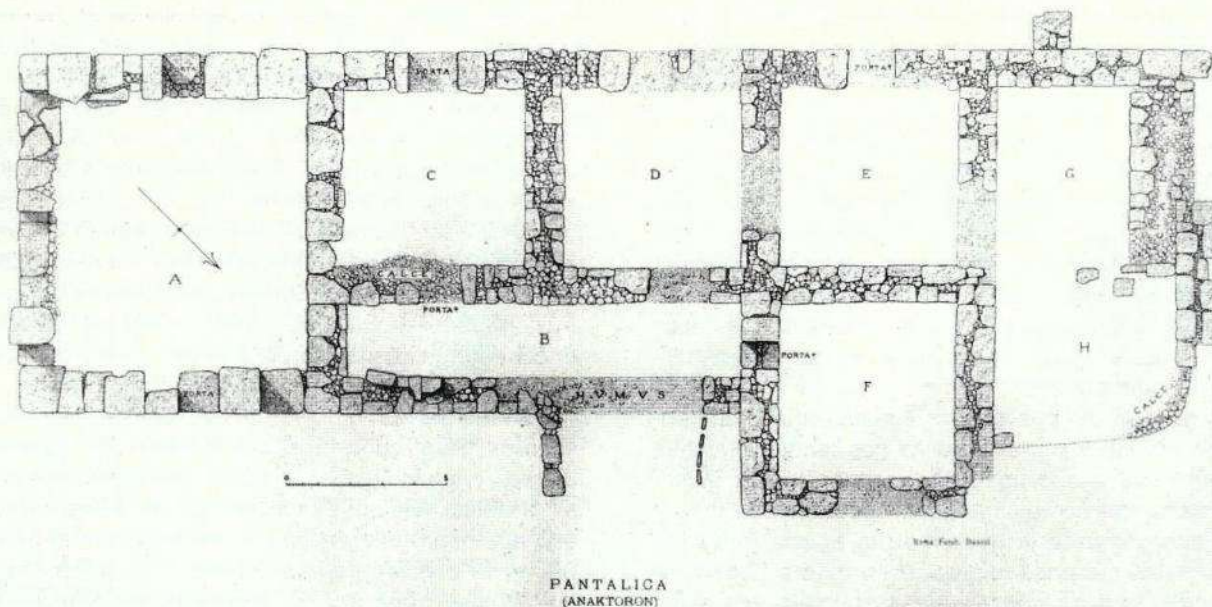


Fig. 1 - Pantalica. Planimetria dell'anaktoron (da Orsi)

di essere autoctoni, evidentemente perché la loro tradizione indigena non ricordava più, per la sua arcaicità, una provenienza dal di fuori»¹⁴. Sostanzialmente d'accordo, Braccesi afferma che «...la tesi dell'autoc-tonia, come più volte è stato detto, non è tanto dovuta per parte della tradizione indigena a precisa memoria della propria origine, quanto - per confessione d'igno-ranza - ad assoluta dimenticanza di provenienza stra-niera; ...all'invasore siculo venuto da fuori il Sicano d'età classica opponeva il ricordo orgoglioso d'una origine locale!»¹⁵. Quindi i due studiosi, riconoscendo la matrice indigena della notizia, sostengono che gli stessi Sicani non hanno più memoria del periodo in cui si sono insediati nell'isola a causa della sua arcaicità. Questo d'altronde spiegherebbe anche la mancanza, nelle nostre fonti, di una data per la diabasis sicana.

A questo punto la conclusione più logica è quella di valutare le altre notizie sull'origine dei Sicani per cercare di capire se paradossalmente è più veritiera que-



Fig. 2 - Pantalica. Vano rettangolare dell'anaktoron



Fig. 3 - Pantalica. Necropoli nord-est

sta confessione d'ignoranza, rispetto a tesi quale l'origine iberica. Cerchiamo quindi di analizzare le altre fonti e di esaminare anche il dato archeologico per dimostrare se l'insediamento sicano nell'isola è davvero così arcaico da non averne più nessun ricordo ne V secolo. Altre fonti, questa volta indirette, parlano di una popolazione sicana presente nel *Latium vetus*. Si tratta, innanzi tutto, di tre famosi passi dell'*Eneide* di Virgilio: *Aen. VII, 793-795* «*Insequitur nimbus peditum clipeataque totis / agmina densentur campis Argivaque pubes / Auruncaequae manus; Rutuli veteresque Sicani*»; *Aen. VIII, 328* «*Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae*»; *Aen. XI, 316-317* «*Est anticus ager Tusco mihi proximus amni, / longus in occasum, fini super usque Sicanos*».

Inoltre i Sicani sono presenti nella lista pliniana dei popoli che «*carnem in monte Albano soliti accipere*»¹⁶. Anche qui ci troviamo di fronte ad una solida tradi-

zione, questa volta sulla presenza nel Lazio antico di genti sicane, confermata da fonti successive a Virgilio quali Servio¹⁷ e Pausania¹⁸ (vedi *infra*).

Non è difficile, comunque, far risalire questa tradizione a Virgilio, visto che le altre fonti sono senza ombra di dubbio posteriori, come scrive Lorenzo Braccesi: «*La vulgata tradizionale anteriore all'Eneide ignora infatti la presenza di Sicani nel Latium vetus, e così anche la tradizione successiva; tranne che per una testimonianza di Solino (2,8), di chiarissima dipendenza virgiliana, e per un'altra di Giovanni Lido (mens., 1, 37), troppo tarda e confusa per destare interesse*»¹⁹.

Cerchiamo, quindi di capire, prima di tutto, quale significato ha la collocazione dei Sicani nel Lazio da parte di Virgilio e se non vi sia dietro una propaganda augustea.

Prima di tutto leggiamo un altro verso dell'*Eneide* dove sono menzionati i Sicani: *Aen. V, 293* «*Undique / conveni / unt / Teu / cri mix / tique Si / cani*»; qui ci troviamo nella cuspide Nord-occidentale della Sicilia, ovviamente popolata, negli anni successivi alla guerra di Troia, dai Sicani.

Quel che mi preme sottolineare è semplicemente la posizione all'interno del verso della parola "Sicani", formante l'ultima breve del dattilo del quinto piede e l'intero trocheo del sesto piede.

Ora, anche gli altri versi che abbiamo letto pongono il termine Sicani (sia declinato come sostantivo maschile del tema in -o, che come aggettivo femminile della prima classe) nella stessa posizione all'interno del verso: «*Aurun / caeque ma / nus, // Rutu / li vete / resque Si / cani*»,²⁰ «*Tum manus / Ausoni / a et // gen / tes ve / nere Si / canae*»,²¹ «*longus in / occa / sum, // fi / ni super / usque Si²² / canos*».

Certo forse è azzardato parlare di clausola metrica virgiliana, ma il sospetto è forte ed è confermato da due dati di fatto. Innanzi tutto tutte le quattro attestazioni del termine all'interno dell'*Eneide* hanno la stessa posizione metrica; inoltre leggendo le altre opere virgiliane, *appendix* compresa, constatiamo che il termine in questione compare solo nelle *Bucoliche*, in particolare in un solo verso e proprio nella posizione suddetta: «*sic tibi, / cum fluc / tus // sup / terla / bere Si / canos*»,²³ mentre nelle altre opere troviamo altri termini per definire i Siciliani (Come il *Siculi* dell'*Aetna*); invece nelle *Georgiche* il termine è assente, in qualsivoglia forma o accezione²⁴. A questo punto mi sembra interessante quanto scritto da Mariano Malavolta: «*Nell'Eneide, dove l'appellativo Siculus non*

compare mai come etonimo, ma soltanto come forma aggettivale indifferentemente usata in alternativa a Sicanus, Sicanus, Trinacrius (...), gli antichi abitatori della Sicilia vengono designati con l'appellativo Trinacrii (...) e una sola volta con quello di Sicani, nella descrizione dei giochi in onore di Anchise - celebrati in Sicilia...»²⁵. Tutto sembra indicare una scelta, da parte di Virgilio, del termine *Sicani* dettata da fini poetici (posizione all'interno del verso ed arcaicità del termine) più che da una cosciente volontà di indicare la presenza del popolo in questione nelle terre del Lazio²⁶.

Molto interessante, a riguardo, la tesi di Lorenzo Braccesi sul problema dei Sicani nell'*Eneide*. Per pri-



Fig. 4 - Pantalica. Vaso della necropoli

ma cosa egli individua un elemento sicano proveniente dalla Sicilia: in «un luogo di Virgilio (Aen. 9, 581-585) ... è ricordato un giovane proveniente dalla Sicilia il quale indossa un manto di "porpora iberica"; suo padre si chiama Arcente ed egli proviene dalla terra dove scorre il Simeto e hanno culto i Palici ... non c'è dubbio che egli sia sicano.

La sua origine è adombrata nel manto di "porpora iberica" che indossa. Perché "iberica" ... ? Appunto perché i Sicani provenivano dall'Iberia, come testimonia Tucidide (6, 2, 2)²⁷. Ovviamente mi sembra chiaro che questo giovane sicano figlio di Arcente era presente nel Lazio, né più né meno, di come lo era lo stesso Enea; quindi non prova certo la presenza sicana nel Lazio, senza contare che in questo caso i Sicani sarebbero giunti con Arcente e quindi dalla Sicilia. Poi, in un secondo momento, Braccesi chiarisce la sua teoria sugli "altri Sicani", quelli che Virgilio chiama i veteres Sicani: «La memoria di un insediamento sicu-

lo nel Lazio è funzionale alla storiografia greca, non alla tradizione latina di marca augustea. Dionigi d'Alicarnasso (1, 60) ci informa che gli Aborigeni, di origine greca, cacciano i Siculi dal Lazio, per poi essere a loro volta cacciati da altri popoli. Livio (1, 1), viceversa, tace dei Siculi ... Ciò è sufficiente a mostrare che una presenza di Siculi nel Lazio urta decisamente con la ricostruzione di quanti, in età augustea, si sforzano di assegnare agli Aborigeni il loro medesimo ruolo: tanto per origine o stagionatura indigena, quanto per arcaicità di insediamento.

Questo è il motivo per cui Livio tace dei Siculi. Ma è il motivo medesimo per il quale, a nostro avviso, Virgilio li camuffa in veteres Sicani, conferendo loro una patina etnica talmente ancestrale che dalla proto-storia sfuma decisamente nella leggenda, favorendone la totale evanescenza.

Solo in una dimensione leggendaria possiamo infatti accogliere la notizia sui Sicani fines, scissa

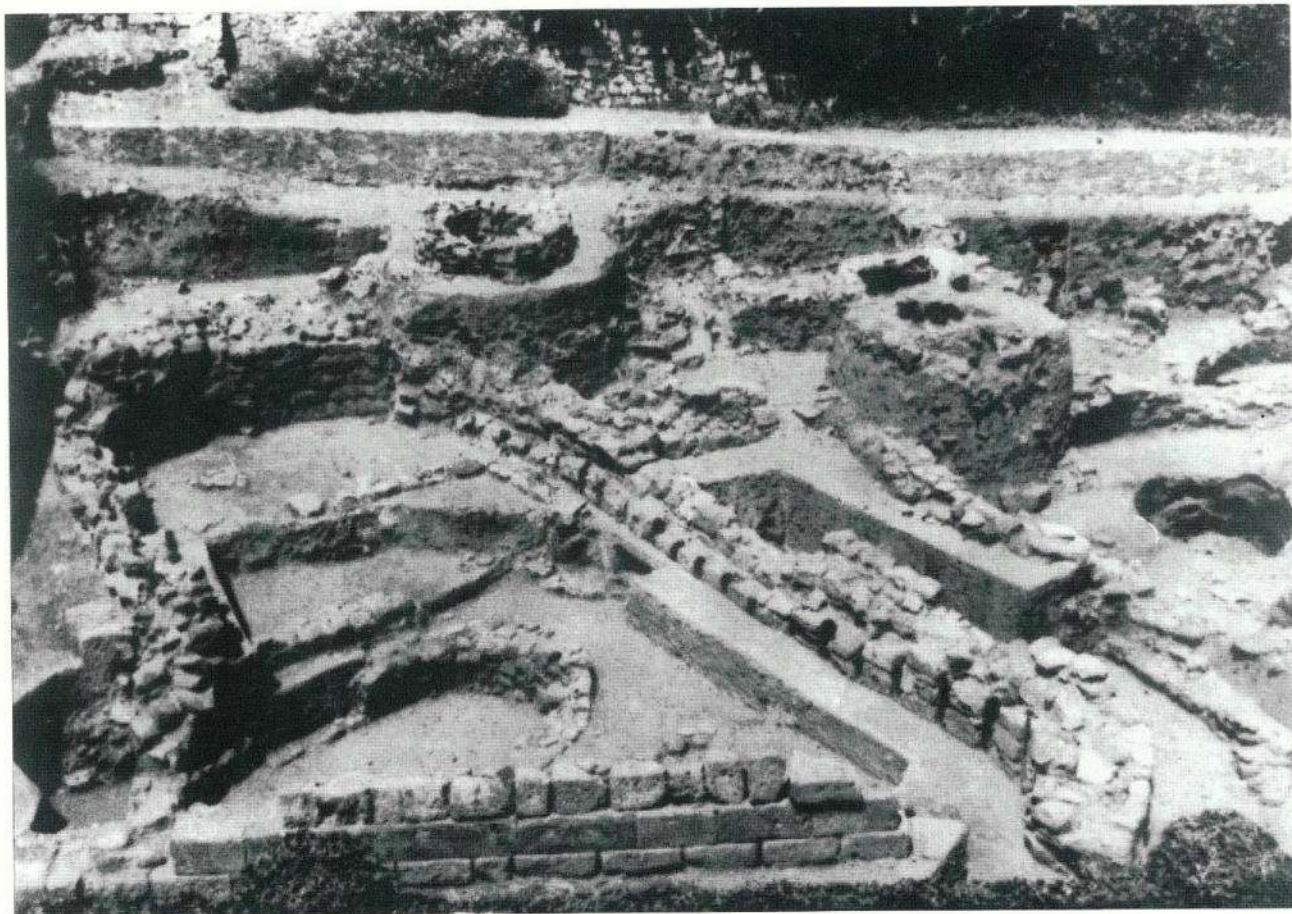


Fig. 5 - Lipari, acropoli. Veduta delle capanne ausonie

come è da qualsiasi connotazione etnica del territorio. Solo in una dimensione leggendaria possiamo inoltre annoverare i veteres Sicani fra i primissimi abitanti della Saturnia tellus all'indomani del regno di Saturno. Solo in una dimensione leggendaria possiamo infine giustificare la presenza nella schiera di Turno, ... In particolare quest'ultimo luogo dell'Eneide ... reca in sé una apparente contraddizione ... che pone come combattenti in campi avversari Sicani e veteres Sicani ... Ma solo se i veteres Sicani sono Siculi, per effetto del camuffamento virgiliano, la contraddizione cade ... Come dunque Virgilio camuffa gli scomodi Sacrani, così, analogamente, avrà camuffato gli altrettanto scomodi Siculi, gli uni annullando totalmente la loro identità, gli altri - come abbiamo detto - divengono i veteres Sicani»²⁸. La tesi di Braccesi è davvero affascinante e mi sembra in linea con quanto detto da me più sopra: i «Sicani virgiliani» sono un elemento che non indica assolutamente l'omonimo *ethnos* siciliano che noi conosciamo; assomigliano più ai «Teucri lazia-

li» che non ad una popolazione storica abitante il *Latium vetus*. Alla luce di questa interpretazione dei passi virgiliani, mi sembra chiaro che le notizie riportate da Servio sono già in partenza dubbie. Si riferiscono infatti a versi che, come abbiamo visto, non hanno un valore storico bensì poetico. Inoltre mi sembra chiaro che Servio ormai non faccia più una netta distinzione tra Sicani e Siculi. Infatti «*Sicani ...duce Siculo venuerunt ad Italiam*». Servio ha quindi cercato di conciliare la notizia virgiliana di una presenza sicana nel *Latium vetus*, con le fonti greche che ne indicavano un'origine iberica: «*Sicani ...populi sunt Hispaniae*».

Per cui non mi sembra attendibile come fonte per confermare un eventuale stanziamento sicano nel *Latium vetus*. Inoltre si tratta di una fonte molto tarda e già ai tempi di Pausania si comincia a non distinguere più tra Siculi e Sicani, come ha già notato il Bérard: «*Per quanto riguarda gli autori dell'età imperiale, è evidente che ci troviamo di fronte a una sem-*



Fig. 6 - Cassibile. Veduta della necropoli

plice confusione: lo dimostrano chiaramente le note di Servio all'Eneide ...»²⁹.

Un discorso analogo è valido anche per Pausania. Quando scrive che «...Sicanòi te cai Sichelòi cai Frùghes, oi men ex Italias diabehekòtes es autèn, Frùghes de apo tu Scamàndru potamu cai coras tes Troàdos»³⁰, risulta infatti chiaro che *oi men ex Italias diabehekòtes es autèn* è riferito a Siculi e Sicani insieme e non solamente ai secondi. Una conferma questa della confusione che in età imperiale si fa tra Sicani e Siculi. Tentiamo, a questo punto, di valutare la valenza della notizia pliniana.

Ovviamente resta valido quanto detto sul problema delle fonti tarde, ma per capire il testo di Plinio dobbiamo inquadrarlo nella situazione storica a cui si riferisce, o meglio, a cui pensiamo si riferisca, visto che il problema non è ancora risolto. Leggiamo quanto scrive nella sua *Naturalis Historia*: «In prima regione praeterea fuere in Latio clara oppida Satricum, Pometia, Scaptia, Politorim, Tellena, Tifata, Caenina, Ficana, Crustumeria, Ameriola, Medullum, Corniculum, Saturnia ubi nunc Roma est, Antipolis quod nunc Ianiculum in parte Romae, Antemnae, Camerium, Collatia, Amintum, Norbe, Sulmo, et cum iis carnem in monte Albano soliti accipere populi Albenses: Albani, Aesolani, Acciensens, Abolani, Bubetani, Bolani, Cusuetani, Coriolani, Fidenates, Foreti, Hortenses, Latinienses, Longani, Manates, Macrales, Munienses, Numinienses, Olliculani, Octulani, Pedani, Poletaurini, Querquetuelani, Sicani, Sisolenses, Tolerienses, Tutienses, Vimitellari, Velienses, Venetuelani, Vitellenses»³¹. A prima vista sembra che Plinio trascriva un'antica lista di popoli latini

appartenenti ad una Lega religiosa arcaica: genti che «*carnem in monte Albano soliti accipere*», ma la gran parte di questi nomi ci è praticamente ignota; inoltre risulta problematico capire a che periodo si riferisca³².

Il De Sanctis e l'Alföldi non credono che Plinio si riferisca agli stessi Sicani che in epoca storica troviamo in Sicilia. Per il primo si tratterebbe degli «abitanti



Fig. 7 - Cassibile. Vasi della cultura di Cassibile (ceramica piumata)
(da Orsi)

di qualche ignota località chiamata Sica, da non mettere punto in relazione con gli omonimi abitanti della Sicilia»³³. Diversa la posizione di Alföldi, per il quale la menzione dei Sicani, è un elemento introdotto «by mistake»³⁴.

Interessante la soluzione di Tais che preferisce leggere «Ficani, abitanti di Ficulea vetus, una località posta sulla riva sinistra del Tevere a circa 11 miglia da Roma»³⁵. Ma la lettura di Ficani in luogo di Sicani è dovuta a Carcopino³⁶ che spiega così la presenza dei Sicani nei passi virgiliani di cui abbiamo già parlato. Per «l'assimilation entre Sicani et Ficani» rimando al testo di Carcopino³⁷. Resta il problema di collegare l'etnico Ficani alla città di Ficana³⁸. Le attestazioni per il nome della città sono poche, Festo³⁹, Livio⁴⁰ e Plinio⁴¹; mentre per quanto riguarda l'etnico abbiamo una sola attestazione letteraria in Dionigi d'Alicarnasso⁴² ed un'attestazione epigrafica in C.I.L. XIV 309. Il problema nasce dalla differenza tra l'etnico *Ficanàion*, in Dionigi, ed il *Ficanum*, nell'epigrafe. Il primo smentisce la possibile congettura di un etnico Ficani, mentre il secondo ne è la prova. Dato che il testo epigrafico, nel punto che ci interessa, è integro e di lettura indubbia, non ci resta che esaminare il passo dionigiano. Nel brano in questione la lettura *Ficanàion* è una congettura dello Schwegler⁴³ che corregge la lezione del codice Urbinate 105 *Fidenàion* (sottocodice "a") e *Feidenàion* (sottocodice "b"). Ora, visto che l'autorevolezza del codice Urbinate 105 è accettata da tutti gli studiosi sin dall'edizione di Hudson del 1704⁴⁴, la congettura di Schwegler diventa problematica da sostenere alla luce della chiara attestazione epigrafica che ci spinge a confermare la lettura del codice Urbinate 105 e quindi ad ammettere l'esistenza di un etnico Ficani sulla base del *Ficanum* di C.I.L. XIV 309. La correzione di Ficani in Sicani probabilmente si trovava già nella fronte di Plinio che «del resto non attinse ad un documento antichissimo, come mostra il C usato nell'ordine alfabetico in luogo del K, sì ad una lista ufficiale dei popoli chiamati a carnem accipere non anteriore al IV secolo, forse parecchio più recente»⁴⁵.

Alla luce di quanto detto, possiamo tranquillamente considerare la presenza dei Sicani nella lista pliniana un errore in luogo di Ficani, errore probabilmente dovuto alla fonte di Plinio più che a Plinio stesso⁴⁶. Non si spiegherebbe altrimenti la mancanza di altre notizie sull'argomento da parte di fonti romane o greche, eccettuati i riferimenti poetici di Virgilio e la confusione da parte di Pausania che non riesce più a distinguere tra Sicani e Siculi. Inoltre è abbastanza

difficile conciliare il periodo a cui presumibilmente si riferisce la lista pliniana con il passaggio nell'isola dei Sicani. Certo non conosciamo la data della *diabasis* sicana, ma le fonti concordano nel ritenerla anteriore alla *diabasis* sicula. Risalirebbe, pertanto ad un periodo certamente precedente l'XI secolo a.C.⁴⁷, se consideriamo la data più recente fornitaci dalle fonti; ma, come vedremo dall'analisi dei dati archeologici, possiamo risalire fino al XIII secolo a.C., se consideriamo che la *facies* di Pantalica Nord inizia, proprio in questo periodo e che proprio la *facies* di Pantalica Nord è sicuramente sicana⁴⁸. Giungiamo quindi ad un periodo certamente troppo arcaico; di conseguenza, difficilmente possiamo ipotizzare che la lega Albana risalga al XIII secolo a.C.

A questo punto, appurato che la notizia sull'origine laziale dei Sicani non ha un solido fondamento storico⁴⁹, cerchiamo di analizzare le altre fonti in nostro possesso.

Abbiamo già visto che lo stesso Tucidide, scettico per quanto riguarda l'autoctonia dei Sicani, sostiene che «Sembra che... i primi ad insediarsi nell'isola siano stati i Sicani: a quanto affermano essi stessi, ...»⁵⁰. La stessa notizia è confermata da altri due storici: Filisto e Dionigi d'Alicarnasso. Il primo «afferma che i Sicani presero dimora in Sicilia dopo aver abbandonato la Spagna e che il loro nome deriva da quello di un fiume spagnolo, il Sicano»⁵¹. Dello stesso parere Dionigi che, parlando della Sicilia al momento della *diabasis* sicula, sostiene che «Essa era allora occupata dai Sicani, stirpe iberica, che vi erano giunti da non molto, quando se ne fuggirono via dai Liguri...»⁵². Abbiamo, quindi, anche un filone della tradizione che collega i Sicani all'Iberia ed ai *Ligues*.

Per tutte e tre le suddette fonti i Sicani solo *Iberes* giunti in Sicilia in una data non meglio precisata, ma anteriore rispetto quella della *diabasis* sicula. Ma mentre Filisto non fa accenno alle cause che spinsero i Sicani a migrare nell'isola, Tucidide e Dionigi d'Alicarnasso parlano di una popolazione che li avrebbe scacciati dalle loro sedi originarie: i *Ligues*. Ovviamente la fonte più arcaica, tra quelle di cui siamo a conoscenza sull'argomento, è Tucidide; quindi risulterebbe chiaro che proprio lo storico ateniese dà inizio a questa tradizione "iberica" in contrapposizione alla tradizione dell'autoctonia⁵³.

Vediamo, dunque, perché il figlio di Oloro introduce questo elemento nuovo e se dietro vi siano scopi meno nobili della ricerca dell'*aléteia*. Un'attenta analisi del problema è stata condotta dalla Fontana⁵⁴, che

sottolinea, innanzi tutto, la rarità delle notizie sugli Iberi in tutta l'opera di Tucidide: due soli passi di cui uno è quello che stiamo trattando. Il secondo riguarda il discorso tenuto da Alcibiade per convincere gli Spartani ad aiutare Siracusa⁵⁵: nel delineare la politica estera ateniese l'esule comunica all'assemblea riunita l'intenzione di assoldare barbari Iberi, conosciuti tra i più bellicosi «*laddove risulta chiaro... che il riferimento in questo luogo, è agli Iberi della penisola iberica facente parte della sfera di influenza punica. Quegli Iberi che entravano allora nell'ambito dei diretti interessi ateniesi in quanto allora, e non prima, si vedeva attuabile e vicino il progetto di impadronirsi finalmente di luoghi da sempre noti e da tempo raggiunti da navigatori, commercianti e coloni elleni, ma in epoca storica orbitanti intorno al mondo punico, cui ora si pensava fosse possibile sostituirsi*»⁵⁶. Quindi a Tucidide «*era parso più razionale accostare quelle antiche genti di Sicilia non al mito cocalico, usato a suo tempo da Antioco in funzione antiattica -non v'è cenno alcuno a Cocalo nel testo tucidideo-, ... ma*

piuttosto ad un bellicoso, anche se parimenti antichissimo mondo barbarico. ...Quel mondo s'era sperato di cooptare o quanto meno di utilizzare, nella particolare temperie talassocratica di stampo pericleo, restaurata ed impersonata proprio da Alcibiade e profondamente compresa, anzi sentita, dallo storico della guerra del Peloponneso. E lo scrittore, informato dai predecessori dell'esistenza di luoghi iberici della medesima assonanza, ne attestò, dunque, la derivazione più consona, politicamente, al proprio momento storico. ... La circostanza, poi, che anche Filisto... mostri concordanza con questa versione tucididea sui Sicani, fornisce testimonianza non solo di una sua utilizzazione del testo del figlio di Oloro... ma anche dell'accoglimento in loco... di una tradizione "iberica" sui Sicani prevalente sulla tradizione autoctona, dal momento, almeno... della grande spedizione ateniese in poi»⁵⁷.

Ma quel che mi sembra strano è il tentativo "di cooptare" l'elemento sicano negando i suoi rapporti con il mondo mineceo (origine autoctona, rapporti

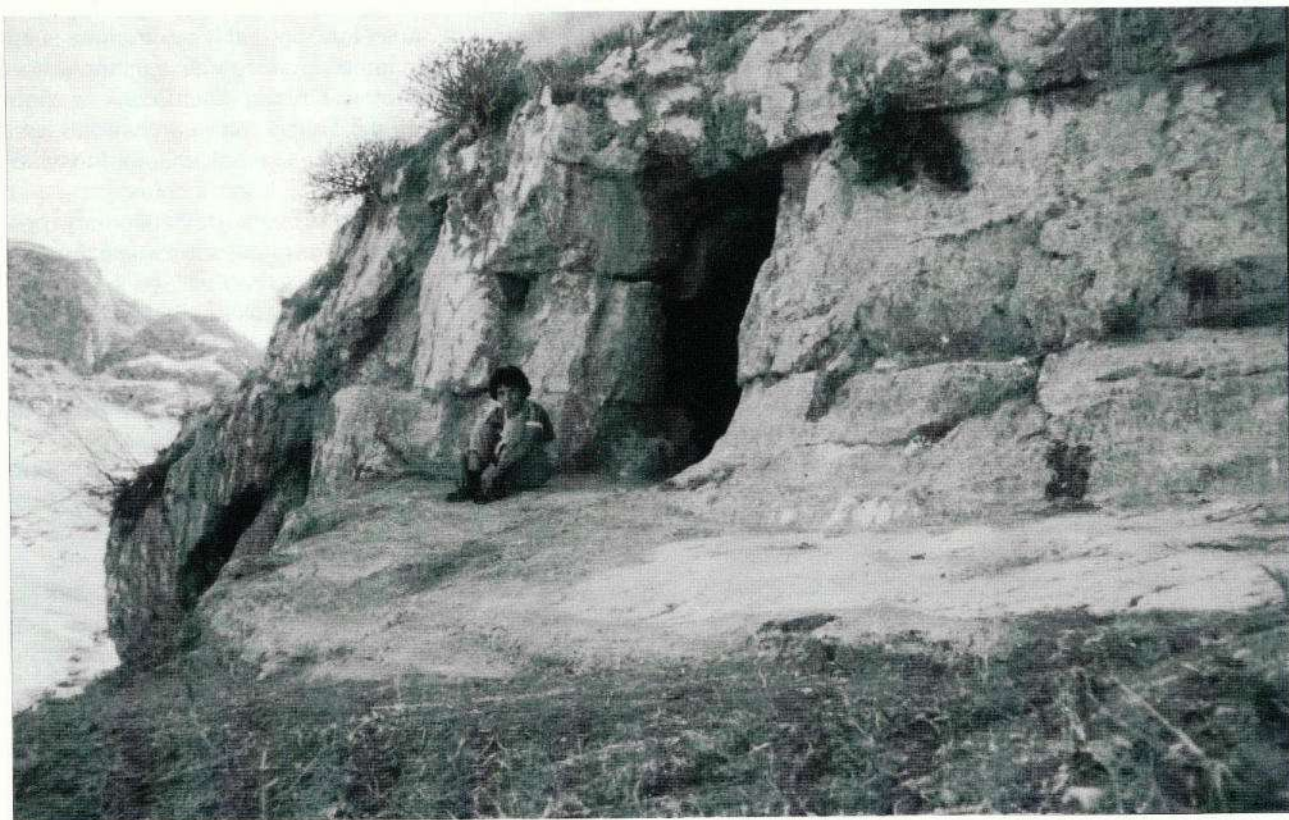


Fig. 8 - S. Angelo Muxaro. La cosiddetta "Tholos"

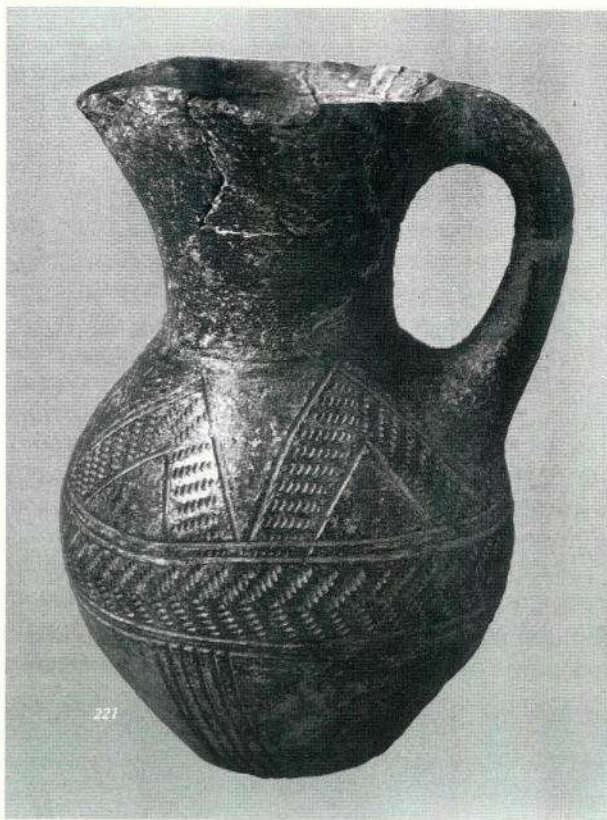


Fig. 9 - S. Angelo Muxaro. Vaso decorato

Cocalo-Dedalo). Ritengo, piuttosto, che si sia tentato di "barbarizzare" i Sicani a causa della loro posizione filosiracusana durante la grande spedizione ateniese⁶⁸, come d'altronde ha già sottolineato la Fontana: «Se guardiamo al rapporto Sicani-Ateniesi durante la spedizione siciliana, esso non appare certo di tipo amichevole. I Sicani, coinvolti negativamente, vedono occupate le loro città, fatti schiavi e venduti gli abitanti, in quanto nemici di Segesta: dunque, nell'ottica attica, sono barbari! Pur non potendo negare l'arcaicità della loro presenza nell'Isola, se ne troncano le velleità di amicizia genetica... esse non erano più utili nemmeno ai Greci di Sicilia dal momento in cui il tentativo agglutinante del congresso di Gela aveva mostrato la sua impossibilità d'essere»⁶⁹. Non riuscendo ad attirarli dalla loro parte, gli Ateniesi mirano a screditare la pretesa di autoctonia e quindi la legittimità dei loro possedimenti in Sicilia: i Sicani devono essere barbari, meglio se "bellicosissimi" come gli Iberi. Poi anche la situazione storica in Sicilia in questo scorcio di V secolo dominato dalla figura di Dionisio I, ha spinto un altro grande

storico, il siceliota Filisto ad avallare la tradizione iberica: «per la Siracusa vittoriosa post-ermocratea, anzi dionisiana (Filisto), l'etnogenesi di quei popoli che, primi, avevano proposto l'idea dell'unità nazionale andava collocata in ambito più spiccatamente barbarico, nonostante, anzi di contro alla codificazione antiochea del mito cocalico».

Abbiamo visto, dunque, che dietro la tradizione iberica si celano interessi politici ateniesi e siracusani, di cui, si fanno velatamente portavoce Tucidide e Filisto⁶⁰. Quindi non vi sono nelle nostre fonti tradizioni storiche sull'origine dei Sicani che non siano inficiate da interessi politici, vedi la tradizione sull'origine iberica, o che non siano riconducibile a motivi poetici, come la menzione di Virgilio sui Sicani nel Lazio antico, o infine che non siano anacronistiche ricostruzioni a posteriori cagionate dalla confusione tra Sicani e Siculi, vedi le tarde fonti latine sempre sulla presenza dei Sicani nel Lazio. Inoltre il dato fornitoci da Plinio, come abbiamo già visto, è difficilmente accettabile senza altri elementi di sostegno.

L'unica notizia fededegna resterebbe, dunque, quella sull'origine autoctona da cui siamo partiti. Ovviamente per autoctonia intendiamo un arrivo di cui non si conserva memoria a causa della sua arcaicità.

A questo punto è opportuno puntualizzare la situazione archeologica del periodo che va tra il XIII ed il IX sec. a.C. nelle Eolie e nella Sicilia Centro-Orientale, per poi confrontarla con le fonti storiche.

La *facies* più arcaica è quella dell'Ausonio I, presente a Lipari e nella necropoli a incinerazione di Milazzo, che si sviluppa tra il 1250 a.C. ed il 1150 a.C. nel primo sito⁶¹ e tra la fine del XII e gli inizi del X sec. nel secondo⁶². Questa *facies* culturale «è di chiara origine continentale, senza alcun rapporto... con la precedente *facies* eoliana del Milazzese: è una *facies* di tipo subappenninico»⁶³.

Nella Sicilia Orientale verso la metà del XIII secolo fiorisce la *facies* culturale detta di Pantalica Nord dal principale dei suoi siti posto su di un'altura nei pressi di Palazzolo Acreide.

La ceramica tipica di questa *facies* ha una decorazione "lucida rossa", le forme tipiche sono l'idria quadriangolata, l'*askos* a bottone e la teiera con crivo; sia la decorazione che i tipi ceramici sono da «*ricondurre ad ambiente transmarino*» e più in particolare è «*innegabile... la derivazione da prototipo micenei*».⁶⁴

I siti principali si trovano a Pantalica, a Monte Desucri, a Montagna di Caltagirone ed a Sabucina. Il centro eponimo⁶⁵ è il più interessante soprattutto per

tre motivi: la continuità di frequentazione fino all'VIII secolo, la presenza di un numero elevato di tombe ed il ritrovamento di un *anaktoron*, ossia una costruzione che richiama l'architettura dei famosi palazzi micenei nonché le costruzioni del sito di Thapsos durante la seconda fase di frequentazione. Il numero delle tombe, a cui mi riferivo più sopra, oltre che la notevole ampiezza congetturata per l'insediamento⁶⁶, ne fanno un caso davvero unico fino a quel momento per quanto riguarda l'urbanizzazione in Sicilia. Segno della presenza di una popolazione numerosa ed in grado di produrre un *surplus* economico (probabilmente proveniente dall'agricoltura, vista la natura del sito) che giustifichi la stratificazione sociale di cui l'*anaktoron* è una palese manifestazione⁶⁷. Su Montagna di Caltagirone, invece, non si è ancora scoperto il centro abitato, ma solamente la necropoli dove alcune delle celle sono a *tholos*⁶⁸. Nei pressi di Monte Dessueri⁶⁹ si trovava un altro dei più importanti siti di questa *facies* dove sono state scoperte, oltre naturalmente alla necropoli, anche tracce dell'abitato; da notare che la posizione di questi due ultimi centri è altamente strategica per il controllo delle vie di comunicazione dell'entroterra della Sicilia Sud-Orientale. Infine lungo il corso del Salso, a pochi chilometri da Caltanissetta, troviamo il sito di Sabucina⁷⁰, di cui conosciamo sia il centro abitato che la necropoli. In quest'ultima troviamo pure tombe a *tholos*, mentre l'abitato era costituito da capanne circolari che per Sebastiano Tusa sono di tradizione castellucciana.⁷¹ Il periodo di frequentazione inizia nel XII secolo, quindi in un periodo successivo rispetto agli altri tre centri; inoltre, manca la ceramica a stralucido rosso, tipica di questa *facies*⁷². Per il resto ci troviamo di fronte a ritrovamenti di materiali di varie entità, attribuiti a questa *facies*, in diversi luoghi della Sicilia⁷³.

Dai dati archeologici la Bietti Sestieri deduce che Pantalica Nord sia «una *facies* di formazione locale, senza apporti continentali», che ci troviamo di fronte ad «un tipo di società piuttosto complesso e articolato, con una netta stratificazione interna.» e che «il monumentale edificio dell'*anaktoron*... sembra indicare l'esistenza di un potere politico piuttosto forte ed organizzato»⁷⁴. Analoga la posizione di Sebastiano Tusa che considera i «caratteri egei ereditati attraverso le precedenti *facies*», ma sviluppati autonomamente. Inoltre ritiene che in questo primo periodo della *facies* di Pantalica Nord «il territorio fosse diviso in "regni" dominati da "città capitali", sede dell'entità politico-economica egemone, che aveva giurisdizione su

una serie di piccoli villaggi... Il modello che subito ci sovviene è quello dei regni micenei dominati dalle cittadelle». Fatto quest'ultimo confermato, oltre che dall'*anaktoron* di Pantalica, anche dall'abitato di Sabucina dove l'«emergere di gruppi egemoni si esprime... nell'aggregazione di più capanne, dove si concentra la ricchezza rappresentata dal metallo e dalla detenzione di mezzi di produzione (matrici di fusione)»⁷⁵.

All'incirca verso la metà dell'XI sec. a. C. secondo la datazione della Bietti Sestieri⁷⁶, nell'acropoli di Lipari troviamo una nuova *facies*, detta Ausonio II e separata dai livelli dell'Ausonio I da uno strato di incendio e distruzione. Sulla data d'inizio di questa nuova *facies* Sebastiano Tusa non concorda con la Bietti Sestieri, ma propone di seguire la datazione di Bernabò Brea che, in base ai ritrovamenti di ceramica micenea (Mic. III B e Mic. III C), «fa iniziare l'Ausonio II sullo scorcio del XII secolo a. C.»⁷⁷.

Oltre all'acropoli il sito più importante è la necropoli di Piazza Monfalcone (sempre a Lipari). Le componenti che sembrano emergere sono tre: una «di tipo continentale, subappenninico e protovillanoviano» ed affine al proto geometrico lapigio; una «di origine locale che... sembra derivare da una *facies* siciliana di tipo Pantalica-Caltagirone»; infine «una serie di caratteristiche nuove ed originali» come la decorazione «piumata»⁷⁸. Ma anche se ci troviamo di fronte a componenti diverse «le caratteristiche tipologiche e i tipi specifici che concorrono alla formazione di questa *facies* costituiscono un complesso fortemente omogeneo»⁷⁹.

Nella necropoli di Piazza Monfalcone troviamo conferma di queste diverse componenti nei due differenti riti di sepoltura: uno di tradizione locale (l'*enchytrismos*) ed un altro di tradizione continentale (l'incinerazione). Evidenziati questi apporti subappenninici, protovillanoviani e locali, la Bietti Sestieri vede in questa *facies* dell'Ausonio II «il risultato di un processo culturale locale, che ha avuto inizio con la comparsa a Lipari e a Milazzo dell'Ausonio I e si è sviluppato attraverso una serie di contatti... con le culture locali della Sicilia Orientale interna»⁸⁰. Nonostante questa continuità, il processo unitario di sviluppo ha subito una frattura segnalata dallo strato di distruzione presente nell'acropoli di Lipari.

Sostanzialmente d'accordo con questa «continuità» tra Ausonio I ed Ausonio II, Sebastiano Tusa vede, nel momento di distruzione attestato dall'incendio del primo abitato sull'acropoli di Lipari, un «prodotto di conflitti locali fra varie componenti di immigrati dalla

penisola in lotta per l'egemonia»⁸¹; inoltre, sempre secondo Tusa, il motivo di questi "conflitti" sarebbe da individuare in un peggioramento dei rapporti con i «*cugini peninsulari*», che, dopo aver «*pressato eccesivamente sulle "colonie"*», hanno determinato «*lo scontro ed un mutamento di gestione politica*», documentabile dalla maggior apertura culturale dell'Ausonio II rispetto all'Ausonio I⁸².

Un'altra "novità" rispetto alla *facies* precedente è data dalla notevole differenziazione dei corredi funebri che «*ci chiarisce, in parallelo con la presenza della capanna preminente nel villaggio, l'esistenza di una distribuzione ineguale del benessere nella società*»⁸³.

Oltre all'acropoli ed alla necropoli di Lipari, sono importanti per capire l'ampiezza dell'espansione dell'Ausonio II gli altri siti della Sicilia Orientale attribuibili a questa *facies*: il villaggio della Meta Piccola di Lentini, il suo probabile «*scalo costiero*»⁸⁴ presso Punta Castelluzzo ed il sepolcreto di Molino della Badia⁸⁵. Secondo la Bietti Sestieri «*una facies culturale fortemente affine - e probabilmente identificabile - con l'Ausonio II di Lipari compare nella zona centrale della Sicilia Orientale intorno agli inizi del X sec. a. C.*»⁸⁶. Dello stesso parere è Sebastiano Tusa che, a proposito dell'espansione della cultura dell'Ausonio II, afferma che: «*Esisteva... una ragione culturale unitaria che comprendeva le Eolie e la Sicilia nord-orientale fino alla pianura di Catania inclusa*»⁸⁷.

Nella Sicilia Orientale i tre centri principali della *facies* di Pantalica Nord hanno sviluppi differenti. Nella necropoli di Pantalica non sembra che vi siano cambiamenti di rilievo, ma è importante la quasi totale assenza di elementi quali la ceramica piumata e la fibula tipo Cassibile; inoltre «*sembra manifestare un atteggiamento difensivo nei confronti di questa nuova entità culturale*»^{88, 89}.

La necropoli di Caltagirone viene abbandonata nel X sec., ossia in corrispondenza con il fiorire del vicino centro di Molino della Badia⁹⁰.

La necropoli di Monte Dessucri invece si sviluppa notevolmente; troviamo presenti elementi quali la fibula tipo Cassibile e collegamenti con Molino della Badia; mentre la struttura sociale ed economica «*sembra confrontabile con i centri tipo Pantalica-Caltagirone*»⁹¹. Anche il centro di Sabucina viene distrutto nel X secolo⁹².

Un elemento nuovo è dato dalla *facies* di Cassibile che ritroviamo nel centro abitato di Thapsos⁹³, nella necropoli di Cassibile e nella necropoli di Cozzo del Pantano.

Questi siti sono frequentati tra il X ed IX sec. a.C. e presentano una ripresa di tipi ceramici già presenti nella *facies* di Thapsos (come i vasi su un alto piede), ma con decorazioni dipinte piumate di tipo "ausonico". I siti sono più vicini alla costa di quanto non lo siano i centri della *facies* di Pantalica, anzi sembra che abbiano una particolare vocazione per i contatti transmarini⁹⁴.

Verso la metà del IX sec. Vediamo esaurirsi le necropoli di Lipari, Molino della Badia e Pantalica Nord, in corrispondenza con il fiorire della *facies* di Pantalica Sud: «*questo nuovo complesso tipologico non è altro che quello che si è venuto formando... nei gruppi "ausoni" documentati a Lipari, Lentini, Molino della Badia... I nuovi tipi e decorazioni che compaiono ora a Pantalica sono strettamente collegati con quelli che abbiamo visto nell'Ausonio II di Lipari e a Molino della Badia*»⁹⁵.

Il quadro fin qui delineato presenta ancora diversi elementi direi piuttosto "nebulosi":

1) Come possiamo intendere i rapporti tra il secondo abitato di Thapsos e la *facies* di Pantalica Nord? Si tratta di un'unica cultura o ci troviamo in presenza di due culture coeve?

2) La *facies* detta da Bernabò Brea di Cassibile è una cultura di tipo "ausonico" oppure appartiene alla tradizione locale facente capo a Pantalica Nord o a Thapsos?

3) Esiste qualche elemento che permetta di accertare una continuità all'interno di una stessa cultura tra la *facies* di Pantalica Nord e la *facies* di S. Angelo Muxaro?

4) Infine un problema di difficile soluzione e che forse resterà ancora aperto per molto tempo: da dove vengono i portatori della *facies* di Pantalica Nord? Si tratta di una popolazione già presente sull'isola in periodo thapsiano ed evolutasi grazie ai contatti con i micenei e con i primi popoli "ausonici" oppure è venuta dall'Italia contemporaneamente ai popoli "ausonici" per insediarsi in una zona più vocata all'agricoltura di quanto non lo sia la Sicilia Nord-Orientale e l'isola di Lipari, almeno per una popolazione notevolmente numerosa?

Per quanto riguarda la fase cosiddetta di Thapsos II⁹⁶, Sebastiano Tusa dichiara che: «*Questa seconda fase architettonica dovrebbe sconfinare nel bronzo recente, cioè nel periodo contemporaneo allo sviluppo della facies di Pantalica Nord e dell'Ausonio I*» quindi «*risulta pienamente legittima la formulazione di una fase di Thapsos II, parzialmente contemporanea, ma culturalmente differente, al periodo di Pantalica Nord*

e dell'Ausonio I»⁹⁷. Secondo la cronologia di Sebastiano Tusa il periodo in questione andrebbe dal 1250 a. C. al 1150 a. C.⁹⁸. All'incirca allo stesso periodo V. La Rosa fa risalire "il secondo periodo" dell'abitato di Thapsos: «comprenderebbe il XIII e il XII secolo, sovrapponendosi quindi alla facies del Bronzo Recente di Pantalica Nord», anche se alla fine conclude che «appare quindi difficile pensare a una dicotomia etnica Thapsos-Pantalica»⁹⁹.

Allo stato attuale dei dati in nostro possesso è difficile dire qualcosa sui rapporti che intercorrono tra la facies di Thapsos II e quella di Pantalica Nord. Cerchiamo, quindi, di capire quale è stata l'evoluzione dell'abitato ed in che periodo possiamo collocare l'inizio e la fine della fase II del centro di Thapsos. L'abitato presenterebbe tre tipi di capanne, di queste il primo tipo è riferibile alla facies di Thapsos, in base ai ritrovamenti ceramici ed alla forma circolare della capanne che richiama i villaggi coevi; questa prima fase è stata recentemente datata dal Voza tra il XV ed il XIV secolo a. C.¹⁰⁰. Il secondo tipo di capanne costituirebbe la seconda fase dell'abitato; la forma delle capanne è rettangolare, la distribuzione ricorda i palazzi micenei per le «strutture lineari e conchiuse» e per la «presenza fondamentale e coordinante della corte»¹⁰¹; ma non si tratterebbe di una nuova facies, bensì dell'evoluzione, probabilmente grazie alle influenze della cultura micenea, della facies di Thapsos. A queste conclusioni si perviene in base a due dati archeologici. Il primo è il ritrovamento all'interno di uno di questi complessi (il complesso chiamato da Voza «B») di materiale ceramico thapsiano¹⁰². Il secondo è un elemento che viene dall'analisi dell'abitato delle capanne rettangolari che sembra sviluppare il precedente villaggio di capanne circolari come nel complesso chiamato dal Voza «A»: «L'assetto generale delle strutture rinvenute induce a credere che la capanna circolare, pur essendo stata costruita per prima, venne, a un determinato momento, ad essere inglobata in un insieme architettonico diverso, quello appunto del complesso «A»»¹⁰³.

Il terzo tipo di capanne è anch'esso rettangolare, ma non rispetta l'impianto urbano precedente; inoltre, in base al materiale ceramico (ceramica con decorazione piumata) ed alla presenza della fibula tipo Cassibile, possiamo far rientrare questa fase III tra i centri della facies di Cassibile e quindi tra il X ed il IX secolo a. C.¹⁰⁴.

Un altro elemento per la datazione dell'abitato thapsiano è dato dai ritrovamenti della necropoli. Il mate-

riale di importazione micenea risale al Mic. III A1, per continuare con il Mic. III A2 ed il Mic. III B; ma la gran parte del materiale risalirebbe al Mic. III A2. Inoltre fondamentale è la completa assenza di materiale della facies di Pantalica Nord¹⁰⁵. Allo stato attuale del materiale studiato non è ancora stata segnalata ceramica micenea all'interno di capanne¹⁰⁶; ma la ceramica micenea trovata nelle sepolture è associata a materiale ceramico tipo Thapsos, lo stesso che troviamo nelle capanne circolari ed in quelle rettangolari della seconda fase dell'abitato. Quindi con le prime due fasi dell'abitato di Thapsos, ci troveremo di fronte ad un'unica civiltà, quella thapsiana appunto, che si svolse dal XV secolo a. C. fino ad un momento "x" che possiamo collocare nella fase finale del Mic. III B. Tra questo periodo ed il seguente, le capanne rettangolari della fase Thapsos III, sembra esservi uno iato¹⁰⁷, ipotizzabile anche a causa della mancanza di materiale ceramico riferibile al Mic. III C. Iato non lunghissimo, protrattosi probabilmente fino all'XI secolo a. C., vista la presenza a Thapsos III della ceramica piumata di tipo ausonico. A questo punto i rapporti tra la facies di Pantalica Nord e gli abitanti della fase II del sito Thapsos riguardano più generalmente i rapporti tra la civiltà pantaliciana e quella thapsiana. Argomento questo, che tratterò più avanti.

Per quanto riguarda la facies di Cassibile, quel che appare dai dati attualmente in nostro possesso fa pensare ad una integrazione di elementi ausonici, come la decorazione piumata e la fibula tipo Cassibile, nell'ambito dei tipi ceramici di tradizione thapsiana, come il piattello monoansato su alto piede.

Il passaggio dalla fase Thapsos II alla fase Thapsos III (facies di Cassibile) non sembra essere stato violento, visto che non vi sono tracce di distruzione nel centro omonimo¹⁰⁸. Naturalmente questo non è di ostacolo all'ipotesi di uno iato tra la fase di Thapsos II e quella di Thapsos III. Nulla indica una continuità culturale tra le due fasi, visto anche che gli ambienti riferibili alla terza fase «non sembrano avere alcuna relazione, né strutturale, né stratigrafica, con i precedenti edifici "a cortili"»¹⁰⁹. Interessante la presenza, sempre a Thapsos, di materiali ceramici importati da Malta¹¹⁰.

Quindi possiamo ipotizzare una ricostruzione dell'abitato thapsiano durante la facies di Cassibile, cioè in un momento in cui l'elemento ausonico, che tra la fine del XII e la metà dell'XI secolo si è già insediato nei centri di Metapiccola, Molino della Badia e sulla costa a Punta Castelluzzo, ha assunto il controllo della fascia costiera della Sicilia Orientale, completando

così, come vedremo in seguito, l'accerchiamento della civiltà pantaliciana. I rapporti con la *facies* di Pantalica Nord sono differenti da centro a centro; il centro di Montagna di Caltagirone si esaurisce nel X secolo, a causa della vicinanza del centro ausonio di Molino della Badia; lo stesso vale per Sabucina; il centro di Pantalica si chiude agli apporti ausonici probabilmente a causa della vicinanza con i centri di questa *facies* e questo è certamente indice di rapporti poco pacifici¹¹¹; invece abbiamo già visto che il centro di Monte Dessucri si apre agli influssi ausonici, ma riferibili, per motivi geografici, più al centro di Molino della Badia che ai centri della *facies* di Cassibile.

Lorenzo Braccesi analizzando la possibile continuità culturale tra le *facies* di Pantalica Nord e Sant'Angelo Muxaro, pur lasciando l'ultima parola agli archeologi, sottolinea gli aspetti comuni, quali i problemi difensivi e «la cultura materiale impregnata di sistemi micenei»¹¹². Questo certamente non basta a provare una continuità tra le due *facies*, quindi occorre indagare per trovare altri punti di contatto, specialmente per quanto riguarda il tipo di economia ed il rapporto con il territorio circostante.

Oltre ai "problemi difensivi", dobbiamo pensare al ruolo di centro egemone che Sant'Angelo Muxaro e Polizzello¹¹³ giocano nei confronti del territorio circostante proprio come Pantalica, Caltagirone e Dessucri, quindi ci troveremmo di fronte ad un'analogia economia centralizzata. Ma soprattutto quel che fa pensare alla continuità tra le due culture è la netta stratificazione sociale in cui emergono il ruolo del bronzista e dell'agricoltore. Questo lo vediamo in maniera particolare a Polizzello¹¹⁴ ed a Sant'Angelo Muxaro, ma le stesse evidenze le abbiamo incontrate nei centri della *facies* di Pantalica Nord i cui interessi agropastorali sono evidenziati anche dalla scelta dei siti; interessanti i ritrovamenti nell'*anaktoron* di Pantalica di oggetti in bronzo da rifinire e di forme di fusione che hanno fatto pensare alla Bietti Sestieri ad una vera e propria fonderia¹¹⁵; della stessa opinione è Bernabò Brea: «Nel vano maggiore meridionale del Palazzo; l'Orsi trovò le testimonianze di una fonderia di bronzi»¹¹⁶; officine di metallurghi e matrici di fusione sono state ritrovate anche a Sabucina¹¹⁷.

Inoltre, a Polizzello, recenti scavi hanno portato alla luce resti di insediamento appartenenti alla *facies* di Pantalica Nord, proprio sotto il livello della *facies* di Polizzello¹¹⁸.

Nonostante queste evidenze, il problema della continuità tra le due *facies* non risulta ancora risolto in

maniera definitiva; anche se, allo stato attuale delle ricerche, sono decisamente propenso ad accettare una continuità culturale manifestantesi soprattutto nel tipo di società nettamente articolata e di tipo prevalentemente agricolo, in cui un ruolo sempre più crescente ha la figura del bronzista e probabilmente del commerciante di oggetti in bronzo.

Veniamo ora al problema del popolo portatore della cultura di Pantalica Nord-S. Angelo Muxaro. Fondamentale, a questo punto, mi sembra chiarire il rapporto che intercorre tra la cultura thapsiana¹¹⁹ e quella pantaliciana. Illuminanti, a tal proposito, mi sembrano gli ultimi ritrovamenti di Bernabò Brea intorno all'*anaktoron* di Pantalica¹²⁰. Qui sono stati scoperti quattro muri, la cui funzione non è del tutto chiara; si potrebbe trattare di un palazzo (Muro I) precedente l'*anaktoron* esistente e di mura di fortificazione (Muro II, Muro III, Muro IV e Muro V), oppure sarebbero tutte quante mura di fortificazione¹²¹. Al momento non possiamo stabilire la funzione del Muro I, ma possiamo datare il resto della fortificazione in base al materiale trovato durante gli scavi. Dal Muro II provengono frammenti di coppe su alto piede di stile thapsiano.¹²² Il terreno intorno al Muro III ha restituito sia un frammento ceramico con decorazione dipinta a stralucido rosso, sia frammenti di coppe su alto piede tubolare sempre di stile thapsiano¹²³. Nulla di importante è stato rinvenuto durante gli scavi dei Muri IV e V.

Quindi possiamo far risalire questa fortificazione al periodo thapsiano, con una frequentazione che, senza soluzione di continuità, arriverebbe al periodo della *facies* di Pantalica Nord¹²⁴. Per quanto riguarda il Muro I, qualunque ne sia la funzione, alla luce del materiale rinvenuto durante il suo scavo (3 frammenti di coppe su alto piede dello stile thapsiano e frammenti in anse tipiche della *facies* di Pantalica Nord, ma prive della decorazione dipinta a stralucido rosso¹²⁵), risulta coevo ai Muri precedenti. Un saggio effettuato tra il Muro I e il lato settentrionale dell'*anaktoron* ha restituito frammenti ceramici thapsiani¹²⁶.

Che la cultura di Thapsos e quella di Pantalica Nord siano unite da un *filum* genetico, è stato già proposto da Vincenzo La Rosa, quando, nel suo articolo sulla protostoria della Sicilia¹²⁷, considera la *facies* di Thapsos come appartenente al popolo sicano; ma sembra esser più frutto di una intuizione che una deduzione provata da evidenze archeologiche.

A tali evidenze si è pervenuti con i ritrovamenti thapsiani nel sito di Pantalica ad opera di Bernabò Brea¹²⁸: «Non è dunque il nuovo stile della ceramica a

stralucido rosso, a segnare l'inizio dello stanziamento a Pantalica, quasi questo fosse opera di genti portatrici di elementi culturali diversi. Si tratta invece di un progresso tecnologico che avviene, sia pure forse per apporti esterni, quando già l'abitato di Pantalica esisteva ...E d'altronde la continuità, ininterrotta nell'artigianato ceramico fra lo stile di Thapsos e quello astralucido rosso di Pantalica Nord, era evidente

attraverso la continuità delle principali forme ceramiche che modificano solo di poco i loro profili.»¹²⁹.

Quindi la cultura pantaliciana sarebbe la continuazione diretta della cultura thapsiana. A questa conclusione porta anche l'analogia architettonica tra l'*anàktoron* di Pantalica e gli edifici rettangolari thapsiani, la cui comune origine micenea sembra ormai indubbia.

Che poi questa cultura sia espressione del popolo



Fig. 10 - Polizzello. Vasi della cultura omonima

sicano mi sembra deducibile dalle notizie giunte sui primi contatti avvenuti tra i Greci di Gela¹³⁰ ed Akragas¹³¹ con i Sicani (in un periodo in cui la cultura pantaliciana ha dato vita, come abbiamo già visto, alla *facies* di Sant'Angelo Muxaro-Polizzello)¹³².

Resta da vedere come sia avvenuto questo passaggio dalla cultura thapsiana a quella pantaliciana. Due sono i fattori principali e Bernabò Brea li aveva già individuati¹³³: i contatti con i Micenei e l'invasione ausonica. A causa dell'arrivo degli Ausoni, abbiamo, sia in Sicilia che in Italia, uno sconvolgimento delle *facies* precedenti. Per quanto riguarda l'Italia, Bernabò Brea vede nell'abbandono dell'insediamento di Grotte di Praia a Mare, di quello a Trentinara e nello spostamento in una posizione più difendibile, dell'insediamento di Porto Perone (Golfo di Taranto), altrettanti indizi del passaggio di un popolo di cultura diversa dalla precedente: gli Ausoni appunto¹³⁴. Nelle Isole Eolie ci troviamo di fronte al brusco cessare dei centri della *facies* del Milazzese, che sono sigillati da uno strato di incendio. In Sicilia, la cultura di Thapsos sembrava cessare per dare spazio alla cultura di Pantalica Nord; ma ora sappiamo che questo non è proprio esatto. Indice dell'evoluzione della cultura siciliana dalla *facies* di Thapsos a quella di Pantalica sono i centri di Thapsos e di Pantalica. Nel primo, l'inizio del mutamento culturale si ha con la cosiddetta fase II dell'abitato, in cui le forme delle capanne, rettangolari e riunite a cortile, sono di chiara ascendenza micenea, mutamento che possiamo collocare agli inizi del Mic. III B. Poi abbiamo lo spostamento ed il conseguente concentrazione dei siti che prima erano sparsi in tutta l'isola ed in prevalenza in tutta la costa, in pochi centri ad alta densità urbana e posti in luoghi ben definibili dell'entroterra. A Pantalica abbiamo visto che i primi abitanti sono portatori della cultura di Thapsos; interessanti, nel quadro dell'evoluzione della ceramica, i ritrovamenti presso il Muro I di frammenti di anse tipiche della cultura pantaliciana, ma prive della decorazione a stralucido rosso.

Il perché di questo spostamento verso le posizioni forti dell'entroterra sembra doversi ricercare quindi nei rapporti conflittuali con il popolo continentale (I Siculi) che ha già occupato la cuspide Nord-Occidentale dell'isola e probabilmente ha un controllo anche del mare lungo la costa Orientale. Per quanto riguarda i contatti con i Micenei, non è necessario supporre una



Fig. 11 - Segesta. Ceramica dipinta cosiddetto "elima"

migrazione in massa in Sicilia, basti pensare a quanto detto da Bernabò Brea: «nell'età del bronzo ... un piccolo gruppo di colonizzatori stranieri, ..., l'equipaggio di una sola nave, costituito da qualche centinaia di uomini validi nel fiore della età, può costituire un apporto etnico e culturale assai importante.»¹³⁵.

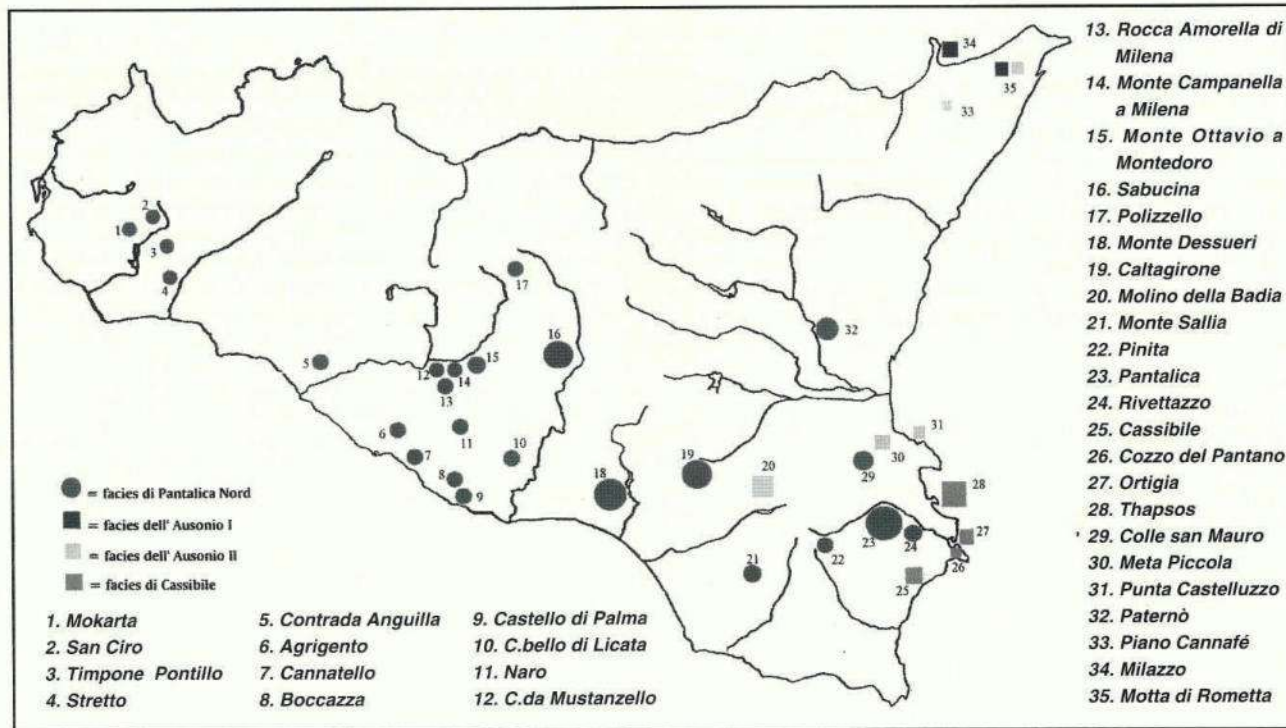
Chiarito quindi il quadro archeologico, possiamo leggere questi dati alla luce delle fonti letterarie che abbiamo esaminato prima. Il dato più confortante sembra la conferma di quanto abbiamo detto a proposito dell'autoctonia dei Sicani¹³⁶. La tradizione indigena non poteva certo ricordare un avvenimento risalente al XV secolo a.C. (Questo infatti è il periodo in cui ha inizio la *facies* di Thapsos) e nemmeno gli storici greci di V

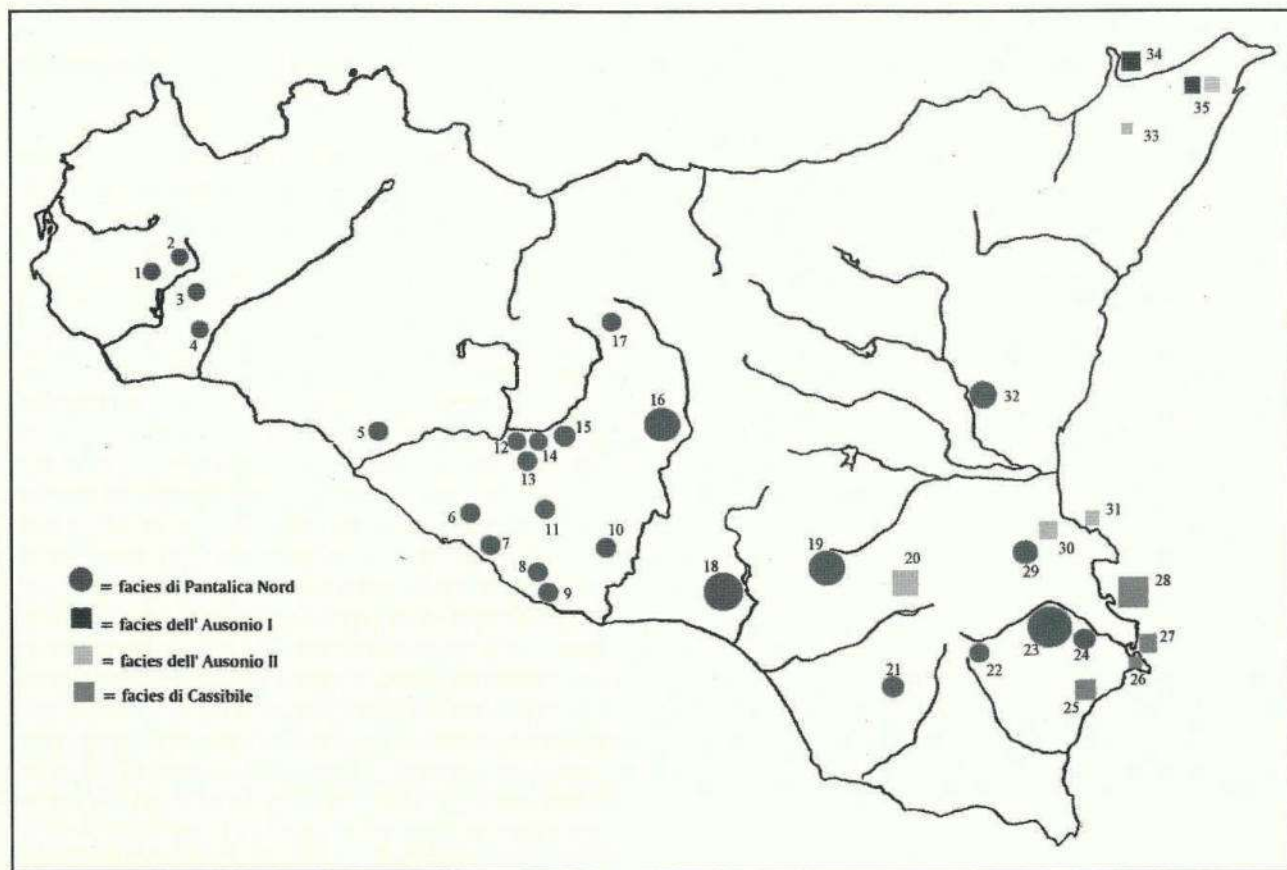
secolo potevano risalire ad un'età così arcaica. Possiamo, quindi, dedurne che le nostre fonti hanno cercato di colmare questa lacuna con ricostruzioni *a posteriori*, come l'origine iberica o la presenza sicana nel Lazio, dettate da altri motivi (come abbiamo ampiamente visto) che non "la ricerca della verità". Paradossalmente la notizia dell'autoctonia risulta la più fededegna, nonostante, in linea di massima, sia stata scartata dagli storici moderni (vedi *supra*).

Molto interessante mi sembra pure il raffronto tra i risultati dell'indagine archeologica sulla *facies* di Pantalica Nord ed il racconto di Diodoro sulla *diabasis* ed il successivo stanziamento sicano nell'isola.¹³⁷ L'Agirinese sottolinea che i Sicani «avevano costruito le loro città sulle alture più forti a causa dei pirati», una situazione che rispecchia i siti pantalciani arroccati su alture (vedi Pantalica, ma anche Dessucri e Montagna di Caltagirone) proprio per paura dei *pirati*, ossia i Siculi portatori dell'Ausonio I. Inoltre essi «non erano sottoposti al comando di un unico re ma in ciascuna città vi era un signore.», il che trova riscontro nella situazione pantalciana quando il territorio fu «diviso in "regni" dominati da "città capitali", sede dell'entità politico-economica egemone, che aveva giurisdizione su una serie di piccoli villaggi...»¹³⁸. In ultimo, il racconto diodoreo adombra un progressivo espandersi dei

Siculi nel territorio sicano: «*Ma poiché i Siculi avanzavano continuamente a causa della loro avidità e saccheggiavano le terre confinanti, scoppiarono spesso guerre fra loro e i Sicani fino a quando non furono stipulati patti e fissati di comune accordo i confini*»; infatti, come abbiamo già detto a proposito dell'arrivo del "popolo continentale", dapprima abbiamo una occupazione della cuspide Nord-Orientale dell'isola, in seguito un'espansione lungo la costa orientale e nell'immediato entroterra: i Siculi-popolo continentale scacciano i Sicani-pantalciani verso le sedi della Sicilia Occidentale, dove li troveranno i Greci al loro arrivo. Il dato diodoreo sembra essere confermato anche dal seguente racconto di Dionigi d'Alicarnasso: «*Trasferitisi dunque in Sicilia i Siculi si stanziarono dapprima nella parte occidentale e successivamente anche in molte altre zone*»¹³⁹ (Dion. D'Halic. I,22, 2). Abbiamo infatti un primo momento, *to men pròton*, durante il quale i Siculi si insediano nelle zone orientali dell'isola, *en tòis esperiois*; successivamente, *èpeita*, occupano anche altre zone non meglio precisate. Avremo così una conferma di questa progressiva espansione del "popolo continentale", che ormai possiamo chiamare Siculo, ai danni dei Sicani, costretti ad arretrare verso le zone occidentali dell'isola.

Tommaso Lo Monte





1. Mokarta
2. San Ciro
3. Timpone Pontillo
4. Stretto
5. Contrada Anguilla
6. Agrigento
7. Cannatello
8. Boccazza
9. Castello di Palma
10. C.bello di Licata
11. Naro
12. C.da Mustanzello
13. Rocca Amorella di Milena
14. Monte Campanella a Milena
15. Monte Ottavio a Montedoro
16. Sabucina
17. Polizzello
18. Monte Dessucri

19. Caltagirone
20. Molino della Badia
21. Monte Sallia
22. Pinita
23. Pantalica
24. Rivettazzo
25. Cassibile
26. Cozzo del Pantano
27. Ortigia
28. Thapsos
29. Colle san Mauro
30. Meta Piccola
31. Punta Castelluzzo
32. Paternò
33. Piano Cannafé
34. Milazzo
35. Motta di Rometta

Note

¹Secondo quanto scrive Diodoro (DIOD. XIII, 71). Su Antioco vedi E. MANNI, *Da Ippi a Diodoro*, in *Kokalos*, III, 1957, pag. 137-138; G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo, 1958, pag. 9-16; J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino, 1963, pag. 25-27, 409; V. MERANTE, *Per la storia di Ierone I di Siracusa*, in *Kokalos*, XVII, 1971, pag. 160; M.J. FONTANA, *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi? Alcune riflessioni sull'etnogenesi siciliana*, Palermo, 1984, pag. 9-15; L. PEARSON, *The Greek Historians of the West*, Atlanta, 1987, pag. 11-12, 14-16; F. PRONTERA, "Lo stretto di Messina nella tradizione geografica antica", in *Atti del XX convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto-Reggio Calabria, 9-14 ottobre 1986*, Taranto, 1987, pag. 113; D. MUSTI, *Storia Greca*, Bari, 1989, pag. 586-587; K. MEISTER, *La storiografia greca*, Bari, 1992, pag. 44-45.

²G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla ...*, op. cit., pag. 9-10. De Sanctis continua la sua dimostrazione apportando un altro dato interessante, ossia l'uso da parte di Antioco del dialetto ionico: «Un'altra conferma è nell'uso da parte sua del dialetto ionico, come risulta dai suoi frammenti. Infatti, sebbene come siracusano parlasse un dialetto dorico, usò il dialetto ionico perché i primi logografi avevano adoperato questo dialetto, ed era uso in Grecia di seguire in ciascun genere letterario il dialetto di quelli che primi avevano coltivato quel genere. Più tardi gli storici siciliani non adoperarono più il dialetto ionico, ma l'attico; così fece sull'esempio di Tucidide Filisto». Concetti ribaditi da E. MANNI in *Da Ippi ...*, op. cit., pag. 137. Vedi anche P. Anello, *Storia e storiografia della Sicilia greca*, in *Kokalos*, XXXVI-XXXVII, 1990-1991, pag. 297.

³THUC. VI, 2, 2 (Trad. Rusconi).

⁴Dell'argomento trattano anche il poeta Silio Italico ed il geografo Strabone che riporta una notizia di Eforo. Silio Italico al libro XIV vv. 33-34 riprende le notizie di Tucidide e Filisto, quindi non ci fornisce nulla di nuovo. Strabone nella sua Geografia, libro VI, 2, scrive che: «Ἰβηρες, οὐσπερ πρωτους φησι των βαρβαρων Εφορος λεχσθαι της Σικελιας οικιστας», ma la notizia eforea della presenza iberica in Sicilia è senz'altro riferibile a THUC. VI, 2. Per Dionigi d'Alicarnasso (DION. D'ALIC. I, 22, 2), per Filisto e Timeo in Diodoro (DIOD. V, 6) e per Diodoro (DIOD. V, 2, 6) ved. più avanti.

⁵F. JACOBY, *FrGrHist*, III b, nr. 566, fr. 38 = Timeo in DIOD. V, 6 (Trad. Sellerio). Lo storico cui fa riferimento è Filisto sostenitore, come vedremo, dell'origine iberica. Su Timeo vedi F. JACOBY, *FrGrHist*, III b, nr. 566, fr. 38, *komm.*; E. MANNI, *Da Ippi ...*, op. cit., pag. 143-149; G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla ...*, op. cit., pag. 43-69; J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, op. cit., pag. 802-803; K. MEISTER, *La storiografia greca*, op. cit., pag. 155-161.

⁶Con questa interpretazione del passo sembra essere d'accordo anche la Fontana (M.J. FONTANA, *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi? ...*, op. cit., pag. 20.) quando scrive che «Da Antioco è poi quasi certamente provocato il riferimento ai Sicani

come popolo autoctono, perché il più antico alla luce delle conoscenze "storiche"; provocato, non fornito, poiché qui abbiamo un esplicito riferimento a saghe indigene ma non ci è dato di stabilire se la notizia sia stata mediata attraverso Antioco, che di cose sicane sarebbe il più qualificato intenditore, o se provenga da informazione diretta». Dello stesso parere è anche, Lorenzo Braccesi (L. BRACCESI, *Trattazione storica, La Sicilia Antica*, Napoli, 1980, pag. 55) che considera la notizia tucididea «forse già presente in Antioco e » che «per asserzione tucididea, sarebbe da riportare e tradizione indigena».

⁷Vedi anche K. MEISTER, *La storiografia greca*, op. cit., pag. 214.

⁸DIOD. V, 2, 4 (Trad. Sellerio).

⁹Ved. K. MEISTER, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den anfangen bis zum tod des Agathokles*, München, 1967, pag. 31; L. PEARSON, *The Greek Historians of the west. Timaeus and his predecessors*, Atlanta, 1987, pag. 55-57.

¹⁰Vedi K. MEISTER, *La storiografia greca*, op. cit., pag. 44.

¹¹L. PEARSON, *The Greek Historians ...*, op. cit., pag. 14. Vedi anche V. MERANTE, *Per la storia ...*, op. cit., pag. 161.

¹²J. BÉRARD, *Magna Grecia*, op. cit., pag. 442. Vedi anche M.A. LEVI, *L'Italia antica*, tomo I, pag. 111.

¹³Vedi nota precedente.

¹⁴L. PARETI, *Basi e sviluppo della «tradizione» antica sui primi popoli della Sicilia*, in *Kokalos*, II, 1956, pag. 19.

¹⁵L. BRACCESI, *Trattazione storica*, op. cit., pag. 56.

¹⁶PLIN. N. h. III, 5, 69.

¹⁷SERV., *Aen.* VII, 795: «VETERESQUE SICANI bene "veteres": nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani, quos postea pepulerunt Aborigines»; VIII, 328: «...Sicani autem secundum non nullos populi sunt Hispaniae ...hi duce Siculo venerunt ad Italiam et eam tenuerunt exclusis Aboriginibus, mox ipsi pulsi ab illis quos ante pepulerunt, insulam vicinam Italiae occupaverunt ...»; XI, 317: «...FINES SUPEROSQUE SICANOS usque ad fines Sicanos, quos Siculi aliquando tenuerunt, id est usque ad ea loca in quibus nunc Roma est: haec enim habitaverunt, unde est et gentes venere Sicanae saepius. qui a Liguribus pulsi sunt, Ligures a Sacrani ab Aboriginibus.».

¹⁸PAUS. V, 25, 6. Qui si parla genericamente di provenienza italica.

¹⁹L. BRACCESI: *Teucrici mixtique Sicani (Sicani, Siculi ed Elimi nella tradizione virgiliana)*, in *Giornate Internazionali di Studi sull'area elima*, Atti I, 1992, pag. 132.

²⁰VERG. *Aen.* VII, 795.

²¹VERG. *Aen.* VIII, 328.

²²VERG. *Aen.* XI, 317.

²³VERG. *Buc.*, X, 4.

²⁴Vedi in proposito G. M. COLUMBA, «Virgilio e la Sicilia», in *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, Terza Serie, Vol. XVII, 1932, pag. 223-224.

²⁵M. Malavolta: *Sicani*, subvoce nell'Enciclopedia Virgiliana.

²⁶Alle stesse conclusioni, anche se su basi diverse, giungono Columba e Malavolta. Per Malavolta (M. MALAVOLTA, *Sicani*, op. cit. Alla nota precedente) «E' evidente, tuttavia,

che questa collocazione virgiliana dei S. nel sito della futura Roma va spiegata con la ben documentata presenza dei Siculi nelle tradizioni sul popolamento del Lazio arcaico (...) e che la menzione dei S. Al posto dei Siculi rappresenta solamente una variante scarsamente significativa (...) di quella tradizione, scelta da V. Non tanto per alludere a una precisa realtà toponomastica quanto per la patina di antichità di cui l'etnico S. Appariva rivestito e che meglio si addiceva all'ambientazione del poema nell'età eroica.» Sulla possibile confusione in Virgilio tra Siculi e Sicani, Columba (G.M. COLUMBA, *Virgilio e la Sicilia*, op. cit., pag. 238) scrive che «Nel concetto di Virgilio, in Sicilia non esiste che un popolo solo, tutto della stessa stirpe. Già da prima, nel linguaggio dei Romani la denominazione di Sicani e Siculi aveva perduto l'originario significato etnico, e Virgilio adopera promiscuamente le due forme non solo per indicare i due popoli della Sicilia, ma anche i Siculi del Lazio. ... Trinacrii... è questo il nome che Virgilio usa di preferenza...». Inoltre Carcopino (J. CARCOPINO, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris, 1919, pag. 462-466) e Bérard spiegano l'origine di questa tradizione sulla presenza sicana nel *Latium vetus* con una possibile confusione tra Sicani e Ficani, questi ultimi abitanti la città di Ficana nei pressi di Ostia. Jean Bérard (J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, op. cit., pag. 448) scrive che: «...per quanto riguarda Virgilio, sembra che i Sicani, che egli fa combattere nell'esercito di Turno, siano, in realtà, gli abitanti di Ficana, cittadina che sorgeva sulla riva destra del Tevere, non lungi da Ostia: e proprio qui è nata probabilmente la confusione.»

²⁷ L. BRACCESI: *Teucris mixtique Sicani* ..., op. cit., pag. 130.

²⁸ L. BRACCESI: *Teucris mixtique Sicani*..., op. cit., pp. 134-136

²⁹ J. BERARD, *Magna Grecia*, op. Cit., pag. 448

³⁰ PAUS. V, 25, 6

³¹ PLIN. N. H. III, 5, 69

³² Il problema investe un tema che esula dalla nostra indagine, cercheremo quindi di focalizzare la problematica relativa alla menzione dei Sicani all'interno della lista pliniana senza addentrarci nella vessata *quaestio* dell'esistenza o meno di questa Lega Albana. Vedi in proposito G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, 1979, vol. I, pag. 382-385 e nota n. 134. Vedi anche A. BERNARDI: *Dai populi Albenses ai Prisci Latini nel Lazio arcaico*, Athenaeum, 1964, XLII, pag. 223-260.; A. ALFÖLDI: *Early Rome and the Latins*, Michigan Un. Press. Ann Arbor, 1965, pp. 13-14; R.E.A. PALMER, *The archaic community of the Romans*, Oxford, 1970, pp. 12-13, 62-63, 172-175; E. MANNI, *Roma e l'Italia nel Mediterraneo Antico*, Torino 1973, pp. 30-33; F. ZEVI, *L'epos greco in occidente*, in *Atti del XIX convegno di studi sulla Magna Grecia*. Taranto, 7-12 ottobre 1979, Taranto, 1980, pag. 264 e nota n. 48; E. TAIS, *Un'ipotesi sul Lazio Arcaico*, *Plinio Nat. Hist. III 69-Dion. Hal. V, 61, 3*, *Rivista di cultura classica e medioevale*, 1984, N° 1-2-3; C. AMPOLO, *L'organizzazione politica dei Latini ed il problema degli Albenses, in Alba Longa. Mito storia archeologica. Atti dell'Incontro di studio a Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, Roma, 1996.

³³ G. DE SACTIS, *Storia*... op. Cit., nota N° 134.

³⁴ A. ALFÖLDI: *Early Rome and the Latins*, Michigan Un. Press. Ann Arbor, 1965, pp. 13-14.

³⁵ E. TAIS, *Un'ipotesi sul Lazio Arcaico*... art. cit., pag. 10.

³⁶ J. CARCOPINO, *Virgile et l'origines d'Ostie*, Paris, 1919, pag. 462-466. A cui si associa anche Jean Bérard, *La Magna Grecia*, op. cit., pag. 448.

³⁷ Vedi nota precedente.

³⁸ Per Ficana vedi HÜLSEN, *Ficana*, RE; FISHER-HANSEN T., PAVOLINI C. BARTOLINI C. & CATALDI DINI M., *Ficana, Archeol. Laziale I*, 1980, pag. 35-41; BRANDT J. R., PAVOLINI C., BARTOLINI C. & BARTOLINI C. & CATALDI DINI M., "Ficana", *Archeol. Laziale*, II 1980, pag. 29-36

³⁹ FEST. p. 250 am 11.

⁴⁰ LIV. I 33.

⁴¹ PLIN. N. H. III 68

⁴² DION. D'ALIC. III 38.

⁴³ SCHWEGLER, *Hist. Rom. I.*, pag. 600.

⁴⁴ Per un commento dei codici e delle edizioni critiche dei primi dieci libri vedi l'edizione critica di E. CARY, Loeb, 19. Più vago il commento dell'edizione critica di C. JAKOBY, Teubner, 1885.

⁴⁵ G. DE SANCTIS: *Storia*..., op. cit., pag. 383-384

⁴⁶ L'unico a ritenere fededegno il dato storico sulla presenza dei Sicani nel Lazio è Adolf Holm: A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Roma 1965, I, pag. 133. L'Holm, però, non distinguendo nettamente tra Siculi e Sicani nel Lazio, ritiene «provato, che il nome di Sicani non sia quello di un popolo straniero ai Siculi, ne consegue la comunanza di origine dei Sicani della Sicilia coi Siculi», ed è in questa luce che può affermare: «E' dunque chiaro che i Sicani furono tenuti come antichi abitatori del Lazio ed è molto verosimile che essi appena appena si differenziano dai Siculi».

⁴⁷ Ossia la datazione tucididea della *diabasis sicula*. Vedi THUC: VI 2, 4-5.

⁴⁸ In realtà, come vedremo, i Sicani sono giunti in Sicilia molto prima del XIII sec. a.C.

⁴⁹ Alle stesse conclusioni era già arrivato il Pace (B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano-Roma-Napoli-Città di Castello, 1958, I2, pag. 114): «Priva di ogni fondamento è la menzione di Sicani nel Lazio, presso alcuni scritti latini; non è difficile vedere in essa un riflesso dell'uso poetico e retorico che i tardi autori fanno del nome sicano, considerando come generico ed equivalente di siciliano, quando ormai ogni differenziazione è scomparsa».

⁵⁰ THUC. VI, 2, 2 (Trad. Rusconi).

⁵¹ F. JACOBY, *FrGrHist*, III b, nr, 556, fr. 45 = Filisto in DIOD. V. 6 (Trad. Sellerio). Su Filisto vedi R. LAURITANO, *Ricerche su Filisto*; in *Kokalos*, III, 1957, pag. 99; G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla*..., op. cit., pp. 17-40; L. PEARSON, *The Greek Historians*..., op. cit., pp. 19-30; E. MANNI, *Da Ippi*... op. cit., pag. 139-142; M. J. FONTANA, *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi?*... op. cit., pag. 20, 23; J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, op. cit., pag. 29, 441; K. MEISTER, *La storiografia greca*, op. cit., pp. 75-77; D. MUSTI, *Storia Greca*, op. cit., pag. 587; L. PARETI, "Basi e sviluppo...", op. cit., pag. 16.

⁵² DION. D'ALIC. I, 22, 2 (Trad. Rusconi).

⁵³ Inoltre «Tradizioni precedenti Tucidide non recano testimonianze sui Sicani in connessione con Iberi, mentre noi

siamo in presenza di informazione diversificata presso lo storico, rispetto alle affermazioni di un Antioco o di un Ellanico. Presso un Ecateo, certo, potè essere menzione di quei popoli, ma se in rapporto con la Sicilia non ci è dato nemmeno di supporre; e, quanto ad Erodoto, Ἰβερῆς e Ἰβερῆη sono, rispettivamente, gli abitanti e la costa orientale della Spagna, ma in nessun caso il luogo e gli abitanti vengono posti in riferimento con genti di Sicilia.», M. J. FONTANA, *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi?*... op. cit., pag. 20-21. Pareti (L. PARETI, "Basi e sviluppo...", op. cit., pag.15) afferma su Eforo che «Egli... sosteneva che "la più antica parte" della popolazione dell'isola proveniva dall'Iberia; ma, da una citazione in Strabone (VI, 2, 4), pare escluso che identificasse questa "parte" coi Sicani».

⁵⁴ M. J. FONTANA: *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi?*..., op. cit., pp. 20-31. Vedi anche E. MANNI, *La Sicile a la veille de la colonisation grecque*, Palermo, 1990, pag. 53, dove il Manni definisce gli argomenti apportati a sostegno dell'origine iberica dei Sicani «vraiment trop faibles à la lumière de la science moderne.».

⁵⁵ THUC. VI, 90, 2, 3.

⁵⁶ M. J. FONTANA: *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi?*..., op. cit., pag. 22.

⁵⁷ M. J. FONTANA: *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi?*...op. cit., pp. 22-24.

⁵⁸ Questa posizione filisiracusana si può dedurre dai pochi cenni fatti da Tucidide e Diodoro sul ruolo avuto da Sicani durante la grande spedizione ateniese. Tucidide dice chiaramente che gli Ateniesi «si impadroniscono di Iccara, città dei Sicani, nemica dei Segestani.» (THUC. VI, 62, 3), quindi la sicana Iccara era nemica degli Ateniesi e la sua totale distruzione doveva rientrare in un piano ateniese mirato ad incutere timore nelle popolazioni indigene, già atterrite dalla loro imponente flotta. Che il timore non durò a lungo, ammesso che ve ne sia mai stato, lo dimostra un passo di Diodoro in cui si parla dell'arrivo di Gilippo ad Imera: «Gilippo infatti, dopo essere approdato a Imera con quattro triremi, aveva tirato in secco le navi, e, persuasi gli Imeresi a stringere alleanza con i Siracusani, riuscì con i soldati avuti non solo dagli Imeresi e dai Geloi, ma anche dai Selinuntini e dai Sicani, a radunare un esercito che complessivamente poteva contare tremila fanti e duemila cavalieri» (Diod. XIII, 7). Di permeabilità dei Sicani parla il Musti (D. MUSTI, *Tradizioni letterarie*, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, 1988-1989, pag. 212): «Io credo che nella sostanza dal V secolo noi cogliamo una permeabilità, una "domabilità" dei Sicani... Essi diventano più facilmente "oggetto" di progetti territoriali.».

⁵⁹ M. J. FONTANA: *Sikanoi, Elymoi, Sikeloi?*... op. cit., pag. 24.

⁶⁰ Lo stesso Pareti (L. PARETI, *Basi e sviluppo...*, op. cit., pag. 11) definisce la teoria sull'origine iberica «del tutto arbitraria.».

⁶¹ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici nella Sicilia Orientale fra la tarda Età del Bronzo e gli inizi dell'Età del Ferro sulla base dei dati archeologici*, in *RSIIPP*, Firenze, 1979, pag. 606.

S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, Palermo, 1992, pag. 563.

⁶² A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pag. 607.

⁶³ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pag. 604. S. TUSA in *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., a pag. 562 considera l'Ausonio I «un aspetto particolare dell'orizzonte subappenninico italiano ma, al contempo, il più tipico ed il più esemplare». La necropoli di Milazzo è «un vero e proprio campo di urne di tipo protovillanoviano continentale». A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pag. 606. Inoltre fa presente gli stretti rapporti tipologici che sussistono «con la necropoli di Timmari e... con la facies della fine dell'età del Bronzo della regione apulo-materana».

⁶⁴ V. LA ROSA: *Le popolazioni della Sicilia: Sicana, Siculi, Elimi in Italia omnium gentium terrarum parens*, Milano, 1989, pag. 11. Per i tipi ceramici vedi anche S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 573-575.

⁶⁵ Per il sito di Pantalica Nord vedi: A. M. BIETTI SESTIERI, *I processi storici...*, op. cit., pp. 608-610; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 569-575; V. LA ROSA, *Le popolazioni...*, op. cit., pag. 8. Per gli ultimi scavi in particolare L. BERNABO' BREA, *Pantalica. Ricerche intorno all'anàktoron*, Naples, 1990.

⁶⁶ Vedi S. TUSA, *La Sicilia preistorica*, op. cit., pag. 572: «Che l'insediamento di Pantalica fosse di dimensioni prima di allora inusitate è reso attendibile dalla vastità del pianoro sul quale si suppone si estendessero le abitazioni intorno all'anàktoron.».

⁶⁷ A conferma di questo inoltre «Anche la necropoli... manifesta chiari segni di una diversificazione sociale della popolazione.» secondo quanto afferma S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 572.

⁶⁸ A.M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pag. 608; S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 575; V. LA ROSA, *Le popolazioni...*, op. cit., pp. 12-13.

⁶⁹ V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit., pag. 12, S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 578-582.

⁷⁰ Su Sabucina vedi: P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in *Kokalos*, VIII, 1962, pag. 101; Id. *Sabucina*, in *Archeologia Classica*, XV, 1963, pag. 86-, 88-90, 95; Id. *Sabucina. La seconda campagna di scavo (1964) - Rapporto preliminare* in *Archeologia Classica*, XVII, 1965, pp. 133-134, 139. S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 582-584. V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit., pp. 11-12.

⁷¹ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 583-584.

⁷² V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit., pag. 12. Mentre P. ORLANDINI parla di «una grande quantità di vasi, per lo più di colore marrone o rossiccio, lavorati a stralucido, tipici della facies Pantalica Nord-Caltagirone-Disueri»: *Sabucina*, op. cit., pag. 89.

⁷³ Per i ritrovamenti a Paternò, Lentini (presso il Colle San Mauro), nel vallone San Giovanni (vicino Pantalica in territorio di Ferla), a Rivettazzo, Pineta, Cozzo del Pantano (tomba n. 9), Monte Sallia, Campobello di Licata, Boccazza, Castellazzo di Palma di Montechiaro, Agrigento, Monte Adranone, Contrada Anguilla (Ribera), Naro, Polizzello, Rocca di Amorella di Milena, Monte Campanella a Milena, Monte Ottavio a Montedoro, Contrada Mustanzello, Contrada San Ciro, Tim-

pone Pontillo, Mokarta, Stretto, vedi S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 575-578, 585, 587-588, 627; L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...* op. cit., pp. 43-44; V. LA ROSA, *Le popolazioni...* op. cit., pag. 12; G. CASTELLANA, *Ricerche nel territorio agrigentino*, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, 1984-1985, pp. 524-530; V. TUSA, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio Maggio 1972 - Aprile 1976*, in *Kokalos* XXII-XXIII, 1976-1977, pag. 657.

⁷⁴ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pp. 602-610.

⁷⁵ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 566, 575, 584, 590-591.

⁷⁶ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pp. 606-607, 611.

⁷⁷ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 597.

⁷⁸ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pp. 611-612. Dello stesso parere S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pp. 597-599.

⁷⁹ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 613.

⁸⁰ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 616.

⁸¹ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 599.

⁸² S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 599.

⁸³ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 600.

⁸⁴ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 603.

⁸⁵ Inoltre Sebastiano Tusa (in *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 549) nell'indicare sulla sua carta della Sicilia i centri appartenenti alla "cultura dell'Ausonio II" segna due siti (o forse semplici ritrovamenti ceramici) come facenti parte di questa *facies*, senza però dare ulteriori spiegazioni a riguardo. I due siti in questione sono: Motta di Rometta e Piano Cannafè.

⁸⁶ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 619.

⁸⁷ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 603.

⁸⁸ Si riferisce alla *facies* di Cassibile.

⁸⁹ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 619.

⁹⁰ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pp. 619-621.

⁹¹ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pp. 619-621. Per la fase di Pantalica II nei tre siti di Pantalica, Montagna di Caltagirone e Monte Dessueri, vedi S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 611.

⁹² V. LA ROSA: *Le popolazioni...* op. cit., pag. 12. E. De Miro e G. Fiorentini (E. DE MIRO, G. FIORENTINI, *Relazione sull'attività della Soprintendenza di Agrigento (1972-1976)*, in *Kokalos*, XXII-XXIII, 1976-1977, a pag. 449), dopo i recenti scavi a Capodarso affermano che: «l'abbondante ceramica impressa e quella dipinta piumata, rinvenuta a Capodarsi e assente a Sabucina, sembra sin d'ora confermare il carattere integrativo e complementare dei due centri»; quindi. Anche qui come a Montagna di Caltagirone ci troveremo di fronte alla fine di un centro appartenente alla cultura di Pantalica Nord ad opera di un centro ausonico.

⁹³ Per il primo scavo dell'abitato di Thapsos vedi L. BERNABO' BREA, "Thapsos. Primi indizi dell'abitato dell'età del bronzo", in *Adriatica praehistorica et antiqua miscellanea Gregorio Novak dicata*, Zagreb, 1970, pag. 139-151; per i successivi scavi ancora inediti vedi G. VOZA "Thapsos primi risultati delle più recenti ricerche", in *Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1972, pag. 175-205; Id. "Thapsos: resoconto sulle campagne di scavo del 1970-71", in *Atti della XV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze, 1973, pag. 133-157.

⁹⁴ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 622. Vedi inoltre S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 611-616.

⁹⁵ A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 624. Le conclusioni che la Bietti Sestieri trae da questo quadro archeologico sono sostanzialmente queste:

1) «L'unica *facies* di tipo nettamente continentale della quale ci siano tracce in questa regione è ...la *facies* subappenninica e protovillanoviana di Lipari e Milazzo...In questo ambiente quindi la comparsa dell'Ausonio I non si configura come un evento isolato, ma come la conclusione...di un processo culturale iniziato da molto tempo».

2) «L'Ausonio II...appare come il risultato diretto del contatto della cultura di origine continentale con le culture locali; tuttavia...la struttura sociale ed economica della comunità sembra ancora sostanzialmente vicina a quella dei gruppi protovillanoviani dell'Italia continentale...L'insieme di caratteristiche tipologiche e strutturali che concorrono alla formazione dell'Ausonio II di Lipari... si ritrova appunto come sistema compiuto di elementi culturali sia a Lentini che al Molino della Badia che a Pantalica Sud».

3) «Una *facies* culturale con una forte componente continentale, già interamente formata a Lipari probabilmente intorno all'XI sec. a.C., compare successivamente in Sicilia...il contatto con le comunità locali avviene in modi e forme profondamente differenti, che vanno dalla contrapposizione ostile alla trasmissione di numerosi tipi proprio dell'industria metallurgica "Ausonia"». A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...* op. cit., pag. 626.

⁹⁶ Degli scavi effettuati nell'abitato thapsiano riferibili a questo periodo o al successivo, l'unico interamente pubblicato è quello effettuato da Luigi Bernabò Brea nel 1964 (L. BERNABO' BREA: "Thapsos...", op. cit.). Successivamente Giuseppe Voza ha proseguito gli scavi in quasi tutta l'area della penisola, ma i risultati non sono ancora interamente noti. Le uniche notizie riferite sono contenute in due articoli pubblicati nel 1972 e nel 1973 (G. VOZA: "Thapsos primi...", op. cit.; Id. "Thapsos resoconto", op. cit.) oltre alla comunicazione apparsa su *Kokalos* (G. VOZA, "Attività nel territorio della Soprintendenza alle antichità di Siracusa nel quadriennio 1980-1984", in *Kokalos*, XXX-XXXI, 1984-85, pp. 666-668).

⁹⁷ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 475. Ma lo stesso Tusa più avanti (a pag. 629 per l'esattezza) afferma che «non è ancora chiaro se tale insediamento possa essere culturalmente assimilato alla *facies* di Pantalica o presenti una sua peculiarità culturale».

⁹⁸ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 626.

⁹⁹ V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit., pag. 7, 13.

¹⁰⁰ G. VOZA: *Attività...*, op. cit., pag. 666.

¹⁰¹ G. VOZA: *Thapsos: resoconto...*, op. cit., pag. 138.

¹⁰² G. VOZA: *Thapsos: resoconto...*, op. cit., pag. 144.

¹⁰³ G. VOZA: *Thapsos: resoconto...*, op. cit., pag. 141.

Sull'argomento vedi anche G. VOZA *Thapsos primi...*, op. cit., pag. 186

¹⁰⁴ Per la datazione vedi G. VOZA, *Attività...*, op. cit., pag. 666. Per la sicura seriorità dell'abitato e l'estraneità con l'impianto urbano precedente vedi L. BERNABO' BREA *Thapsos...* op. cit., e G. VOZA *Thapsos primi...*, op. cit.

¹⁰⁵ Come hanno già notato Bernabò Brea e Giuseppe Voza: L. BERNABO' BREA: *Thapsos...*, op. cit., pag. 146. G. VOZA: *Thapsos primi...*, op. cit., pag. 191.

¹⁰⁶ L'unico accenno a ceramica micenea all'interno dell'abitato è dato in una risposta di Giuseppe Voza ad una precisa domanda di P. Mingazzini in *Thapsos primi risultati...*, op. cit.: «*Nell'ambito del villaggio, invece, la ceramica micenea sembra molto scarsa.*».

¹⁰⁷ Sembra essere di quest'idea anche Bernabò Brea. Vedi L. BERNABO' BREA, *Thapsos...*, op. cit., e Id., *Pantalica. Ricerche intorno all'anàktoron*, Naples, 1990, parte I, capitolo II. Anche Giuseppe Voza è dello stesso parere, affermando che: «*Sembrirebbe perciò di poter ravvisare...l'abbandono...dei siti costieri...*» in *Thapsos primi...*, op. cit., pag. 191.

¹⁰⁸ In realtà l'unica possibile ipotesi di distruzione violenta dell'abitato della fase di Thapsos II, viene da Bernabò Brea che, a proposito dei ritrovamenti ceramici all'interno di un complesso di capanne di questo periodo, afferma che: «*La massa dei vasi ricostruibili potrebbe suggerire l'idea di una distruzione violenta dell'edificio*»: L. BERNABO' BREA: *Thapsos...*, op. cit., pag. 27

¹⁰⁹ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 612. Giuseppe Voza (G. VOZA, *Attività...*, op. cit., pag. 666) sottolinea ancora più chiaramente la diversità delle due fasi: «*La terza fase dell'abitato (X-IX sec. a.C.) rende testimonianza di una trasformazione radicale di esso. Cambia l'orientamento generale delle costruzioni, si ignorano l'assetto e i criteri distributivi della fase precedente, sia riguardo all'unità edilizia, che allo sviluppo delle strade.*». Della stessa opinione è Bernabò Brea in *Pantalica...*, op. cit., dove descrive un muro che si sovrappone all'abitato risalente alla fase delle capanne rettangolari a cortile, oggi detta Thapsos II.

¹¹⁰ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 614. I materiali sarebbero «*riferibili agli orizzonti di Borg-in-Nadur e Bahija*».

¹¹¹ A questo proposito sarebbe interessante esaminare gli sviluppi dei centri che costituivano "il regno" che gravitava intorno a Pantalica, per vedere se i portatori della cultura ausonica erano riusciti ad isolare completamente questo abitato; per quanto è più verosimile un lento accerchiamento durante il periodo che va dall'XI al IX secolo, documentato dall'esaurirsi più o meno pacifico degli altri centri, che culminerà nella fine della *facies* di Pantalica Nord e l'inizio di quella di Pantalica Sud.

¹¹² L. BRACCESI: "Trattazione storica", in *La Sicilia antica*, Napoli, 1980, pag. 60.

¹¹³ Per il centro di Polizzello vedi E. DE MIRO: *Gli «indigeni»*

della Sicilia Centro-Meridionale, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, 1988, pag. 39.

¹¹⁴ Vedi nota precedente.

¹¹⁵ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 570. V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit., pag. 12. A. M. BIETTI SESTIERI: *I processi storici...*, op. cit., pag. 610.

¹¹⁶ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 36. Lo stesso Bernabò Brea (op. cit., pag. 75) aggiunge che nel vano "A" dell'anàktoron «*l'Orsi trovò, ..., le testimonianze di una lavorazione del bronzo, costituite, oltre che da uno strato cineritizio e carbonioso, da alcune forme di fusione frammentarie, mentre scarichi della medesima e frammenti di oggetti di bronzo, rotti per essere rifusi, erano sul lato esterno, alla base del muro. Nell'angolo NO del vano, era il fondo di un grosso vaso e sul suolo di esso due conchette di pietra.*».

¹¹⁷ V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit., pag. 12.

¹¹⁸ E. DE MIRO: *Gli «indigeni» della Sicilia...*, op. cit., pag. 30.

¹¹⁹ D'ora in poi per cultura thapsiana intenderò la civiltà a cui appartengono le *facies* di Thapsos I e Thapsos II, quindi Thapsos III verrà inserita tra i centri appartenenti alla *facies* di Cassibile.

¹²⁰ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit. Vedi anche F. TOMMASELLO, *L'anktoron di Pantalica: una metodologia progettuale*, in *Siculorum Gymnasium*, N.S.a. XLV, n. 1-2, Tomo I, 1992, pp. 113-148.

¹²¹ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pp. 101-102.

¹²² L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 97.

¹²³ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 98-99.

¹²⁴ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit.

¹²⁵ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 89 e 96.

¹²⁶ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 82.

¹²⁷ V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit.

¹²⁸ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit.

¹²⁹ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 101.

¹³⁰ Artemone da Pergamo afferma infatti che i fondatori di Gela, Antifemo ed Entimo, lottarono con i Sicani per il controllo della *cora* (F. JACOBY, *FGrHist*, III, b, N° 569, fr. 1 = ARTEMON. apud *Schol. PINDAR. Ol.* 2, 15d.).

¹³¹ Mentre Polieno scrive che: «*Falaride inviò ambasciatori a Teuto re di Uessa, che era la più opulenta ed importante città dei Sicani, per chiedergli la mano di sua figlia.*» (Polyaen., V, 1, 4.).

¹³² Sull'argomento vedi L. BRACCESI, "Trattazione storica", op. cit., pp. 59-60. Inoltre V. LA ROSA: *Le popolazioni...*, op. cit.

¹³³ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit. Id.: *Thapsos. Primi...* op. cit.

¹³⁴ L. BERNABO' BREA: *Pantalica. Ricerche...*, op. cit., pag. 31.

¹³⁵ L. BERNABO' BREA: "Thapsos, *Primi...*, op. cit., pag. 149.

¹³⁶ Vorrei ribadire quanto già detto da Lorenzo Braccesi: «...la tesi dell'autoctonia, come più volte è stato detto, non è tanto dovuta per parte della tradizione indigena a precisa memoria della propria origine, quanto - per confessione l'ignoranza - ad assoluta dimenticanza di provenienza straniera; all'invasore siculo venuto da fuori il Sicano d'età clas-

sica opponeva il ricordo orgoglioso d'una origine locale!» (Brano già riportato, vedi nota n. 15).

¹³⁷ DIOD. V, 6, 2-4 (Trad. Sellerio).

¹³⁸ S. TUSA: *La Sicilia nella preistoria*, op. cit., pag. 575.

¹³⁹ DION. D'ALIC. I, 22, 2 (Trad. Rusconi).

LA CERAMICA INDIGENA A DECORAZIONE IMPRESSA E INCISA NELLA SICILIA CENTRO-OCCIDENTALE: DIFFUSIONE E PERTINENZA ETNICA

Nell'ambito delle classi vascolari della prima Età del Ferro è stato spesso attribuito alle ceramiche a decorazione impressa e incisa di una parte della Sicilia occidentale valore distintivo in relazione al riconoscimento dell'*ethnos* elimo¹; tuttavia, se si allarga il raggio di indagine oltre la cuspide occidentale dell'isola, ed in particolare all'area della Sikania, ci si rende facilmente conto della necessità di approfondire il tema e di ricercare motivazioni più probanti alle varie

teorie di volta in volta proposte.

Già durante la Media e Tarda Età del Bronzo, e soprattutto all'interno della categoria delle ceramiche a superfici grigie lisciate o lucidate, è attestata, seppur in maniera non preponderante, la decorazione incisa. A parte i grandi bacini e le pissidi globulari di Thapsos², in cui ai motivi geometrici si affiancano rappresentazioni di animali e soprattutto di volatili³, risultano successivamente decorati con semplici motivi lineari incisi alcune tipologie di vasi dello Stile di Pantalica Nord o comunque relativi alla Tarda Età del Bronzo⁴: sono abbastanza frequenti le semplici linee anulari parallele o i fasci di linee verticali, a volte alternati a motivi a spina di pesce o le fitte baccellature che occupano tutta la superficie dei vasi chiusi.

Tale repertorio formale, semplice e lineare nella sintassi, è comune anche alla Sicilia occidentale dove la cultura di Mokarta⁵, certamente vitale fino alle ultime fasi del Bronzo Finale, è caratterizzata anch'essa, seppur non in maniera predominante, da decorazioni a solchi anulari incisi sui gambi di scodelle su alto piede e sotto gli orli di scodelle apode, da fasci di linee verticali alternate a motivi a spina di pesce, da fitte baccellature che occupano l'intera superficie di vasi chiusi (fig. 1). Tutti motivi che ritroviamo, in maniera più diffusa, ed accentuata, nel repertorio

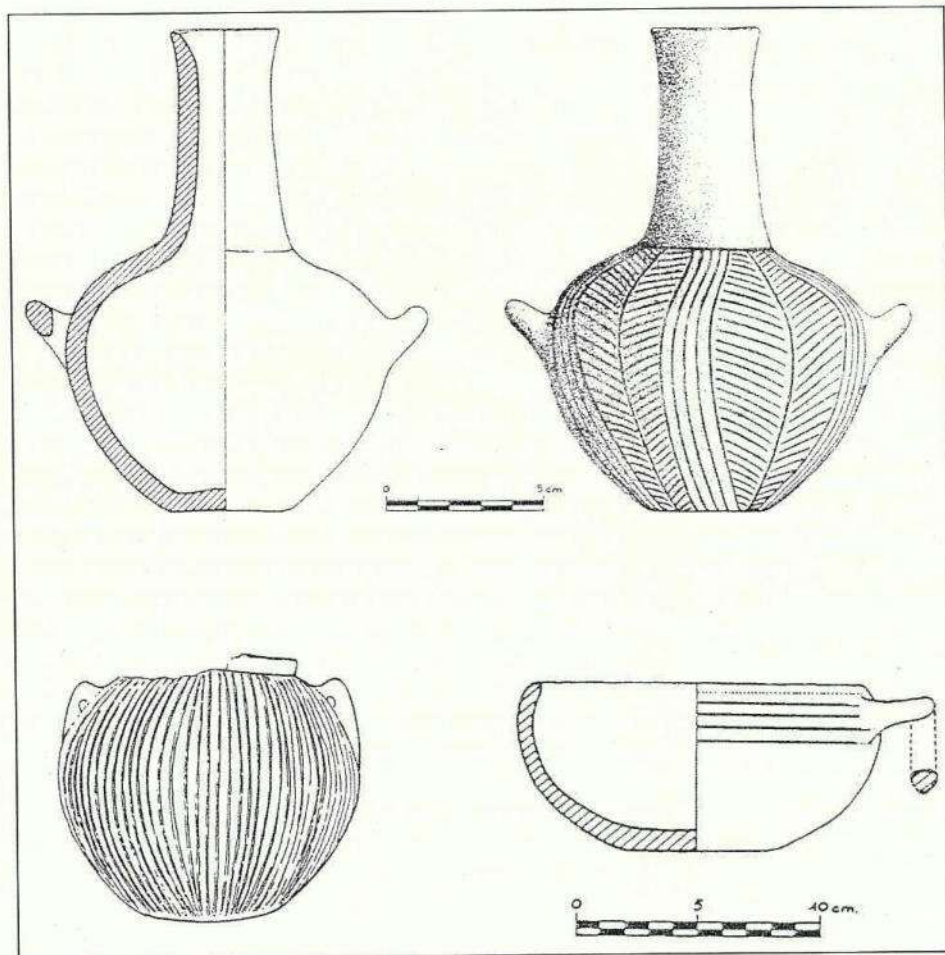


Fig. 1: Mokarta. Necropoli di Cresta di Gallo: vasi a decorazione incisa (da Mannino-Spatafora 1995).

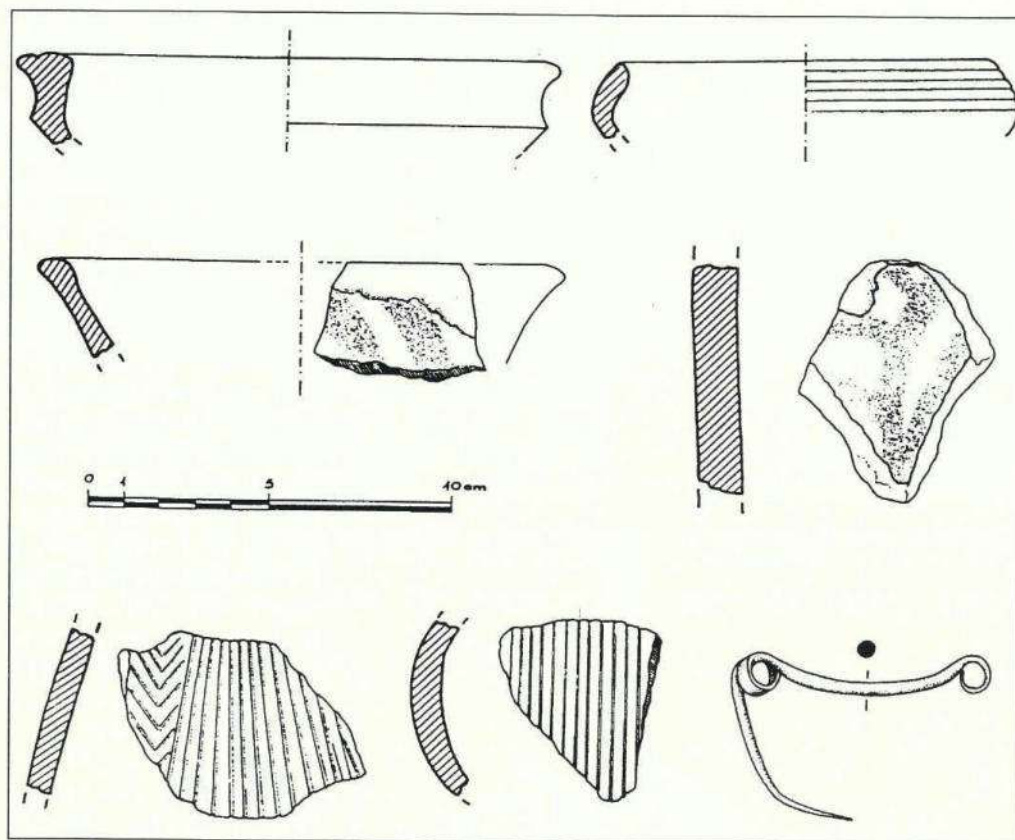


Fig. 2 : Monte Maranfusa: materiali di età protostorica.

decorativo dei vasi più antichi dello Stile di Sant'Angelo Muxaro⁶, in un'epoca in parte contemporanea alle ultime fasi della cultura di Mokarta. Del resto anche nella necropoli di Carcarella di Calascibetta, l'associazione di un'anforetta a decorazione geometrica incisa con una fibula del tipo "Cassibile" ci conforta circa la plausibilità della cronologia proposta⁷.

Che si tratti di attestazioni relative agli ultimi decenni del Bronzo Finale, che si prolungano fino alle più antiche fasi dell'Età del Ferro, è documentato anche attraverso alcuni frammenti, rinvenuti a Monte Maranfusa⁸ in associazione con ceramica piumata e con una fibula del tipo a gomito con ardiglione ricurvo; essi sono pertinenti a vasi decorati a fitte baccellature verticali, alternati a volte con motivi incisi a spina di pesce, a scodelle con solchi anulari incisi al di sotto dell'orlo (fig. 2), ai gambi caratterizzati da due o tre solchi alla base relativi a scodelle su alto piede con orlo bipartito, tipologia attestata sia a Mokarta⁹, ed i pochi altri centri della Sicilia occidentale, che a

Sant'Angelo Muxaro nella variante a stralucido rosso¹⁰.

Lo stesso tipo di associazione (ceramiche incise - vasi piumati - fibule tipo Pantalica Sud), si riscontra tra l'altro per la stessa epoca nella parte centrale dell'isola, ad Est del Salso, in alcune tombe della necropoli di Piano della Fiera a Butera¹¹ e nella necropoli di Cozzo S. Giuseppe di Realmese¹² (fig. 3), così come ad un momento immediatamente successivo, compreso comunque entro l'VIII secolo, possono farsi risalire le ceramiche incise associate a frammenti di ceramica piumata rinvenute in alcuni livelli indigeni

a Monte Iato¹³ e a Montagnoli¹⁴, nella bassa valle del Bellice, a Scirinda¹⁵, nel corso del IX sec. a.C., e a Rocca di Ferro nella Media Valle del Platani¹⁶.

E' quindi evidente che già a partire dal IX sec. a.C. le ceramiche a decorazione incisa, già peraltro presenti durante la Tarda Età del Bronzo, risultano largamente diffuse in buona parte della Sicilia occidentale, dove rappresentano certamente il repertorio locale; ad esso, a volte, si affiancano elementi estranei al patrimonio figurativo tradizionale, ben attestati tuttavia nella parte centro-orientale dell'isola. A Sant'Angelo Muxaro, invece, poco esposta agli influssi peninsulari, la decorazione geometrica diventa quasi esclusiva e viene elaborata attraverso i secoli secondo sintassi sempre più complesse e composite, dando luogo ad una serie di schemi e di motivi che certamente risentono anche del repertorio figurativo del geometrico greco¹⁷ e che trovano ampia diffusione in tutta la Sicilia, particolarmente in quella centro-occidentale, almeno fino al V sec. a. C.

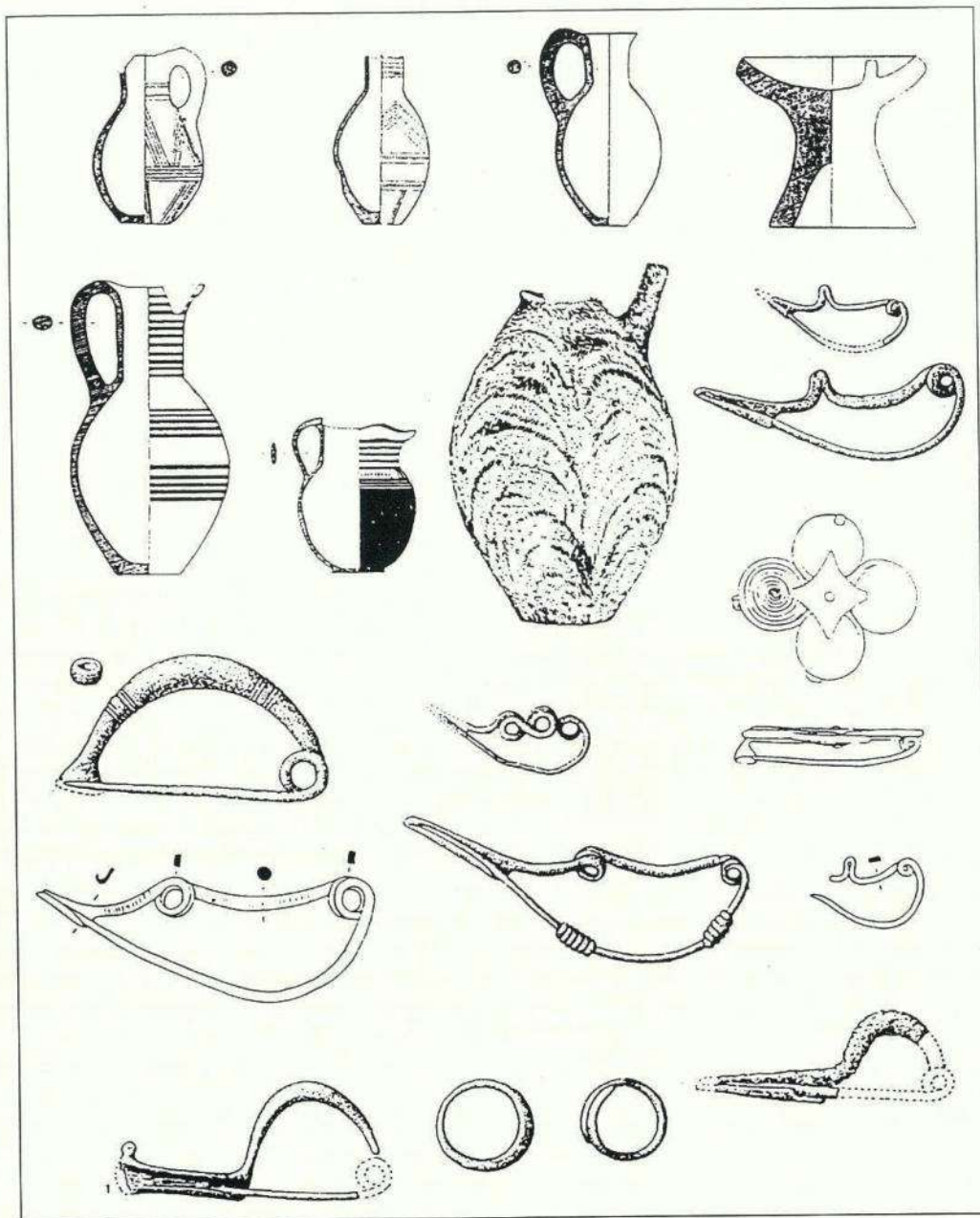


Fig. 3 : Cozzo San Giuseppe di Realmese: materiali dell'età del Bronzo Finale e della prima Età del Ferro (da Tusa 1992, p. 642).

Poichè comunque uno studio complessivo ed esaustivo che consenta di delineare uno sviluppo diacronico di forme, tecniche e motivi decorativi, non può prescindere dall'esistenza di repertori relativi ai vari complessi ceramici provenienti dai singoli siti e poichè

ricognizione, al fine di pervenire alla redazione di una carta di distribuzione aggiornata delle ceramiche in esame¹⁹; particolare attenzione si è posta tuttavia su alcuni materiali provenienti da scavi regolari e rinvenuti all'interno di contesti significativi, poichè forniscono

a tutt'oggi soltanto per alcuni scavi o raccolte si è provveduto alla pubblicazione pressoché integrale di questa classe vascolare¹⁸, risulta per il momento estremamente difficile, ed in ogni caso assai generica, qualsiasi attribuzione cronologica o distinzione in fasi e stili dell'intera categoria delle ceramiche a decorazione incisa e impressa di tradizione protostorica.

Mi limiterò pertanto, per il momento, ad evidenziarne la diffusione sulla base delle attestazioni note e ad analizzarne alcuni caratteri, non tralasciando comunque il riesame di quegli aspetti formali o di quei tratti stilistici ritenuti peculiari di determinate aree e significativi in relazione ad attribuzioni di carattere etnico e culturale.

Pur essendo quanto mai vasto il materiale relativo a raccolte di superficie, si è tentato un censimento sulla base di quello edito o di quello a noi noto attraverso lavori di

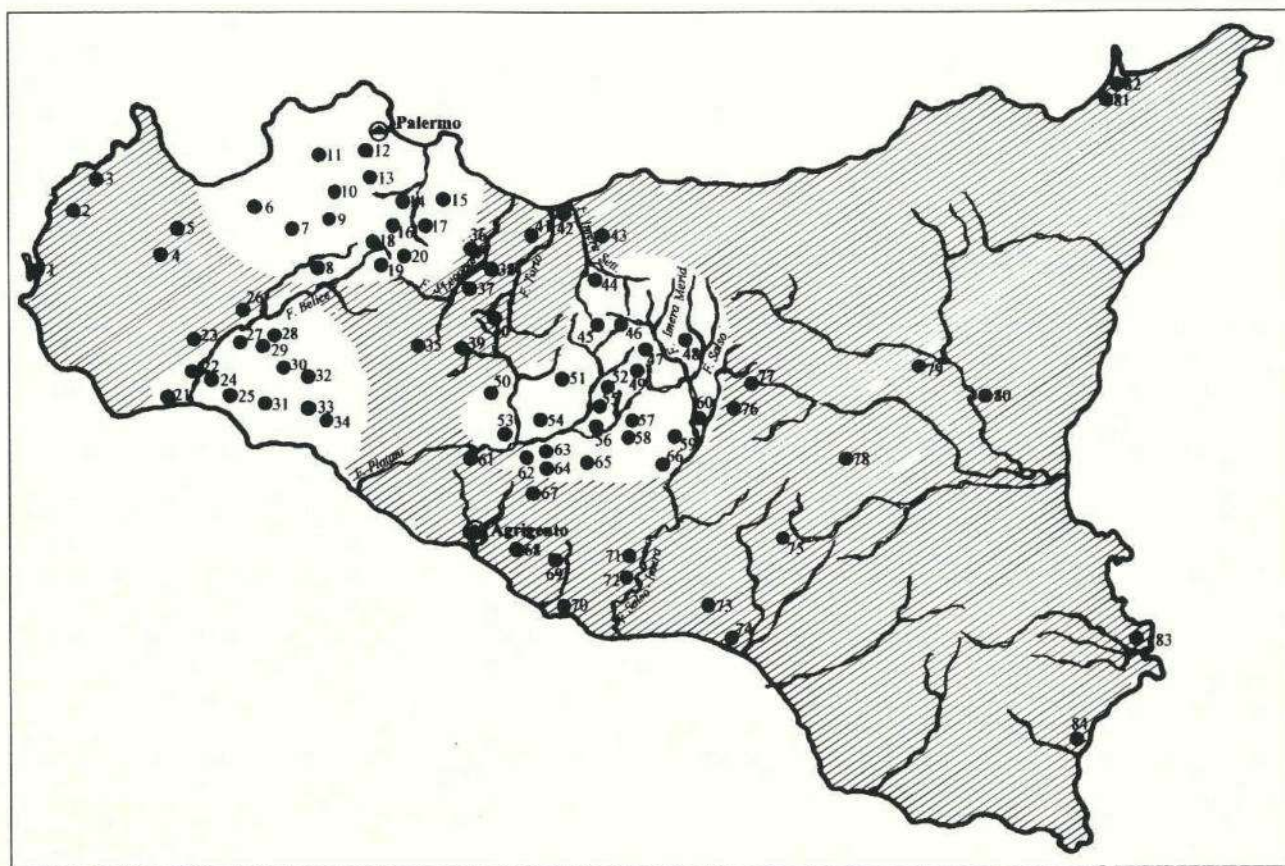


Fig. 4: Carta di distribuzione delle ceramiche a decorazione impressa e incisa dello stile Sant'Angelo Muxaro-Polizzello.

1. Mozia - 2. Erice - 3. Contrada Verderame - 4. Monte Polizzo - 5. Segesta - 6. Monte Bonifato - 7. Monte Pietroso - 8. Monte Maranfusa - 9. Contrada Balletto - 10. Monte lato - 11. Manico di Quarara - 12. Cozzo Paparina - 13. Monte Rossella - 14. La Montagnola di Marineo - 15. Pizzo Chiarastella - 16. Monte Arcivocalotto - 17. Pizzo di Casa - 18. Monte Poirà - 19. Montagna Vecchia - 20. Pizzo Nicolosi - 21. Selinunte - 22. Castellaccio di S. Ninfa - 23. Monte Finestrelle - 24. Montagnoli - 25. Castello della Pietra - 26. Monte Castellazzo di Poggioreale - 27. Cozzo Malacarne - 28. Entella - 29. Contada Badessa - 30. Calatamauro - 31. Monte Adranone - 32. Monte Triona - 33. Caltabellotta - 34. Scirinda - 35. Montagna dei Cavalli - 36. Pizzo di Ciminna - 37. Vicari - 38. Pizzo Pipitone - 39. Castronovo - 40. Colle Madore - 41. Mura Pregne - 42. Himera - 43. Collesano - 44. Monte Riparato - 45. Serra di Puccia - 46. Cozzo di Puccia - 47. Balza di Rocca Limata - 48. Alimena - 49. Terravecchia di Cuti - 50. Cammarata - 51. Polizzello - 52. Castellazzo di Marianopoli - 53. Rocca di Ferro - 54. Sutura - 55. Balate di Marianopoli - 56. Monte Raffe - 57. Cozzo Rejna - 58. Vassallaggi - 59. Sabucina - 60. Capodarso - 61. Sant'Angelo Muxaro - 62. Rocca Grande - 63. Raffo - 64. Rocca dei Morti/Rocca Amorella - 65. Monte Campanella - 66. Gibil Gabib - 67. Racalmuto - 68. Favara - 69. Naro - 70. Monte Castellazzo di Palma - 71. Monte Saraceno - 72. Monte Drasi - 73. Butera - 74. Gela - 75. Monte Bubbonia - 76. Realmese - 77. Assoro - 78. Morgantina - 79. Centuripe - 80. Paternò - 81. Longane - 82. Pozzo di Gotto - 83. Siracusa - 84. Avola.

qualche dato indicativo anche sotto il profilo cronologico.

In relazione alla distribuzione dei materiali, non è certamente questa la sede per ricordare tutte le attestazioni note, che risultano tuttavia fondamentali per la comprensione del fenomeno legato alla loro diffusione, lasciando intravedere un'articolazione insediativa dei ceppi etnici portatori di questa cultura assai più com-

pressa e strutturata di quanto non si fosse finora supposto sulla base dell'esame parziale dei dati (fig. 4).

E' evidente infatti un'occupazione intensiva del territorio e una distribuzione capillare dei centri abitati lungo le più importanti vallate fluviali, sia arroccati su alture impervie o colline che in posizione pericostiera: la maggioranza dei siti interessati da questa *facies* culturale sono tuttavia compresi nella parte centro-

occidentale dell'isola e, in particolare, nella fascia compresa tra le vallate del Belice e dell'Eleuterio ad Ovest e quella del Salso ad Est; l'estrema propaggine occidentale appare meno interessata al fenomeno, seppur certamente in dipendenza dello stato meno avanzato delle ricerche e dell'esistenza di numerosissimo materiale ancora inedito. Occorre tuttavia tenere presente che proprio da Segesta proviene uno dei nuclei più consistenti e significativi di ceramiche impresse dell'intera Sicilia, su cui si sono fondate tra l'altro ipotesi di diversificazione rispetto al patrimonio figurativo comune²⁰.

Ad Est del Salso, invece, le attestazioni, anche se numerose, si diradano, certamente a causa dei diversi esiti sulle produzioni materiali dovuti in un primo tempo all'innesto dei ceppi di origine peninsulare sul precedente sostrato sicano ed in un secondo momento alla precocità del movimento di precolonizzazione e colonizzazione greca nella Sicilia orientale.

Osservando comunque l'articolarsi degli insediamenti, si possono enucleare tre aree dove si registra la maggiore concentrazione di ceramiche impresse: la prima comprende il medio e basso corso del Belice, una seconda la zona immediatamente a Sud-Ovest e a Sud-Est di Palermo, soprattutto lungo i bacini dello lato e dell'Eleuterio; l'ultima area è compresa tra l'alto-medio corso del Platani e l'alto corso del Salso; in queste zone si trovano tra l'altro gli insediamenti che, a prescindere da Sant'Angelo Muxaro, hanno restituito i gruppi più cospicui di ceramiche a decorazione impressa e incisa in grado di fornire indicazioni di carattere cronologico, anche se recenti ricerche in siti disposti lungo le vallate del S. Leonardo e del Torto, all'interno dell'area dei Monti Sicani, stanno apportando dati nuovi e significativi alla ricerca²¹.

A partire dal basso corso del Belice voglio ricordare che a Selinunte, in livelli del VII sec.a.C. e in associazione con materiali di importazione, ma anche in strati sottostanti privi di importazioni e attribuibili alla seconda metà dell'VIII sec.a.C., è stato rinvenuto materiale a decorazione incisa²²; alla stessa epoca, grazie all'associazione con una *Kotyle* protocorinzia geometrica, si datano alcuni dei materiali rinvenuti nella capanna di Montagnoli²³. Risalendo il corso del fiume il centro indigeno di Monte Castellazzo di Poggioreale ha restituito ceramiche a decorazione impressa proveniente da contesti databili tra il VII ed i primi decenni del VI sec. a.C.²⁴; sulla sponda opposta del fiume un nucleo consistente di materiali dello stesso tipo si è rinvenuto ad Entella, sia in area di abitato che di

necropoli: si tratta per lo più di frammenti provenienti da contesti non significativi in relazione alla loro cronologia²⁵; tuttavia quei pochi ritrovati in strato o nella necropoli si distribuiscono tra il VII e gli inizi del V sec.a.C.. Attorno ad Entella e nella zona del medio e alto corso del Belice sinistro, una serie di insediamenti minori, indagati finora solo tramite prospezioni di superficie, ha restituito ceramica dello stesso tipo²⁶.

Verso Nord, e lungo il braccio destro del fiume, dalla città sita sul Monte Maranfusa proviene una vasta gamma di ceramiche impresse, per lo più rinvenute in strato ed utili quindi sia per la definizione delle fasi più antiche relative alla comparsa e diffusione della *facies*, come abbiamo già precisato prima, sia per quanto riguarda le ultime attestazioni comprese entro i primi decenni del V sec. a.C.²⁷.

Nell'area intorno a Palermo, che comprende anche la zona delle sorgenti del Belice destro ed il bacino dell'Eleuterio, sono le città di lato e della Montagnola di Marineo quelle che hanno restituito materiali cronologicamente significativi: a Monte lato le ceramiche impresse sono già ampiamente diffuse dall'VIII sec. e certamente fino agli inizi del V²⁸; alla Montagnola di Marineo le associazioni con materiale d'importazione suggeriscono una cronologia compresa tra la fine del VII sec. e gli inizi del V²⁹. Attorno a questi due insediamenti maggiori si distribuiscono una serie di villaggi di grandi e medie dimensioni tutti caratterizzati dalla stessa *facies* culturale e tutti posti a controllo e a dominio delle più importanti arterie naturali di penetrazione³⁰.

Per quanto riguarda infine la zona delle alte vallate del Salso e del Platani e della bassa valle dell'Imera settentrionale, dove si riscontra la massima concentrazione di siti a ceramiche incise e impresse, numerosi insediamenti risultano regolarmente indagati e sono quindi in condizione di fornire dati abbastanza significativi: ceramiche incise e dipinte a flabelli sono note ad esempio a Monte Castellazzo e a Balate di Marianopoli³¹; in quest'ultimo sito tuttavia lo scavo della necropoli di Valle Oscura³² ci ha chiaramente documentato che, a partire dalla seconda metà del VI sec.a.C. e in coincidenza quindi con la più profonda ellenizzazione della città - attribuita finora alla penetrazione di Gela e Agrigento ma a cui non dovette essere estranea Himera stessa, dove peraltro è attestata l'esistenza di livelli con ceramiche a decorazione impressa e incisa associate a coppe ioniche dei tipi B1 e B2³³ - la ceramica a decorazione impressa sembra aver ceduto il passo in maniera definitiva a quella

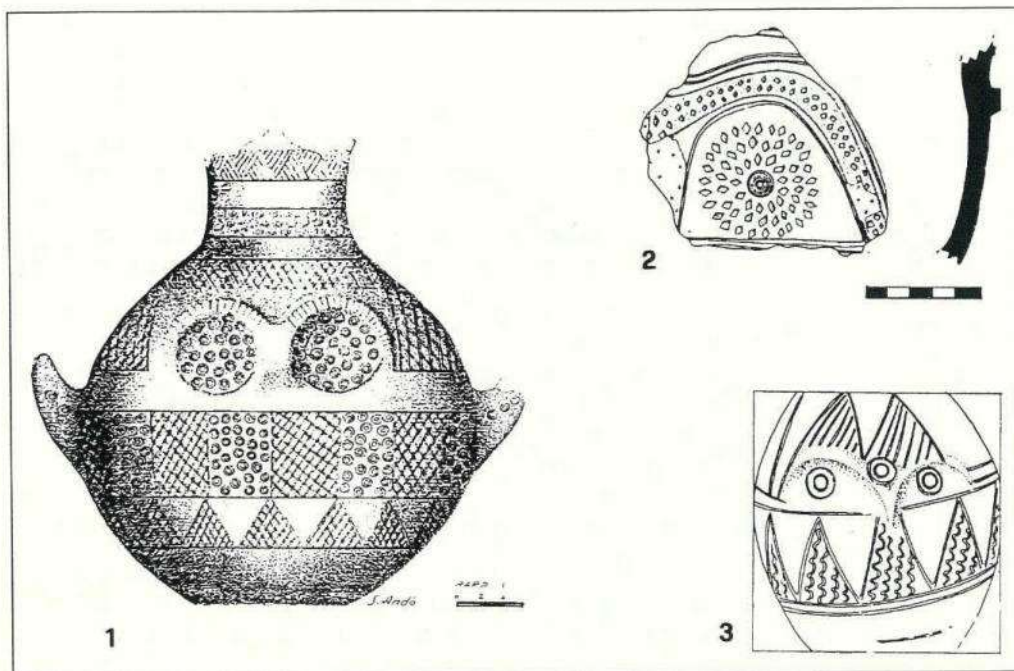


Fig. 5: 1. Anfora da Entella (da Falsone 1980) - 2. Vaso da Monte Castellazzo di Poggioreale (da Fatta 1980-81) - 3. Vaso da Polizzello.

assai più varia e ricca caratterizzata dalla decorazione dipinta e fortemente influenzata dalla coeva produzione attico-corinzia.

Per quanto riguarda Polizzello, gli scavi più recenti hanno tra l'altro consentito di precisare che le ceramiche a decorazione impressa, associate con vasellame a decorazione dipinta, sono attestate, oltre che per l'VIII sec., in tutti i livelli inquadrabili nell'ambito del VII sec. e dei primi decenni del VI³⁴. Quanto poi ad alcuni temi ritenuti per qualche tempo peculiari di questo insediamento, è stato invece possibile rilevare che la supposizione derivava principalmente dalla carenza di documentazione: a parte quello della figura umana, sia incisa che dipinta, rimasto finora isolato nella categoria delle ceramiche indigene coeve, se si esclude un frammento di scodella carenata dallo scarico di Grotta Vanella a Segesta³⁵, uno dei motivi più tipici invece, quello della decorazione plastica a rilievo in forma di bucranio più o meno stilizzato, non risulta più esclusivo di Polizzello³⁶ ma si trova diffuso anche in area occidentale (fig. 5), ad Entella³⁷ e a Monte Castellazzo³⁸, insediamenti ritenuti pertinenti all'ambito culturale elimo, e sulla costa settentrionale, nella città di Mura Pregne nei pressi di Himera.

Il carattere di continuità della cultura a ceramiche impresse di Sant'Angelo Muxaro rispetto alle precedenti *facies* del Bronzo Recente e Finale, già intravisto in alcuni insediamenti della parte occidentale dell'isola (lato, Maranfusa, Montagnoli e Scirinda), è chiaramente percepibile anche attraverso i resti dei villaggi protostorici di Sabucina dove, alle capanne della Tarda Età del Bronzo e del Bronzo Finale, caratterizzate da materiali riferibili alla cultura di Pantalica Nord seppur permeati di reminiscenze egee e ric-

chi di motivi riconducibili ad ambienti peninsulari, si sovrapposero povere abitazioni aventi come suppellettili ceramiche a decorazione piumata o a flabelli e vasellame a decorazione incisa e impressa, associati a recipienti d'impasto, ceramiche dipinte e frammenti di vasi protocorinzi e corinzi³⁹.

Troppo lungo, e probabilmente inutile, sarebbe infine l'elenco di tutti i siti che in questa zona hanno restituito ceramiche del tipo in esame, arricchitosi particolarmente in questi ultimi anni; più proficuo risulta invece ricordare che comunque, al di fuori delle aree di massima concentrazione, la classe vascolare a decorazione impressa risulta presente sia in alcuni insediamenti ad Est del Salso, come Assoro⁴⁰, Realmesse⁴¹, Morgantina⁴², Monte Bubbonia⁴³, sia lungo la costa centro-meridionale dell'isola, a Favara⁴⁴, Naro⁴⁵, Monte Castellazzo di Palma⁴⁶, Gela⁴⁷, sia ancora nella parte orientale della Sicilia dove, da Nord verso Sud, è attestata a Longane⁴⁸, Pozzo di Gotto⁴⁹, Centuripe⁵⁰, Paternò⁵¹, Siracusa⁵² ed Avola⁵³.

Una diffusione che, a prescindere dalle numerose varianti dovute alle diverse fabbriche e soprattutto agli innumerevoli influssi riscontrabili di volta in volta all'interno delle singole produzioni, ci rassicura circa

l'omogeneità del sostrato etnico su cui, a seconda dei casi e degli avvenimenti, sembra di riconoscere l'effetto di processi in qualche caso ben evidenti in qualche altro non sempre chiaramente percepibili.

Soltanto qualche brevissimo cenno si intende per il momento riservare all'aspetto tecnologico, anche perchè il tema richiede certamente ulteriori approfondimenti: mi limiterò pertanto a poche osservazioni di carattere generale derivate dall'esame autoptico di alcune ceramiche e dalla più approfondita analisi effettuata da altri studiosi su gruppi di materiali omogenei per provenienza⁵⁴.

La prima considerazione riguarda le tecniche di fabbricazione riscontrate nei vasi a decorazione incisa e impressa: tre diverse tecnologie sono infatti utilizzate e probabilmente non dipendenti da fattori di ordine cronologico, come sembra emergere ad esempio dallo studio dei reperti entellini⁵⁵. In linea di massima si può affermare che, mentre alcuni vasi sono modellati a mano, altri, non necessariamente di più accurata fattura nè in relazione all'impasto nè per quanto attiene il trattamento superficiale nè riguardo ai motivi decorativi, sono fabbricati al tornio; altri ancora sembrano foggiate al tornio lento. Gli impasti sono naturalmente di vario tipo e documentano l'esistenza di numerose fabbriche funzionanti probabilmente per gruppi di insediamenti della stessa area; grosso modo tuttavia sono riconoscibili almeno due principali tipologie: la prima comprende vasi dagli impasti piuttosto rozzi e granulosi, ai quali corrisponde generalmente

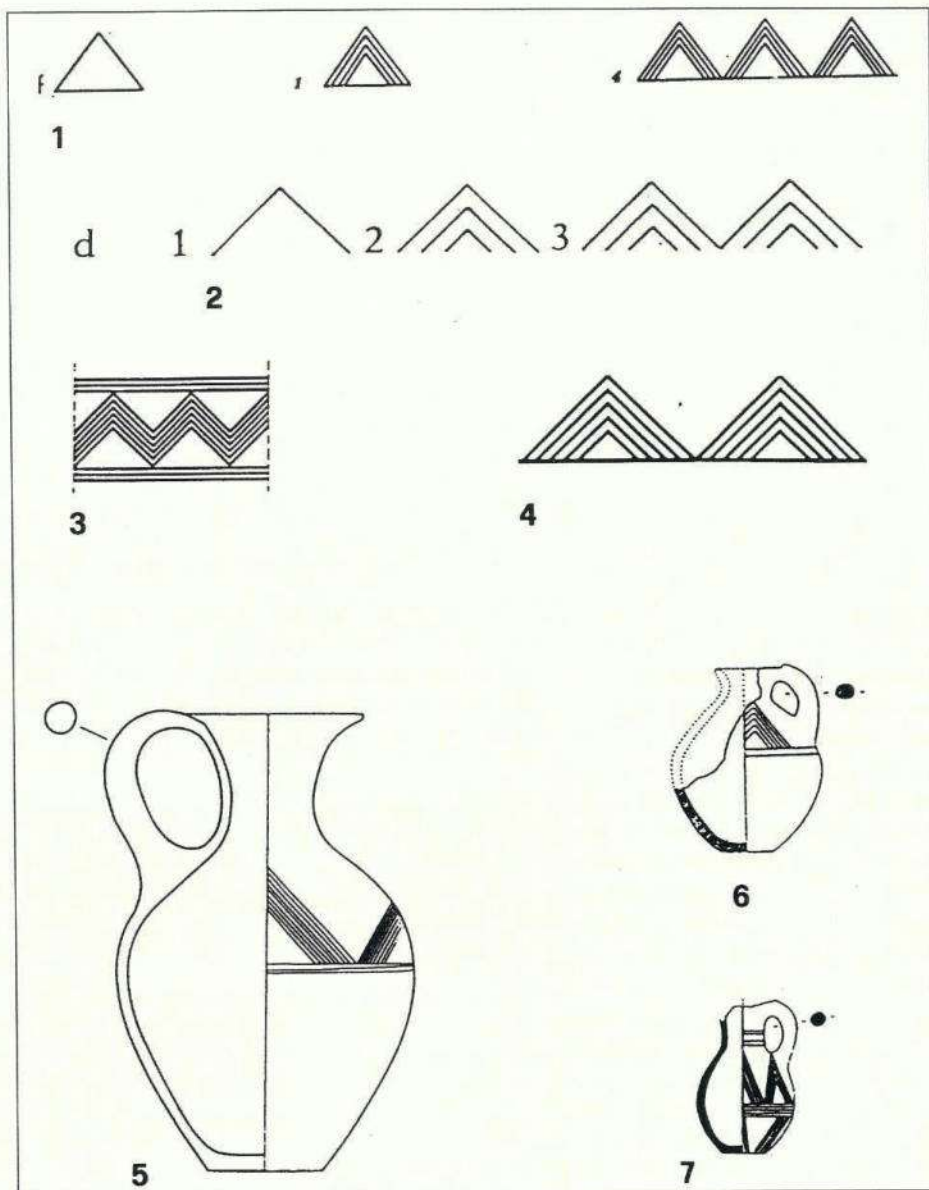


Fig. 6: Motivo inciso ad angoli multipli: 1. S. Angelo Muxaro (da Fatta 1983) - 2. Entella (da Di Noto 1995) - 3. Monte Iato - 4. Montagnola di Marineo - 5. Balza di Rocca Limata (da Vassallo 1990) - 6 e 7. Cozzo S. Giuseppe di Realmese (da Albanese 1985).

una superficie grezza, per lo più di colore rosso-arancio; la seconda è costituita da ceramiche dagli impasti compatti e tenaci, quasi bucheroidi, per lo più di colore grigio; in questi casi le superfici sono spesso accuratamente trattate tramite lisciatura o lustratura e, a volte, rivestite da spesse ingubbiature di tonalità chiare, rosate o biancastre⁵⁶.

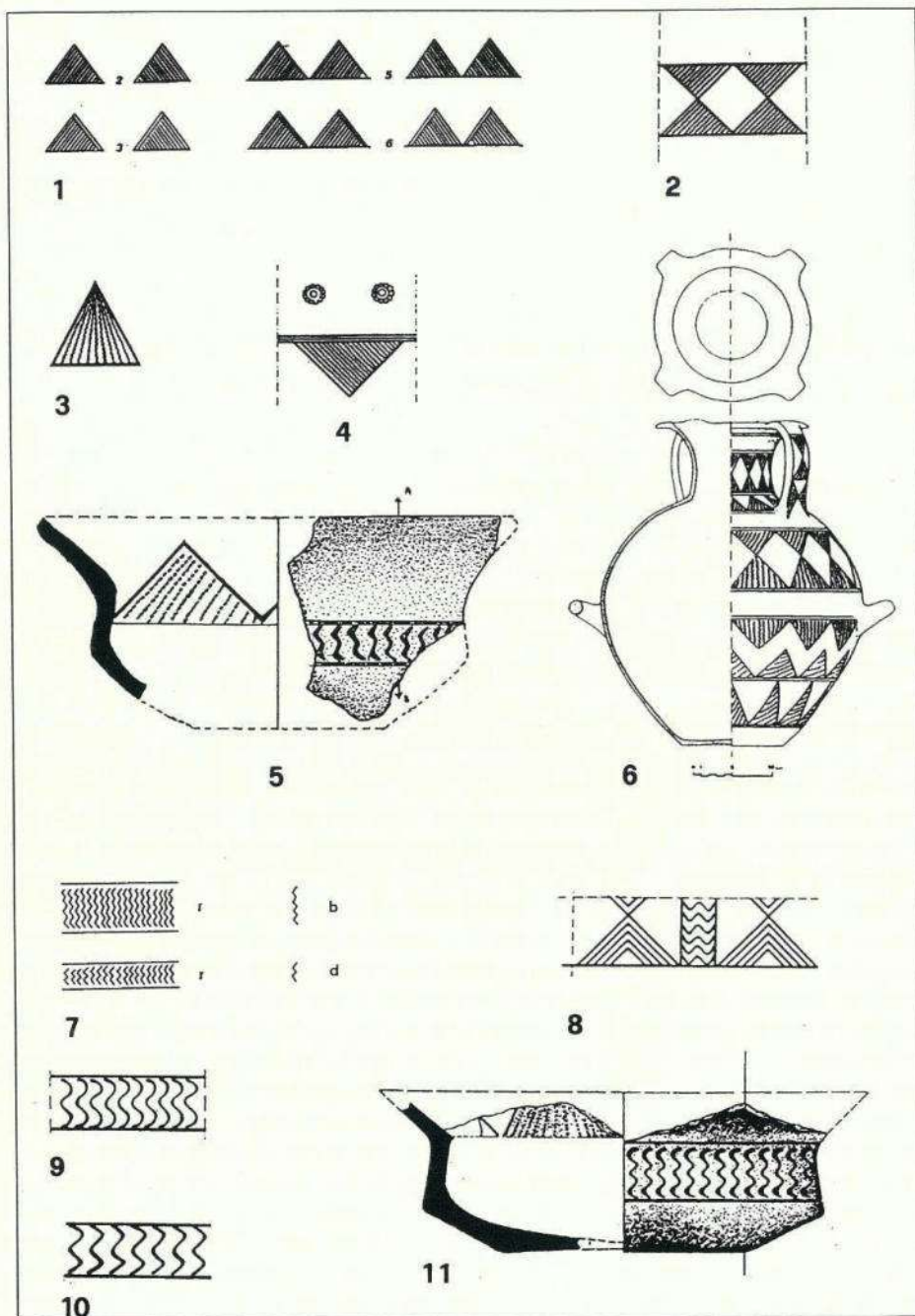


Fig. 7: Motivi incisi e impressi a triangoli campiti e a sigma : 1. Sant'Angelo Muxaro (da Fatta 1983) - 2. Monte Iato - 3. Montagna dei Cavalli - 4. Entella - 5. Segesta (da Oliveri 1989) - 6. Monte Maranfusa - 7. Sant'Angelo Muxaro (da Fatta 1983) - 8. Monte Iato - 9. Entella - 10. La Montagnola di Marineo - 11. Segesta (da Oliveri 1989).

Per quanto riguarda poi la decorazione, effettuata sempre prima della cottura, sono attestate due tecni-

che: quella a incisione, che utilizza per lo più semplici motivi geometrici lineari ottenuti con stecche di vario tipo o cordicelle, nel caso dei solchi concentrici ad esempio, e quella ad impressione, cronologicamente successiva, effettuata tramite punzoni e stampi di vario tipo e materiale. Quest'ultima si avvale di una serie di motivi geometrici più complessi che, variamente combinati tra loro, creano uno stile abbastanza composito che dura pressoché immutato dall'VIII fino agli inizi del V sec. a. C.

Intendiamo ora soffermarci brevemente sui motivi e sugli schemi decorativi al fine di evidenziare la fondamentale omogeneità delle varie fabbriche e produzioni.

Uno studio tipologico relativo ad alcune ceramiche di Sant'Angelo Muxaro, individuò, oltre un decennio fa, gli elementi base, i motivi e gli schemi, sia incisi che impressi, che caratterizzano la suddetta produzione⁵⁷: quella incisa si basa soprattutto su svariate combinazioni di linee rette o oblique (angoli, triangoli, spina di pesce, etc.); quella impressa sul motivo dei cerchielli concentrici, delle bande metopoli decorate a rotella semplice o dentata, dei motivi a goccia o a punti, dei tremoli, delle bande a sigma.

Il confronto tra questi motivi e quelli attestati in ceramiche provenienti dalle tre principali aree di diffusione o comunque da insediamenti caratterizzati da produzioni a decorazione impressa e incisa, ci sembra sostenere la tesi di una

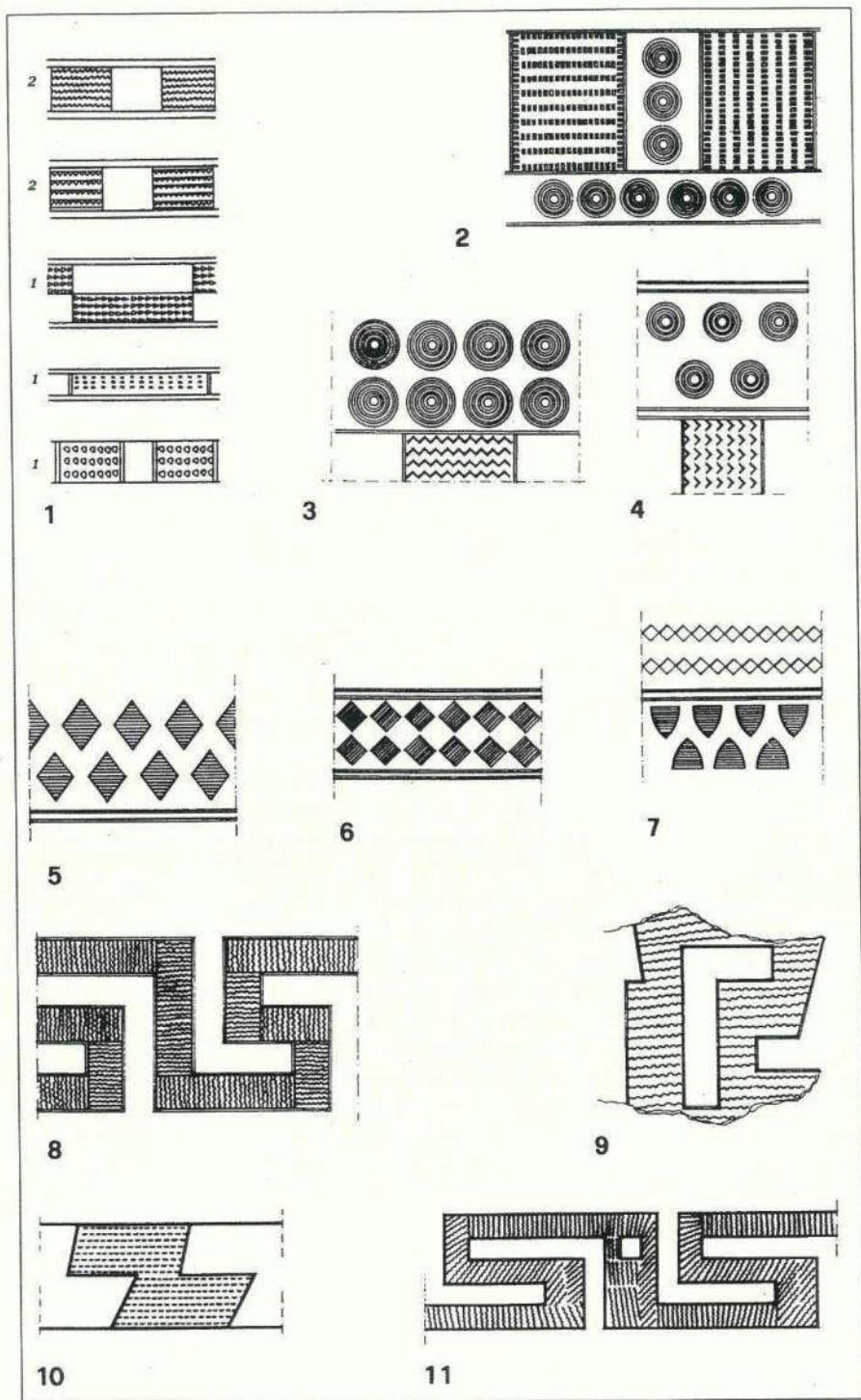


Fig. 8: 1. S. Angelo Muxaro (da Fatta 1983) - 2. Monte Saraceno - 3. La Montagnola di Marineo - 4 e 5. Montagna dei Cavalli - 6. Monte lato - 7. Monte Maranfusa - 8. La Montagnola di Marineo - 9. Monte Maranfusa - 10. Segesta - 11. Butera.

completa ed assoluta affinità di stile.

Il motivo della fila di angoli multipli e continui (fig. 6), presente a Sant'Angelo soprattutto su brocche e anfore⁵⁸, è ampiamente documentato in tutta la Sicilia: oltre che a Segesta, in bande che si snodano lungo la superficie del vaso⁵⁹, è noto nei siti dell'area belicina, tra cui ricordiamo Entella⁶⁰, in quelli dislocati tra le valli dello lato e dell'Eleuterio, come Monte lato⁶¹ e La Montagnola di Marineo⁶², nella zona dell'alta valle del Platani, come ad esempio sulla brocchetta da Balza di Rocca Limata⁶³ e, ancora più ad Est, a Cozzo S. Giuseppe di Realmese⁶⁴ e a Butera⁶⁵.

Derivato da esso, il motivo a triangoli, semplici multipli o contrapposti, per lo più campiti a tratteggio o a rotella (fig. 7), noto già a Sant'Angelo⁶⁶, ha una diffusione altrettanto ampia. A titolo esemplificativo mostriamo le attestazioni di Segesta⁶⁷, Entella⁶⁸, lato⁶⁹, Monte Maranfusa⁷⁰, Montagna dei Cavalli⁷¹ e Polizzello⁷².

Un altro motivo tipico della classe vascolare in esame è quello a sigma, semplice o a bande continue, noto nel repertorio di Sant'Angelo ma anche in quello di Segesta⁷³, Entella⁷⁴, lato⁷⁵, Marineo⁷⁶, così come il motivo delle bande metopali punteggiate o riempite con gocce o triangolini o motivi continui a rotella, che ritroviamo anche più ad Est, a Montagna dei Cavalli⁷⁷ e a Monte Saraceno⁷⁸, nella media valle del Salso (fig. 8).

Anche quello caratterizzato da file di rombi, quadratini o triangolini internamente campiti da tratteggi orizzontali o obliqui è noto a

Segesta⁷⁹, Maranfusa⁸⁰, Monte lato⁸¹, Montagna dei Cavalli⁸², mentre il motivo del meandro, diffuso nella Sicilia orientale soprattutto nelle ceramiche dello stile del Finocchito, non figura tra quelli attestati a Sant'Angelo Muxaro, se si esclude la fascia verticale decorata con un semplice meandro presente su una pisside cilindrica del Museo di Palermo⁸³.

Tuttavia lo schema, anche se in forme diverse, derivate comunque dal repertorio del geometrico greco, è ampiamente noto da occidente ad oriente a partire dalla fine dell' VIII sec. a.C.: per l'area e le produzioni che ci riguardano, esso è certamente diffuso a Segesta⁸⁴, ma anche ad Entella⁸⁵, a Marineo⁸⁶, a Maranfusa⁸⁷, a Butera⁸⁸ (fig. 8).

I motivi impressi più comuni sono comunque quelli a cerchi concentrici, variamente disposti e combinati anche in schemi piuttosto complessi (fig. 9): è certamente superfluo enumerare tutti i siti in cui è attestato questo tipo di decorazione in quanto essa è presente in ognuno dei centri segnalati nella carta di distribuzione, così come rinviamo agli studi specifici sulle ceramiche di Sant'Angelo Muxaro ed Entella per quanto attiene la storia e le origini del motivo⁸⁹.

Non è forse inutile far rilevare come i diversi modi di rendere il cerchiello siano ugualmente e indifferentemente attestati in tutta l'area centro-occidentale: così, sempre a titolo puramente esemplificativo, ricordiamo che cerchielli semplici, su unica o doppia fila sono noti a Segesta, a Monte lato, Monte Maranfusa, Marineo, Montagna dei Cavalli, Monte Saraceno, Sant'Angelo, Polizzello; cerchielli concentrici radiati o con circonferenza esterna a treccia sono ugualmente diffusi: si

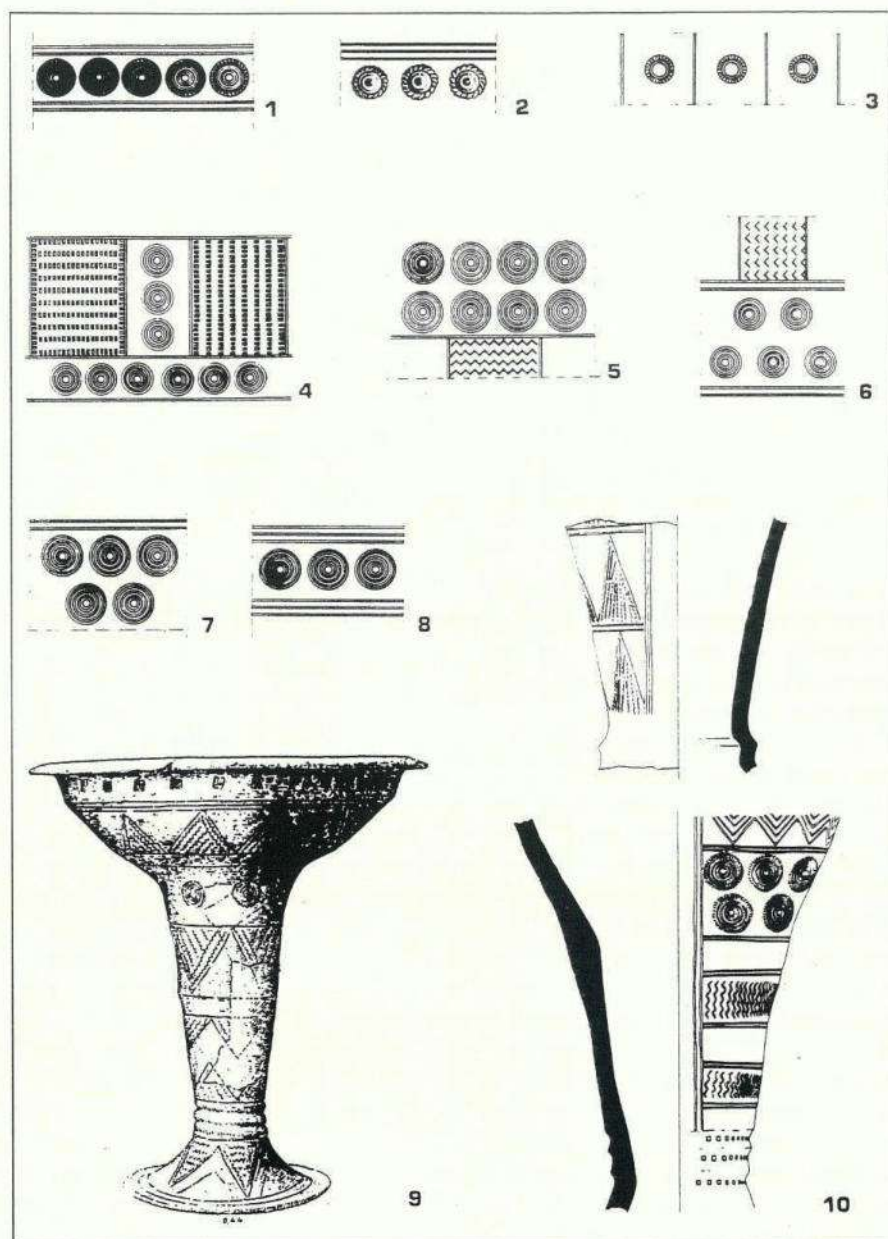


Fig. 9: 1. Monte Raffè - 2 e 5. La Montagnola di Marineo - 3. Mura Pregne - 4. Monte Saraceno - 6. Montagna dei Cavalli - 7. Monte Maranfusa - 8. Monte lato - 9. S. Angelo Muxaro (da Orsi 1932) - 10. Monte Maranfusa (da Momigliano 1992).

vedano ad esempio le decorazioni presenti a Marineo, Monte Raffè e Mura Pregne (fig. 8, 1-3).

A Maranfusa quest'ultimo motivo è attestato tra l'altro sul gambo di una scodella su alto piede, combinato con angoli multipli, file di sigma e quadratini

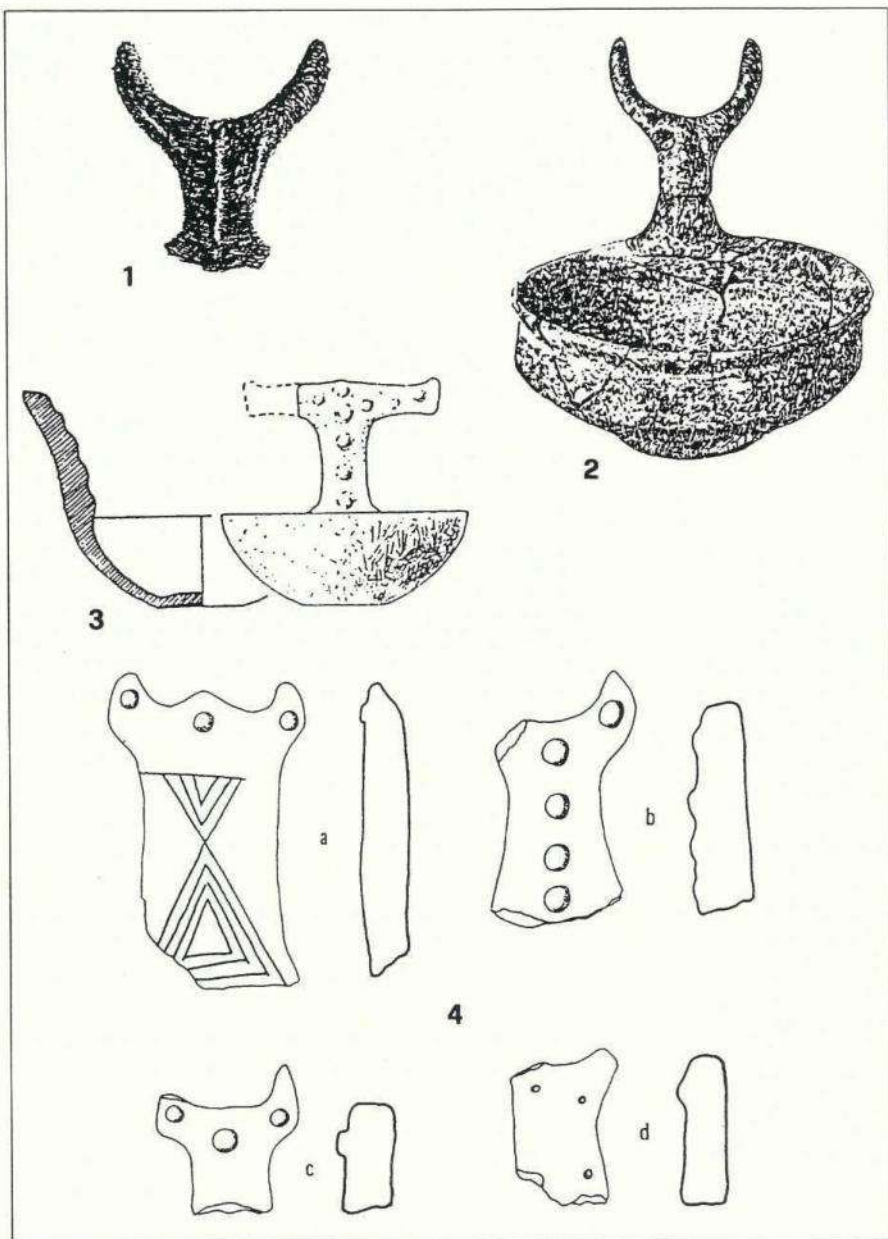


Fig. 10: Ceramiche dell'Ausonio I e II: 1 e 2. Lipari - 3. Thapsos (ultima fase) (da Tusa 1992 a). 4. Anse da Contrada Verderame (da Tusa 1992 b).

impressi⁹⁰; il vaso è singolarmente analogo sia per forma che per decorazione a quello già noto rinvenuto dall'Orsi a Sant'Angelo Muxaro⁹¹.

Ci sembra pertanto di poter concludere che l'analisi complessiva di queste ceramiche, seppur parziale in quanto non estesa per il momento alle forme, ed il

tipo di diffusione registrata, siano indicative di una evidente omogeneità stilistica che, almeno a partire dall'VIII sec. a.C., ma forse fin dalle ultime fasi dell'Età del Bronzo, si ritrova in tutta la Sicilia centro-occidentale con una diffusione molto più ampia di quanto non lasci supporre una relazione con l'area attribuita agli Elimi.

In tal senso tuttavia e alla luce degli ultimi rinvenimenti, avendo di recente riesaminato⁹² quei tratti stilistici e quelle caratteristiche morfologiche che, soprattutto in questi ultimi anni, sono stati ritenuti peculiari della cultura elima, e cioè le anse sopraelevate a protome antropo e zoomorfa, è stato possibile rilevare che tali elementi, considerati utili per la determinazione di una "peculiarità elima"⁹³ nella sfera della produzione materiale, possono agevolmente prestarsi ad una diversa lettura.

Riassumendo in questa sede i termini della questione, vedo ricordare che per alcuni esemplari di anse a piastra rinvenute nei pressi di Trapani, in contrada Verderame, è stata riscontrata una convergenza tipologica con materiali dell'area maltese e, soprattutto, con le anse delle scodelle dell'Ausonio II⁹⁴ (fig. 10), di chiara ascendenza peninsulare; ciò ha suggerito l'enucleazione di uno stile protoelimo, riconoscibile quindi in produzioni ceramiche da ascrivere al IX e VIII sec. a.C., che si porrebbe, cronologicamente e

culturalmente, tra un generico sostrato sicano ed una *facies* più propriamente elima, collocabile invece tra la fine dell'VIII ed il VII sec. a.C.⁹⁵.

I confronti con l'Ausonio II, certamente pertinenti per quanto concerne le anse di Verderame, sembrano tuttavia più che altro dimostrare l'esistenza di un rap-

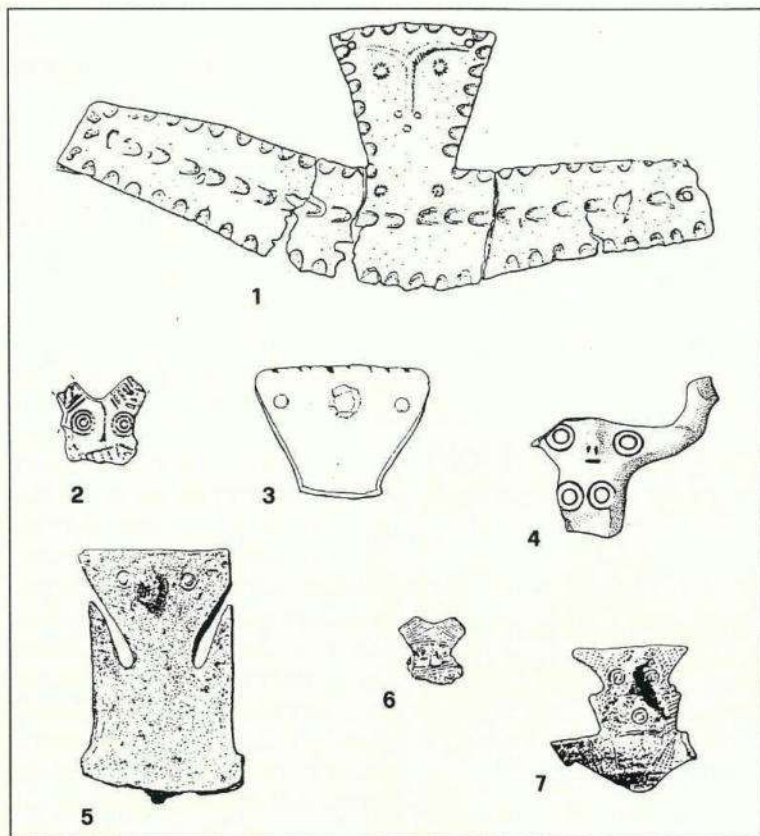


Fig. 11: 1. Lamina di bronzo da Terravecchia di Cuti (da Vassallo 1984) - Anse configurate; 2 e 3. Monte Castellazzo di Poggioreale (da Fatta 1981-82) - 4. Athenaion di Siracusa - 5. 6. 7. Segesta (da Tusa 1992).

porto del mondo indigeno occidentale con le culture eoliane o con quelle della Sicilia orientale agli inizi del primo millennio; tali relazioni erano del resto già intuibili grazie all'esistenza di una necropoli ad incinerazione a S.Margherita Belice⁹⁶ e all'esame di un corredo tombale rinvenuto alcuni anni fa a Monte Finestrelle di Gibellina⁹⁷, composto da vasi databili al X-IX sec. a.C., che trovano stretti confronti con materiali di Longane, della Metapiccola di Lentini e del villaggio dell'Ausonio II di Lipari. L'esistenza di tali relazioni risulta oggi confortata anche dalla presenza, ormai abbastanza estesa, di ceramiche a decorazione piumata in siti della Sicilia occidentale quali lato, Maranfusa, Montagnoli, Scirinda⁹⁸, dove tuttavia, assieme ad alcuni elementi di ascendenza peninsulare, mediati plausibilmente attraverso la Sicilia orientale e le Eolie, risulta prevalente, già dal IX sec. a.C., la tipica produzione a decorazione incisa e impressa che si affer-

merà in modo più decisivo nei secoli successivi, caratterizzando questa parte dell'isola.

E' stato anche notato che a partire probabilmente dall'VIII-VII sec. a.C., alcuni centri rielaborano in forme naturalistiche gli stessi motivi rappresentati in modo più stilizzato nelle anse dell'Ausonio II e di Verderame e che tali soluzioni trovano le più strette analogie nel repertorio delle ceramiche protodauanie (IX-VII sec. a.C.) e daunie (700-500 a.C.)⁹⁹, facendo in particolare riferimento alle ben note anse configurate di Segesta¹⁰⁰ e di Monte Castellazzo di Poggioreale¹⁰¹, in cui il motivo del volto umano o animale viene reso, a seconda dei casi, con impressioni, incisioni e pittura (fig. 11). A riprova di una diffusione più ampia di quella finora supposta, non è forse inutile ricordare che a Siracusa l'Orsi, negli strati indigeni sotto l'Athenaion, rinvenne un'ansa a protome taurina¹⁰² (fig. 11) che richiama tra l'altro molto da vicino le analoghe raffigurazioni plastiche sui vasi di Polizzello, e che un'ansa assai simile a quelle di Segesta e Monte Castellazzo è stata rinvenuta di recente alla Montagnola di Marineo.

Pur non disconoscendo le analogie proposte con le anse dipinte dei vasi dauni, ci sembra più sensato, sia per ragioni di contiguità geografica che di omogeneità culturale, ricercare analoghe soluzioni di rappresentazione del volto umano o animale in ambiente indigeno-sicano ed eventualmente verificare la possibilità o meno dell'esistenza di una matrice culturale comune.

Pertanto, a prescindere dalla probabile derivazione dalle anse a piastra bifida dei bacini della cultura di Thapsos, già sottolineata in relazione alla possibile unicità del sostrato culturale che diede origine ad entrambe le produzioni¹⁰³, ci è sembrato di poter rilevare precisi paralleli tra le anse antropo/zoomorfe ed alcuni manufatti che, seppur diversi per materia, sono invece ad esse più prossimi per cronologia: si tratta delle lamine e dei cinturoni di bronzo, variamente datati tra la fine dell'VIII ed il VI sec. a.C. e ritenuti prodotti tipici del patrimonio figurativo locale, rinvenuti a Terravecchia di Cuti¹⁰⁴ (fig. 11), a Sabucina¹⁰⁵ (fig. 12), nel ripostiglio del Mendolito¹⁰⁶, nei pressi forse di Siracusa¹⁰⁷ e, più recentemente, a Lercara Friddi,



Fig. 12: Lamina di bronzo configurata da Sabucina (da Panvini s. d.)

nell'insediamento di Colle Madore posto lungo l'alta vallata del Platani¹⁰⁸.

Scomponendo i vari elementi che concorrono a creare tali originali prodotti dell'artigianato indigeno, è possibile infatti rilevare analogie formali e stilistiche tra le due produzioni, frutto, a mio avviso, di una medesima concezione culturale: senza volerci addentrare nell'analisi dei singoli elementi, basti per esempio notare la resa dei volti in forma di trapezio rovesciato sulla lamina di Terravecchia e sulle anse di Segesta e Castellazzo; così come il modo di rendere gli occhi - a cerchielli concentrici sulle anse di Segesta, Castellazzo e Marineo - è assolutamente analogo a quello utilizzato nelle lamine di Mainz, di Sabucina (fig. 12) e ad alcuni dei motivi decorativi sulla lamina del Madore.

Altrettanto opportuno appare infine richiamare la rappresentazione del volto, caratterizzata dagli occhi a cerchielli radiati, sui due alari fittili da Sabucina (fig. 13), ritenuti però prodotti influenzati o derivati da prototipi micenei¹⁰⁹ che, sia concettualmente che sotto il profilo stilistico, si avvicinano in maniera sorprendente alle anse antropomorfe.

Non riuscendo pertanto a disconoscere l'omogeneità dei caratteri di queste diverse produzioni, pur

non escludendo la possibilità che a partire dagli inizi del primo millennio qualche gruppo proveniente dalla penisola o più plausibilmente dalla parte orientale della Sicilia, abbia raggiunto anche la zona centro-occidentale dell'isola, è soltanto proponibile l'esistenza di un fenomeno dalle dimensioni ridotte con esiti ed effetti assai limitati sulla produzione materiale e probabilmente insignificante sotto il profilo etnico e culturale, come dimostra tra l'altro la continuità nelle scelte insediamentali e uno sviluppo coerente privo di cesure evidenti nella tipologia e nello sviluppo degli abitati¹¹⁰.

Si potrebbe allora ipotizzare un modello di acculturazione in cui il processo di integrazione tra l'elemento allogeno - certamente esiguo- e quello autoctono, seppur di poco conto sotto certi aspetti, sia stato invece determinante dal punto di vista politico e sociale,

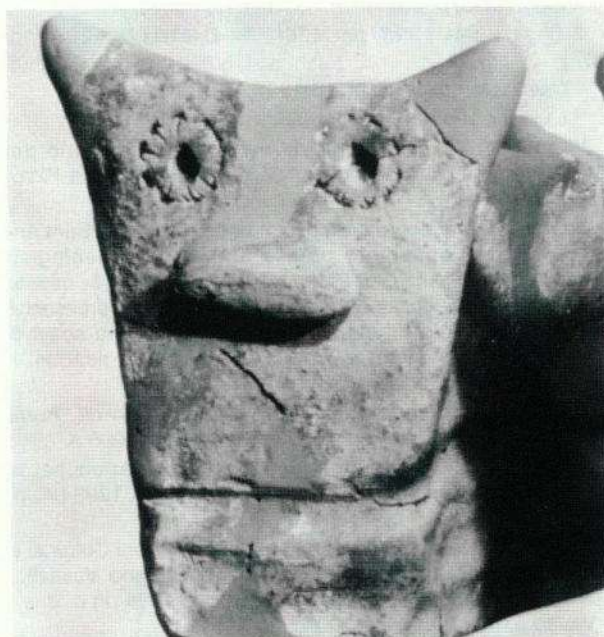


Fig. 13: Alare fittile da Sabucina (da Sedita Migliore 1981)

come dimostrerebbe l'esistenza in età storica di una radicata tradizione che contrappone la componente elima alle altre etnie presenti in età tardo-arcaica e classica nella parte occidentale dell'isola, anche se ancora a quell'epoca l'unico elemento apparentemente estraneo alla cultura locale e a quella greca è la lingua, probabilmente di origine italica¹¹¹.

Francesca Spatafora

NOTE

¹ BOVIO MARCONI 1950, p. 79 ss. ; V. TUSA 1968, p. 1197 ss.; Id. 1988-89, p. 52 ss. Per una impostazione del problema sotto una diversa prospettiva cfr. LA ROSA 1989, p. 47 ss. ; LA ROSA 1996, pp. 523-524.

² ORSI 1893, Tavv. I-II; ORSI 1895, Tavv. IV-V.

³ ORSI 1895, Tav. IV : 14, Tav. V : 5 e 11. VOZA 1972, p. 182.

⁴ ORSI 1904, fig. 24.

⁵ SPATAFORA-MANNINO 1992; MANNINO-SPATAFORA 1995.

⁶ FATTA 1983. PALERMO 1996.

⁷ ALBANESE 1992, pp. 248-253, fig. 38.

⁸ SPATAFORA 1996 b.

⁹ MANNINO-SPATAFORA 1995, pp. 48-51, p. 57.

¹⁰ FATTA 1983, p. 48, tavv. 6-8.

¹¹ ADAMESTEANU 1958, pp. 487-488, pp. 491-494.

¹² ALBANESE 1985, pp. 454-457, fig. 31.

¹³ ISLER 1990, p. 282.

¹⁴ CASTELLANA 1990, pp. 326-328; CASTELLANA 1992, p. 167.

¹⁵ CASTELLANA 1992, pp. 193-195.

¹⁶ LA ROSA 1988-89, pp. 556-557.

¹⁷ Una derivazione di alcuni motivi dal repertorio del Geometrico Medio e Tardo era già stata proposta da FATTA 1983, p. 102 ss.

¹⁸ Oltre alla già ricordata raccolta di ceramiche di Sant'Angelo Muxaro conservate presso il Museo Archeologico Regionale "A. Salinas" di Palermo (FATTA 1983), per quanto riguarda la Sicilia occidentale sono stati pubblicati pressoché integralmente solo i materiali rinvenuti nei recenti scavi di Entella (DI NOTO 1995) e, in parte, quelli dello scarico di Grotta Vanella a Segesta (OLIVERI 1989).

¹⁹ Per le ultime carte pubblicate sull'argomento cfr. ALBANESE 1985, Fig. 119; DI NOTO 1994; SPATAFORA 1996 a.

²⁰ S. TUSA 1990. Alcune nuove e brevi segnalazioni per le aree di Partanna e Paceco si devono a S. TUSA 1993-94, p. 1540 ss.

²¹ Lo scavo, a cura della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, è stato diretto da Stefano Vassallo; per le prime sintetiche notizie cfr. VASSALLO 1994 (in c. d. s.) e VASSALLO 1997, pp. 499-500.

²² DE LA GENIÈRE 1975, pp. 83-84; RALLO 1976-77; S. TUSA 1982, pp. 111-118.

²³ CASTELLANA 1990, p. 326.

²⁴ FALSONE 1990, pp. 305-312.

²⁵ DI NOTO 1992; DI NOTO 1995.

²⁶ CANZANELLA 1993, pp. 228-235; SPATAFORA 1994 (in c. d. s.); SPATAFORA 1996 b, pp. 177-198.

²⁷ SPATAFORA 1990, pp. 298-299; SPATAFORA-FRESINA 1993, pp. 18-19.

²⁸ ISLER 1990, pp. 282-283.

²⁹ TAMBURELLO 1988, tavv. IX-XVII; SPATAFORA 1997, pp. 126-127.

³⁰ SPATAFORA 1996 b.

³¹ FIORENTINI 1992, p. 302.

³² FIORENTINI 1985-86.

³³ JOLY 1970, p. 278, p. 292, tav. LXXIV,1; EPIFANIO 1976, pp. 319-320.

³⁴ DE MIRO 1988.

³⁵ OLIVERI 1989, pp. 148-149, p. 171, fig. 21.

³⁶ GABRICI 1925, p. 78, Tav. I : 12; PALERMO 1981, pp. 131-132, Fig. 9 a-c; CASTELLANA 1984, pp. 212-213, Tavv. I-III; DE MIRO 1988, p. 38, Tav. XV,1.

³⁷ FALSONE 1980, pp. 21-26; FALSONE-DI NOTO-BECKER 1993, pp. 182-183; DI NOTO 1995, p. 79.

³⁸ FATTA 1980-81, p. 962, pp. 968-69, fig. 11a, tav. CCLIII, 3.

³⁹ MOLLO 1990, pp. 31-38; PANVINI s. d. , pp. 9-10.

⁴⁰ BERNABO' BREA 1964-65, pp. 10-11.

⁴¹ ALBANESE 1985.

⁴² LEIGHTON 1993, pp. 57-60, fig. 25.

⁴³ PANCUCCI-NARO 1992 , p. 136, tav. XII,1.

⁴⁴ BERNABO' BREA 1964-65, pp. 10-11.

⁴⁵ ORSI 1928.

⁴⁶ BEJOR 1987, p. 99.

⁴⁷ ORSI 1906, col. 648, fig. 465.

⁴⁸ BERNABO' BREA 1967, pp. 181-253, fig. 25.

⁴⁹ ORSI 1915, pp. 71-84.

⁵⁰ ORSI 1907, p. 493.

⁵¹ BERNABO' BREA 1964-65, pp. 10-11.

⁵² ORSI 1919.

⁵³ ALBANESE 1978, pp. 569-571.

⁵⁴ FATTA 1983, pp. 71-96; DI NOTO 1995, pp. 80-85.

⁵⁵ DI NOTO 1985, pp. 84-85.

⁵⁶ Si tratta di una suddivisione di massima basata su differenze macroscopiche: in realtà la varietà degli impasti e delle tecniche di lavorazione è assai più ampia di quanto non lasci intendere la semplificazione proposta ed è legata, a prescindere dagli aspetti tecnologici e stilistici, anche all'utilizzo di materie prime diverse, in considerazione del fatto che certamente ogni fabbrica utilizzava quelle disponibili nel territorio circostante.

⁵⁷ FATTA 1983, pp. 88-89, tavv. 24-25.

⁵⁸ FATTA 1983, tavv. 14-17.

⁵⁹ OLIVERI 1989, p. 119.

⁶⁰ DI NOTO 1995, p. 80.

⁶¹ ISLER 1990, pp. 277-285, figg. 7 e 9.

⁶² TAMBURELLO 1988, tav. IX.

⁶³ VASSALLO 1990, pp. 48-49 , figg. 23-24.

⁶⁴ ALBANESE 1985, p. 561, fig. 118.

⁶⁵ ADAMESTEANU 1958, col. 491, fig. 181, col. 531, fig. 205.

⁶⁶ FATTA 1983, tav. 24.

⁶⁷ OLIVERI 1989, pp. 119-124.

⁶⁸ DI NOTO 1995, p. 80.

⁶⁹ ISLER 1990, fig. 9.

⁷⁰ SPATAFORA 1996 c (in c. d. s.)

⁷¹ VASSALLO 1993, p. 133.

⁷² DE MIRO 1988, tav. XIV,4 e XV,1.

- ⁷³ OLIVERI 1989, p. 121, figg. 18-19.
- ⁷⁴ DI NOTO 1995, p. 81.
- ⁷⁵ ISLER 1990, fig. 9.
- ⁷⁶ TAMBURELLO 1988, tav. IX.
- ⁷⁷ VASSALLO 1993, p. 133.
- ⁷⁸ GRECI e INDIGENI 1985, pp. 79-81; SIRACUSANO 1990, tav. XXX, fig. 2.
- ⁷⁹ OLIVERI 1989, pp. 120-121.
- ⁸⁰ SPATAFORA-FRESINA 1993, p. 19.
- ⁸¹ ISLER 1990, fig. 7.
- ⁸² VASSALLO 1990, p. 133.
- ⁸³ FATTA 1983, p. 52, tav. 20.
- ⁸⁴ OLIVERI 1989, p. 121, fig. 9.
- ⁸⁵ DI NOTO 1995, p. 81.
- ⁸⁶ TAMBURELLO 1988, tav. IX, 2.
- ⁸⁷ SPATAFORA-FRESINA 1993, p. 18.
- ⁸⁸ ADAMESTEANU 1958, col. 494, fig. 184.
- ⁸⁹ FATTA 1983, p. 101; DI NOTO 1995, p. 83.
- ⁹⁰ MOMIGLIANO 1992, tav. LX.
- ⁹¹ ORSI 1932.
- ⁹² SPATAFORA 1996 a.
- ⁹³ S. TUSA 1992 a, p. 651.
- ⁹⁴ S. TUSA 1992 c; Id. 1992 b.
- ⁹⁵ Id. 1992 a, p. 651.
- ⁹⁶ CAMERATA SCOVAZZO 1978, pp. 149-153; LA ROSA 1989, p. 42.
- ⁹⁷ MANNINO 1987, p. 120.
- ⁹⁸ Cfr. *supra* note 8,13,14,15.
- ⁹⁹ S. TUSA 1992 a, p. 651.
- ¹⁰⁰ S. TUSA 1992 a, p. 654, fig. 66.
- ¹⁰¹ FATTA 1980-81, fig. 9.
- ¹⁰² ORSI 1919, col. 516, fig. 108.
- ¹⁰³ LA ROSA 1996, p. 524.
- ¹⁰⁴ VASSALLO 1984, pp. 137-142; VASSALLO 1990, pp. 49-69; EPIFANIO-BRUGNONE-BURGIO-VASSALLO 1993, p. 51.
- ¹⁰⁵ ORLANDINI 1962, pp. 109-111; DE MIRO 1976, p. 85, fig. 13; SEDITA MIGLIORE 1981, p. 85.
- ¹⁰⁶ BERNABO' BREA 1958, p. 195, tav. 75. MÜLLER-KARPE 1959, tavv. 10-11; ALBANESE PROCELLI 1993, tav. 15.
- ¹⁰⁷ EGG 1983, p. 195, figg. 1-3.
- ¹⁰⁸ VASSALLO 1994 (in c. d. s.)
- ¹⁰⁹ DE MIRO 1975, p. 125; DE MIRO 1991, p. 602.
- ¹¹⁰ SPATAFORA 1996 c (in c. d. s.).
- ¹¹¹ AGOSTINIANI 1992, p. 9.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMESTEANU 1958 D. ADAMESTEANU, BUTERA. Le necropoli di Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda, *Monumenti Antichi dei Lincei*, Vol. XLIV, 1958.
- AGOSTINIANI 1992 L. AGOSTINIANI, L'elimo nel quadro linguistico della Sicilia antica, in *Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 1922 Settembre 1991), *Atti I*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 111.
- ALBANESE 1978 R. M. ALBANESE, Avola (Siracusa), in *Studi Etruschi* XLVI, 1978, pp. 569-571.
- ALBANESE 1985 R. M. ALBANESE PROCELLI, Calascibetta (Enna). La necropoli di Cozzo S. Giuseppe in Contrada Realmese, in *NotSc*, 36 (1982), pp. 425-632.
- ALBANESE 1992 R. M. ALBANESE PROCELLI, Calascibetta (Enna). Le necropoli di Malpasso, Carcarella e Valle Coniglio, in *NotSc*, 42-43 (1988-89), pp. 161-398.
- ALBANESE 1993 R. M. ALBANESE PROCELLI, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993.
- BEJOR 1987 G. BEJOR, s. v. Castellazzo di Palma di Montechiaro, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, V, Pisa - Roma 1987, pp. 98-101.
- BERNABO' BREA 1958 L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958.
- BERNABO' BREA 1964-65 L. BERNABO' BREA, Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, pp. 1-33.
- BERNABO' BREA 1967 L. BERNABO' BREA, La necropoli di Longane, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, LXXVI, 1967, pp. 181-253.
- BOVIO MARCONI 1950 I. BOVIO MARCONI, El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes, in *Ampurias*, XII, 1950, pp. 79-93.
- CAMERATA SCOVAZZO 1978 R. CAMERATA SCOVAZZO, Ricerche nel territorio di S. Margherita Belice. Materiali e documenti inediti, in *Kokalos*, XXIV, 1978, pp. 122-155.
- CANZANELLA 1993 M. G. CANZANELLA, L'insediamento rurale nella regione di Entella dall'età arcaica al VII sec. d. C. , in *Alla ricerca di Entella* (a cura di Giuseppe Nenci), pp. 197-338, Pisa 1993.
- CASTELLANA 1984 G. CASTELLANA, Tre indagini sulla cultura indigena in Sicilia, in *Studi in onore di G. Maetcke*, Roma 1984, pp. 221-227.
- CASTELLANA 1990 G. CASTELLANA, L'insediamento di Montagnoli nei pressi di Selinunte. Un contributo per la conoscenza delle popolazioni anelleniche lungo il corso finale del Belice, in *Archivio Storico Siciliano*, XIV-XV (1988-89). *Gli Elimi e L'area elima. Atti del Seminario di Studi*, Palermo 1990, pp. 325-333.
- CASTELLANA 1992 G. CASTELLANA, Nuovi dati su scavi condotti nel versante orientale del Basso Belice e nel bacino finale del Platani, in *Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 1922 Settembre 1991), *Atti I*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 191-202.
- DE LA GENIÈRE 1975 J. DE LA GENIÈRE, Saggi sull'acropoli di Selinunte, in *Kokalos*, XXI, 1975, pp. 68-107.
- DE MIRO 1975 E. DE MIRO, Nuovi dati del problema relativo all'ellenizzazione dei centri indigeni nella Sicilia centro-occidentale, in *Bollettino d'Arte*, serie V, LX, 1975, p. 123 ss.

- DE MIRO 1976 E. DE MIRO, *I bronzi figurati della Sicilia greca*, Palermo 1976.
- DE MIRO 1988 E. DE MIRO, Polizzello, centro della Sicania, in *Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina*, 3, 1988, pp. 25-42.
- DE MIRO 1991 E. DE MIRO, Eredità egeo-micenee e Alto Arcaismo in Sicilia. Nuove ricerche, in *La Transizione dal Miceneo all'Alto Arcaismo. Dal palazzo alla città*, Roma 1991, pp. 593-617.
- DI NOTO 1992 C. A. DI NOTO, La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa ed impressa, in *Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 1922 Settembre 1991), *Atti I*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 245-255.
- DI NOTO 1994 C. A. DI NOTO, Diffusione della ceramica indigena a decorazione geometrica impressa, in *Materiali illustrativi delle carte tematiche dell'area elima*, Pisa 1994, pp. 1-5.
- DI NOTO 1995 C. A. DI NOTO, La ceramica indigena a decorazione geometrica incisa e impressa, in *Entella I* (a cura di G. Nenci), Pisa 1995, pp. 77-110.
- EGG 1983 M. EGG, Ein eisenzeitlicher Weihefund aus Sizilien, in *Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums*, XXX, 1983, pp. 195-205.
- EPIFANIO 1976 E. EPIFANIO, Isolato II. I Materiali, in *Himera II*, Roma 1976, p. 259 ss.
- EPIFANIO-BRUGNONE-BURGIO-VASSALLO 1993 E. EPIFANIO, A. BRUGNONE, A. BURGIO, S. VASSALLO, Terravecchia di Cuti, in *Di Terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 44-60.
- FALSONE 1980 G. FALSONE, Per salvare Entella, in *SicArch*, 43, 1980, pp. 21-26.
- FALSONE 1990 G. FALSONE, Elima e Monte Castellazzo di Poggioreale, in *Archivio Storico Siciliano*, XIV-XV (1988-89), *Gli Elimi e L'area elima. Atti del Seminario di Studi*, Palermo 1990, pp. 301-312.
- FALSONE-DI NOTO-BECKER 1993 G. FALSONE, C. A. DI NOTO, M. J. BECKER, Due tombe arcaiche da Entella, in *Alla ricerca di Entella* (a cura di Giuseppe Nenci), Pisa 1993, pp. 157-194.
- FATTA 1980-81 V. FATTA, Note su alcune iconografie della ceramica indigena, in *Kokalos*, XXVI-XXVII, 1980-81, pp. 959-972.
- FATTA 1983 V. FATTA, *La ceramica geometrica di Sant'Angelo Muxaro*, Palermo 1983.
- FIORENTINI 1985-86 G. FIORENTINI, La necropoli indigena di età greca di Valle Oscura (Marianopoli), in *Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina*, 1, 1985-1986, pp. 31-54.
- FIORENTINI 1992 G. FIORENTINI, s. v. Monte Castellazzo di Marianopoli, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, X, Pisa-Roma 1992, pp. 300-307.
- GABRICI 1925 E. GABRICI, Polizzello. Abitato preistorico presso Mussomeli, in *Memorie della Real Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, XIV, 1925, pp. 3-11.
- GRECI e INDIGENI 1985 *Greci e Indigeni nella Valle dell'Himera. Scavi a Monte Saraceno di Ravanusa*, Messina 1985.
- JOLY 1970 E. JOLY, L'abitato, in *Himera I*, Roma 1970, pp. 239-292.
- ISLER 1990 H. P. ISLER, Monte lato, in *Archivio Storico Siciliano*, XIV-XV (1988-89), *Gli Elimi e L'area elima. Atti del Seminario di Studi*, Palermo 1990, pp. 277-285.

- LA ROSA 1988-89 V. LA ROSA, Nuovi centri indigeni nella Media Valle del Platani, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV, II, 1988-89, pp. 551-557.
- LA ROSA 1989 V. LA ROSA, Le popolazioni della Sicilia. Siculi, Sicani, Elimi, in *Italia, omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 3-110.
- LA ROSA 1996 V. LA ROSA, L'incontro dei coloni greci con le genti anelleniche della Sicilia, in *I Greci in Occidente*, Milano 1996, pp. 523-532.
- LEIGHTON 1993 R. LEIGHTON, *The Protohistoric Settlement on the Cittadella. Morgantina Studies IV*, Princeton 1993.
- MANNINO 1987 G. MANNINO, Il Monte Finestrelle di Gibellina. *La preistoria in Sicilia. I Quaderni di Sicilia Archeologica*, 1987, pp. 111-121.
- MANNINO-SPATAFORA 1995 G. MANNINO-F. SPATAFORA, *MoKarta. La necropoli di Cresta di Gallo*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas", 1, Supplemento, Palermo 1995.
- MOMIGLIANO 1992 N. MOMIGLIANO, Monreale Survey: ceramica impressa e dipinta dell'Età del Ferro, in *Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina, 19-22 Settembre 1991), *Atti II*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 523-530.
- MOLLO 1990 R. MOLLO, Sabucina, in *Da Nissa a Maktorion. Nuovi contributi per l'archeologia della provincia di Caltanissetta*, Palermo 1990, pp. 31-44.
- MÜLLER KARPE 1959 H. MÜLLER-KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlino 1959.
- OLIVERI 1989 F. OLIVERI, La ceramica incisa degli Elimi a Segesta, in *Gli Elimi* (Associazione Nazionale "Ludi di Enea", J, Alcamo 1989, pp. 103-175.
- ORLANDINI 1962 P. ORLANDINI, L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale, in *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 69-121.
- ORSI 1893 P. ORSI, Necropoli sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei (Cozzo Pantano), *Monumenti Antichi dei Lincei*, II, 1893.
- ORSI 1895 P. ORSI, Thapsos. Necropoli sicula con vasi e bronzi micenei, *Monumenti Antichi dei Lincei*, VI, 1895.
- ORSI 1904 P. ORSI, Siculi e Greci a Caltagirone, in *NotSc*, 1904, pp. 65-98.
- ORSI 1906 P. ORSI, Gela. Scavi del 1990-1905, *Monumenti Antichi dei Lincei*, XVII, 1906.
- ORSI 1907 P. ORSI, Sicilia. Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1/2 1905 - 1/2 1907, in *NotSc*, 1907, pp. 484-498.
- ORSI 1915 P. ORSI, Necropoli sicula a Pozzo di Gotto in quel di Castoreale (Messina), in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XLI, 1915, pp. 71-84.
- ORSI 1919 P. ORSI, Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917, *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXI, 1919.
- ORSI 1928 P. ORSI, Antichità di Naro, in *Bullettino di Paleontologia Italiano*, XLVIII, 1928, pp. 62-63.
- ORSI 1932 P. ORSI, La necropoli di Sant'Angelo Muxaro e cosa essa ci dice di nuovo sulla questione sicula, in *Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo*, XVII, 1932, pp. 271-284.

- PALERMO 1981 D. PALERMO, Polizzello. Contributi alla conoscenza dell'età del ferro in Sicilia, in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte*, 22, 1981, pp. 103-147.
- PALERMO 1996 D. PALERMO, Tradizione indigena e apporti greci nelle culture della Sicilia centro-meridionale: il caso di Sant'Angelo Muxaro, in *Early Societies in Sicily* (ed. by R. Leighton), London 1996, pp. 147-154.
- PANCUCCI-NARO 1992 D. PANCUCCI-M-C. NARO, *Monte Bubbonia. Campagne di scavo 1905, 1906, 1955* (Sikelikà 4), Palermo 1992.
- PANVINI s. d. R. PANVINI, *Sabucina. Dall'età del Bronzo Antico all'età romana*, Caltanissetta s. d.
- RALLO 1976-77 A. RALLO, Scavi e ricerche nella città antica di Selinunte, in *Kokalos*, XXII-XXIII, 1976-77, p. 720 ss.
- SEDITA MIGLIORE 1982 M. SEDITA MIGLIORE, *Sabucina. Studio sulla zona archeologica di Caltanissetta*, Roma 1982.
- SPATAFORA 1990 F. SPATAFORA, Monte Maranfusa (Scavi 1986-1987), in *Archivio Storico Siciliano*, XIV-XV (1988-89). *Gli Elimi e l'area elima. Atti del Seminario di Studi*, pp. 293-299.
- SPATAFORA 1994 F. SPATAFORA, Ricerche e prospezioni nel territorio di Corleone: insediamenti preistorici e centri indigeni, in *Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina 22-26 ottobre 1994), in c. d. s.
- SPATAFORA 1996 a F. SPATAFORA, Gli Elimi e l'Età del Ferro nella Sicilia occidentale, in *Early Societies in Sicily* (ed. by R. Leighton), London 1996, pp. 155-165.
- SPATAFORA 1996 b F. SPATAFORA, L'Alta e Media Valle del Belice tra la Media Età del Bronzo e l'età arcaica, in *Kokalos*, XLII, 1996, pp. 177-198.
- SPATAFORA 1996 c F. SPATAFORA, Tipologie abitative arcaiche nei centri indigeni occidentali: il caso di Monte Maranfusa, in *Wohnbauforschung in Zentral und Westsizilien* (Forschungstagung zum Thema, Zürich 28/2 - 3/3 1996), in c. d. s.
- SPATAFORA 1997 F. SPATAFORA, La Montagnola di Marineo. Nuovi scavi nell'abitato (1991-1993), in *Archeologia e Territorio* (Beni Culturali - Palermo), Palermo 1997, pp. 111-136.
- SPATAFORA-FRESINA 1993 F. SPATAFORA-A. FRESINA, Monte Maranfusa, in *Di Terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, pp. 2-26.
- SPATAFORA-MANNINO 1992 F. SPATAFORA - G. MANNINO, Materiali preistorici dal territorio di Salemi: la Mokarta, in *Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 22-26 Settembre 1991), Atti II, Pisa-Gibellina, 1992, pp. 567-575.
- TAMBURELLO 1988 I. TAMBURELLO, *Marineo antica*, Palermo 1988.
- S. TUSA 1982 S. TUSA, Presenze indigene nel territorio di Selinunte, in *Sicilia Archeologica* 49-50, pp. 111-118.
- S. TUSA 1990 S. TUSA, Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi: la genesi di un ethnos e di una cultura, in *Archivio Storico Siciliano*, XIV-XV (1988-89). *Gli Elimi e l'area elima. Atti del Seminario di Studi*, pp. 31-54.
- S. TUSA 1992 a S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria* (2^a ed.), Palermo 1992.
- S. TUSA 1992 b S. TUSA, Le fasi formative della cultura elima alla luce di recenti rinvenimenti, in *Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima* (Gibellina, 22-26 Settembre 1991), Atti II, Pisa-Gibellina 1992, pp. 603-615.

- S. TUSA 1992 c S. TUSA, La "Problematica elima" e testimonianze archeologiche da Marsala, Paceco, Trapani e Buseto Palizzolo, in *SicArch*, 78-79, 1992, pp. 71-102.
- S. TUSA 1993-94 S. TUSA, Attività di ricognizione e scavo nel campo della ricerca archeologica preistorica, protostorica e subacquea nella Provincia di Trapani, in *Kokalos* XXXIX-XL, II, 2, 1993-1994, pp. 1493-1554.
- V. TUSA 1968 V. TUSA, La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici, in *Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia* (1967), Roma 1968, pp. 1197-1210.
- V. TUSA 1988-89 V. TUSA, Sicani ed Elimi, in *Kokalos*, XXXIV-XXXV (1988-89), p. 47 ss.
- VASSALLO 1984 S. VASSALLO, Lamina bronzea con decorazione antropomorfa da Terravecchia di Cuti, in *SicArch*, 54-55, 1984, pp. 137-142.
- VASSALLO 1990 S. VASSALLO, *S. Caterina Villamosa* (Forma Italiae 34), Firenze 1990.
- VASSALLO 1993 S. VASSALLO ET ALII, Montagna dei Cavalli, in *Di Terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1993, pp. 116-136.
- VASSALLO 1994 S. VASSALLO, I Monti Sicani orientali in età arcaica, in *Atti delle Seconde Giornata Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina 22-26 ottobre 1994), in c. d. s.
- VASSALLO 1997 S. VASSALLO, Colle Madore, in *Archeologia e Territorio* (Beni Culturali - Palermo), Palermo 1997, pp. 499-500.
- VOZA 1972 G. VOZA, Thapsos. Primi risultati delle più recenti ricerche, in *Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, 1972, pp. 175-204.

RICERCHE NELLE GROTTI DEL MIRABELLA (SAN GIUSEPPE IATO)*

L'Ambiente

Il Monte Mirabella¹ è quasi una massa rocciosa, molto caratteristica, di dolomie con interstrati marnosi del Trias superiore (Caflicisc). Fa parte del gruppo di rilievi che formano il lato meridionale dell'arco montuoso della Conca d'Oro. La sua cresta segna il confine tra il comune di Monreale e quello di S. Giuseppe lato (figg. 1, 2).

Il monte ha aspetto diverso da ogni versante: piramidale da quello meridionale dove è orlato da pareti frastagliate che si elevano dalla pianura circostante alcune centinaia di metri fino a quasi seicento metri per la vetta aguzza di m. 1165; con pendii ondulati e con affioramenti rocciosi nel versante Nord Orientale; fortemente dirupato nel versante Nord Occidentale. La sua cresta sinuosa si allunga per circa 3 km dal Vallone Procura ad Ovest al Vallone della Chiusa ad Est; entrambi i valloni sono le fonti principali del Fiume lato che, percorsi una quarantina di chilometri sfocia nel vasto Golfo di Castellammare fra gli abitati di Balestrate e Trappeto.

La dolomia di cui è costituita la montagna del Mirabella è roccia poco carsogena, offre scarse possibilità di sviluppo del fenomeno carsico che sta alla base della formazione del maggior numero delle grotte; a questo inconveniente si aggiunge l'intensa fratturazione dell'edificio roccioso che disperde in mille rivoli l'azione carsica. Le prospettive maggiori sono per le cavità tettoniche, cavità in larga prevalenza a sviluppo verticale, cioè pozzi, *zubb*i nel nostro idioma (GIUFFRIDA, p. 61; ABATE)².

Queste cavità, il cui ingresso è sempre di dimensioni piuttosto modeste, generalmente a fessura, sono state testimoni di molti delitti di mafia alla fine degli anni '40. Le cronache ricordano un numero notevole di persone scomparse senza lasciare tracce

e almeno parte degli scomparsi è finito in fondo ad uno *zubb*io. Ebbero maggiore rilievo i casi del Pozzo Minnonica sulle Madonie e quello del Pozzo Ciacca di Gratteri (MANNINO, 1986, pp. 20, 37, 43, 47) per le maggiori difficoltà incontrate dai vigili del fuoco per il recupero delle ossa dei malcapitati.

All'inizio della mia attività speleologica, che coincide con i tempi più duri del banditismo, fui molto scongiato di frequentare le grotte e soprattutto certe zone "calde", la Busambra, i rilievi della Montagna Lunga di Carini fino a Portella della Paglia, le Montagne di Sagana ed i Monti di Billiemi, ben'inteso anche il Monte Mirabella, per evitare incontri o di imbartermi con i miei compagni in situazioni pericolose. Nel 1956 di ritorno dallo Zubbione della Pizzuta in territorio di Piana degli Albanesi, era già buio pesto, subimmo un'imboscata dei carabinieri perchè scambiati per banditi (MANNINO, 1986, p. 20; BUTTAFUOCO).

Bandito-grotta divenne un mitico binomio che dopo l'esplorazione di quelle montagne si è rivelato infondato perchè le cavità esistenti sono in realtà piuttosto poche salvo gli *zubb*i che sono però in larga parte scomparsi; vedremo più avanti i motivi.

I banditi preferivano alle grotte gli inesauribili anfratti delle rocce perchè le cavità costituivano ovviamente delle trappole. Le eccezioni sono rare ed episodiche.

I miei primi approcci con le grotte del Mirabella risalgono al 1962, iniziarono dopo un casuale incontro con un pastore presso la masseria la Chiusa al ritorno da una gita sul Monte Mirabella. Con quel buon uomo parlai delle montagne vicine ed esternai il mio interesse per le grotte. Lui non credette affatto che l'esplorazione e la documentazione potessero essere validi motivi, vi si leggeva negli occhi, pensava certamente che le mie motivazioni celassero la ricerca di tesori. Comunque ottenni la sua fiducia ed incominciò allora a parlare. "*Parlando con lei* – così iniziò – *il Mirabella ha*

* Prima di riferire il risultato delle ricerche sento il dovere, ancor prima del piacere, di ricordare la collaborazione negli anni '60 dell'amico Luigi Alcuri col quale ho esplorato le Grotte del Mirabella e tant'altre, condividendo l'emozione di numerose scoperte; ricordo i signori Vito Buffa, Agostino Ingrassia e Roberto Cusimano che mi hanno accompagnato in una recente ricognizione. Le discrepanze nelle coordinate e nelle quote delle grotte fra i valori da me riportati e quelli di una recente pubblicazione (V.Catalano) sono da attribuire ad una differente individuazione del sito sulla tavoletta o ad una errata lettura della stessa.

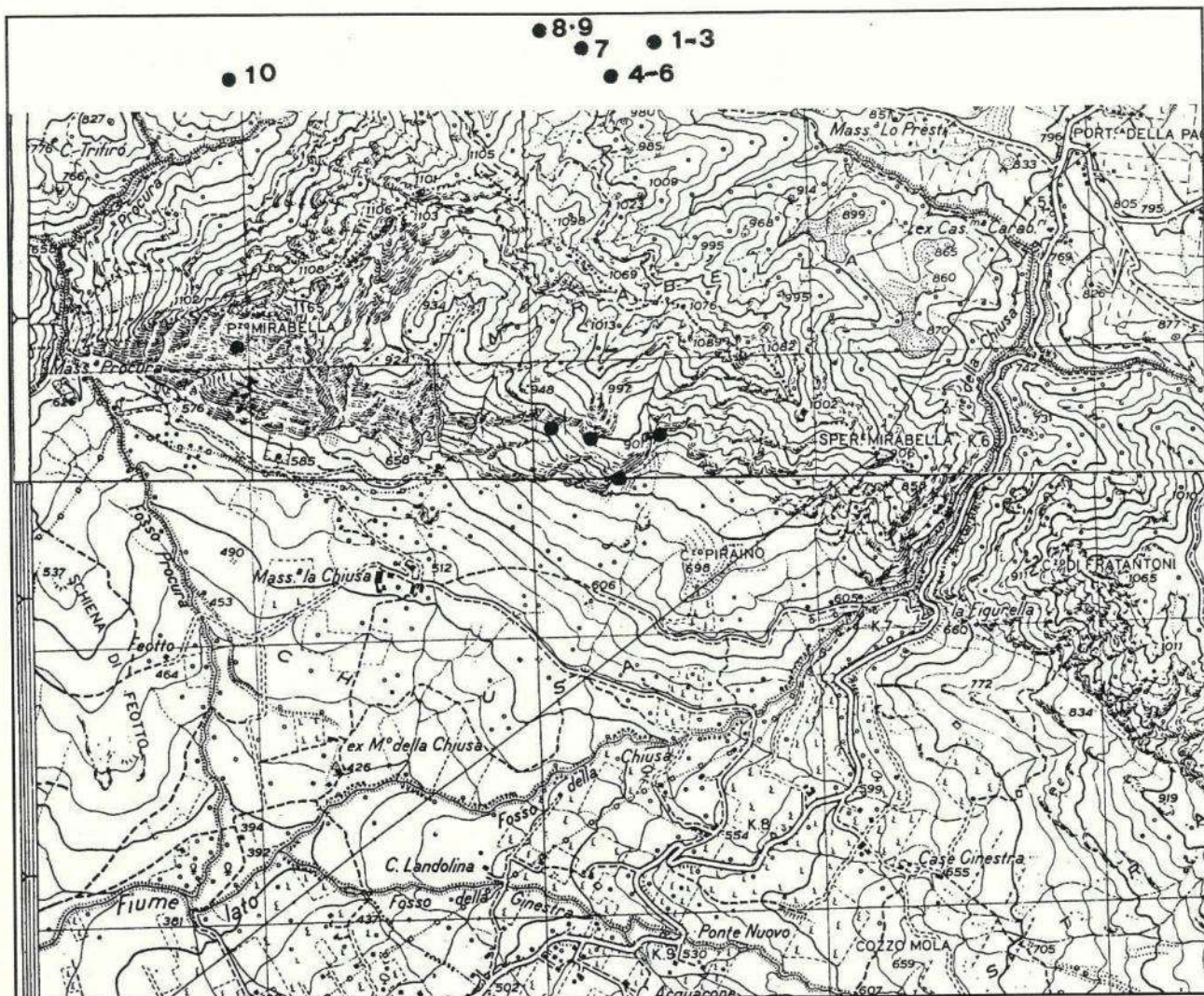


Fig. 1 - Stralcio della tavoletta 249 II S.O. ed. 1974, Monreale e 258 I N.O., ed. 1973, Piana degli Albanesi

poche grotte, molti cannichi ed alcune caramule senza fondo, lei ora ci può andare tranquillo nella grotte¹⁶.

Le grotte si trovano nella parte Sud orientale del rilievo, sono quasi tutte visibili a distanza, anche la Grotta Ammucciata per chi ne conosce la posizione.

I pozzi, i *cannichi* e le *caramule* sono sulla dorsale, dalla cima del monte verso Portella della Paglia. Il pastore mi assicurò che era inutile cercarli, erano stati chiusi per non farvi cadere le pecore. I nostri sguardi s'incrociarono ancora una volta, per qualche attimo fu silenzio e quel silenzio fu più di un discorso.

Mi raccontò della Grotta Ammucciata o "da truvatura" e mi indicò e con dovizia di particolari mi descris-

se, il percorso per raggiungerla e per individuarla. Meno interessante per me la leggenda *da truvatura* che dovetti ascoltare con interesse e così, anche rassicurato dei miei silenzi, mi raccontò che all'inizio degli anni '50 la grotta era frequentata da latitanti; "però ora – concluse – lei ci può andare tranquillo".

Cannichi e *caramule* per nulla pericolosi per gli animali ed alle volte anche i pozzi se hanno ingresso contenuto, sono divenuti sepolture, talvolta plurime. Vi sono stati gettati vivi o morti, chissà, personaggi divenuti scomodi nelle mani dei banditi, in genere sequestrati che non avevano pagato il riscatto, persone che avevano "visto od udito troppo".

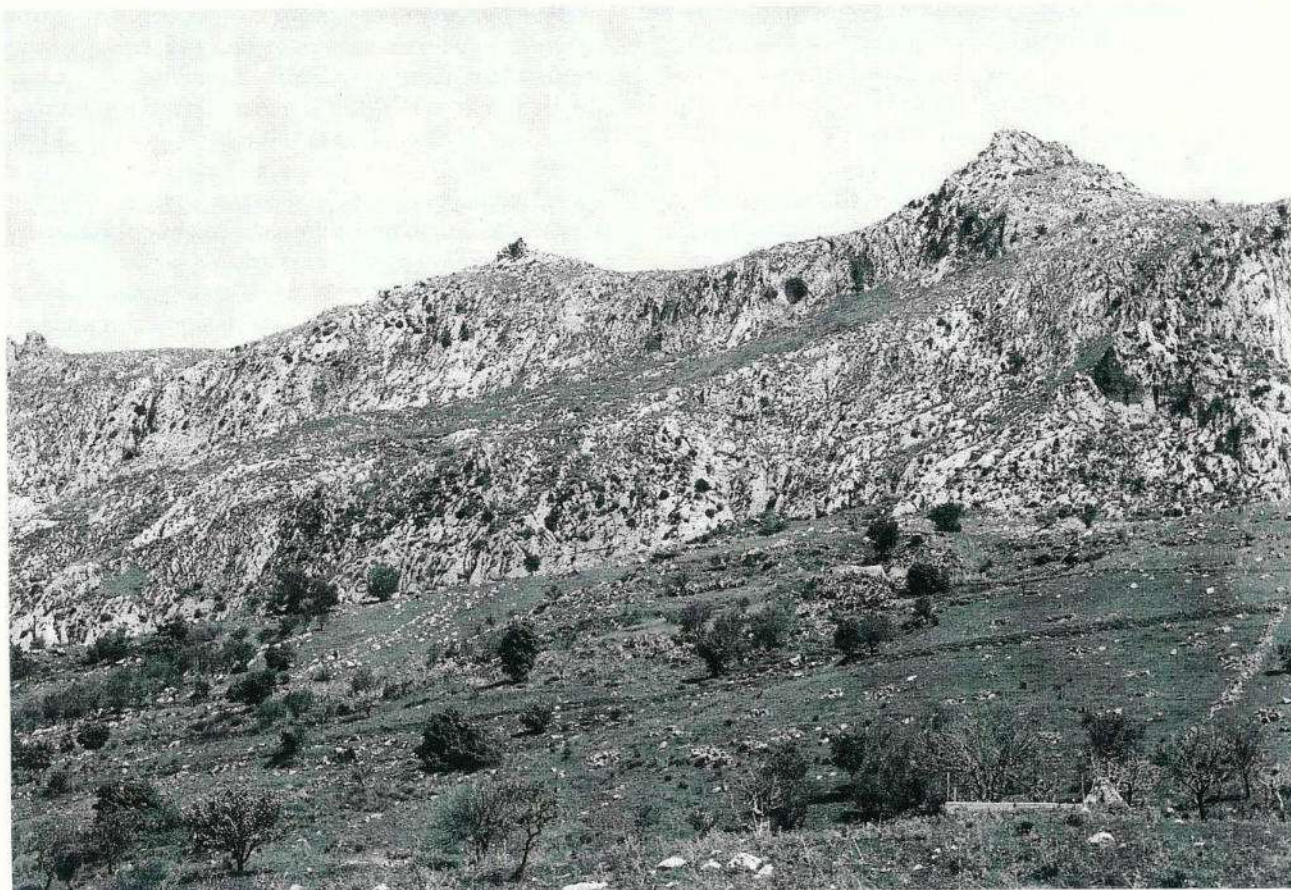


Fig. 2 - Le Serre del Mirabella. La Grotta del Mirabella è visibile quasi al centro sotto la cresta, sulla destra la cima di m. 1089 (foto G. Mannino)

Sono cavità sotto l'aspetto speleologico molto interessanti perchè possono immettere in complessi carsici insospettabili, sono numerosi i casi in cui converrebbe tentare la disostruzione. Non è questa la sede per proporre, mi limito a citare il caso dell'Abisso Conza nel Piano Badami nel massiccio di Billiemi del quale si tramandava l'esistenza. Dopo parecchie ricognizioni infruttuose alla ricerca del sito, ma non del tutto negative perchè nel frattempo avevamo individuato altri pozzi di cui se ne ignorava l'esistenza (MANNINO, 1986, p.39; Pa 123, Pa 124) un giorno rimasi colpito da un minuscolo avvallamento del suolo evidenziato dalla luce radente del primo mattino, sembrava una dolina in miniatura ma dolina non era certamente. Con la punta del martello da roccia tastai il terreno che mi sembrò molto diverso di quello circostante, diversa però era qualcosa che non riuscivo a percepire e continuai a scavare. La stranezza consisteva

nel colore delle pietre, alcune erano di color marrone, il calcare originariamente grigiastro aveva assorbito la colorazione della terra, altre pietre erano perfettamente grigie perchè pervenute sotto terra in tempi più recenti. I sospetti divennero evidenze allorchè alla profondità di circa 15-20 cm venne fuori un tacco di una scarpa di campagna con i caratteristici "tacci". Si trattava dunque di terreno rimescolato, qualcosa doveva nascondere.

Un piccolo gruppo d'irriducibili, del Gruppo Speleologico Palermo del CAI, da me capeggiato lavorò per cinque domeniche consecutive, per disostruire un probabile imbocco con picconi, pale, leve, mazze e soprattutto mettendovi un grande entusiasmo. Furono ridotti a minor volume massi di qualche tonnellata ciascuno ed asportata una mezza dozzina di metri cubi di massi e terra per aver ragione di un'imbocco stretto, appena percorribile trattenendo il fiato.

Saggiammo la profondità col lancio di alcune pietre e programmammo l'esplorazione per la domenica successiva.

Legato alla corda iniziai la discesa rischiando a mala pena l'ambiente con la lampada del casco. L'emozione era enorme, molto più del solito e si può ben capire il perchè. I miei compagni "mollavano" lentamente la corda di sicurezza mentre io circospetto scendevo a "corda doppia" su placche viscide, di roccia levigate dall'acqua e ricoperte di fango. Toccai il fondo a metri 80 di profondità, più o meno l'altezza di un palazzo di 24 piani, e quì una conoide di pietre di calcare grigiastro copriva il fondo naturale, e chissà cos'altro lì sotto (MANNINO, 1986, pp. Pa. 180; FAVARA).

Precedenti

La menzione più antica del nostro monte risale a Tommaso Fazello. La riporto integralmente nella traduzione di Remigio Fiorentino: "*Questo fiume nasce tra Jeto Castel rovinato⁴ e la Scala del Palazzo, da una fonte chiamata Cannavera, e subito si comincia a far grosso per l'acque del fonte Bizzolo⁵, e poi per quelle di Chiusa la qual nascendo in certe caverne s'impietrisce in diverse forme⁶, e con tutte queste si congiunge la fonte Ginestra⁷. Queste fontane congiungendosi tutte al piè del Monte Giato, formano un fiume così grosso che volge mulin⁸, e piglia il nome Giato, il quale egli si lascia a man destra la rocca di Mirabella*". Di quei tempi rimangono i resti del Mulino della Chiusa⁹, il Mulino della Provvidenza¹⁰, il Mulino del Principe¹¹.

Infine una curiosità. La coltivazione del riso sul Fiume lato nel 1500 (NANIA, pp. 218-232). Nella metà del '500 tale Don Pietro Pezzinga, forse pisano, ricevè dal padre la concessione enfiteutica di 135 salme, stipulata col Vescovo di Monreale, del feudo di Fallamonica per 57 once annue da pagare in tre rate senza alcun vincolo relativo alle coltivazioni ed agli allevamenti. Il Pezzinga, non pago della resa agraria del terreno, notoriamente scarsa perchè soggetto alla *resina*, cioè a fredde rugiade, pensò bene di impiantare una risaia utilizzando le perenni e copiose acque dell' lato passanti per quelle terre. Il Nania ha calcolato che il Pezzinga era riuscito a produrre un utile annuo di 1085 once contro le 57 once da pagare all'Arcivescovo. In ogni caso l'utile dovette essere molto elevato se il prelado chiese ed ottenne, infine

per via giudiziaria, la rescissione del contratto che il Tribunale, avallando la prepotenza del Vescovo, l'11 gennaio 1596 dichiarava "*nulla et invalida*".

Il Pitrè nella sua Biblioteca delle Tradizioni Popolari riporta due racconti e due varianti nei quali la scena ha per sfondo il Mirabella.

Salamone-Marino (1876) riporta un terzo racconto raccolto da Giuseppe Amato di Borgetto il quale ha pure per sfondo il nostro Mirabella.

*"Ssu ruccuni, ch'è 'n forma di spicchiali a facciu di S. Giuseppi, cc'era di supra un casteddu e ci abitavanu un patri e un figghiu ca si chiamavanu tutti dui Marabetta. Eranu baruna putirusi e 'stremu ricchi, e tinianu 'ntra un pugno a tutti, macari a lu Re, pirchi si privalianu ca ddà supra nun cci abbastava a nuddu l'armu di acchianarici. Lu Re, chi pensa di fari? pigghia un saccu di grana, mittemu cinquant'unzi; ora, dici, a cu' mi cunsigna a Marabetta, o vivu o mortu, ci su sti dinari. Lu dinaru, Signuri, fa viniri la vista all'orvi; e dunca un famighiu di li Marabetta, pr'amuri di li cinquant'unzi, scannau a lu patri ed a lu figghiu ddà supra stissu. E pri chistu ssu pizzu si chiama la Rocca di Marabetta."*¹².

Lo studioso, poi, riferendo avvenimenti guerreschi ripresi dall'Amari, ritiene di trovare l'origine del nome del nostro monte. "*o ritengo adunque, scrive, la Rocca di Mirabetta, a poche miglia dalla città di Giato, alta, ripida, oltre ogni dire fortissima, abbia preso il nome del prode condottiero Mirabetto, il quale poté probabilmente sceglierla per resistere più lungo tempo e meglio offendere gli eserciti dell'imperatore che stavano ad arte in tutte le campagne circostanti alla ribelle ed inespugnabile Giato*" (SALOMONE-MARINO, 1875).

Ancora Salomone-Marino fornisce alcune notizie di carattere archeologico che riporto per toglierle dall'oblio. *Poi (le montagne) Dammusi¹³ e la Signora¹⁴, ricche di sepolcri, che si credono musulmani e appartengono invece a Romani ed a Greci, come chiaro dimostrano le monete ivi rinvenute; poi la Rocca di Marabetta o Marabedda, di cui adesso dirò; poi la Muntagna di la Fera¹⁵, sparsa di antiche rovine e sepolture, da cui sono venuti fuori dè vasi in creta di squisito lavoro, e famosa come luogo di tesori incantati...* Nel feudo Patti, presso la Grande Fontana, disodando i terreni sarebbero venute alla luce quarantadue monete romane¹⁶.

Le stesse località che ho sopra ricordato e qualche altra, sono menzionate dal Di Maggio nel suo opuscolo lato Antica (DI MAGGIO, 1975).

- Presso il Fosso della Chiusa¹⁷ a man sinistra della carreggiata per la masseria omonima, tra il bivio della provinciale ed il fiume, l'affioramento di ceramica acroma di età ellenistico-romana, un grosso blocco squadrato e due capitelli dorici indizierebbero il sito di una probabile fattoria¹⁸.

- In contrada *Dammusi*, presso la Casa del Principe (Masseria Dammusi), affiorano parecchie tombe scavate nella roccia di età romana e nel circondario si raccolgono frammenti di tegole e di ceramica acroma che il Di Maggio data ad età greco-romana. In un casolare vicino si conserva una colonna dorica che proverrebbe dalle falde del monte¹⁹.

- In località *Stazzuni*²⁰, fra il Fiume Iato e la Masseria *Dammusu*, l'autore segnala la presenza di mucchi di tegole, ceramica ellenistica-romana, tessere di mosaico in marmo bianco, blocchi e lastra litiche, nonché un'iscrizione in terracotta²¹.

- A monte della Masseria Signora, ai piedi della valle Mazzuso che separa il monte omonimo (m. 1131) dalla Montagna della Fiera (m. 971) sarebbero stati rinvenuti rocchi di colonne di età romana²².

- Sulla Montagna della Fiera, già ricordata da Salomone-Marino per dovizia di rinvenimenti, per il Di Maggio invece si trovano rarissimi frammenti di ceramica greca verniciata, qualche pezzo di tegola, ceramica acroma e ceramica medievale che indizierebbero modestissimi insediamenti²³.

Da un esame dell'antica cartografia, che non mi fu possibile approfondire, ho potuto rilevare nella carta *"Isola e regno di Sicilia descritta da Giacomo Cantelli, stampata da Giacomo de Rossi, in Roma nel 1682"*, il simbolo di un castello ed il nome Mirabella (DI MATTEO, p.42). La medesima indicazione è chiaramente copiata nella *Carte de l'Isle et Royaume de Sicile Par Guillaume dell'Isle de l'Accademie R.le des Sciences, A Paris Chez l'Auterur Quay de Horloge avec Privilege Aout 1717*.

Mi rimane da ricordare il Vallone Procura nel quale passava una delle più importanti antiche vie di accesso alla Conca d'Oro, la Scala delli Dammus, detta anche scala della Curia ed anche Scala della Corte, che collegava la valle dell'Iato con quella del Fiume Iato e dell'Oreto, dunque con Palermo, ricordata fra gli altri dall'Inveges (XXV, 35) e dal Massa (I, p. 195); per il Fazello Scala del Palazzo, come già riferito. Altra via di collegamento fra le due valli, prima della realizzazione della attuale provinciale che attraversa Portella della Paglia costruita nei primi anni del secolo scorso, era la Scala della Targia che da Portella delle

Ginestre, di triste memoria, saliva verso Nord per le Serre del Frassino e si immetteva nell'alta valle dell'Oreto. L'antico percorso è oggi ricalcato da una strada della Forestale (NAMIA, p. 62, 180-187).

L'esistenza di un *casteddu* sul Monte Mirabella, ricordato dalla leggenda ed indicato in qualche antica carta, ritenuta da sempre una favola anche per la morfologia dell'altura, è stata recentemente confermata da Pippo Lo Cascio, appassionato ricercatore, e da Ferdinando Maurici, esperto e studioso di archeologia medievale. Preferisco lasciar parlare gli autori. *"La cima del rilievo è formata da due piccoli pianori posti a quote leggermente diverse: il primo, a quota 1.160, presenta forma ovoidale ed ha una superficie di ca 130 mq. Il pianoro risulta delimitato da due mammelloni rocciosi verso Est e verso Sud: il primo costituisce l'anticima del Pizzo e degrada bruscamente verso valle in direzione della Masseria Procura; il secondo è la cima vera e propria del Mirabella ed a sua volta, come già accennato, culmina in un piccolo pianoro. La spianata artificiale di quota m. 1.160 risulta così in qualche modo protetta dai venti che possono soffiare a quella quota a velocità anche molto forte. Questo spazio è stato ricavato artificialmente mediante l'erezione di tratti di muragliuone di pietrame a secco (se ne individuano 5 di cui uno lungo 16 m. ed alto m. 4), che saldandosi ad affioramenti rocciosi naturali uniscono con andamento poligonale i due mammelloni rocciosi: il riempimento dello spazio così delimitato è stato ottenuto mediante apporto di terra e di pietrame.*

Sul pianoro esistono una cisterna, i resti di un edificio ed un pavimento in mattoni che si descrivono qui di seguito più dettagliatamente. La cisterna presenta forma irregolare essendo stata ricavata, per una capienza di oltre 3 mc., tampagnando e ricucendo con muretti in pietra locale foderati in malta tra speroni di roccia inglobati nella colmata artificiale. Originariamente doveva essere coperta da un volta, crollata all'interno. Rimangono tracce di una canaletta fittile che convogliava all'interno della cisterna le acque piovane ed è da supporre che altre ne esistessero sotto l'attuale piano di calpestio del pianoro. La costruzione si trova addossata al fianco roccioso della montagna ed è fittamente coperta da ilici ed euforbie. Si tratta di un piccolo ambiente a piante pressocchè quadrata (m. 4,10x4) con avanzi dei muri perimetrali costruiti in pietre piatte legate con malta e con un unico ingresso largo m. 1 che si apre sul lato Nord. Le pareti interne dell'ambiente denotano una certa curva, essendo state ridefinite con malta: il centro

dell'ambiente è occupato da cumuli di pietrame e frammenti di tegole, con ogni probabilità derivanti dal crollo della copertura. I muri Est ed Ovest, conservati per un'altezza media di m. 0,70 presentano uno spessore di m. 0,80 e risultano direttamente impiantati sui muri di contenimento della colmata artificiale. Il muro Sud fu innalzato in corrispondenza della parete della cima. Il pavimento in mattoni cotti si trova a ca. un metro di distanza dalla costruzione appena descritta ed è antistante al suo ingresso. Ha pianta quadrata di m. 2,20 ed è composto da singoli mattoni rettangolari di cm 41x27x5 di spessore disposti a spina di pesce all'interno di una cornice formata da mattoni dalle identiche caratteristiche e misure. Queste ultime sembrano essere sottomultipli dell'antico cubito "arabo-africano", già riscontrato, come unità di misura, in altre costruzioni siciliane. I 41 cm di lunghezza corrispondono infatti a $3/4$ di cubito (cm 40,53) e i 27 di lunghezza a $1/2$ cubito (cm 27,02), il lato della pavimentazione quadrata è quindi di 4 cubiti quasi esatti. Il pavimento è molto simile al frammento di pavimento originario esistente al piano superiore del palazzo della Zisa di Palermo.

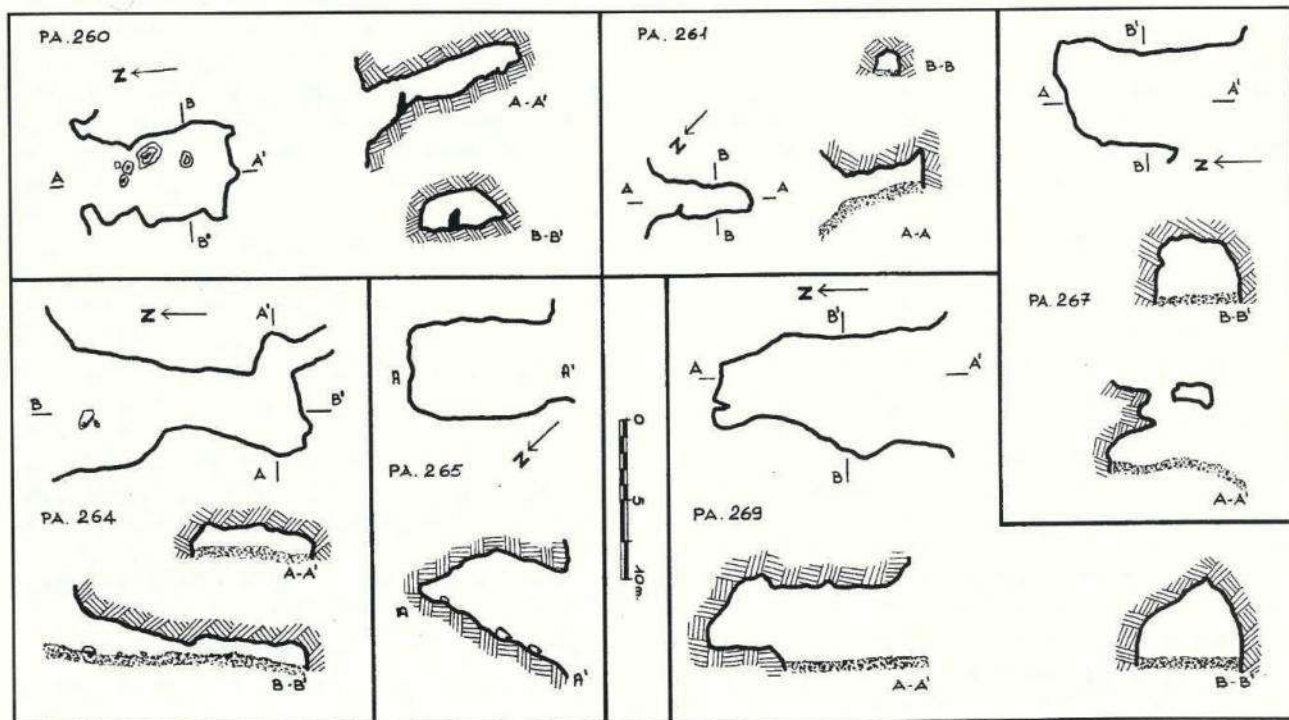
Il secondo pianoro, che raggiunge quota m. 1,165, costituisce la cima vera e propria del monte e reca i resti di un piccolo ambiente in pietra calcarea locale e

mattoni cotti delle dimensioni interne di m. 3,40x2,85. Questo "dammuso" è edificato quasi a strapiombo sulle pareti della cima e conserva le mura perimetrali per tre lati: la copertura è crollata e i suoi resti ingombrano l'interno. Sulla parete opposta a quella ove si apriva la porta d'ingresso (oggi scomparsa) è ancora esistente una finestra a sesto acuto ottenuta per sovrapposizione di mattoni a sbalzo".

La vegetazione a macchia che ricopra i ruderi rende difficoltosa la ricerca di quanti oggetti non deperibili siano rimasti lassù. I materiali raccolti su entrambi i pianori sono pochi ma fortunatamente significativi: frammenti di bacini, di scodelle, di ciotole, di brocchette, di giare, di lucerne, di tegole coppe e mattoni; una macina piana, una punta di lancia di ferro. I fittili sono per lo più acromi, alcuni hanno decorazione impressa a rullo od a stampo, pochi sono invetriati.

I pochi resti del piccolo monumento, illuminati dai pochi reperti archeologici e da cronache e documenti della cancelleria sveva sono stati interpretati dai ricercatori quale "insediamento militare di età sveva... occupato nella prima metà del XIII secolo o, al massimo, dalla fine del precedente".

Fig. 3



Le grotte

Nella montagna Mirabella si conoscono undici cavità, tutte di modesto sviluppo, alcune delle quali raggruppate. Nello stralcio delle tavolette alla *fig. 1* i gruppi, per motivi grafici, sono indicati con un sol punto ciascuno. Descrivo le grotte da destra verso sinistra, in particolar modo l'accesso per agevolare chi ha voglia di visitarle o studiarle. I primi due gruppi di grotte si aprono nelle pendici centro meridionali delle Serre, cioè a monte del minuscolo Cozzo Piraino di m. 618 che è punto di riferimento e di partenza per le esplorazioni, raggiungibile con autovettura²⁴.

anfiteatro roccioso, il secondo gruppo presso la Punta del Paviglione²⁵.

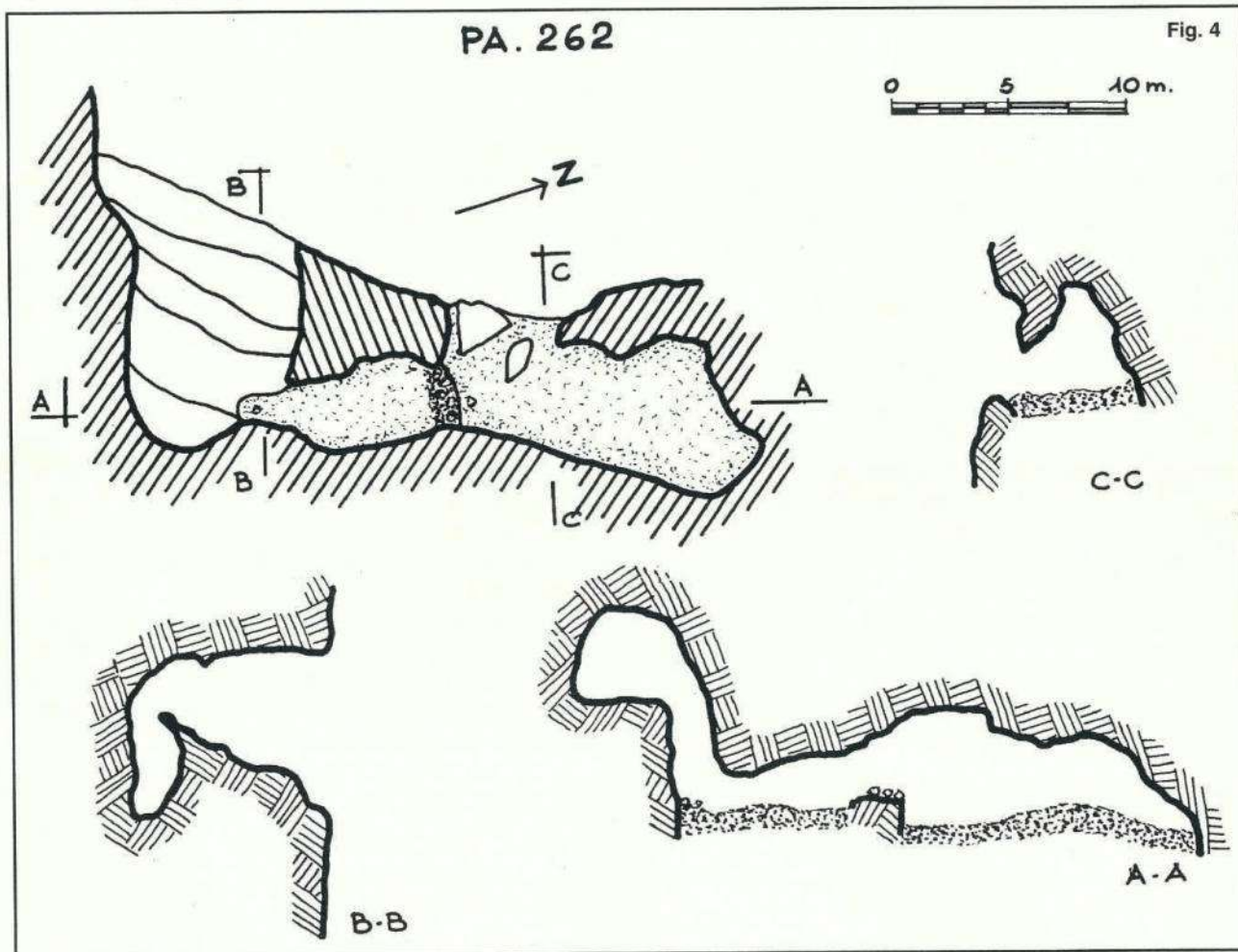
1 - Grotticina. Si.Pa. n. 260.

Coordinate: Long.E.:0°46'35", Lat.N.:38°00'06"; Quota m. 820c.; Coordinate U.T.M.:33SUC44540774, sviluppo: m. 10. Nessun interesse archeologico (*fig. 3*).

2 - Grotticina. Si.Pa. n. 261.

Coordinate: Long.E.0°46'34"; Lat.N.:38°00'06"; Quota m. 825; Coordinate U.T.M.:33SUC44500774; Sviluppo: m. 6. Nessun interesse archeologico (*fig. 3*).

3 - **Grotta Ammucciata o da truvatura. Si. Pa. n. 262.**



Il primo gruppo è situato a circa m. 500 Nord 15° Ovest, il secondo a circa m. 500 Nord 39° Ovest entrambi rispetto il Cozzo Piraino. Il primo gruppo di grotte si apre nella estremità sinistra di un piccolo

Coordinate: Long.E.:0°46'31"; Lat.N.:38°00'05"; Quota: m. 840; Coordinate U.T.M.: 33SUC44430772; Sviluppo: m. 17, dislivello: m.-5 (*fig. 4*).

Il nome della grotta è sintomatico di difficoltà per

rintracciarla; a questa difficoltà si aggiunge la necessità di una breve arrampicata che non offre problemi alpinistici però preclude l'accesso ai neofiti.

Ribadisco la posizione della grotta: si apre là dove le lisce pareti del Paviglione incontrano a Nord Est la parete più articolate delle Serre del Mirabella. La cavità ha due ingressi, distanti tra loro circa m. 10, entrambi sulla parete rivolta verso Est, all'incirca alla stessa quota; per il notevole dislivello del pendio, l'ingresso di sinistra risulta quindi circa il doppio più

di sviluppo.

Il pastore mi aveva avvertito di non lasciarmi ingannare dalle apparenze. Una breve arrampicata fa raggiungere la nicchia sulla destra, qui, in basso vi è una "maniglia" nella roccia con bordi levigati dal passaggio prolungato di corde; nel lato opposto, nel suolo roccioso, si apre un pozzetto, insospettabile dal basso, con piccola bocca ellittica, levigata dallo strofinio di prolungati passaggi. La bocca del pozzetto è ben sufficiente per il passaggio di un uomo ma è abbastanza

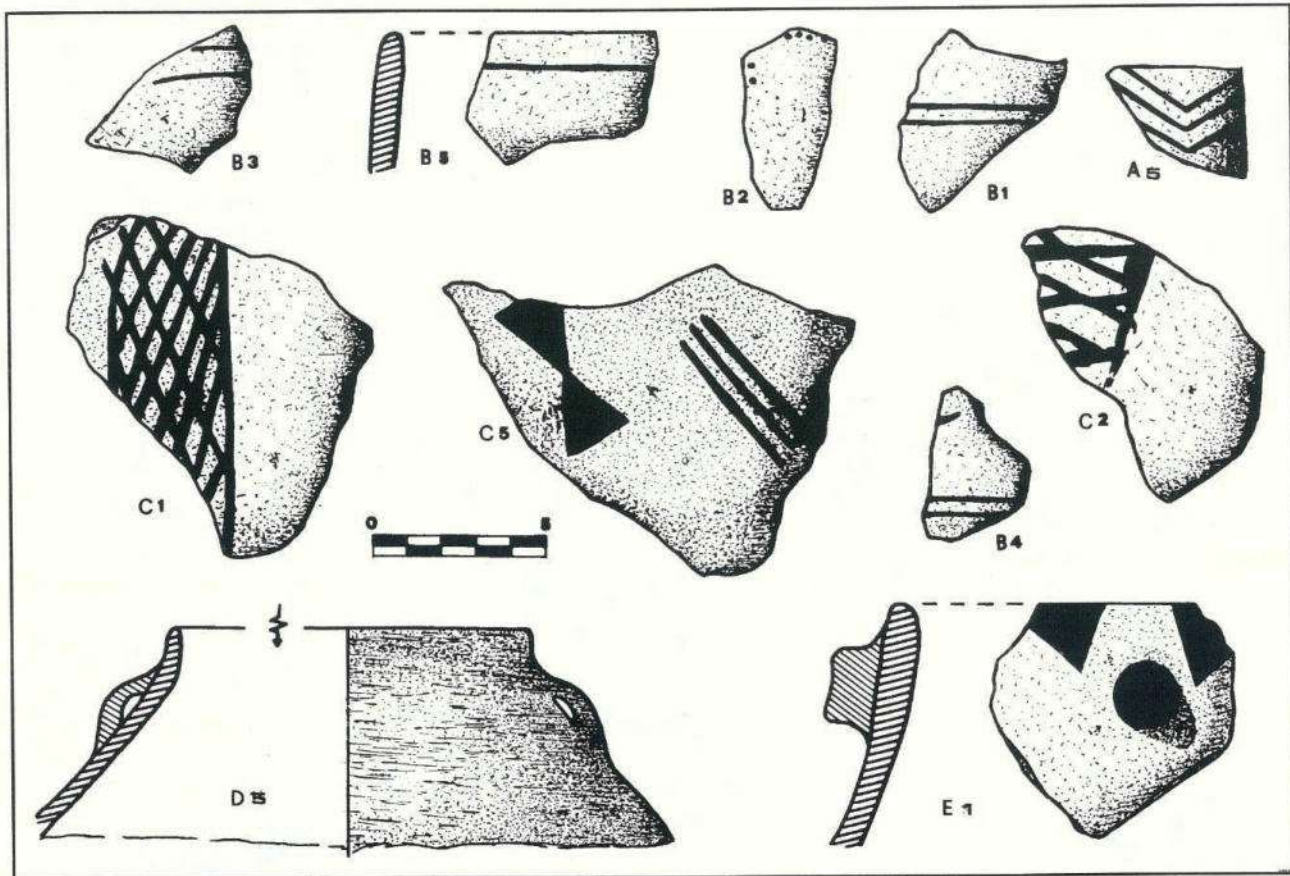


Fig. 5 - S. Giuseppe lato, Grotta Ammucciata. Frammenti con decorazione incisa o dipinta di stili diversi (dis. G. Mannino)

alto di quello di destra. Nel primo vegeta da tempo immemorabile una pianta di fico le cui foglie nella stagione estiva mascherano completamente un vano "finestra" alto circa m. 3 e largo quasi m. 2. L'ingresso destro è quello praticabile, si presenta come una grande nicchia, di quasi dieci metri di altezza, poco più della metà di larghezza, circa la metà di profondità; si apre a circa 6-7 metri dallo scosceso pendio. Osservando dal basso si esclude qualsiasi possibilità

malagevole sia la discesa che soprattutto la salita per la forma a campana e per la carenza di appigli ed appoggi. Dal fondo del pozzetto inizia un cunicolo, lungo una decina di metri, largo circa m. 2 e d'altezza inferiore ad un uomo nella prima metà, poi di circa m. 3 o poco più, che corre parallelo alla parete esterna del monte. Il suolo è formato di terriccio polverulento nel quali affiora qualche sporadico frammento fittile e qualche osso di volatile. Poi un salto di circa un metro

e la cavità si allarga e si conclude in un ambiente, lungo circa m. 8, largo circa m. 4 ed alto altrettanti metri, illuminato da una "finestra" mascherata dal fico del quale ho già detto. Le pareti sono rivestite da grossi cristalli di calcite mentre il suolo ospita un deposito archeologico purtroppo sconvolto da molto tempo e rimescolato da più generazioni di cercatori di tesori e forse pure dagli stessi latitanti che vi soggiornarono. A quest'ultimi attribuisco un fornello realizzato con due grosse pietre e dei ganci lignei sospesi con filo di ferro al soffitto per appendervi provviste.

Dal deposito rimescolato ho raccolto oltre un centinaio di frammenti fittili eterogenei per impasti ed età; parecchie ossa umane fra le quali una ventina di teste di femori. Come è ovvio i materiali che provengono da un contesto non stratigrafico offrono talvolta difficoltà

insormontabili di classificazione, che non è prudente forzare, quando gli stessi non presentino caratteristiche già note. Elenco i materiali secondo una classificazione tipologica.

NEOLITICO (circa 5.000-3.500 a.C.)

A-1 Orlo di ciotola con decorazione "a pizzicato" (*Bisi*, Tav. XIV, 1; Tusa S., 1992 b, p. 164, *fig. 12*; Castellana, 1990, p. 14, *fig. 13*).

A-2 Tre frammenti di parete con decorazione "a pizzicato" (simile ad A-1).

A/3- Frammento di parete con attacco di ansa orizzontale, d'impasto compatto. E' decorato con tre solcature parallele orizzontali.

A/4- Due frammenti d'impasto molto compatto, grigiastro, superfici incamiciate di colore arancio. In entrambi di conserva una fascia di colore bruno su fondo

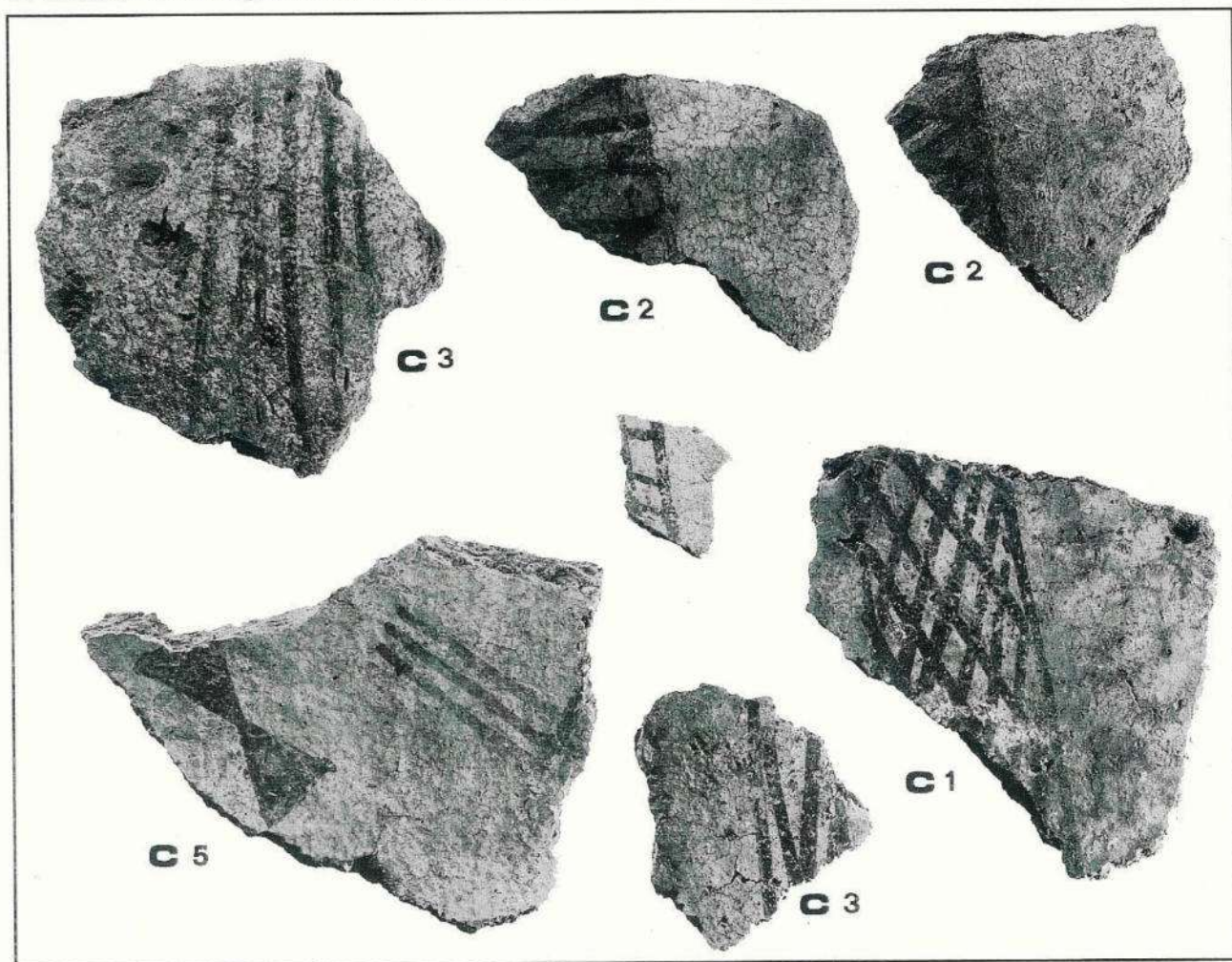


Fig. 6 - S. Giuseppe lato, Grotta Ammucciata. Frammenti ad impasto decorati nello stile di Serraferlicchio (foto G. Mannino).

dipinto in rosso corallino (*Tusa 1992 b, p. 178 e seg.*).
A/5- Frammento della spalla di una ciotola, d'impasto compatto grigiastro, superficie incamiciata color camoscio. E' decorato con un motivo a zig-zag triplo. Trova riscontro nella ceramica stile meandrospiralica, (*fig. 5*) (Bernabò Brea, Cavalier, 1980, Tav. LXXV, m.).

ENEOLITICO PRIMA META', stile S. Cono-Piano Notaro (3.500- 2.800 a.C.)

B/1- Frammento di parete di una forma ollare, d'impasto tenace, grigiastro, superfici regolarizzate, quella esterna è decorata con due solcature parallele, *fig.5* (Bovio, 1994, Tav. IV, n.1-3; Spatafora-Mannino 1992, *fig. 4*).

B/2 - Frammento di parete decorato da forellini, *fig.5* (Bovio, 1944, Tav. IX, 5; idem, 1979, Tav. XI, 1, 2).

B/3 - Frammento di parete, d'impasto tenace grigiastro, decorato con solcature (*fig. 5*).

B/4 - Frammento di parete d'impasto carbonioso, compatto decorato da solcature, *fig. 5*. (Spatafora-Mannino, 1992, *fig. 4*)

B/5- Orlo di ciotola d'impasto bruno, tenace, superfici regolarizzate; è decorato con solcature sotto l'orlo, (*fig. 5*) (Bovio, 1944, Tav-XI, 3).

ENEOLITICO MEDIO, stile Serraferlicchio (3.000-2.500 a.C.)

C/1 - Parete di orcio d'impasto granuloso con inclusi grigiastri ; superficie incamiciata con argilla beige-arancio decorata da una larga banda riempita di reticolo romboidale dipinto in bruno (*fig.5, 6*) (Tinè, 1965, Tav. XIII, 5).

C/2 - Due frammenti di parete di orcio decorati con larga banda riempita con un motivo "a clessidra" orizzontale di colore bruno (*fig.5, 6*).

C/3 - Quattro frammenti appartenenti a forme diverse, d'impasto granuloso, grigiastro, superficie incamiciata di colore grigio o beige decorata da fasce verticali parallele ed intersecantesi dipinte in bruno o in marrone cupo, (*fig. 5*) (Tinè, 1965, Tav. XI, 4).

C/4 - Frammento di una piccola olla, d'impasto granuloso, superficie incamiciata e decorata da quattro fasce dipinte in bruno su fondo pure dipinto in rosso corallino.

C/5 - Frammento della spalla di una forma chiusa, d'impasto molto compatto, tenace; superfici regolarizzate, quella esterna di colore beige-camoscio è decorata con una clessidra e da tre segmenti paralleli dipinti in marrone cupo (*fig. 6*) (Tinè, 1965, Tav. XII, 2).

C/6- Frammento di parete di una forma chiusa, d'impasto granuloso (sabbioso) di colore rossiccio; la

superficie è decorata da fasce brune su fondo dipinto in rosso corallino (Bovio, 1979, Tav. XIX, 5; Tinè, 1965, Tav-XII, 1).

C/7- Frammento di parete con larga ansa a nastro verticale, d'impasto granuloso, superficie regolarizzata e decorata con grossolane fasce verticali di colore bruno.

C/8- Frammento dell'orlo di un'olletta d'impasto compatto grigiastro, superfici levigate. Tracce di una decorazione dipinta in bianco (?) di un motivo di X accostate.

C/9- Cinque frammenti di orci ed olle, d'impasto granuloso, nero. Sono decorati con una o più bugne (Bovio, 1979, Tav. IX, 1).

C/10- Due frammenti riattaccati dell'orlo di un orcio, d'impasto granuloso, nero; superfici regolarizzate, di color beige l'interna, color camoscio-cenere l'esterna, sulla quale sono attaccate tre piccole bugne (Bovio, 1979, Tav. IX, 1).

C/11- Orlo a colletto di una forma ollare, d'impasto compatto, nero. La superficie è decorata con un fitto e sottile reticolo dipinto in bruno su fondo dipinto in rosso corallino.

ENEOLITICO, SECONDA META', stile Piano Quartara-Malpasso (2.500-2.100 a.C.)

D/1 - Quattro frammenti di tavole fittili con superficie percorsa da larghe scanalature; impasto granuloso con molti inclusi (Falsone, 1977, Tav. CXX, *fig. 1*, Tinè, 1965, Tav. XXIV, 9, 11; Falsone, Mannino).

D/2 - Tre anse a nastro verticale, una ha il dorso insellato.

D/3 - Frammento di olletta con orlo a colletto ed ansa ad anello verticale. *fig.7*.

D/4 - Parete di olletta con piccola ansa ad anello verticale.

D/5 - Due frammenti di olletta con orlo a colletto con piccola ansa a nastro verticale, d'impasto fine, compatto, nero; Superfici regolarizzante, color camoscio rossiccio. *fig.5* (Quoiani, p. 256, *fig. 21, 8*).

D/6 - già 13 Orlo di ciotola con ansetta subcutanea, *fig.7* (Quoiani, p. 252, *fig. 19, 2*).

D/7 - Frammento di boccaletto a corpo ovoidale con attacco di ansa ad anello impostata al ventre e sull'orlo. Impasto compatto, nero, superfici regolarizzate di colore bruno, (*fig. 7*).

D/8 - Tre frammenti di parete appartenenti a due forme chiuse, d'impasto molto compatto di colore grigio scuro. Le superfici sono regolarizzate a stecca e dipinte in rosso corallino cupo.

D/9 - Frammento di olletta globulare con piccola ansa a nastro verticale, impasto compatto, grigiastro, superficie regolarizzata; tracce di verniciatura rosso vinaccio (stile Malpasso) (fig. 7).

BRONZO INIZIALE, stile di Castelluccio-Moarda
(2.100-1.400 a. C.)

E/1,2 - Frammento di orlo a colletto, d'impasto granuloso, poco tenace, di colore bruno. La superficie, incamiciata con argilla beige, è decorata con una presa a bottone con la testa dipinta in bruno e da due triangoli sotto l'orlo dipinti pure in bruno (fig. 5).

F/2 - Spalla ed orlo di una grande olla con labbro quasi a colletto (fig. 7).

F/3 - Spalla ed orlo di una grande olla con labbro diritto (fig. 7) (Mannino, 1991, p. 110, fig.9, 3b).

F/4 - Spalla ed orlo di una grande olla con labro rialzato, come F/2.

F/5-9 - Cinque frammenti di pareti di forme diverse, d'impasto granuloso, compatto, di colore grigiastro o beige. Differenti le superfici: una è regolarizzata grossolanamente, di colore beige-grigio, due sono incamiciate di colore rosso mattone, un'altra è grigio scuro all'esterno rossiccia all'interno. Si tratta di tazze o

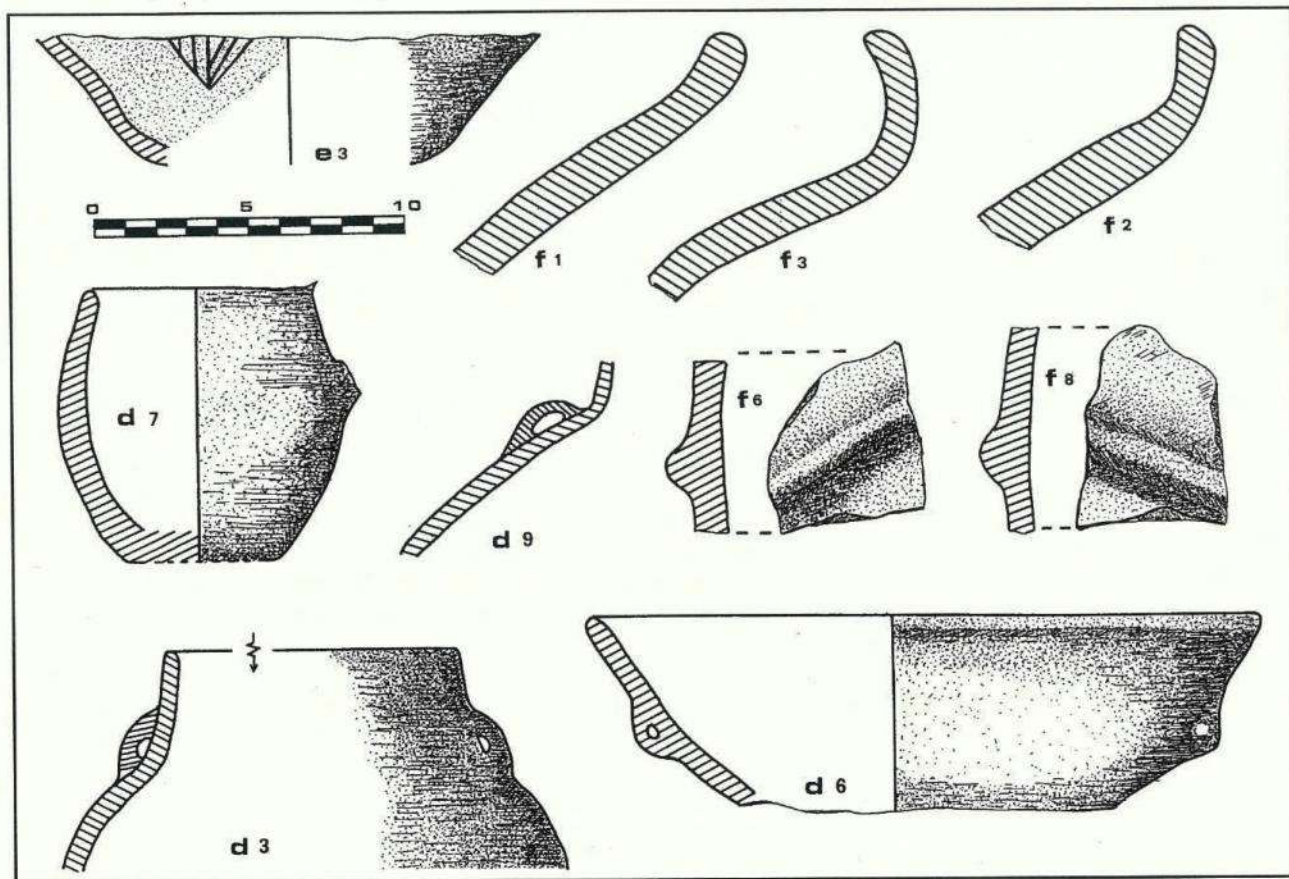


Fig. 7 - S. Giuseppe lato, Grotta Ammucciata. Frammenti ad impasto di stili diversi (foto G. Mannino).

E/3 - Frammento di ciotola con labbro a tesa, d'impasto squamoso, nero. L'orlo è decorato con un motivo geometrico inciso.

BRONZO MEDIO, stile di Thapsos (1.450-1250 a. C.)

F/1 - Spalla ed orlo di una grande olla con labbro rialzato (fig. 7).

coppe decorate con costolature (fig. 7).

F/10 - Frammento di piede troncoconico, d'impasto grigio, compatto e tenace; superfici regolarizzate di colore grigiastro.

F/11 - Frammento di orlo di tazza o coppa su piede troncoconico, forse appartenente a F/10.

MATERIALI DIVERSI

Piccolo fondo cilindrico di una forma indeterminabile, d'impasto compatto, superfici levigate con solcature sovrapposte.

Metà di una pallina fittile, d'impasto granuloso, diam. cm 2,3.

Un ciottolo di forma ovoidale, bianco, parzialmente incrostato.

Un fondo appuntito di una anforetta (?) di vetro. Spalla di una ciotola con superficie invetriata di colore giallino con tracce di motivi geometrici dipinti in verde e marginati in bruno, sec. XIII.

Frammento dell'orlo di una fiasca (?) invetriata internamente in verde, all'esterno bande verdi. Sec. XII-XIII. Un frammento di pentola con superficie invetriata, attuale.

Un frammento di boccale con superficie invetriata grigiastra e macchie di vetrina gialle e verdi, attuale. Dai frammenti sopra descritti (n.69), selezionati dal centinaio raccolti nel terriccio rimescolato, scaturiscono alcune osservazioni degne di considerazioni.

Oltre la metà dei frammenti è decorato, si tratta dunque di vasellame pregiato utilizzato in occasioni particolari od appartenuto a ceti abbienti. Non è presente la ceramica comune "da cucina".

I frammenti selezionati rappresentano l'intero arco della preistoria, dal Neolitico fino ai nostri giorni, testimoniano una continuità di frequentazione della grotta piuttosto inconsueta, di circa sette millenni con interruzioni in età storica.

Lo spessore relativamente esiguo del deposito, valutabile intorno al metro, mal si accorda con una lunga frequentazione della cavità, determinata dalla varietà di stili ceramici, perciò tale frequentazione si deve attribuire ad un nucleo poco numeroso di individui anche in ragione della modesta ricettività dello stesso ambiente cavernicolo.

Altra osservazione che può giustificare ulteriormente il modesto spessore del deposito, dunque la ridotta frequentazione, è l'obiettivo difficoltà di accesso alla grotta, agevolata e resa più sicura da una corda legata alla maniglia naturale di roccia se non ulteriormente facilitata dalla presenza di un tronco d'albero o qualcos'altro sul quale arrampicarsi più agevolmente che non sulla parete rocciosa.

La presenza di ossa umane, ancora non studiate per cui ignoriamo il numero degli inumati individuabili facilmente dalle venti teste femorali raccolte, fa spostare l'ago della bilancia delle ipotesi da grotta di abitazione, per un modesto nucleo agro-pastorale prima

ipotizzato, verso l'uso prolungato di grotta funeraria durato addirittura parecchi millenni.

Voglio dissipare ogni dubbio sulla apparente incompatibilità tra difficoltà di accesso e grotta sepolcrale. I ritrovamenti riferiti in letteratura dimostrano l'esatto contrario. Il più noto è rappresentato dalle necropoli di Pantalica con migliaia di tombe, la maggior parte scavate in pareti inaccessibili. Sia lo scalpello che ha scavato le tombe nella roccia che i defunti venivano calati con corde lungo le pareti anche per decine di metri. Pure nel palermitano vi sono molti esempi: le grotte della Montagnola di m. Pellegrino sono certamente l'esempio di maggiore difficoltà (MANNINO, 1991), poi la Grotta dei Cocci di Capaci, la Grotta Ferreri, la Grotta del Ferraro ed altre (DI STEFANO, MANNINO, 1983, pp. 17, 73, 30). Quest'ultima si apre nel parco della Favorita, oltrepassato verso Nord il Vallone della Monaca²⁶.

4 - Grotticina, in parete

Coordinate: Long.E.:0°46'29"; Lat.N.:38°00'02"; Quota: m. 725; Coordinate U.T.M.: 33SUC44380760; Sviluppo: m. 5. Di nessun interesse archeologico.

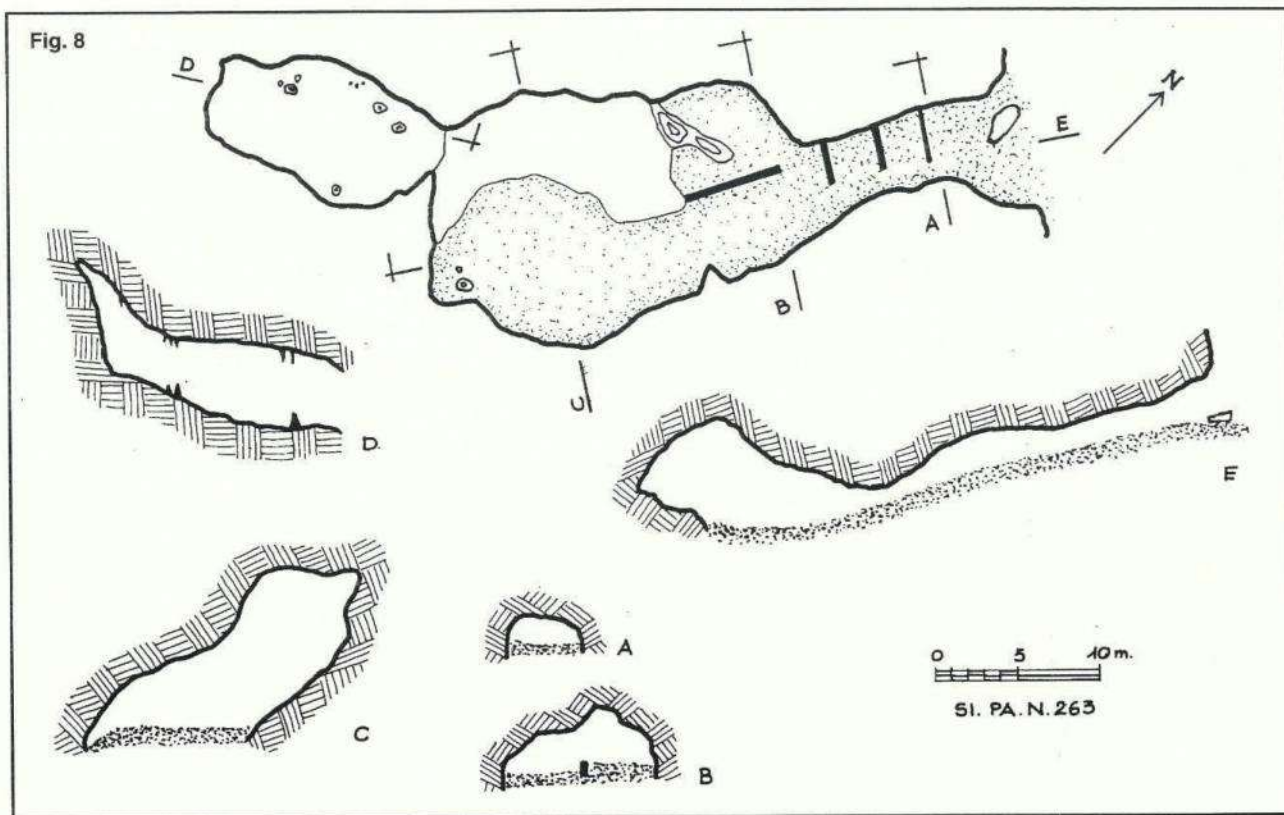
5 - Grotta del Paviglione. Si. Pa. n. 263.

Coordinate: Long.E.:0°46'27"; Lat.N.:38°00'01"; Quota: m. 720; Coordinate U.T.M.: 33SUC44330758; Sviluppo: m. 45; Dislivello:m. -7 (fig. 8).

La grotta si sviluppa lungo una fessura, quasi rettilinea; consta di due parti. Dall'ingresso un corridoio in forte pendenza negativa, inizialmente gradinato sulla destra; dopo una ventina di metri si perviene in un grande ambiente di forma irregolare, largo una decina di metri e mediamente poco più alto, con piano di calpestio costituito di fango e pietrame. La notevole frequentazione di questa grotta da parte di animali mi lascia pensare che l'eventuale deposito archeologico sia stato asportato a poco a poco con la periodica asportazione del letame.

La presenza di abbondante vegetazione erbacea all'esterno della grotta mi ha impedito un'esplorazione del terreno per ricercarvi probabili testimonianze archeologiche. Ho raccolto soltanto un bel frammento di una coppa o tazza, che doveva poggiare su un alto piede a tromba, dello stile di Thapsos.

L'impasto è grigiastro, a tessitura compatta, con inclusi biancastri; le superfici sono regolarizzate a stecca; l'orlo, retto, rientrante, forma carena con la spalla della tazza che è decorata con due incisioni arcuate parallele che fanno pensare ad una sobria decorazione formata da due semicerchi contrapposti negli spazi fra le anse.



I confronti non sono numerosi. Ricordo una grande coppa alta circa cm 40 che recuperai frammentata nello scavo (1972) di un lembo di una capanna del villaggio del Castello di Mokarta. L'orlo è sagomato, la spalla è decorata con una teoria di archetti grossolanamente graffiti (SPATAFORA, MANNINO, 1992, p. 570, Tav. LXVIII, 4).

Nei villaggi eoliani del Milazzese il graffito decora orli con motivi a zig-zag, piedi tubolari con angoli multipli e linee verticali, contorna costolature che partendo dalle anse formano fra queste volute contrapposte. Non conosco alcun esempio di semicerchi contrapposti incisi o graffiti. Il motivo del semicerchio è realizzato in forma plastica, con una sottile e delicata nervatura applicata sulla parete di coppe e tazze che, come il nostro esemplare, dovevano poggiare su un alto piede tubolare od a tromba (BERNABO BREA, CAVALIER, 1968, pp. 67, 111, Tav. XLI, 1, 4).

6 - Grotticina. Si. Pa. n. 264.

Coordinate: Long. E.: $0^{\circ}46'24''$; Lat. N.: $38^{\circ}00'01''$; Quota: m. 720; Coordinate U.T.m.33SUC44310758; Sviluppo: m. 8. Nessun interesse archeologico (fig. 3).

7 - Grotticina. Si. Pa. n. 265.

Coordinate: Long. E.: $0^{\circ}46'25''$; Lat. N.: $38^{\circ}00'00''$; Quota: m. 890; Coordinate U.T.m.33SUC44510720; Sviluppo: m. 8. Nessun interesse archeologico (fig. 3).

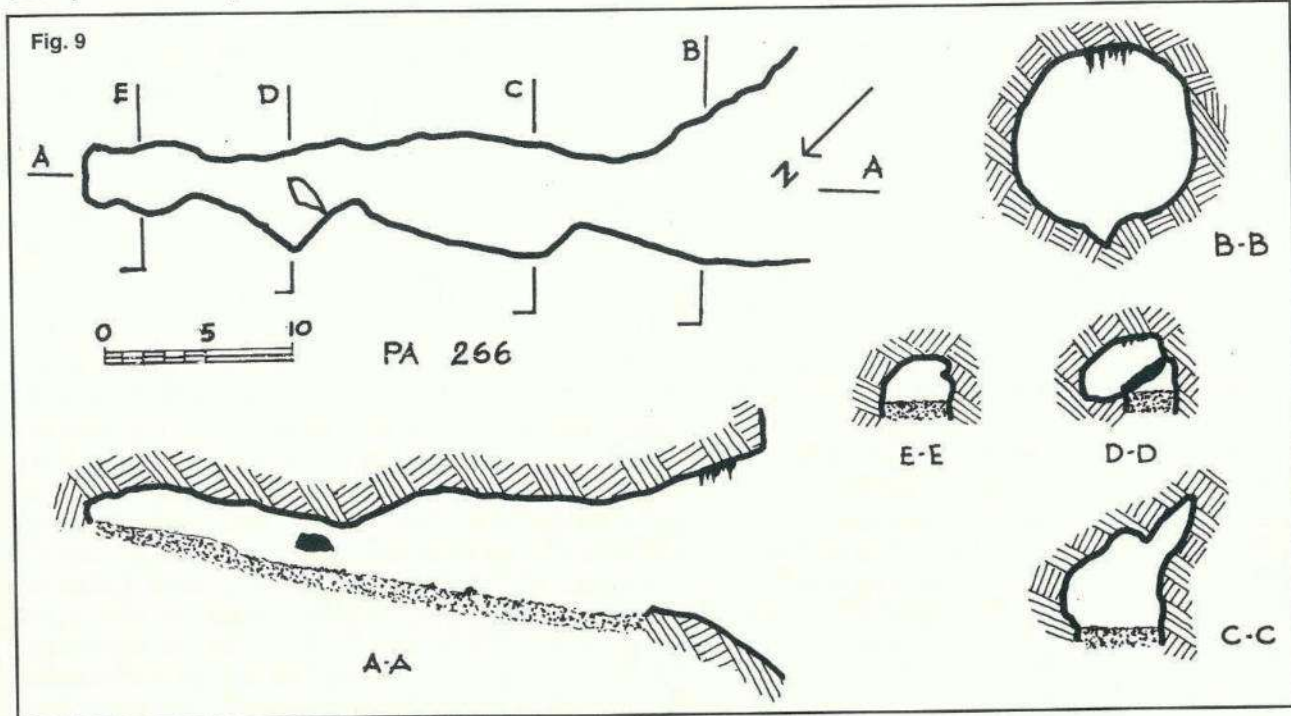
8 - Grotta del Mirabella. Si. Pa. n. 266.

Coordinate: Long. E.: $0^{\circ}46'24''$; Lat. N.: $38^{\circ}00'01''$; Quota: m. 880c.; Coordinate U.T.m.33SUC44310758; Sviluppo: m. 33; Dislivello: +10 (?); priva di deposito (fig. 9).

La Grotta del Mirabella e le due successive cavità sono ubicate al piede di una paretina di rocce mosse e discontinue poco più in basso della Serra del Mirabella che poggia su un terrazzo con inizio a monte delle sorgenti del Paviglione (quadrato 43/07, quota m. 592). Il terrazzo ha forte pendenza verso Sud ed è piuttosto roccioso, si può raggiungere soltanto dal lato occidentale: dalle sorgenti del Paviglione un sentiero s'inerpica su uno scosceso e roccioso canaloncino, poi flette sulla destra, attraversa la terrazza e riprende la salita a zig-zag per la cresta. Per rintracciare senza indugio al grotta si raccomanda di osservare la sua posizione già da alcuni chilometri di distanza, per esempio dalla rotabile tra Portella della Paglia e S.

Giuseppe lato. L'ingresso della cavità è inconfondibile: di forma imbutiforme, largo m. 5 ed alto m. 7, rimane poco più in basso sulla sinistra di una punta rocciosa piramidale di quota m. 996.

Sulla parete sinistra, dall'ingresso verso l'interno per una decina di metri, è riprodotta una serie di figure antropomorfe e zoomorfe. Le figure accertate sono dieci, tutte dipinte in tinta unita rosso vivo, alcune in



La cavità consta di un solo ambiente che si rastrema verso il fondo lungo una trentina di metri, interamente illuminato ad eccezione degli ultimi metri perchè la luce è intercettata da un mediano roccioso. Il piano di calpestio è formato da uno strato di terriccio rossastro, polveroso assolutamente sterile: è roccia decalcificata e letame.

rosso cupo. Fig. 10 (MANNINO, 1964; GRAZIOSI, 1973, p. 147, fig. XVI d, e).

Le figure zoomorfe sono di cani: sono tre figure riprodotte di profilo, con la testa rivolta a sinistra, la più in alto è quasi del tutto evanida e s'intravede solo inumidendo la superficie rocciosa, la seconda e la terza sono alte rispettivamente cm 6 e cm 11. Le figure

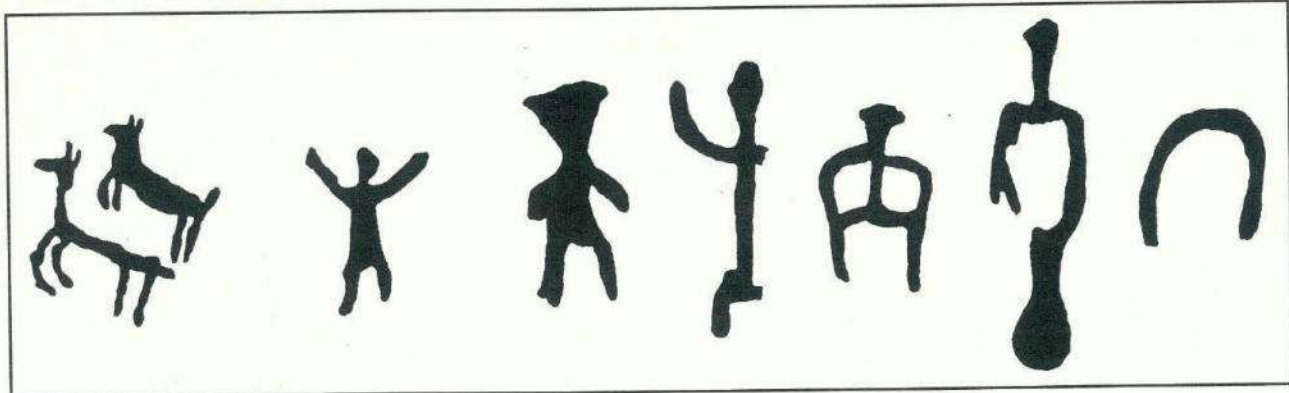


Fig. 10 - S. Giuseppe lato, Grotta del Mirabella. Lucido delle figure zoomorfe ed antropomorfe, dipinte a contorni pieni con ocre rossa (lucido G. Mannino).

sono dipinte a contorni pieni in atteggiamento dinamico (fig. 11).

La Grotta del Genovese di Levanzo e la Grotta di Porto Badisco in Puglia sono i monumenti che, per il numero notevole di figure riprodotte, fanno pensare alla possibilità di trovarvi riferimenti. I raffronti dimostrano però che è un'errata speranza.

Seguiamo il Graziosi, che studiò entrambi i repertori rupestri. Per Levanzo lo studioso accenna solo ad "un piccolo quadrupede, probabilmente un cane, in atto di sollevare la testa verso un uomo di grandi dimensioni" (GRAZIOSI, 1962, pp. 27-28, fig. 5c, 8; GRAZIOSI, 1973, fig. 147c e 152). "L'animale è dipinto in nero a contorni pieni, in atteggiamento piuttosto statico, alla sinistra di una massiccia figura antropomorfa virile dipinta frontalmente. E' una scena molto consueta: un cane che guarda e segue il suo padrone. Pure a cani si possono attribuire altre due figure, dipinte pure in nero a contorni pieni, sul grande cornicione della stessa grotta del Genovese. Sono due figurine, una riprodotta dietro un grande bovide, tenuto al laccio da una strana figura, l'altra fra le lunghe,

filiformi, zampe dell'animale. Anche questa è una scena un tempo consueta nelle nostre campagne" (GRAZIOSI, 1962, fig. 3c; GRAZIOSI, 1973, fig. 147a, 149).

Le figure di Levanzo hanno corpi massicci e statici, più massicci dei nostri esemplari. Dinamismo e corpi snelli sono un'eccezione nell'arte preistorica pittorica italiana, di contro sono la regola costante nell'arte parietale del Levante Spagnolo, in quella del Nord Africa, ed in parte nell'arte rupestre camuna, quest'ultima però realizzata con la tecnica della picchettatura.

La mancanza di una adeguata bibliografia nella mia sede palermitana non mi consente molti confronti nè per le figure zoomorfe che per quelle antropomorfe; per le prime mi limito a due soli riferimenti, alla figura di un cane dipinto in una grotta dell'Andalusia nel meridione nella Spagna meridionale (Breuil fig. 30) e ad alcune figure della Val Camonica, ritenute di cervi, che si avvicinano alle nostre figure soprattutto per la vitalità che sprigionano (ANATI, 1975, p. 100, fig. 88).

Le figure antropomorfe del Mirabella sono sette, tutte femminili, rappresentate in maniera diversa da sembrare addirittura un piccolo campionario di forme:

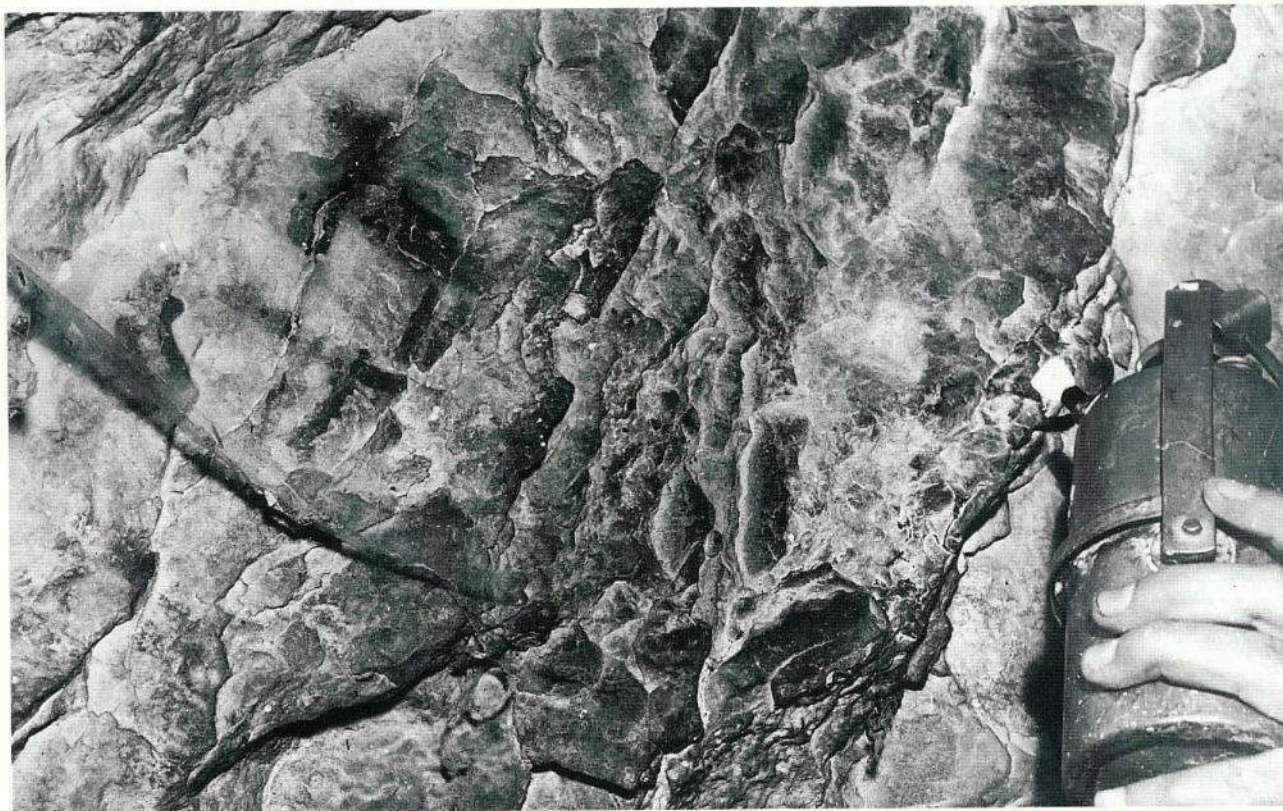


Fig. 11 - S. Giuseppe lato, Grotta del Mirabella. Due figure di cani (?) dipinte con ocre rossa (foto G. Mannino).



Fig. 11 - S. Giuseppe lato, Grotta del Mirabella. Parete sinistra della grotta e figura antropomorfa dipinta in rosso con la testa triangolare (foto G. Mannino).

dal naturalismo infantile della figurina con le gambe divaricate e le braccia sollevate si passa all'estrema schematizzazione realizzata con un semplice segno semicircolare. Sulla stessa parete sinistra esistono diverse tracce di colore che per il degradare del colore stesso, talvolta per la presenza d'incrostazioni calcaree, fanno pensare a tracce di figure evanide per stillicidio. Ritengo che una documentazione fotografica all'infrarosso potrebbe recuperare qualche immagine. Le figure antropomorfe della Grotta del Mirabella sono riprodotte, tutte frontalmente a contorni pieni. La loro particolarità, dopo quella già detta del campionario di *siluettes*, sta nella presenza di soli personaggi femminili.

Le figure meglio conservate sono sei.

Una figura, alta cm 12, è dipinta col corpo allungato da sembrare coperto, con le braccia sollevate come in atteggiamento di invocazione o di sorpresa, con le gambe tozze o forse in parte coperte da un indumento. E' un'immagine molto infantile, ricorda infatti, in

modo sorprendente, le figurine multiple che si tengono per mano che le maestre d'asilo ottengono ritagliando una figurina da un foglio ripiegato più volte.

Un'altra figurina è alta cm 15 (fig.12), ha un atteggiamento goffo: la testa triangolare, il corpo massiccio, le braccia e le gambe brevi, è in atteggiamento dinamico (GRAZIOSI, 1973, p. 147, Tav. XVIId). Quest'immagine suggerisce immediatamente il confronto con la figura in rosso della Grotta del Genovese forse perchè entrambe le figure hanno in comune la testa a trapezio ed il colore rosso (GRAZIOSI, 1962, pp. 27, 28, Tav. 11). E' soprattutto un'impressione perchè il confronto va invece rivolto all'arte schematica-naturalistica del Levante della penisola Iberica. La nostra figurina, in qualche modo, ricorda esemplari di Las Moriscas, di Las Vinas, di El Escorialejo, di Pirvetanl, etc. Studiate dall'Abate Breuil (ACANFORA, Tav. XV, p. 246, p. 250, p. 254).

Una piccola figura antropomorfa, con corpo nematomorfo, alta cm 13, è riprodotta in un atteggiamento inconsueto: ha la testa leggermente triangolare su un

corpo filiforme dal quale si dipartono gli arti, divaricate le gambe e ripiegate in basso le braccia.

Questa figura ricorda, in qualche modo per il suo atteggiamento, una figurina però virile nel Riparo Rabanero della Sierra Morena (ACANFORA, Tav. XVIII). E' curioso constatare come questa rappresentazione sia sconosciuta fin oggi nel vastissimo repertorio di figure antropomorfe della Val Camonica (ANATI, 1975, p. 36, fig. 26).

Altra figura antropomorfa a corpo nematomorfo, alta cm 18, riprodotta sempre frontalmente, è schematizzata secondo un modello comunissimo nell'arte primitiva sia preistorica che attuale di tutti i continenti: il corpo è rappresentato da un segmento verticale; piuttosto spesso, in alto globoso quasi romboidale per formare il capo, gli arti sono entrambi allargati, rivolte in giù le gambe, in alto le braccia che assumono un atteggiamento d'invocazione o di stupore, come già osservato in altra figura, atteggiamento che è meno consueto di quello delle braccia abbassate (GRAZIOSI, 1973, p. 147, Tav. XVIe). Nella Grotta del Genovese, ad esempio, sono riprodotte una trentina di figure antropomorfe, tutte di sesso maschile, tutte con le braccia abbassate. Hanno braccia alzate alcune figure antropomorfe, dipinte in rosso, della Grotta dei Cavalli di San Vito lo Capo (TP) dove una decina di anni fa vennero scoperte, contemporaneamente da più ricercatori, una serie di raffigurazioni di straordinario interesse: figure antropomorfe e molte rappresentazioni astratte. Quest'ultime, o parte di esse, secondo Sebastiano Tusa, che ne ha dato brevi notizie (TUSA 1985, pp. 10-11; idem 1992 b, p. 465-477), potrebbero essere "...rudimentali esemplificazioni visive di ripartizioni spaziali effettive, e di schematiche raffigurazioni di sistemi di cattura del pesce, dal significato didattico-propiziatorio" (TUSA S., 1985, p. 10).

Il complesso di pitture della Grotta dei Cavalli si sviluppa su più superfici rocciose. Le pitture del pannello centrale, che conta il maggior numero e la maggiore varietà di soggetti, è situato a circa m. 4 dall'attuale piano di calpestio, il che dimostra un enorme svuotamento del deposito antropozoico, esso copre un altro complesso di rappresentazioni, queste però graffite a tratto piuttosto sottile, delle quali finora è stata data solo notizia di una figura alberiforme (TUSA S., 1992a, p. 469).

Il confronto va esteso anche a due figure antropomorfe di tipo nematomorfo, dipinte in rosso cupo, che abbiamo scoperto anni fa nella Grotta di S. Rosalia nella Montagnola omonima (MANNINO 1996), una delle

quali porta le braccia in alto come l'esemplare del Mirabella. Il confronto si estendere ancora a figure pure dipinte in rosso e pure inedite. Una è dipinta nella Grotta Regina presso Mondello (PA), altre sono state individuate in un riparo ai piedi del Monte S. Giuliano (TP).

Restano escluse dal confronto con le figure del Mirabella solo poche raffigurazioni del repertorio siciliano delle pitture parietali perchè di stile e di tecnica diversa: la piccola figura virile a corpo nematomorfo, alta cm 14, dipinta in bruno, con le braccia volte in basso, della Grotta dell'Eremita di Bagheria (PA). La piccola figura di gusto infantile del Riparo della Za Minica in territorio di Torretta (PA) disegnata in nero, di profilo, con la testa triangolare rivolta a destra, le braccia attaccate in punti diversi e la gamba destra leggermente flessa rispetto alla sinistra (particolari che contribuiscono a dargli un certo movimento) (GRAZIOSI, 1973, Tav. XVic). Le due figure pure in ocre rosse del Riparo Cassaturo o piuttosto di contrada Picone di Centuripe (EN) per lo stile decisamente naturalistico e l'atteggiamento dinamico dei soggetti (RECAMI ET ALII; TUSA 1992, p.180).

Un'altra figura del Mirabella ha corpo "a bottiglia", forma assolutamente inconsueta per la quale non mi sovengono confronti.

La sesta figura del Mirabella ha corpo ad "n", rappresentazione che si ritiene l'estrema esemplificazione della figura femminile. Non mi risultano raffigurazioni parietali di questo tipo fatta eccezione di quelle su ciottoli "aziliani" dal nome della Grotta di Mas d'Aziul nell'Ariège nella regione pireneica francese dove, rinvenuti in gran copia per la prima volta, i ciottoli recano figure fortemente schematizzate di rara comprensione. Alcuni recano serie di segmenti, talvolta uncinati, come i ciottoli della Grotta della Madonna di Praia a Mare o della Grotta del Genovese (GRAZIOSI, 1973, pp. 45-46, tav. VII, IX; IDEM, pp. 63-70, tav. 34), altre figure cruciformi, a zig-zag, tratteggi, gruppi di punti, linee sinuose ingrossate in una estremità probabile esemplificazione della figura umana come del resto la schematizzazione più esasperata della figura umana ridurrebbe, secondo molti autori, ad una "n" e ad una "m." l'immagine femminile e quella maschile (ACANFORA p. 198).

Un problema del tutto insoluto è l'età delle pitture parietali e non riguarda soltanto quelle del Mirabella. Poichè nessun nuovo elemento è emerso in tal senso in questi ultimi anni malgrado tante nuove scoperte in Sicilia, in Italia ed altrove, ci piace concludere pren-

dendo a prestito le stesse parole del grande maestro Paolo Graziosi usate quasi cinquant'anni fa per le pitture scoperte dalla giovane Francesca Minellono in vacanza a Levanzo. "...non possiamo per il momento che rimanere in un prudente riserbo: non ci sembra il caso di affermare più di una generica appartenenza

nell'interno della grotta da un gruppo di frammenti, alcuni fittili che portai al Soprintendente Jole Bovio Marconi per avere lumi in proposito. Ricordo che li trovò interessanti ed "appartenti ad un grande pithos decorato con impressioni dello stile di S. Angelo Muxaro" (VIII-VI sec.a.C). Io ritengo che quel

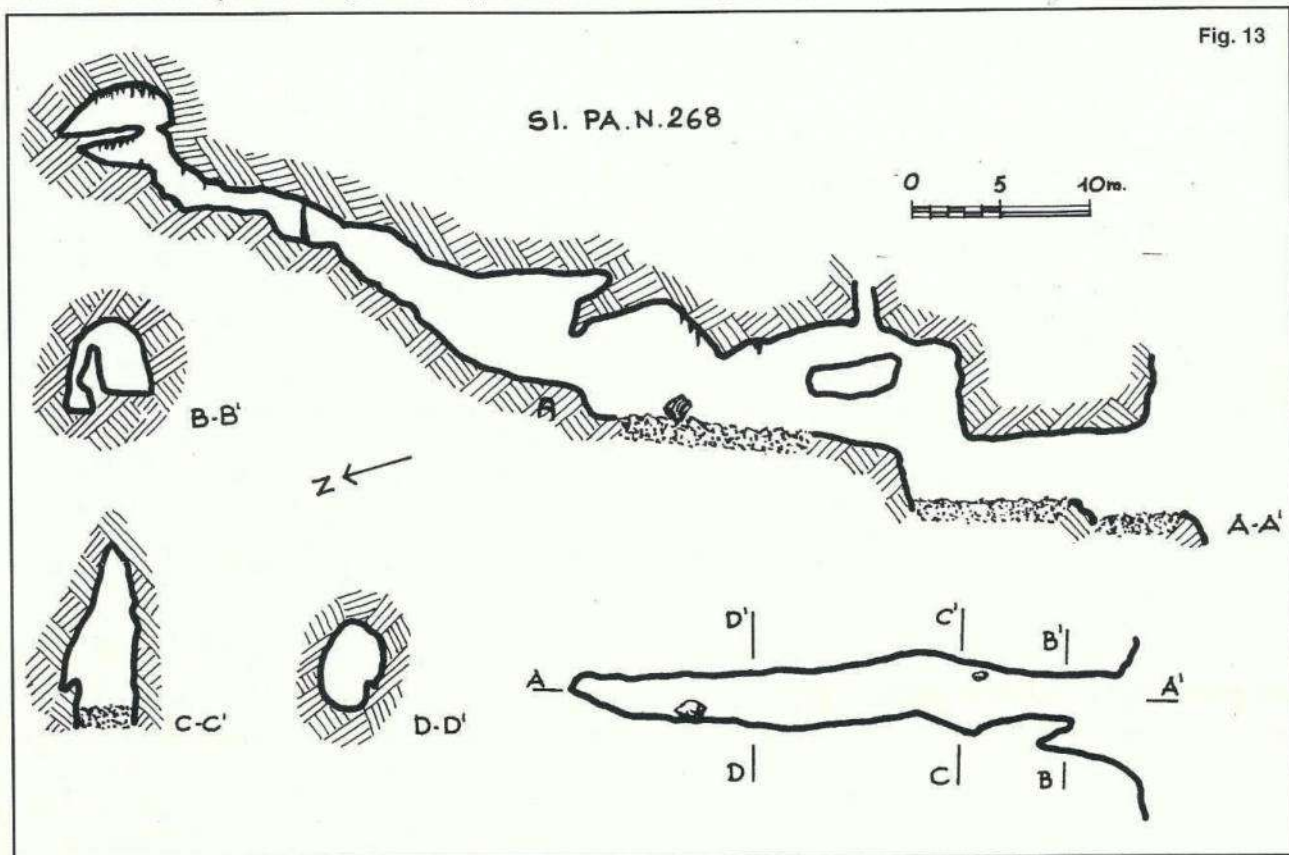


Fig. 13

ad età neo-eneolitica, se non più tarda, di queste pitture, dato che i confronti di stile e di soggetti che possiamo per il momento condurre con altri paesi mediterranei concernono una documentazione spesso assai incerta come datazione, specie nei riguardi delle manifestazioni pittoriche rupestri, e riferibili a culture diverse fra loro" (GRAZIOSI, 1962, p. 36).

9 - Grotta. Si. Pa. n. 267.

Coordinate: Long.E.:0°46'14"; Lat.N.:38°00'07"; Quota: m. 875; Coordinate U.T.M.: 33SUC44020780; Sviluppo: m. 6. Nessun interesse archeologico (fig. 3).

10 - Risorgenza del Mirabella. Si. Pa. n. 268.

Coordinate: Long.E.:0°46'06"; Lat.N.: 38°00'06"; Quota m. 825; Coordinate U.T.M.: 33SUC43140778; Sviluppo: m. 61; Dislivello: m. +27. (fig. 13).

Nel 1962, nel corso della mia prima visita raccolti,

contenitore nella grotta servisse ai pastori per raccogliere acqua di stillicidio.

11- Antro del Mirabella. Si. Pa. n. 58.

Coordinate U.T.M.:33SUC42990809; Quota: m. 850c.; Sviluppo: m. 45; Dislivello: m. +9. Nessun interesse archeologico (FIGUEROA, 1959)

Giovanni Mannino

¹ Il monte ricade nell'angolo Sud Ovest della tavoletta 249 II S.O. Monreale. Per una visione più generale del territorio si consiglia di consultare pure le tavolette 249 III S.E. Partinico; 258 I N.O. Piana degli Albanesi; 258 IV N.E. S. Cipirello, alle quali farò pure riferimento.

² Nel palermitano *zubbio* sta ad indicare un pozzo, una cavità a sviluppo verticale, anche un inghiottitoio; nel trapanese è più spesso usato *zubbia*. Nel palermitano, con lo stesso significato si riscontra raramente *puzzangaro*, *cannicu* quando l'ingresso è appena sufficiente al passaggio di un uomo, diversamente *caramula*.

³ La favola delle cavità senza fondo nasce dal fatto che le pietre gettate dentro un pozzo, un *cannicu* od una *caramula*, rimbalzano sulle pareti ticchettando sulla roccia ed infine raggiungono una pietraia od un fondo fangoso, che assorbono l'impatto, quest'ultimo del tutto, ogni rumore cessa ed i più creduloni amano pensare che la caduta della pietra continui ancora.

⁴ La città di lato sul monte omonimo già espugnata da Re Ruggero nel 1079, poi assalita da Federico II nel 1220 e distrutta nel 1246. La città si sovrappone ad un insediamento di età romana, questo ad un abitato indigeno.

⁵ Toponimo perduto, forse le sorgenti del Paviglione: F°258 I N.O. quadr. 43/07.

⁶ Certamente il Fazello accenna agli ingrottati nel travertino del Paviglione a monte della Masseria La Chiusa.

⁷ Sono le acque di Portella delle Ginestre: F°258 I N.O., quadr. 46/04.

⁸ F°258 I N.O.: quadr. 43/06. In un'antica carta dell'I.G.M., F259 I (1:50.000), rilevata dall'ing. Pisenti nel 1852, nella confluenza tra il braccio orientale del Fosso Procura ed il fosso che scende dal Paviglione, inspiegabilmente assente nell'attuale cartografia, sono segnati due mulini (Mol^o) ed una Cartiera.

⁹ F°258 IV N.E.: quadr. 40/05.

¹⁰ F°258 IV N.E.: quadr. 39/05.

¹¹ F°258 IV N.E.: quadr. 35/04.

¹² "Sul roccone che è dirimpetto a S. Giuseppe lato, vi era un castello, vi abitavano un padre ed un figlio che si chiamavano tutti e due Marabetta. Erano baroni di gran potere ed estremamente ricchi, tenevano in pugno tutti, pure il Re, perchè persuasi che là sopra nessuno aveva il coraggio di salire. Il Re che pensò di fare? pigliò molto denaro, poniamo

cinquanta onze e quindi disse: a chi mi consegna i Marabetta, vivi o morti, ci sono questi denari. Il denaro Signori fa venire la vista ai ciechi e dunque un familiare dei Marabetta, per amore delle cinquanta onze, scannò il padre ed il figlio lassù stesso. Per questo il pizzo si chiama Rocca di Marabetta".

¹³ F°249 III S.E., quadr. 41/07.

¹⁴ F°249 III S.E., quadr. 39/09.

¹⁵ F°258 IV N.E., quadr. 37/07.

¹⁶ F°249 III S.E., quadr. 39/10?

¹⁷ Nome locale del primo tratto del Fiume lato.

¹⁸ F°258 I N.O., quadratino 44/06.

¹⁹ F°258 IV N.E., quadratino 40/07.

²⁰ Luogo in cui si fabbricano manufatti di argilla: tegole, anfore, vasi.

²¹ F°258 IV N.E., quadratino 40/06.

²² F°258 IV N.E., quadratino 38/06.

²³ F°258 IV N.E., quadratino 37/07.

²⁴ nel F°258 I N.O., ediz. 1973, quadr. 45/07 è indicata una stradella a fondo naturale.

²⁵ Sulla tavoletta la punta non ha nome. Nel F°249 III S.O., rilievo 1912, quadr. 44/07, è segnata la quota m. 692, nella tavoletta edita nel 1973 la punta è intercettata dall'isoipsa di quota 700).

²⁶ In questo caso le difficoltà non dipendono dall'altezza della cavità rispetto al suolo e dalla necessità di arrampicarsi e calarsi con una corda dall'alto per raggiungere la grotta come è necessario a Pantalica e nelle Grotte della Montagnola di Monte Pellegrino prima ricordate, dipendono invece e sono ancor più discriminanti, dalle dimensioni notevolmente ridotte dei cunicoli delle quali sono rimasto vittima io stesso dieci anni fa ed il prof. Paolino Mingazzini nel 1931. La scoperta dei meandri più interni e più angusti della cavità si deve ad alcuni giovani del CAI di Palermo; essi scoprirono pure ossa umane e vasi ad impasto. Della scoperta venne informato il Mingazzini, direttore del Museo Nazionale di Palermo, che poté visitare solo la parte iniziale della cavità. Lo studioso sulla scorta delle descrizioni degli scopritori e di alcune immagini fotografiche parlò di deposizioni e relativi corredi. Tale interpretazione, direi lapalissiana, non venne accettata dai giovani scopritori nell'errata convinzione, come mi comunicò A. Kirner che prese parte alle esplorazioni, che la rigidità cadaverica perdurasse molto a lungo e dunque era impossibile trasportare cadaveri lungo gli stretti e tortuosi cunicoli. Essi si avventurarono nelle più stravaganti ipotesi (MANNINO pp. 123-131).

Bibliografia

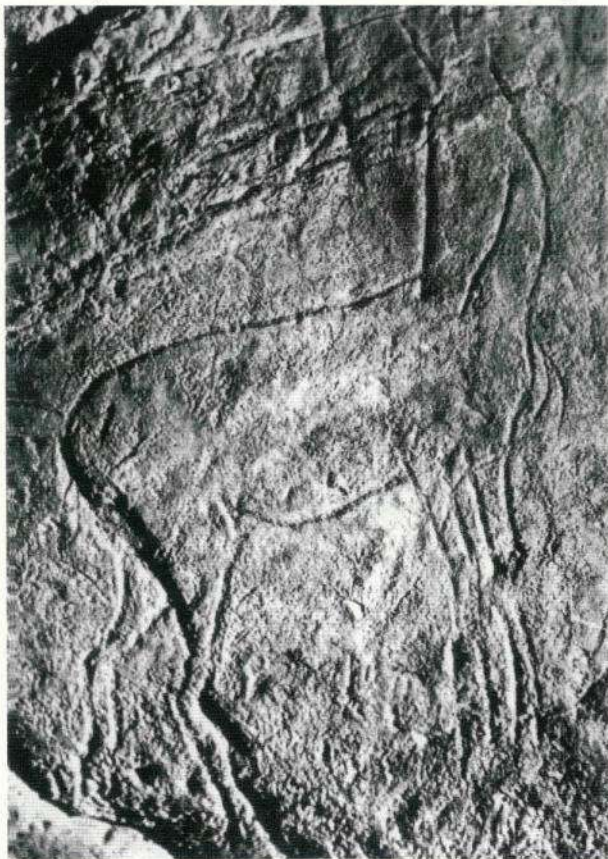
- AA.VV. - Carta dei siti archeologici della Sicilia, Regione Siciliana, Assessorato del Turismo e dell'Ambiente, Palermo, Tav.II.
- AA.VV., 1991- Atlante dei Beni Culturali Siciliani 1988, Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione (prima ristampa)
- ABATE R., 1994 - *Terminologia speleologica dialettale in Sicilia*, Atti del II Convegno Regionale Siciliano di Speleologia, Catania, 8-11 dicembre 1994.
- ACANFORA M.O., 1960 - *Pittura dell'età preistorica*, SEI, Milano
- AMICO V., 1759 - *Dizionario topografico della Sicilia, Palermo*. Traduzione di G. Di Marzo, Vol. I, 1855; Vol. II, 1856.
- ANATI E., 1975 - *Evoluzione e stile nell'arte rupestre camuna*, Archivi 6, Edizioni del Centro, Brescia.
- BERNABO' BREA L., 1958 - *La Sicilia prima dei greci*, Saggiatore, Milano.
- BERNABO' BREA L., CAVALIER M. 1980 - *Meligunis Lipara IV*, Flaccovio, Palermo.
- BISI A. M., 1969- *Grotta Regina I*, C.N.R., Roma.
- BOVIO MARCONI J., 1944 - *La cultura tipo Conca d'Oro nella Sicilia Nord Occidentale*, M.A.L., Roma.
- BOVIO MARCONI J., 1973 - *La Grotta del Vecchiuzzo*, Roma.
- BOVIO MARCONI J., 11953 - *Incisioni rupestri all'Addaura*. *Bullettino di Paleontologia Italiana*, N.S., VIII, Roma (1952 - 53), pag. 3 dell'estratto.
- BUTTAFUOCO F., 1955 - *Lo Zubbione della Pizzuta*, Pa. 159, Montagne di Sicilia, Palermo, XXI, n.11-12.
- CAFLISC L., 1966 - *La geologia dei monti di Palermo*, *Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia*, Memoria XII, Milano.
- CASTELLANA G., 1990 - *Un decennio di ricerche preistoriche e protostoriche nel territorio agrigentino*, Museo Archeologico Regionale, Agrigento, 63 pp.
- CAFLISC L., 1966 - *La geologia dei monti di Palermo*, *Rivista Italiana di Paleontologia e stratigrafia*, Milano.
- CATALANO F. BUFFA V., 1994 - *Le grotte del Monte Mirabella*, Atti del 2° Congresso Regionale di Speleologia, Catania 8-11 Dicembre, *Bollettino Accademia Gioenia Sc. Nat.*, Vol.27, n. 348, pp. 37-53.
- DI MAGGIO C.E., 1975 - *Jato antica*, La Palma, Palermo.
- DI MATTEO S., 1992 - *Iconografia storica della Provincia di Palermo, mappe e vedute dal cinquecento all'ottocento*, Provincia Regionale di Palermo, Assessorato ai Beni ed alle Attività Culturali, Palermo.
- DI STEFANO C. A., MANNINO G., 1983 - Carta Archeologica della Sicilia, Carta d'Italia F° 249, Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, Palermo.
- FALSONE G., 1977 - *Ricerche archeologiche nella Valle del Belice, Kokalos*, XXII-XXIII (1976-77), Tomo II, 2, pp. 789 - 797.
- FALSONE G., MANNINO G., *Le Finestrelle di Gibellina e di Poggioreale: due necropoli rupestri nella Valle del Belice*, Atti Giornate Internazionali di Studio sull'area Elima. In corso di stampa
- FAVARA R., 1974 - *Il Pozzo Badami*, *Speleologia Siciliana*, Palermo, Anno I, n. 1, pp. 10-11
- FAZELLO T., 1558 - *De Rebus Siculis*, traduzione di R. Fiorentino, Palermo (1830), D.I.L.I.C.IV, pp. 162-163.
- FIGUEROA E., 1959 - *La Grotta del Mirabella*. *Montagne di Sicilia*, XXV, n. 10-12.
- GIUFFRIDA F., 1975 - *I termini geografici dialettali della Sicilia*, ASSOr, anno X (LIII), pp. 5-108.
- GRAZIOSI P., 1962 - *Levanzo, pitture e incisioni*, Sansoni, Milano.
- GRAZIOSI P., 1973 - *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni, Milano.
- I.G.M., 1912 - F° 249 II S.O. Monreale; rilievo 1912, stampa 1943.
- I.G.M., 1974 - F° 249 II S.O. Monreale; edizione 4-1974.
- I.G.M., 1912 - F° 249 III S.E. Partinico; rilievo 1912.
- I.G.M., 1973 - F° 249 III S.E., Partinico; edizione 2-1973.
- I.G.M., 1912 - F° 258 I N.O. Piana dei Greci; rilievo 1912, stampa 1943.
- I.G.M., 1973 - F° 258 I N.O. Piana degli Albanesi; edizione 2 - 1973.
- I.G.M., 1941 - F° 258 IV N.E. S. Cipirello; rilievo 1941.
- I.G.M., 1971 - F° 258 IV N.E. S. Cipirello; edizione 2-1971.
- INVEGES A., 1649 - *Annali della felice città di Palermo*, Palermo, Parte I, XXV, 35.
- MANNINO G., 1954 - *Il Pozzo Minnonica*, *Montagne di Sicilia*, anno XX, n. 10-11.
- MANNINO G., 1954 - *Il Pozzo Ciacca*, *Montagne di Sicilia*, anno XX, n. 12.
- MANNINO G., 1964 - *Pitture rupestri preistoriche rinvenute in una grotta del palermitano, Giglio di Roccia*, Palermo, N.S., n. 22, pp. 19-20.
- MANNINO G., 1986 - *Le grotte del palermitano*, *Quaderni del Museo Geologico "G.G. Gemmellaro"*, n.2, Palermo.
- MANNINO G., 1991 - *La necropoli rupestre della Montagnola di Monte Pellegrino*, Panormus III (**), Centro di Documentazione e ricerca per la Sicilia Antica «Paolo Orsi», Palermo, pp. 97-127.
- MANNINO G., 1992 - *La preistoria di Termini: la Grotta Geraci*, Espero, Termini Imerese, IV, n. 2-3.
- MANNINO G., GIAMBONA B., 1994 - *La Grotta del Cozzo Palombaro*, SicArch, Palermo, XXVII, n. 84, pp. 59-77.
- MANNINO G., 1996 - *Le Grotte della Montagnola di S. Rosalia (Palermo)*, SicArch, n. 87-89, pp. 57-68.
- MASSA A., 1709 - *La Sicilia in prospettiva*, Palermo.
- MESSANA E., PANZICA LA MANNA M., 1994 - *Consistenza attuale del Catasto delle grotte della Sicilia*, Atti 2° Congr. Reg. di Spel., Catania, Boll. Acc. Gioenia, Vol. 27, n. 348, pp. 373-376.
- NANIA G., 1995 - *Toponomastria e topografia storica nelle valli del Belice e dell'Atto*, Barbaro Ed., Palermo.

- PITRÉ G., - *Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane*, Palermo, Vol. VII, pp. 82.
- QUOIANI F., 1975 - *Indagini sulla necropoli di Capaci nuovi aspetti locali e loro connessioni con la Cultura della Conca d'Oro, Origini*, Roma IX, pp. 225-270.
- RECAMI E., MIGNOSA C., BALDINI R. M., 1983 - *Nuovo contributo sulla preistoria della Sicilia*, SicArch, XVI, n. 52-53, pp. 45-82.
- SALOMONE-MARINO S., 1975- *Luoghi e nomi storici della provincia di Palermo illustrati dalla tradizione popolare. Lettera a Giuseppe Pitré, Nuove Effemelidi Siciliane*, Palermo, Vol. I, Fasc. I, p. 203 e ssg.
- SALOMONE-MARINO S., 1976 - *Tradizioni e storia, Nuove Effemelidi Siciliane*, Fasc. XII, Nov-Dic, pp. 317-318.
- SPATAFORA F., MANNINO G., 1994 - *Tombe Eneolitiche nella Sicilia occidentale, Rivista di Scienze Preistoriche*, Vol. XLVI, Fasc. 1, pp. 191-201.
- TINÉ S., 1965 - *Gli scavi nella Grotta della Chiusazza, Bullettino di Paletnologia Italiana*, N. S., XVI, Vol. 74, pp. 123-286.
- TUSA S., 1992a - *Il complesso pittorico della Grotta dei Cavalli (San Vito lo Capo, Trapani)*, Atti della XXVIII Riunione Scientifica II.II.PP.PP, Firenze, pp. 465-477.
- TUSA S., 1992b - *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio, Palermo.
- TUSA S., PACCI M., 1990 - *La collezione dei vasi preistorici di Partanna e Naro*, Sellerio, Palermo.
- VOZA G., 1973 - *Thapsos, Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Centre Jean Bérard-Napoli, Siracusa.

LA SICILIA DALLE ORIGINI ALLE COLONIZZAZIONI STORICHE*

La mostra, organizzata dall'Assessorato Regionale per i beni Culturali e Ambientali e dalla Facoltà di lettere dell'Università di Palermo, con il coordinamento scientifico di Sebastiano Tusa, la supervisione di Francesco Nicosia (preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Palermo) e di Nicola Bonacasa (direttore dell'Istituto di Archeologia del medesimo ateneo), l'organizzazione di Livia Titi e l'allestimento di Calogero Di Stefano e Toti Garraffa, avrà come oggetto le principali fasi della pre- e protostoria siciliana con particolare attenzione a quegli elementi di maggiore originalità e novità.

La Sicilia, lungi dall'essere il cosiddetto "crocevia del Mediterraneo", stereotipo "semaforico" frutto di concezioni storiografiche desuete, è stata una terra che ha pro-



* Palermo, Reale Albergo dei Poveri, maggio – agosto 1997

dotto cultura percettibile fin dalle origini attraverso eventi e materiali apprezzabili anche archeologicamente.

L'iniziativa che si propone vuole mostrare una Sicilia preistorica non più serbatoio passivo di culture "altre" o territorio di scorribande altrui, bensì una terra capace di elaborare sistemi di vita e produttivi originali ed autonomi e, quindi, di cultura, pur nella più ricca ed articolata interrelazione con gente e civiltà europee, mediterranee, nord-africane e vicino orientali.

Anche sulla base di una fenomenologia storico-archeologica necessariamente condizionata dalle anomalie di una ricerca disomogenea ed ancora carente, emergono momenti di grande elaborazione autonoma. Tali sono, solo per citare alcuni esempi, la prima stagione artistica attribuita ai cacciatori epipaleolitici, o l'esaltante momento dell'insorgenza agropastorale, l'urbanizzazione o il confronto con le civiltà egee e vicino orientali, e l'integrazione etnico-culturale con il mondo italo-peninsulare agli albori della storia. Su questi ed altri momenti della preistoria siciliana, quali il contatto con il popolo e la cultura del Bicchiere Campaniforme, si articola la mostra che comprende oltre 300 reperti provenienti da musei e istituzioni italiane e straniere suddivisi nelle seguenti sezioni cronologico-tematiche:

I sezione: *il popolamento dell'isola e le prime società di cacciatori;*

II sezione: *l'emergenza neolitica e le prime società agropastorali;*

III sezione: *arte, artigiano e simboli nella Sicilia pre e protostorica;*

IV sezione: *la civiltà agro-pastorale matura;*

V sezione: *l'emergere delle etnie e le prime colonizzazioni storiche.*

Alla fine del percorso espositivo la quinta sarà riservata alla ricostruzione di alcuni specifici e peculiari contesti e luoghi della preistoria siciliana (dalla grotta alla capanna, alla tomba etc.), nonché alla esposizione di manufatti in replica che il pubblico (tra cui abbiamo ricordato anche i non vedenti) potrà toccare a proprio piacimento.

Sebastiano Tusa

*Grotta di Cala dei Genovesi (Levanzo)
Cerbiatto inciso (paleolitico superiore).*

IL VILLAGGIO CASTELLUCCIANO DELLA CONTRADA DEL CONTE BOSCO (RAVANUSA)

Introduzione

Con il termine «civiltà di Castelluccio» gli studiosi indicano una cultura della prima età del bronzo siciliana, che occupa un arco cronologico che va dalla fine del XXII sec. a. C. fino alla seconda metà del XV sec. a. C.

Il nome di questa cultura deriva dal sito eponimo nell'entroterra di Noto. L'occupazione castellucciana, però, oltrepassò i limiti dell'area Iblea e si sviluppò a Nord fino a comprendere l'area etnea e l'entroterra catanese, ad Ovest nel Nisseno, Ennese e nell'Agrigentino fino all'area del Belice (Tusa, 1994 pp. 123-126).

Il segno più evidente di questa primordiale occupazione è dato dalle necropoli formate dalle tipiche tombe a grotticella artificiale scavate nella roccia.

La ceramica, di fattura non molto accurata, dipinta in bruno o nerastro su fondo chiaro che varia dal rosso al giallo paglierino, con una decorazione basata quasi esclusivamente sul motivo delle bande incrociate, è l'elemento che meglio caratterizza la cultura castellucciana. Tombe a grotticella e ceramica dipinta hanno consentito di individuare il villaggio della prima età del Bronzo della contrada del Conte Bosco, presso Ravanusa, in provincia di Agrigento.

Si tratta di un insediamento castellucciano che, insieme agli altri dislocati nell'Agrigentino, conferma la spiccata capacità dei castellucciani nel riuscire ad individuare le non frequenti aree favorevoli, per un proficuo sfruttamento agricolo, economico e strategico del territorio.

Le testimonianze inerenti la civiltà castellucciana nell'Agrigentino si sono rivelate importantissime, soprattutto per cercare di risolvere il problema dell'origine di questa cultura e dei suoi rapporti con le aree occidentali e settentrionali dell'isola (Tusa, 1992 p. 409). A tal proposito in un recente studio intitolato *La collezione dei vasi preistorici di Partanna e Naro* S. Tusa e M. Pacci evidenziando, da una parte, le analogie stilistiche e tipologiche che la produzione di Naro presenta con l'eneolitico (*facies* di Serrafferlicchio e di Sant'Ippolito) e con le prime manifestazioni del castel-

luciano etneo (complessi delle grotte Pellegriti e Maccarrone); dall'altra, la diretta relazione cronologica tra la produzione partannese e il Bicchiere Campaniforme, presente in Sicilia tra la fine del III millennio a. C. e il II millennio a. C., sono riusciti a dimostrare che lo stile e la produzione di Partanna e Naro possono essere collocate, con certezza, agli inizi dell'antica età del bronzo (Tusa, Pacci, 1990).

L'impossibilità, inoltre, di indicare un eventuale limite tra lo stile di Naro e il cosiddetto «stile di Montedoro», così denominato dal Bernabò Brea, perché fin troppo assimilabile al primo, per costituire un'unità stilistica indipendente nell'ambito dello sviluppo della *facies* castellucciana, almeno per l'estrema area occidentale dell'isola, pur non negando l'apporto e l'eredità delle culture eneolitiche ed un limitato influsso orientale (Tusa, Pacci, 1990 p. 110).

Per quanto riguarda i rapporti tra l'orizzonte di Partanna-Naro e quello di Rodi-Tindari-Vallelunga ritengo opportuno riportare quanto scrive S. Tusa: *si tratta di un rapporto basato su differenze cronologiche che si articolano nella diffusione della ceramica di Rodi-Tindari-Vallelunga verso le zone meridionali della Sicilia occidentale soltanto dopo la fine della facies Partanna-Naro, determinando l'arresto della penetrazione degli elementi orientali di influsso castellucciano verso occidente.*

D'altra parte non si comprenderebbe, se le due *facies* fossero contemporanee, l'assenza di elementi appartenenti all'orizzonte Partanna-Naro in alcuni insediamenti ampiamente scavati della Sicilia occidentale, soprattutto a Boccadifalco e a Mursia.

Dal punto di vista topografico, in seguito alle ricerche effettuate dalla Soprintendenza Archeologica di Agrigento in collaborazione con l'Associazione Archeologica Licatese, abbastanza bene si conosce l'occupazione castellucciana sulle alture intorno alla piana di Licata, compresi gli insediamenti situati lungo la costa.

Quest'ultimi sicuramente non trascurarono lo scambio per mare, come sembra dimostrare il rinvenimento di alcuni frammenti ceramici dello stile di Tarxien a Casalichio Agnone.

A Canticaglione, al limite di un terrazzo collinare adibito a necropoli, e a Madre Chiesa, sulle prime pendici collinari che sovrastano la piana di Gaffe, sono emerse, accanto alla tipica ceramica castelluciana dipinta nello stile Naro-Partanna, misere tracce del crollo del tetto di rami incannucciati e dello zoccolo di muretto a secco di alcune capanne. Soltanto a Madre Chiesa il muro di una capanna, che appare di tipo circolare, è stato realizzato con un doppio filare di pietre calcaree accostate, poste generalmente per taglio e rinzeppate con pietrame più piccolo (Castellana, 1987).

Anche a Branco Grande (Camarina) tre delle capanne, individuate da P. Orsi, presentano un muretto di fattura simile a quella descritta.

Scavi eseguiti, sin dal 1982, sulla montagna della Muculufa, nell'entroterra licatese, si sono rivelati estremamente interessanti sia per la posizione dell'insediamento, sia per la ricchezza e la varietà dei materiali trovati. La necropoli relativa è formata da duecento e più tombe a grotticella artificiale, scavate nelle pareti rocciose.

L'area insediamentale, ubicata sotto le pareti rocciose della vetta, su una serie di terrazze esposte a sud, presenta capanne di forma circolare o ovoidale.

Dalle notizie forniteci da R. Holloway le capanne dovevano reggersi senza l'uso di pali interni (Holloway, 1984-1985, p. 485). B. McConnell, sulla base delle analisi dei resti trovati e delle impronte lasciate dai materiali strutturali sui frammenti di fango, sostiene che la struttura fosse sorretta da pali e da un muro di fango posto sopra uno zoccolo di pietra (McConnell 1992, pp. 33-35).

Tra i materiali (ceramica, arnesi in osso e in pietra) nell'area antistante le capanne 2 e 3, sono stati trovati i caratteristici «corni fittili». Di questi soltanto uno è insolito, in quanto dotato di una pietra levigata posta al vertice. Poiché la pietra levigata sin dal neolitico, sia in Sicilia che a Malta veniva usata come simbolo di uno speciale *Status*, la scoperta di quest'oggetto alla Muculufa, ha suggerito l'esistenza di una gerarchia che, in qualche modo, riflette la funzione o l'importanza delle strutture associate.

Spostandoci verso ovest particolarmente importante risulta il villaggio costiero di Monte Grande, presso Punta Bianca di Palma di Montechiaro. Si tratta di una vastissima area sacra, probabilmente consacrata a culti della fertilità, come lasciano intendere i tanti oggetti votivi, soprattutto falli e corni fittili (Castellana 1984-1985).



Fig. 1 - Contrada del Conte Bosco (Ravanusa). Area insediamentale vista da sud.



Fig. 2 - Ossa di bovide

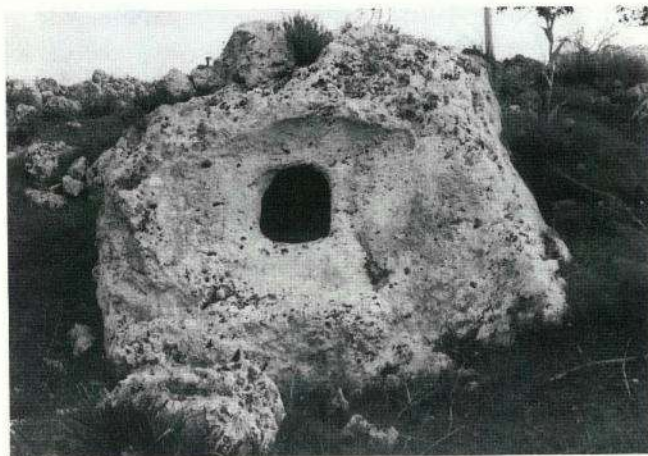


Fig. 3 - Ravanusa. Tomba 1



Fig. 4 - Ravanusa. Tomba 2

Un elemento nuovo, nel panorama del castellucciano siciliano, che emerge dall'insediamento di Monte Grande, è la presenza corposa di ceramiche di importazione egea e cipriota. Ciò che colpisce ulteriormente è la possibile relazione esistente tra l'insediamento e la presenza quasi affiorante di minerali come lo zolfo e il bitume, ricercati dai mercanti-marina egei (Tusa, 1992 p. 444).

L'esistenza di tale relazione confermerebbe ulteriormente l'abilità delle genti castellucciane nel riuscire a stabilire quel rapporto estremamente fruttuoso con le peculiarità naturali dell'isola.

IL TERRITORIO DI RAVANUSA

Geografia e Geomorfologia

Il territorio di Ravanusa (310 m. s.l.m.) si estende per circa 53 kmq. Confina a Nord con il territorio di Sommatino, ad Est con Riesi, a Sud-Est con Licata e a Sud-Ovest con Campobello di Licata.

Dal punto di vista idrografico il territorio è delimitato a Nord dal torrente Gibbesi, che raccoglie le acque del vallone Cutrazzo; ad Est dal tratto terminale del Fiume Salso, che qui assumendo un andamento meandriforme, non poco condiziona l'evoluzione geomorfica del territorio; e a Sud dal torrente Spatafora-Urra. In passato c'erano molte sorgenti, delle quali soltanto una è rimasta in contrada Cianciarinito.

Domina l'intera area il rilievo di Monte Saraceno (411 m.) che, per la sua importanza strategica, poiché si erge isolato, è stato sede di insediamenti umani fin dalla più remota antichità, come dimostrano i ritrovamenti archeologici e le numerose cavità rupestri osservabili.

Insieme a Monte Saraceno dominano il paesaggio le varie dorsali rocciose che, sviluppandosi da Est verso Ovest, con leggera immersione verso il Salso, scompongono la porzione orientale del territorio in vari settori.

La dorsale più imponente è quella che da Cianciarinito si allunga attraverso Grada, fino al Chiarchiaro dove scompare per poi riergersi progressivamente con il Palco, Poggio di Conte Bosco, Monte Oliveto fino a Serra Pirciata dove assume quasi i caratteri di un paesaggio dolomitico.

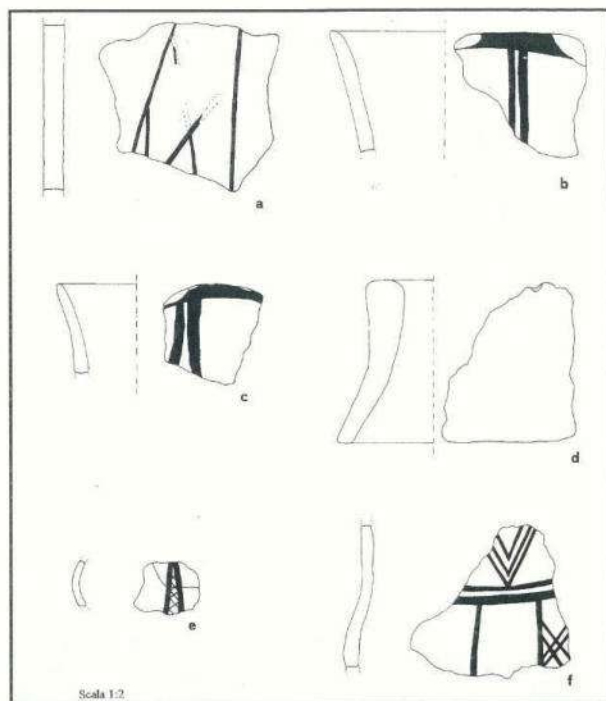
Tale dorsale, insieme a quelle di Poggio della Tenutella, della Montagnella e di Monte dei Drasi,



Fig. 5 - Ravanusa. Tomba 3



Fig. 6 - Ravanusa. Tomba 4



Tav. 1

prevalentemente calcaree, erde, aspre, in gran parte incolte e talora inaccessibili, condiziona il sistema idrografico costituendo importanti barriere al flusso delle acque, che solo il Salso è riuscito a demolire nella loro parte più depressa.

Dal punto di vista geologico la serie litostratigrafica che affiora nella zona è costituita da rocce e terre di origine sedimentaria risalenti ad un arco geologico che va dal Miocene medio-superiore al Pliocene fino ai depositi del Pleistocene.

I suoli sono composti da un complesso argillo-marnoso sovrastato da formazioni appartenenti alla serie gessoso-solfifera, dove si trovano ricchi depositi di salgemma e sali potassici disposti in banchi sub-orizzontali.

Pertanto la morfologia della zona è caratterizzata da orizzonti plastici di natura argillosa sormontati in modo discontinuo

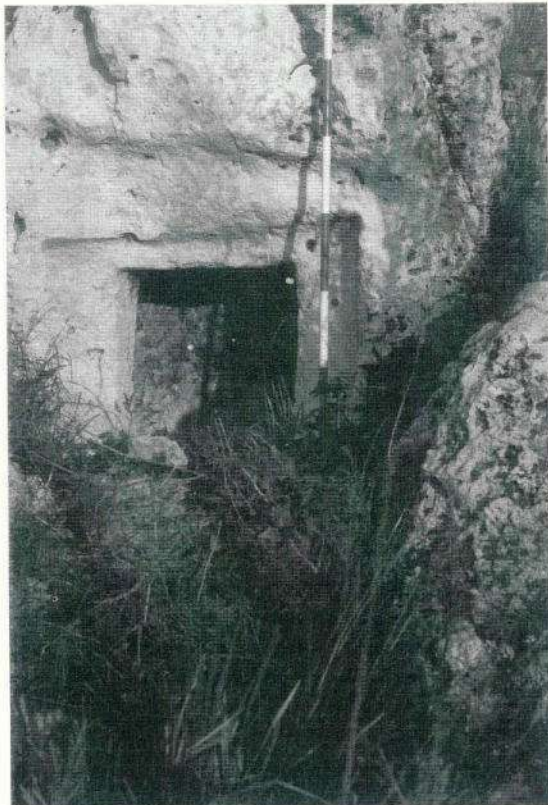


Fig. 7 - Ravanusa. Tomba 5

da placche rocciose di natura carbonatica.

Il clima rientra tra quelli temperati caldi semiaridi, infatti nel territorio di Ravanusa, compreso fra i 49 e i 411 metri s.l.m., la piovosità si abbassa al di sotto dei 522 mm. annui, pertanto non è sufficiente a limitare l'elevato indice di aridità che pervade i suoli per molti mesi. Il regime delle precipitazioni mostra valori molto bassi dal momento che le piogge raggiungono una loro punta massima in Dicembre con soli 93 mm. di media e il valore minimo in Giugno con 8 mm.

Per quanto riguarda la vegetazione, un tempo molto più rigogliosa, l'uso del suolo vede la prevalenza di colture arboree o erbacee a seconda delle caratteristiche morfologiche delle diverse zone. Le colture arboree sono presenti nei terreni con suoli bruni di medio impasto, che generalmente giacciono in pendio. Le specie maggiormente rappresentate sono: il pistacchio, il mandorlo, l'azzeruolo, il carrubo, il sorbo, l'olivo e la vite. I terreni accidentati, argillosi e quindi di minore fertilità sono destinati alle colture erbacee. Tra queste dominanti sono: il grano, le foraggere annuali

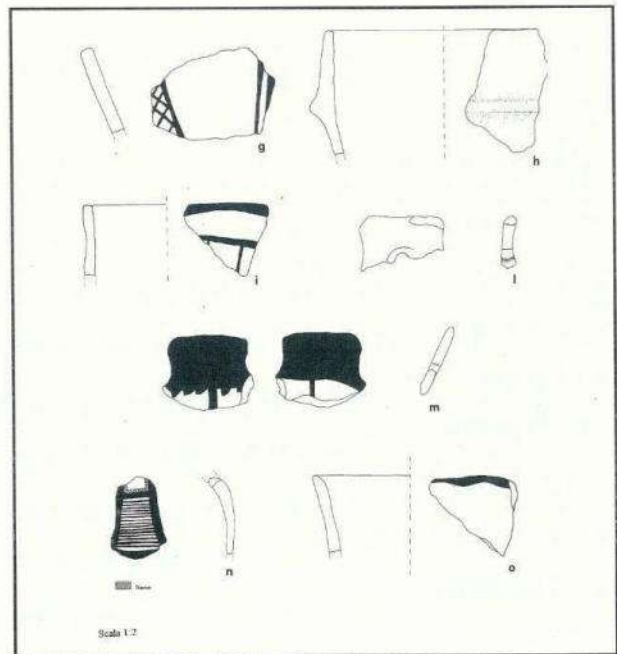
e prative (orzo, trigonella, veccia, ecc.). Della originaria copertura boschiva permangono poche tracce solo sui versanti più alti non ancora disturbati dalla presenza dell'uomo.

La flora spontanea è rappresentata da piante erbacee, tra le quali si possono trovare ancora esemplari tipici della macchia mediterranea (palma nana, ampeledesmo, finocchietto, ecc.). La fauna, a causa delle modificazioni dell'ambiente, non è varia come un tempo, dal momento che molte specie sono scomparse ed altre sono in via di estinzione. Non indifferente era la presenza di carnivori accanto agli erbivori di grossa e piccola taglia (bovini, ovini, conigli). Anche i torrenti erano pullulanti di anguille e bisce d'acqua.

LA CONTRADA DEL CONTE BOSCO

Topografia e Geomorfologia

La contrada del Conte Bosco (foglio 272 IV NO), circa un chilometro a Nord-Est dal centro abitato di Ravanusa, escluso l'omonimo poggio (362 metri), è caratterizzata da un susseguirsi di rilievi collinari, con pendenze spesso accentuate, qua e là interrotte da



Tav. II

dolci pendii o pianori di modeste dimensioni. La contrada domina il tratto terminale della valle del fiume Gibbesi, che a sua volta confluisce nel fiume Salso o Imera meridionale.

Il settore della contrada del Conte Bosco che a noi interessa è raggiungibile dalla S.S. 557, che da Ravanusa porta a Sommatino, dalla quale dopo, 500 metri circa, si imbecca la strada vicinale Pozzetto Conte Bosco.

L'area è facilmente individuabile per la presenza delle tombe a grotticella artificiale scavate nei costoni rocciosi che fiancheggiano la suddetta strada.

Sul dolce pendio antistante la Necropoli doveva adagiarsi un piccolo villaggio castellucciano, come dimostra la grande quantità di cocciame affiorante (soprattutto dopo ogni precipitazione).

Il pendio (*fig. 1*), si sviluppa ad una quota altimetrica di m. 235 s.l.m., su un versante esposto a Nord-Ovest, ai piedi di un costone roccioso, costituito da banchi con fratturazione diffusa di calcare di base che lo protegge dal vento di levante.



Fig. 8 - Ravanusa. Tomba 6

Inoltre gode di una visuale che consente di abbracciare l'immensa campagna circostante, oggi quasi completamente brulla.

Il ritrovamento di ossa di bovide (*fig. 2*), induce a pensare che l'area doveva essere ricca di pascoli e ben dotata dal punto di vista idrico.

Doveva vantare, inoltre, una non indifferente copertura boschiva. Ritengo opportuno premettere che il territorio di Ravanusa non è dotato di terreni facili da sfruttare sul piano della produttività agricola, dal momento che presenta suoli composti da un complesso argillo-marnoso, sovrastato da formazioni appartenenti alla serie gessoso-solfifera, dove si trovano ricchi depositi di salgemma, zolfo e sali potassici, disposti in banchi sub-orizzontali. Inoltre le acque fluviali (non molto abbondanti per il basso indice di piovosità che pervade la zona), in alcune aree, attraversando la serie gessoso-solfifera, diventano molto salate e ricche di zolfo e quindi inutilizzabili anche per scopi irrigui.

Pertanto pur essendo presente, allo stato attuale, presso la contrada del Conte Bosco una vegetazione selvaggia assai povera (rosmarino, ampelodesmo, sulla, etc.), la scelta del luogo per l'ubicazione del villaggio non sembra essere stata affidata al caso.

In realtà la presenza di terreni con suoli bruni di medio impasto che giacciono in pendio e che bene si prestano per le colture arboree; la presenza di terreni accidentati, argillosi e quindi di minore fertilità, destinati alle colture erbacee (foraggiere annuali e prative), e l'originaria copertura boschiva, avranno consentito ai castellucciani la possibilità di basare la propria economia sull'agricoltura, l'allevamento e la caccia.

Inoltre se si considera che il fiume Salso era la più importante via di comunicazione fluviale tra la costa meridionale e il centro della Sicilia, non dovette essere difficile per gli abitanti del villaggio intrattenere contatti e rapporti di scambio con altri villaggi più o meno lontani.

Da quanto detto il villaggio, per la sua disposizione su un pendio, per la vista aperta sulle pianure circostanti, per la vicinanza dei fiumi, presenta tutte le caratteristiche tipiche dei piccoli villaggi sicani della prima età del bronzo in Sicilia (Orlandini, 1962, p. 11).

LE TOMBE DELLA CONTRADA DEL CONTE BOSCO

Tomba 1

Tomba a grotticella artificiale, a sezione piano-con-



Fig. 10 - A) Frammento del bacino di una coppa
B) Frammento di vaso



Fig. 11 - Frammenti di orlo

vessa.

La cella presenta una pianta semi-ovoidale, con piano di deposizione piuttosto regolare ed apertura a Sud-Ovest.

Lo stato di conservazione può definirsi buono.

Dimensioni: diametro m. 0,94; h. m. 0,88.

Tav. VI a; fig. 3.

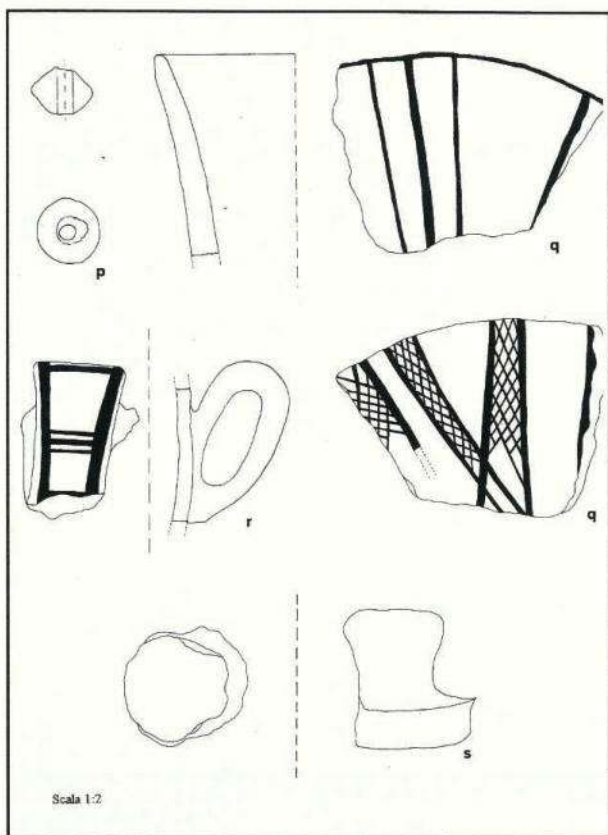
Tomba 2

Tomba a grotticella artificiale con vestibolo e antecella. La cella è a pianta circolare e sezione piano-convessa con portale semi-ovoidale dotato di una soglia piuttosto spessa.

Vestibolo e antecella presentano pianta ovale e sezione ellittica.



Fig. 9 - Ravanusa. Tomba 7



Tav. III

La tomba è orientata in senso Nord-Ovest.
 Presenta uno stato di conservazione buono.
 Dimensioni: diametro cella m. 0,76; h. m. 0,66.
 Vestibolo: diametro m. 0,75; h. m. 0,79. Antecella:
 diametro m. 0,80; h. m. 0,82.

Tav. VI b; fig. 4.

Tomba 3

Tomba a grotticella artificiale.

La cella presenta una pianta ovale a sezione piano-convessa. Sono presenti tracce di un'antecella a pianta ovale, probabilmente distrutta dall'azione erosiva degli agenti atmosferici.

La volta della cella risulta danneggiata da una profonda lesione, visibile anche dall'esterno.

Orientamento: Sud-Ovest

Stato di conservazione discreto.

Dimensioni: diametro m. 0,70; h. m. 0,80.

Tav. VII c; fig. 5.



Fig. 12 - Frammenti di orlo



Fig. 13 - Frammento del piedistallo di un vaso monocromo

Tomba 4

Tomba a grotticella artificiale.

La tomba risulta essere priva di portale. La cella presenta una pianta pseudo-circolare e sezione piano-convessa.

La soglia risulta essere danneggiata, rendendo visibile il piano di deposizione, parte della volta è la parete di fondo.

Apertura ad Est. Stato di conservazione mediocre.

Dimensioni: diametro m. 0,70; h. m. 0,80.

Tav. VII d; fig. 6.

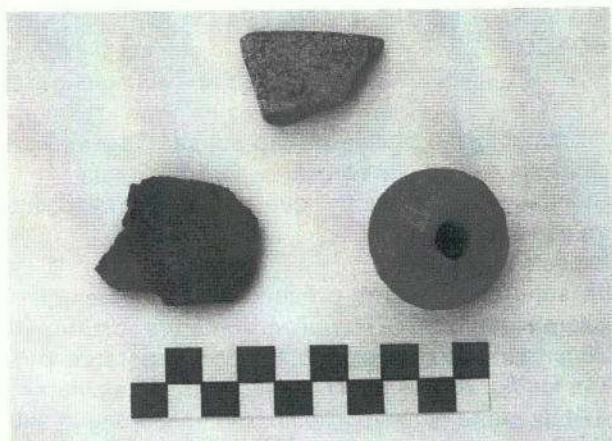


Fig. 14 - A) Frammento di olletta
B) Frammento di ansa
C) Fuseruola



Fig. 15 - Frammento di vaso

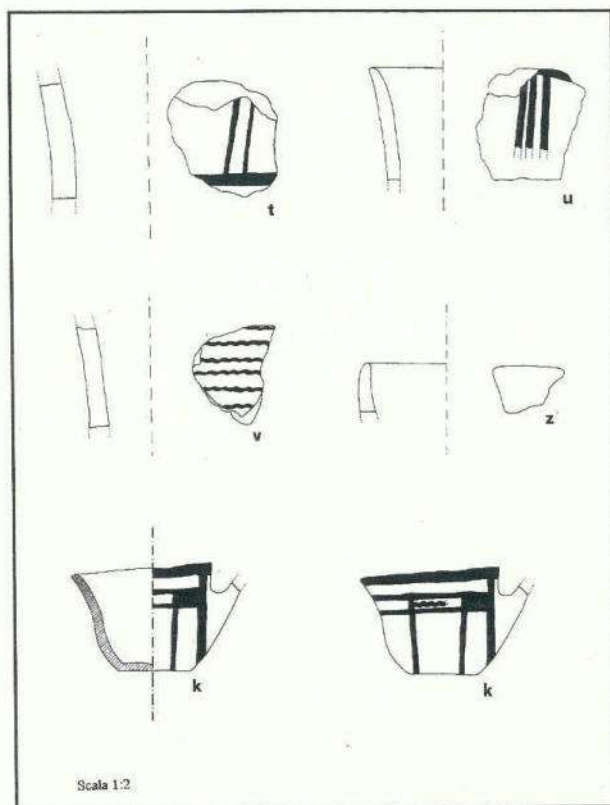
Tomba 5

Tomba a grotticella artificiale a sezione piano-convessa. La cella presenta una pianta circolare, con piano di deposizione piuttosto regolare ed apertura Sud-Ovest.

Il portale di forma rettangolare è arretrato rispetto ad una cornice aggettante sapientemente scolpita sui tre lati.

Lo stato di conservazione nel complesso risulta buono. Dimensioni: diametro m. 0,80; h. m. 0,75.

Tav. VII e; fig. 7.



Tav. IV



Fig. 16 - Frammento di vaso



Fig. 17 - Frammento di vaso acromo



Fig. 18 - Frammento di ansa a maniglia con foro centrale

Tomba 6

Tomba a grotticella artificiale.

La cella presenta una pianta pseudo-circolare e sezione piano-convessa.

Il portale è di forma trapezoidale.

Stato di conservazione discreto.

Dimensioni: diametro m. 1,05; h. m. 0,80.

Tav. VIII g; fig. 8.

Tomba 7

Tomba a grotticella artificiale.

La cella presenta una pianta di forma ovoidale e sezione piano-convessa.

Il portale è di forma rettangolare.

Stato di conservazione buono.

Dimensioni: diametro m. 1; h. m. 0,80.

Tav. VIII g; fig. 9.

MATERIALI DELLA CONTRADA DEL CONTE BOSCO

N.I. 1

Frammento del bacino di una coppa. Decorazione dipinta in nero, molto abrasa.

Si intravedono, al centro, due sottili fasce incrociate tra due bande verticali.

Impasto nerastro.

La superficie esterna presenta un'ingubbiatura di colore rosso.

Dimensioni: lunghezza cm. 11,25; spessore cm 1,4.

Tav I a; fig. 10A.

N.I. 2

Frammento di orlo.

Decorazione dipinta in nero.



Fig. 19 A - Frammento di presa a lingua sagomata con decorazioni a denti di lupo



Fig. 19 B

L'orlo sia all'interno che all'esterno è campito da una banda orizzontale.

Dall'orlo pende una coppia di bande verticali.

Impasto in parte grigio, in parte rossiccio.

Superficie di colore rosso, incrostata.

Dimensioni: lunghezza cm. 8,50; spessore cm. 1.

Tav. I b; fig. 11 A.

N.I. 3

Frammento di orlo.

Decorazione dipinta in nero. Due bande verticali divergenti pendono dall'orlo, campito da una banda orizzontale.

Due larghe bande orizzontali, dipinte in bruno su fondo color camoscio, si intravedono sulla superficie interna, molto incrostata.

Impasto grigio.

La superficie esterna è rosso mattone.

Dimensioni: lunghezza cm. 6,10; spessore cm. 0,95.

Tav I c; fig. 12 B.



**Fig. 20 - A) Frammento di presa a lingua sagomata
B) Frammento di ansa a nastro**



Fig. 21 A - Frammento del bacino di una coppa (superficie interna)

N.I. 4

Frammento del piedistallo di un vaso.

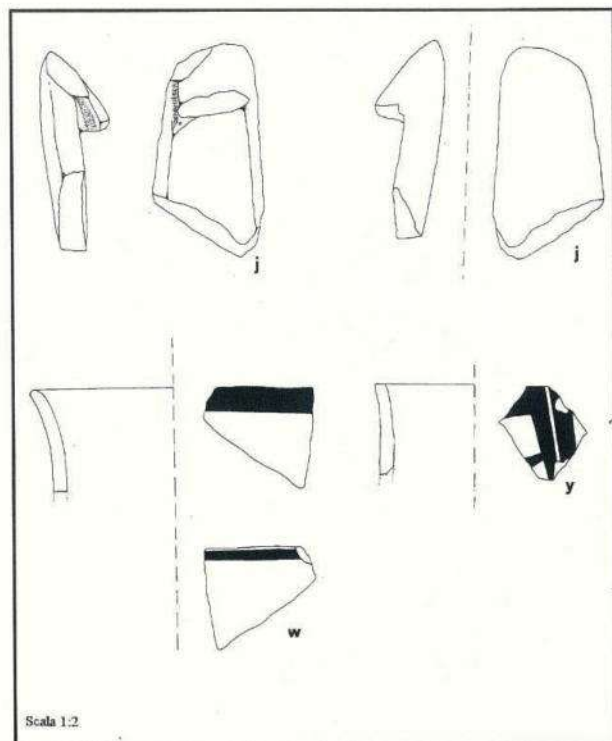
In prossimità dell'attacco piede-bacino presenta una piccola concavità.

Impasto molto grossolano di colore bruno.

Superficie beige molto incrostata.

Dimensioni: altezza cm. 10.

Tav. I d; fig. 13.



Tav. V



Fig. 21 B - Superficie esterna

N.I. 5

Frammento di olletta.

Decorazione dipinta in bruno, abrasa.

Superficie di colore nocciola, lisciata.

Impasto grigio chiaro.

Dimensioni: lunghezza cm. 3.

Tav. I e; fig. 14 A.

N.I. 6

Frammento di vaso.

Decorazione dipinta in bruno. Sul collo (parte superiore) si trovano tre doppi elementi angolari, pendenti, costituiti da bande piuttosto strette.

Due bande orizzontali distinguono il collo dal corpo.

Sul corpo due bande verticali sembrano formare due riquadri, uno dei quali è campito da una decorazione a reticolo.

Impasto grigio.

Superficie di colore rosso non uniforme.

Dimensioni: lunghezza cm. 9,50; spessore cm. 1.

Tav I f; fig. 15.

N.I. 7

Frammento di vaso indefinibile.

Decorazione dipinta in bruno. Tracce di un reticolo, forse marginato, formato da piccoli rombi. Si notano, sulla destra, due bande parallele, delle quali una sembra essere più larga.

Impasto grigio chiaro, con inclusi sabbiosi.

Superficie di colore nocciola maculata, ben levigata.

Dimensioni: lunghezza cm. 7; spessore cm. 1.

Tav. II g; fig. 16.

N.I. 8

Frammento di probabile vaso su piede con orlo arrotondato e con collo distinto dal corpo.

Impasto grigio chiaro.

Superficie di colore grigio-nerastro, decorata da cordone plastico.

Dimensioni: altezza cm. 9,95; diametro cm. 18.

Tav. II h; fig. 17.

N.I. 9

Frammento piuttosto spesso di orlo.

Decorazione dipinta in nero.

L'orlo presenta una banda orizzontale sia sulla parte superiore che all'esterno. Il collo (?) è distinto dal corpo da una banda orizzontale, da cui si dipartono due sottili bande verticali.

Impasto grigio.



Fig. 22 A - Ansa ad orecchio



Fig. 22 B

La superficie è ingubbiata in colore rossiccio, maculata nocciola. La superficie interna è di colore rosso uniforme, liscia.

La decorazione presenta delle abrasioni soprattutto sull'orlo.

Dimensioni: lunghezza cm. 5,6; spessore cm. 0,9; diametro cm. 12.

Tav. II i; fig. 11 B.

N.I. 10

Frammento di ansa a maniglia con foro centrale.

Impasto grigio a centro, rossiccio ai bordi.



Fig. 23 - Frammento di coperchio con presa a fungo



Fig. 24 - A) Frammento di vaso con decorazione a tremolo
B) Frammento di vaso

Superficie di colore rosso non uniforme.

Tav. II I; fig. 18.

N.I. 11

Frammento di presa a lingua sagomata.

Decorazione in colore bruno su fondo rosso a larghe bande, da ciascuna delle quali si diparte una fasci verticale in entrambi i lati.

In un lato soltanto è presente la cosiddetta decorazione a denti di lupo.

Impasto grigio con inclusi sabbiosi.

Tav. II m; fig. 19 A-B.

N.I. 12

Frammento di ansa a nastro.



Fig. 25 A - Attingitoio



Fig. 25 B -

Sul dorso presenta un gruppo di sedici segmenti orizzontali, paralleli, marginati. In prossimità dell'attacco superiore la decorazione è caratterizzata dall'uso della tricromia (le bande nere sono marginate in giallo su fondo rosso).

L'impasto alla frattura si presenta piuttosto compatto, con inclusi calcarei e ben distinto dai margini rocciosi. Superficie ingubbiata in rosso mattone.

Incrostata la superficie interna, dove è presente una banda orizzontale.

Tav. II n; fig. 20 B.

N.I. 13

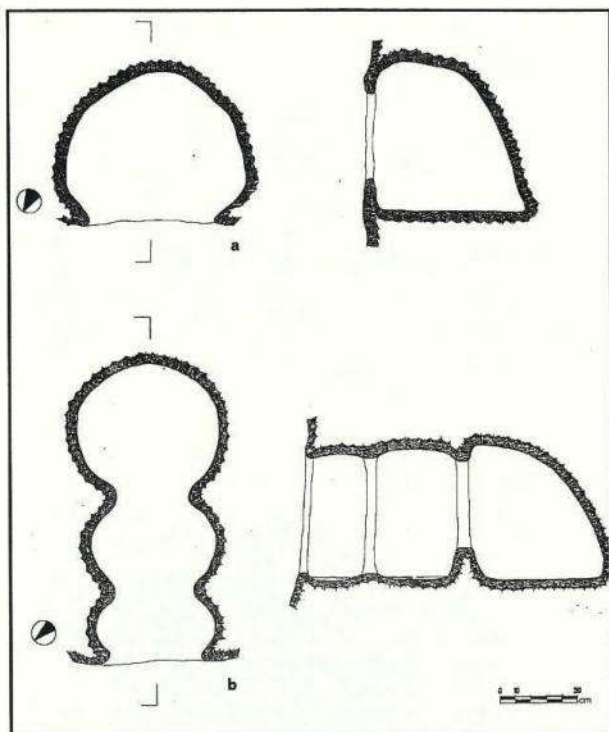
Frammento con orlo arrotondato.

Decorazione in nero. Sull'orlo è presente una banda orizzontale.

Impasto grigio chiaro.

Superficie esterna ed interna ingubbiata in color rosso. Dimensioni: lunghezza cm. 6,30; spessore cm. 1.

Tav. II o; fig. 12 D.



Tav. VI

N.I. 14

Fuseruola di forma biconica.

Impasto nocciola.

Superficie, in parte, incrostata.

Diam. max cm. 3,85; Diam. foro cm. 1; h cm. 3.

Tav. III p; fig. 14 C.

N.I. 15

Frammento di orlo di un grande vaso, probabilmente a clessidra.

Decorazione dipinta in bruno. L'orlo nella parte superiore è campito da una banda orizzontale. La superficie interna presenta una decorazione radiale formata da bande campite da un reticolo obliquo. La superficie esterna presenta semplici linee verticali.

Impasto grigio.

Superficie di colore rosso non uniforme, incrostata.

Dimensioni: lunghezza cm. 11,50; diametro cm. 17.

Tav. III q; fig. 21 A-B.

N.I. 16

Ansa ad orecchio pertinente ad una grande olla.

Decorazione dipinta in nero. Sul dorso curvo presenta tre gruppi di segmenti paralleli (1? 3, 3), orizzontali,



Fig. 26 A - Frammento di ansa acuminata



Fig. 26 B

marginati. In prossimità dell'attacco presenta due linee incrociate.

Impasto rossiccio.

Superficie ingubbiata in color camoscio, abrasa ed incrostata nella parte superiore.

Permane buona parte dell'attacco.

Tav. III r; fig. 22 A-B.

N.I. 17

Frammento di coperchio con presa a fungo.



Fig. 27 - Nucleo di selce



Fig. 28 - A - B) Frammenti di intonaco
C - D) Frammenti di vaso

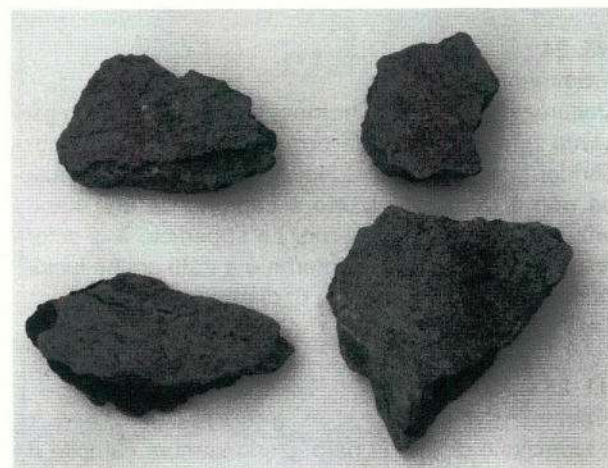


Fig. 29 - A - B) Frammenti di intonaco
C - D) Frammenti di vaso

Presenta tracce di una decorazione in nero, non definibile, sulla superficie color nocciola chiaro. L'impasto è in parte rossiccio, in parte grigio.

Tav. III s; fig. 23.

N.I. 18

Frammento di vaso indefinibile.

Decorazione dipinta in colore bruno.

Presenta una larga banda orizzontale da cui si dipartono due bande verticali.

Impasto grigio.

La superficie esterna presenta un'ingubbiatura di colore bianco; la superficie interna è dipinta in rosso.

Dimensioni: lunghezza cm. 6,5; spessore cm. 2; larghezza cm. 6.

Tav. IV t; fig. 24 B.

N.I. 19

Frammento di orlo.

Decorazione dipinta in bruno. Presenta una banda orizzontale lungo l'orlo, da cui si dipartono tre bande verticali.

Impasto rossiccio.

Superficie nocciola non uniforme.

Dimensioni: lunghezza cm. 6,5; spessore cm. 0,7.

Tav. IV u; fig. 11 C.

N.I. 20

Frammento di vaso non definibile.

Decorazione in nero su una superficie color arancio non uniforme. Presenta una decorazione a tremolo (6) orizzontale.

Impasto grigio.

Dimensioni: lunghezza cm. 5,7; spessore cm. 1,2.

Tav. IV v; fig. 24 A.

N.I. 21

Piccolo frammento di ansa.

Superficie monocroma.

Impasto grigio non uniforme.

Tav. IV z; fig. 14 B.

N.I. 22

Attingitoio.

Corpo globulare a profilo sinuoso per la rientranza al di sopra della quale si trova l'orlo estroflesso con bordo arrotondato.

Decorazione dipinta in bruno, in parte abrasa.

L'ansa doveva essere impostata, inferiormente, nella parte mediana del corpo e sopraelevata all'orlo. In



Fig. 30 - Frammenti di anse

prossimità dell'attaccatura si intravedono tre piccole fasce orizzontali, marginate da due bande verticali, convergenti al fondo. L'orlo è decorato da una fascia orizzontale sia all'interno che all'esterno.

Al di sotto dell'orlo due bande orizzontali formano un registro, ai due lati dell'ansa, pienamente campito, mentre nella parte centrale presenta un motivo a tremolo.

Convergono al fondo dal registro quattro linee a raggiera, dall'orlo due bande ai lati dell'ansa.

Impasto grigio-chiaro.

Superficie in colore rossiccio non uniforme, con evidenti abrasioni.

Dimensioni: diametro orlo cm. 8,5; altezza cm. 4,6.

Tav. IV k; fig. 25 A-B.

N.I. 23

Frammento di ansa acuminata.

Alla frattura l'impasto risulta essere nero al centro e rossiccio ai margini.

Superficie acrona.

Dimensioni: lunghezza cm. 11,8; larghezza cm. 6.

Tav. V j; fig. 26 A-B.

N.I. 24

Frammento di orlo.

Decorazione dipinta in bruno molto abrasa. L'orlo presenta una larga banda orizzontale, da cui sembra penderne una verticale. Nel complesso la decorazione non è definibile. L'orlo è campito da una banda orizzontale anche all'interno. La superficie è di colore rosso sanguigno, quella interna è a tratti anche lucida.

Dimensioni: lunghezza cm. 6; diametro cm. 16.

Tav. V w; fig. 12 A.

N.I. 25

Frammento di orlo.

Decorazione dipinta in nero. L'orlo sembra campito da una banda orizzontale, da cui si dipartono due bande verticali. Nel complesso la decorazione non è definibile.

La superficie, molto abrasa, è di colore marrone.
Dimensioni: lunghezza cm. 5,5; diametro cm. 10.

Tav. V y; fig. 11 D.

N.I. 26

Nucleo di selce per l'estrazione di piccole lame (fig. 27).

N.I. 27

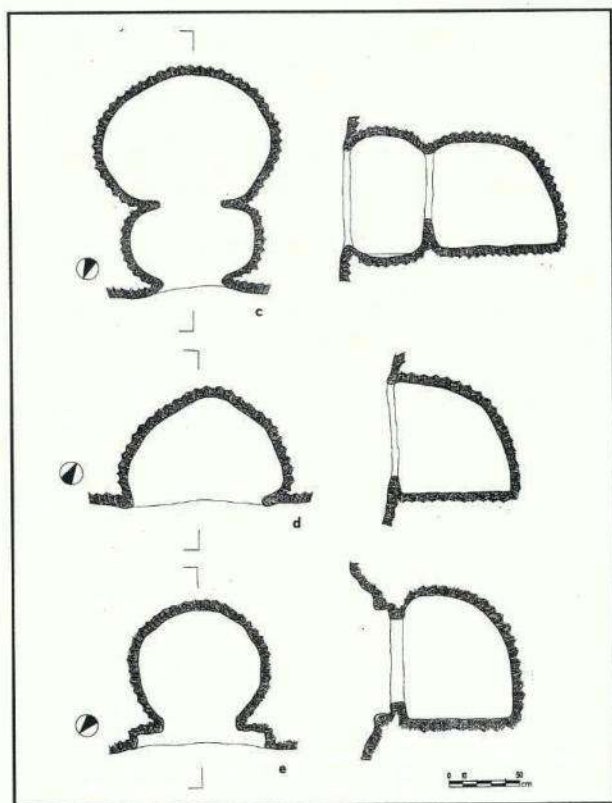
Frammenti di intonaco di capanna (fig. 28/29 A-B).

N.I. 28

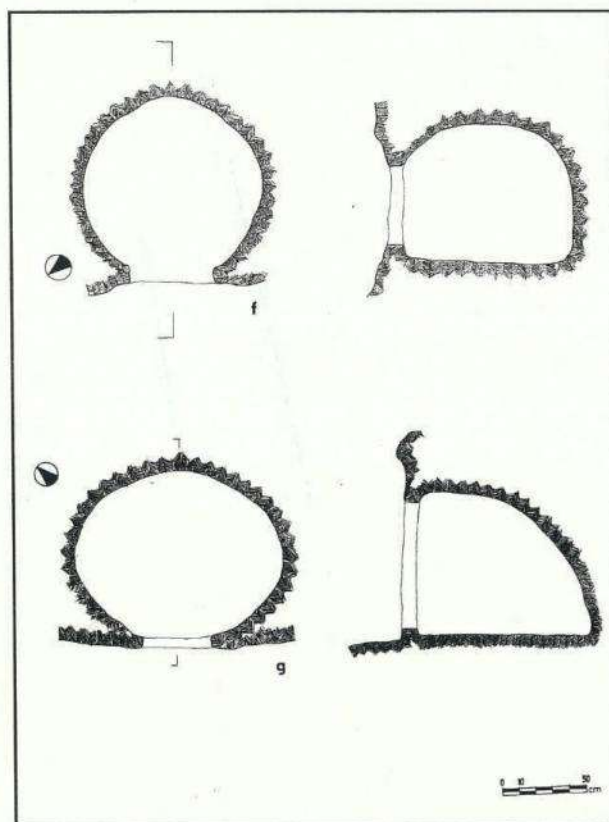
Resti di ossa lunghe di bovino (fig. 2).

SINTESI

Non essendo stato effettuato nessuno scavo, è possibile avanzare soltanto delle ipotesi ricostruttive, basandoci sui materiali trovati in superficie nell'area insediamentale.



Tav. VII



Tav. VIII

Essendo limitatamente estesa l'area poteva essere occupata da un numero di capanne, la cui presenza è testimoniata dal rinvenimento di pochi frammenti di intonaco, probabilmente emersi in seguito allo sradicamento di un albero. Questi frammenti presentano evidenti tracce di bruciato (fig. 18 A-B). Potrebbe trattarsi di frammenti dello zoccolo di una capanna, su cui veniva poggiata l'incannuciata per la copertura. Le tracce di bruciato potrebbero indicare, invece, l'abbandono della capanna in seguito ad un incendio.

Non lontano da questi frammenti sono stati trovati i resti di un grande vaso acromo, di forma non definibile (fig. 28 C-D).

Tra i frammenti ceramici la maggior parte sono dipinti in bruno sopra un fondo che va dal giallino, all'arancio, al rosso vivo. Poco numerosi sono i frammenti di ceramica acrona.

In generale, ambedue le classi ceramiche sono di un impasto molto omogeneo, che quasi sempre presenta un nucleo interno annerito tra due croste rossiccie.

Sulla base della decorazione e della tipologia dei



Fig. 31 - Contrada del Conte Bosco (Ravanusa). Necropoli vista da nord.

frammenti è stato possibile distinguere una produzione che presenta molti punti in comune con la sintassi decorativa delle precedenti *facies* eneolitiche.

Dalla *facies* di Serrafferlicchio deriva sicuramente il motivo a «denti di lupo» (N.I. 11; Tav. II m; fig. 19 A) e le fasce riempite a reticolo (N.I. 7; fig. 7; N.I. 16; Tav. III q; fig. 21 A).

L'uso della tricromia, presente sul frammento di ansa a nastro N.I. 12 (Tav. II n; fig. 20 B), è attestato a Serrafferlicchio e a Sant'Ippolito.

Ceramica con decorazione tricromica è stata trovata nelle stazioni castelluciane della Muculufa e di Caldare presso Agrigento.

Il frammento di orlo N.I. 24 (Tav. V w; fig. 12 A) con il fondo dipinto in color rosso sanguigno, ricorda il gusto dei prodotti di Serrafferlicchio. Mentre il frammento di ansa acuminata N.I. 23 (Tav. V j; fig. 26 A-B) ci riporta alla produzione di Malpasso.

Tra i materiali tipicamente castelluciani due frammenti presentano il cosiddetto motivo a tremolo, che non compare solamente su materiali seriori alla *facies* castelluciana, ma anche su prodotti tipici di questo orizzonte. È presente sul frammento N.I. 20 (Tav. IV v; fig. 24 A) in più linee parallele con andamento orizzontale, e nell'attingitoio N.I. 22 (Tav. IV k; fig. 25) posto orizzontalmente nello spazio risparmiato sulla parte frontale. Questo motivo, inoltre, è attestato su molti vasi castelluciani trovati a Castelluccio, a Caldare, su un *depas* monoansato da Monte Racello, sull'attingitoio di Monte Sallia, etc. Accanto a questi frammenti può porsi il frammento di vaso N.I. 18 (Tav. IV t; fig. 24 B), che ci riporta alla prima fase del castel-

luciano etneo. Sorprendente è la varietà delle anse (fig. 30). Interessante è il frammento di una presa a lingua sagomata N.I. 11 (Tav. II m; fig. 19 A-B), che probabilmente sopraelevata all'ansa assumeva l'aspetto di una vera e propria «piastra», considerata dal De Miro un tipico elemento di «tradizione malpassiana» (De Miro 1967, pag. 121).

Questo particolare tipo di ansa, diffuso anche al di fuori dell'isola, in Sicilia sembra essere tipico della produzione di Partanna, poiché scompare sia nel repertorio castelluciano, sia nelle altre cerchie culturali dell'antica età del bronzo (Tusa, Pacci 1990, pag. 30-31).

Per quanto riguarda le tombe che compongono la necropoli (fig. 31) della contrada Conte del Bosco, essendo state violate *ab antiquo*, non offrono materiale per una sicura collocazione culturale-cronologica.

Soltanto dalle loro caratteristiche tipologiche e dalla loro collocazione possiamo supporre che avessero costituito la necropoli del nostro insediamento di *facies* castelluciana.

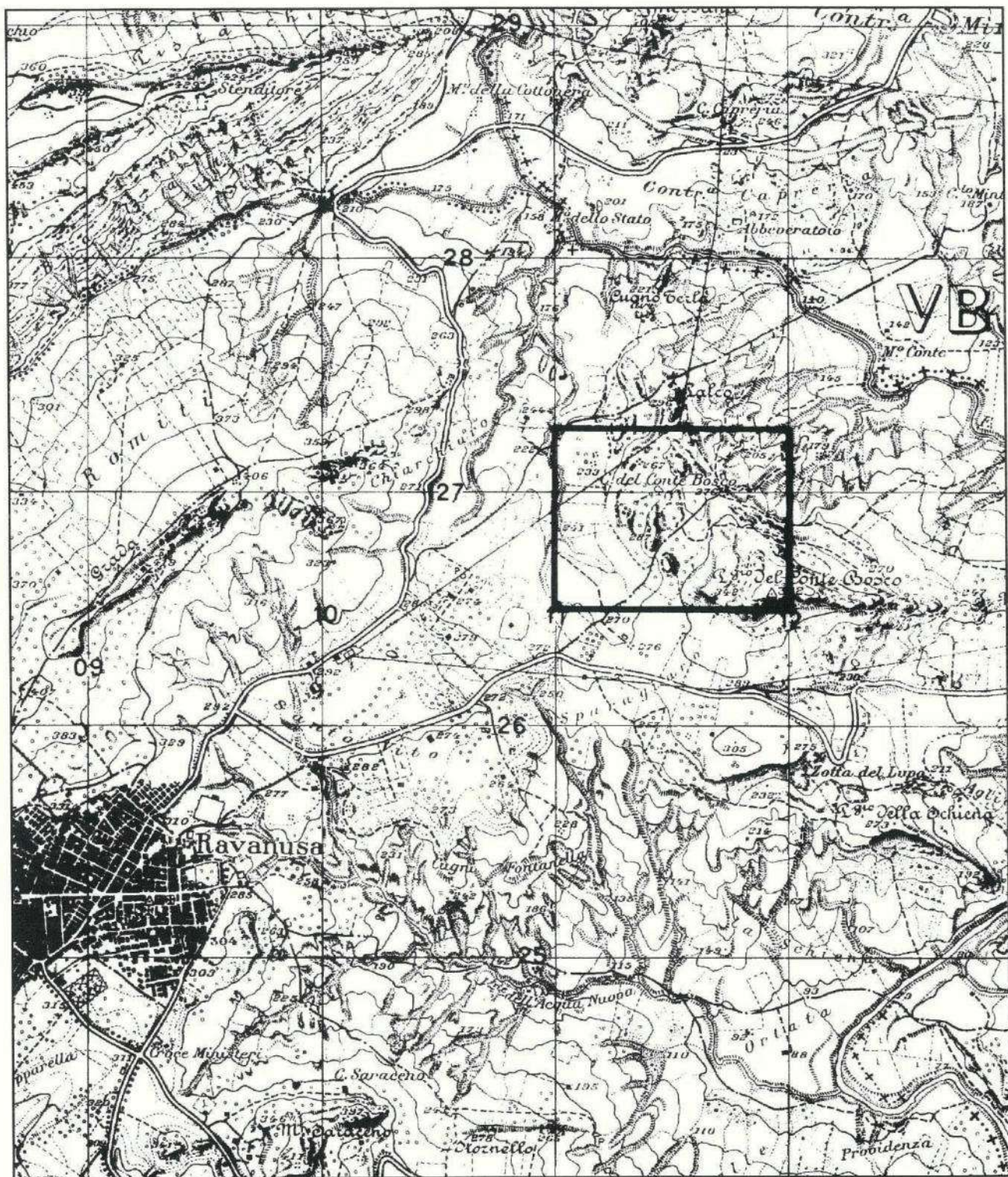
I sepolcri, oggetto del nostro studio, presentano una evidente omogeneità per quanto riguarda la forma e le dimensioni della camera. Tutte sono a forma di forno e a pianta circolare ed ovoidale e di dimensioni piuttosto ristrette.

Le celle presentano un diametro di poco inferiore ad un metro; l'altezza varia da m. 0,66 a m. 0,80.

Le volte delle camere sepolcrali si presentano curvilinee e ben conservate nel tempo.

Il portale è di forma rettangolare o trapezoidale.

Tra tutte le tombe la N. 2 (Tav. VI b; fig. 4) si distin-



Tav. IX - Tavoleta I.G.M. scala 1 : 25.000



Fig. 32 - Contrada del Conte Bosco (Ravanusa). Area insediamentale e necropoli viste da nord.

gue in quanto formata da tre parti essenziali: cella, antecella e vestibolo.

La tomba N. 5 (Tav. VII e; fig. 7), rispetto alle altre, presenta un prospetto più elaborato, quasi monumentale. Quest'ultima potrebbe essere stata modificata in periodo successivo.

Entrambe potrebbero far pensare alla sepoltura di un personaggio o di una famiglia dominante.

In tutti i casi si evidenzia una tecnica di lavorazione della pietra molto perfezionata, per la quale indispensabile doveva essere un'accurata scelta dei blocchi rocciosi, dove scavare le camerette sepolcrali e l'uso di adeguati strumenti litici.

Nulla sappiamo su come avveniva la deposizione del defunto nella tomba. Considerando le ristrette dimensioni delle celle, nulla vieta di pensare che il defunto venisse deposto in posizione rannicchiata, secondo il rito funebre, tipicamente castellucciano.

Il rinvenimento di ocra rossa, inoltre, induce a pen-

sare ad una probabile continuazione di riti sepolcrali attestati durante l'eneolitico, quando, colorando il volto dei morti con questa sostanza, si voleva annullare il trauma della morte.

Poiché l'ocra rossa è stata ritrovata nell'area insediamentale non è da escludere che il suo uso riguardasse, anche, ambiti diversi. Anche l'industria litica è presente come dimostra il rinvenimento di un nucleo di selce (fig. 27), da cui, probabilmente, sono state estratte piccole lame.

Dai pochi dati ricavati dalle brevi ricognizioni sul terreno e dallo studio dei materiali trovati fortuitamente, posso concludere che l'insediamento della contrada del Conte Bosco (fig. 32), ubicato a poche decine di metri dalla necropoli, delimitato ad est dall'omonimo poggio e a sud dalla balza rocciosa su cui sono state ricavate le tombe a grotticella, può essere datato tra la fine del III millennio e gli inizi del II millennio a. C.

Emilia Bella

Bibliografia

- CASTELLANA G. 1984-85 *Ricerche nel territorio di Palma di Montechiaro e nel territorio di Favara*, in «Kokalos», XXX-XXXI, II, 1.
- CASTELLANA G. 1987 *Ricerche nella piana di Gaffe nel territorio di Licata*, in *I Quaderni di Sicilia Archeologica*, 1, p. 147 sgg.
- DE MIRO E. 1967 *Preistoria dell'Agrigentino: recenti ricerche ed acquisizioni*, in *Atti delle Riunioni Scientifiche dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, XI-XII, pp. 117-127.
- DE MIRO E.- Fiorentini G. 1976-77 *Relazione sull'Attività della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento (1972-1976)*, in *Kokalos*, XXII-XXIII, II, 1.
- HOLLOWAY R. R. 1984-85 *Scavi archeologici del periodo castellucciano a la «Muculufa»*, in *Kokalos*, XXX-XXXI, II, 1, p. 485.
- McCONNELL B. E. 1992 *The Early Bronze Age Village of La Muculufa and Prehistoric Hut Architecture in Sicily*, in *American Journal of Archeology*, vol. 96, No 1, pp. 23-44.
- ORLANDINI P. 1962 *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*, Palermo, p. 11.
- TUSA S. 1992 *La Sicilia nella Preistoria*, (II edizione), Sellerio, Palermo.
- TUSA S. 1994 *Sicilia Preistorica*, Flaccovio, Palermo.
- TUSA S.-PACCI M. 1990 *La collezione di vasi preistorici di Partanna e Naro*, Sellerio, Palermo.

CINQUE FIGURINE DI TERRACOTTA ELLENISTICHE NEL MUSEO "PEPOLI" DI TRAPANI*

Nella sezione archeologica (sala XXIII) del Museo Regionale "Pepoli" di Trapani sono esposte cinque statuette di terracotta, che per soggetto e per stile si inseriscono in un genere ampiamente diffuso in tutto il Mediterraneo dalla fine del IV al I sec. a.C., cioè quello che ritrae figure femminili panneggiate nelle pose più diverse. In Sicilia, questo genere artistico risulta più diffuso nel settore orientale: probabilmente i centri produttivi principali erano Siracusa e, dopo la conquista romana del 212 a.C., il vicino centro di Centuripe (BELL 1981, p. 74). La presenza in Occidente è limitata a pochi casi: Solunto (al Museo di Palermo: BELL 1973), Lilibeo (al Museo di Mozia: BELL 1981 n. 4 p. 79), Selinunte (al Museo di Palermo: WINTER 1903, I, p. XCIII).

Va precisato che uno studio preciso delle provenienze delle figurine fittili ellenistiche di Sicilia presenta alcune difficoltà: utilizzate in corredi funerari, ma anche in depositi votivi, sin dall'inizio dell'800 sono state oggetto di ritrovamenti fortuiti o anche di scavi clandestini, e sono entrate con molta frequenza nel commercio antiquario¹. Di conseguenza, esse risultano dunque disperse in vari musei e raccolte private nel mondo (da Parigi a Londra, da Karlsruhe a Tokyo), e il loro contesto di ritrovamento risulta ignoto; mentre i non pochi esemplari conservati nei musei siciliani, per lo più, sono in attesa di pubblicazione. Risulta dunque facile trovare pubblicate alcune di tali statuette in cataloghi di Musei (per lo più esteri), oppure su cataloghi di vendite all'asta di antichità, mentre dopo il fondamentale, ma ormai datato, studio di Guido Libertini (LIBERTINI 1926) non sono più apparsi studi sulle officine ellenistiche di Centuripe, che mettano a frutto la messe di reperti ottenuta negli scavi effettuati a più riprese dalle Soprintendenze nelle necropoli di Centuripe stessa o comunque della Sicilia orientale.

Ci proponiamo dunque lo studio di queste cinque statuette, che vogliamo brevemente inquadrare nel

loro contesto tecnologico e storico-artistico, come contributo perchè la piccola coroplastica ellenistica di Sicilia acquisti il rilievo che merita nel quadro della cultura artistica dell'isola, e sia meglio compresa attraverso una serie di studi organici.

La piccola plastica in terracotta ebbe uno straordinario sviluppo nell'antichità; sin dagli inizi dell'arte greca, le statuette fittili sono state utilizzate come doni votivi nei santuari degli dei, dove vengono trovate in grandi fosse, spesso in quantità eccezionali². Tuttavia in età ellenistica tale genere di scultura conosce una fioritura particolare, comincia a recepire schemi presi dalla vita quotidiana (non solo di soggetto sacro) e il loro utilizzo non è più esclusivamente limitato ai santuari: queste figurine che ritraggono attori, donne, vecchi, schiavi, a partire dalla metà del IV sec. a.C. cominciano a incontrarsi anche nei corredi funerari e nei centri abitati³.

L'inizio di questa rivoluzione sembra da collocarsi in Attica, preparato sin dalla metà del secolo con l'apparire di figurine di terracotta sul modello dei piccoli bronzi di soggetto teatrale⁴: intorno al 330 a.C. nasce il tipo della figura femminile panneggiata, che presto si diffonde con una serie di varianti (THOMPSON 1966, pp. 51-63); da Atene la nuova moda passò presto alla vicina Beozia, specialmente alla città di Tanagra⁵, che ha restituito un grandissimo numero di tali statuette: tanto che dopo gli scavi della fine dell'800 che ne fecero conoscere un gran numero, presero il nome di "tanagrine" (UHLENBROCK 1991B). Le figurine identificate da questo nome si distinguono per i soggetti, per lo più giovani donne (studiate particolarmente in KLEINER 1984), e per la resa, movimentata e con ricerca di trasparenze, del tipico abito femminile ionico (chitone e una mantellina, l'*himation*). Si sfruttava il contrasto tra il chitone, ricco di pieghe verticali e increspature, e la fasciatura dell'*himation* che ricopriva strettamente il corpo femminile.

Il procedimento tecnico va brevemente accennato,

* Ringrazio il Direttore del Museo, Dott. Vincenzo Abbate, per avermi affidato lo studio di queste opere, e per la cortese collaborazione nelle varie fasi del lavoro. Le foto sono di Michele Fundarò.

anche perchè servirà a comprendere meglio alcuni aspetti dello sviluppo artistico (cfr. UHLENBROCK 1991A, pp. 16-18): dapprima si creava un archetipo, molto elaborato, scolpendolo a mano da un blocco di argilla; poi lo si cuoceva, ottenendo una statuetta in terracotta piena; in seguito venivano fatte delle matrici, in gesso o in argilla, semplicemente comprimendo attorno all'archetipo l'argilla molle o la pasta di gesso che poi veniva fatta indurire. La matrice poteva essere unica, ma normalmente era divisa in due metà: una per la parte anteriore e una per la parte posteriore della figura. Da questo "negativo" si originavano le vere e proprie figurine: si comprimevano vari fogli sottili successivi di argilla molle, strato per strato, all'interno delle matrici, si univano le due metà, e si metteva a cuocere in una fornace la statuetta completa.

Le figurine in argilla ottenute a stampo erano quindi cave all'interno: il vapore che vi si raccoglieva durante il processo di cottura doveva essere lasciato libero di uscire, e per questo il fondo veniva lasciato aperto, oppure (se la figurina si trovava su una piccola base) veniva praticato un foro sul retro, che poteva venire anche chiuso da uno sportellino mobile.

Le statuette venivano ritoccate a stecca prima della cottura, dando un'impronta particolare a ciascuna di esse. L'ultimo stadio della preparazione era la copertura con uno strato preparatorio (stucco, gesso, oca) per la decorazione dipinta a vivaci colori (o la doratura, per imitare la piccola bronzistica).

Naturalmente, le varie matrici che si potevano ottenere da un archetipo erano diverse le une dalle altre, perchè anch'esse venivano ritoccate prima di essere cotte; si aggiunga a ciò il fatto che le figurine più elaborate erano composte da parti modellate separatamente, con stampi diversi, per vedere che si poteva arrivare a produrre oggetti di un buon livello artistico e originali, nelle quantità desiderate, ad un costo moderato. L'opera di uno scultore professionista era necessaria solo per il primo passo, la creazione dell'archetipo; in seguito, la produzione poteva avvenire anche senza manodopera specializzata. Infatti, gli stampi potevano essere esportati: ciò consentiva di avere a disposizione un vasto repertorio di schemi, che si potevano estendere per un raggio anche ampio. Le officine di coroplasti non avevano bisogno di grandi attrezzature: servivano solo delle vasche di decantazione per l'argilla, un laboratorio e una fornace. Spesso tali officine erano dislocate in case di abitazione, come attestano i ritrovamenti archeologici ad Atene, Arta, Delos, oppure nei dintorni dei santuari (UHLEN-

BROCK 1991A, p. 15). In altri casi, erano dislocate ai confini degli abitati, a ridosso delle necropoli, come nella siciliana Centuripe (RIZZA 1976/77, p. 642).

Bisogna ora precisare un aspetto particolarmente importante della piccola coroplastica ellenistica, che ne condiziona fortemente lo studio. Si è accennato che l'inizio della produzione delle tanagrine si può ricondurre al 330 a.C. circa; tuttavia una precisa cronologia dello sviluppo formale di questa classe non è facile da definire, per due ragioni. La prima è che la maggior parte dei ritrovamenti non può essere ricollegata a corredi tombali precisi, per la carenza di scavi ben documentati; e poi, va tenuto presente che ogni figurina fittile può avere due datazioni, quella del suo archetipo e quella della manifattura della figura singola, derivata da quell'archetipo⁶. E' stato comunque possibile intuire le grandi linee di evoluzione di tale gruppo di statuette, basandosi sulle semplici qualità formali; può essere però molto difficile dire se una certa figurina, appartenente a un determinato stadio evolutivo formale, che si può porre in un determinato periodo cronologico, sia effettivamente databile a quel periodo o non sia una copia fatta in periodo molto posteriore alla creazione dell'archetipo (cfr. UHLENBROCK 1991B, p. 50). In base alla ricostruzione formale di tale sviluppo, la stanchezza della produzione delle "tanagrine" arriva comunque alla fine del III sec. a.C., in concomitanza con la crisi della città di Atene (UHLENBROCK 1991B, p. 52).

Un repertorio completamente nuovo nasce in Asia Minore nel II sec. a.C., testimoniato soprattutto dalla produzione della città di Myrina⁷, sulla costa asiatica dell'Egeo. L'arte di quel periodo è dominata dalla scultura pergamena, che influenza anche questa piccola plastica di intonazione monumentale, caratterizzata da pose enfatiche, panneggi elaborati, teste piccole in rapporto al corpo (UHLENBROCK 1991C, p. 72); la piccola coroplastica nel resto del Mediterraneo di cultura greca verrà influenzata, a partire dalla metà del II sec. a.C., da questi prodotti asiatici⁸, che avranno molta importanza anche per le ultime fasi ellenistiche siciliane.

Vediamo dunque cosa avviene in Sicilia⁹: qui, la moda delle tanagrine arriva in ritardo, alla fine del IV sec.; fino all'età di Agatocle, infatti, la piccola coroplastica continua a servirsi dei modelli ieratici di tradizione arcaica (BELL 1981, p. 41), destinati all'uso come ex-voto nei santuari. Il cambiamento è però ben testimoniato dai ritrovamenti archeologici del territorio di Gela, nelle zone di Capo Soprano e Piano Notaro,

ellenizzate a partire dal 310 a.C. ma devastate da Phinthias nel 282 a.C. (cfr. ORLANDINI 1957, pp. 44-75, 153-73; BELL 1981, p. 42): alcune tombe databili al periodo 310-290 a.C. hanno restituito due figurine che rappresentano i primi tentativi di una produzione coroplastica siceliota sul tipo delle "tanagrine" (BELL 1981, tav. 144 fig. 9), della cui eventuale importazione nell'isola, però, non restano tracce sicure. Probabilmente i contatti avvennero tramite l'invio di matrici o il trasferimento di artigiani. Le frequenti guerre e devastazioni nella prima metà del III sec. a.C. impedirono la formazione di una tradizione artigianale nel Sud dell'isola, e Siracusa restò il solo centro in grado di sviluppare degli schemi originali (BELL 1981, p. 43).

I ritrovamenti nei santuari della città di Morgantina, distrutta nel 211 a.C., contribuiscono a ricostruire in modo soddisfacente lo sviluppo della produzione artistica fittile in Sicilia fino a quella data. Le somiglianze con le figurine trovate negli scavi di Siracusa, perfino la provenienza da uno stesso stampo di alcuni esemplari trovati nei due centri, consente di ipotizzare che, nel periodo tra le due guerre puniche, Siracusa fosse il centro creativo da cui si diffondevano le nuove tipologie di terrecotte, sia verso Morgantina che verso altri centri vicini, come Eforo o Akrai o Centuripe (BELL 1981, p. 44)¹⁰. Una classe di figure in terracotta con destinazione votiva è attestata in ambedue i centri, nel III sec.: si tratta di divinità drappeggiate e in atteggiamento offerente, confrontabili con esemplari della scultura in pietra contemporanea, alte tra cm 35 e 60 (BELL 1981, p. 45; nn. 56; 62). Dei tipi nuovi di donne panneggiate si affiancano a quelli "tanagrini"¹¹ e si diffondono non solo nella parte Est dell'isola, ma anche ad Ovest almeno fino a Solunto¹² e si incontrano nel secolo successivo anche a Taranto (BELL 1981, p. 62).

Siracusa era dunque un centro irradiante, che elaborava schemi originali e creava archetipi, per poi esportare stampi e figurine nel resto della Sicilia; ma tale funzione venne a cessare con la fine dell'indipendenza e con la conquista romana della città, nel 212 a.C. Poco dopo anche a Morgantina, espugnata e occupata dai Romani nel 211 a.C., si interrompe ogni produzione fittile di un certo pregio (BELL 1981, p. 74). Sembra che sia stata la vicina Centuripe a raccogliere l'eredità di Siracusa: arresasi ai Romani sin dal 263 a.C., da allora rimase città alleata e come tale sopravvisse al periodo critico della II Guerra Punica, consentendo alle officine locali di mantenersi in vita e di inserirsi nel vuoto lasciato dalla caduta di Siracusa

(BELL 1981, p. 74). Lo stile sviluppatosi a partire dall'inizio del II sec. a.C. a Centuripe, e diffusosi nel resto dell'isola tramite le sue esportazioni, è stato giudicato in modo sfavorevole per la minor cura con cui sono state eseguite le statuette (KLEINER 1984, p. 25). Tuttavia, se è innegabile che rispetto alla produzione di III sec. a.C. si avverta una minor cura nella rifinitura e nei dettagli, lo stesso fenomeno si nota anche nella produzione fittile tarantina di II sec., e va piuttosto attribuito alla generale decadenza nell'artigianato nelle città greche di Occidente (BELL 1981, p. 75).

Sarebbe interessante capire in che modo la produzione centuripina ha rivissuto i modelli tanagrini e sicelioti, ed ha acquisito nuovi modelli dalla contemporanea coroplastica dei centri dell'Asia Minore (come suggerisce LIBERTINI 1926, p. 138) che in quel periodo avevano preso il sopravvento sulla corrente attico-beotica. Il materiale proveniente dalle necropoli sarebbe ideale per questo scopo, visto che l'associazione con altro materiale databile (ceramica, monete), sicuramente contemporaneo, consentirebbe di porre dei punti cronologici fermi da cui far dipendere una messa a punto di tutta la produzione, che iniziò già nel III ma che continuò per tutto il II e parte del I sec. a.C.¹³.

Tuttavia, le necropoli di Centuripe aspettano ancora una pubblicazione definitiva: in mancanza di essa, bisogna accontentarsi di pochi esemplari pubblicati qua e là nei cataloghi dei Musei d'Europa, o nelle opere di Libertini su Centuripe e sul Museo Biscari (LIBERTINI 1926; LIBERTINI 1930). Degli scavi della necropoli in contrada Casino a Centuripe, sia quelli di Paolo Orsi (ORSI 1907; ORSI 1912) che quelli di Libertini stesso (LIBERTINI 1947), sono state date solo notizie preliminari; da allora, solo qualche scavo di emergenza è stato fatto in quella zona¹⁴.

Dopo questa breve panoramica sulla produzione delle terrecotte ellenistiche, ci dedichiamo allo studio delle figurine del Museo Pepoli, cercando di inserirle nel quadro che si è sopra tracciato a grandi linee.

Questo gruppo di terrecotte del Museo Pepoli è stato acquistato negli anni '30 dal dott. Messina; allora Direttore del Museo (cfr. "Catalogo Partitario", vol. II, pp. 495-496). Chi ha compilato il catalogo del Museo, probabilmente il Messina stesso, ha dato loro i numeri da 4729 a 4733 del vecchio "catalogo partitario", ed ha annotato in tutti i casi "Centuripe" sotto la voce "provenienza". A tali vecchi numeri, corrispondono attualmente i seguenti numeri di inventario: 4030; 4033; 4032; 4022; 4031 (cfr. SCUDERI 1967, p. 45), e

in quest'ordine verranno descritte le figurine.

La prima (n. inv. 4030) è alta cm. 33, integra; solo un frammento in corrispondenza del petto è stato riattaccato. Si tratta di una giovane donna vestita con un chitone, stante, con la gamba sinistra che sopporta il peso del corpo e la destra leggermente flessa. Le braccia sono sollevate ad altezza del petto; ambedue sono leggermente piegate, ma mentre la mano destra sembra sorreggere qualcosa col palmo rivolto in alto, il palmo della mano sinistra è rivolto verso l'interno. La testa della figura è leggermente rivolta a destra, sembra volgersi ad un oggetto (di cui non resta traccia) tenuto sul palmo della mano. La parte posteriore della figura è rozzamente modellata, con un foro di sfciato aperto; probabilmente non era destinata a essere vista.

Il chitone è cinto al di sotto dei seni, ha un ricasco sui fianchi (*kolpos*); l'*himation* (che di solito era indossato al di sopra del chitone, come un manto) è arrotolato e cinto come una sorta di cordone che ricade



obliquamente sul davanti della figura. Il coroplasta ha una certa difficoltà a rendere la trasparenza del tessuto leggero del chitone, che si attacca alla parte anteriore delle gambe della figura in modo artificioso e poco naturale. Anche la resa delle braccia nude, quasi tubolari, e del corpo, con le pieghe rettilinee del chitone e la mancanza di plasticità nella parte alta, denunciano un livello non certo eccellente. Il collo allungato e la testa dai tratti freddi e classicheggianti non migliorano la situazione; la pettinatura, ritoccata con pochi colpi di stecca, non si solleva al di sopra di una onesta esecuzione (come d'altronde di solito avviene nei pezzi centuripini).

Una terracotta simile si trova a Berlino, ai Musei Statali (n. inv. 5886), alta cm. 31,5, attribuita anch'essa all'officina di Centuripe (KEKULÉ 1884, tav. XXXVIII, 2); non ci sono molti altri confronti da citare, se si eccettuano altre figure meno strettamente imparentate, ma accomunate dall'impostazione e dal tipo di chitone senza *himation*, come quelle di Istanbul, da

Myrina (WINTER 1903, II, p. 66 n. 3; alt. cm. 31), e di Londra (due esemplari: WINTER 1903, II, p. 68 n.7; alt. cm. 35).

Questa tipologia sembra dunque piuttosto rara, ma non è da mettere in dubbio che si tratti di una terracotta di Centuripe, visto il confronto con la statuetta di Berlino. Non sembra improbabile che si possa trattare del tipo di figura femminile divina, caratterizzato da dimensioni superiori ai cm 35 e atteggiamento offerente, riconosciuto dal Bell in vari esempi frammentari da Siracusa e Morgantina della seconda metà del III sec. a.C. (BELL 1981, pp. 45-50). Se si confronta poi il tipo di pettinatura a scriminatura centrale e nodo posteriore, con un tipico esempio di donna di Centuripe, anch'essa di grandi dimensioni, conservato a Kassel, datato alla seconda metà del II sec. a.C. (WINTERMEYER 1981, fig. 65a), la somiglianza non lascia alcun dubbio. Il nostro esempio potrebbe datarsi, sulla base del confronto con tale figura centuripina, alla metà del II sec. a.C.

Il pezzo n. inv. 4033 è alto cm. 29 al di sopra di una piccola base rotonda; manca il braccio sinistro, e il braccio destro con la testa sono stati riattaccati (Catalogo Partitario, vol. II, p. 496). Una foto è già stata pubblicata (SCUDERI 1969, fig. 85), con poche parole di commento. È una donna danzante,



col braccio destro sollevato all'altezza delle spalle, la testa volta a destra e piegata all'indietro. La danza impetuosa, che le fa piegare all'indietro la testa ed alzare la gamba sinistra, le fa svolazzare la parte bassa del chitone, che copre solo parzialmente il petto, mentre l'*himation* è arrotolato e cinto in diagonale: sembra quasi stia scivolando verso la parte inferiore delle gambe.

Tuttavia questo movimento, così impetuoso, è ancora una volta reso in modo poco efficace: la figura sembra goffa, impacciata, e la sensazione è aumentata dal modo in cui la veste aderisce alle anche sottolineandone quasi l'ingombro. Il contrasto tra il corpo, reso in modo quasi rettilineo e rigido, e le gambe, che sembrano così vivaci e mosse, nuoce all'effetto generale. La testa è troppo rivolta all'indietro, ancora con dei tratti freddi che solo in parte sono riscattati da

un'acconciatura ornata di una corona di foglie (si tratta forse di una menade nel corso di una danza bacchica). Anche qui, solo la parte destinata alla visione era completamente modellata (in questo caso, la parte posteriore della figura), mentre sul davanti si apriva un foro di sfiato e non sono stati eseguiti i particolari del vestito.

Due danzatrici molto simili si trovano a Karlsruhe, attribuite a Centuripe (SCHURMANN 1989, nn. 795 e 796, tavv. 133-134), datate alla prima metà del II sec.; solo lo svolazzo del chitone è qui meno pronunciato, e manca l'*himation* arrotolato. Inoltre, la testa della n. 795 ha una pettinatura diversa, senza corona di foglie; ma a parte questo, l'atteggiamento della danza è del tutto simile: si veda la testa rovesciata all'indietro e il braccio destro sollevato. Un'altra statuette simile si trova al British Museum, anch'essa ritenuta di Centuripe (KEKULÉ 1884, tav. XLV,3), ma ancora senza il rotolo di pieghe sul fianco destro. Questo tipo risulta comunque piuttosto diffuso: lo si trova anche a Parigi (Cabinet des Médailles n. 124, *probabilmente da Centuripe*: WINTER 1903, p. 155:3), al Museo Archeologico di Siracusa (LIBERTINI 1929, fig. 15) e nella collezione Ninagawa (SIMON 1982, p. 218 n. 148). Una danzatrice al Museo di Siracusa, proveniente dagli scavi del 1942 alla necropoli in contrada Casino di Centuripe, in modo ancora più aderente al nostro esemplare, sembra presentare anche il rotolo di pieghe sotto l'anca, ma è purtroppo nota solo dalla descrizione del Libertini: *Il movimento vivace è sottolineato dal movimento delle vesti che, sotto il festone costituito dall'himation arrotolato, si agitavano accennando a un moto della figura sul proprio asse* (LIBERTINI 1947, p. 267).

La figura n. inv. 4032 è una donna vestita con chitone e *himation* che le copre anche la testa come un cappuccio; avanza con la gamba destra con un'ampio passo, mentre volge la testa a sinistra e porta la mano destra al petto sotto l'*himation*. Il chitone si espande con una sorta di strascico alla sua sinistra, l'*himation* la avvolge ma non la fascia strettamente, consentendo di tratteggiare il gioco delle pieghe che si origina dal movimento del corpo sotto i vestiti. La figura però è troppo rigida, la gamba destra quasi protesa in avanti come in un "passo dell'oca", non c'è



traccia del morbido incedere che sicuramente avrà avuto la figurina capostipite, da cui è derivato questo tardo e scadente prodotto. La presenza del foro di sfiato sul retro, questa volta, non ha impedito che fossero resi i particolari della parte posteriore della figura.

Probabilmente è vicina ai primi esemplari di questo tipo, invece, la figurina n. 22.139.38 del Metropolitan Museum di New York (RICHTER 1953, p. 128, fig. 108f = RICHTER 1924, p. 127 fig. 2), ben confrontabile con la nostra figurina sia per l'impostazione che per il vestito, che però proviene da un luogo lontano dalla Sicilia com'è Trebisonda (l'odierna Trabzon, sulla costa turca del Mar Nero). E' probabilmente da ipotizzare un modello comune, creato in uno dei centri della costa egea dell'Asia Minore che, a partire dal II sec. a.C., costituirono delle tradizioni artigianali autonome: si veda ad esempio la statuette da Myrina a Istanbul (WINTER 1903, II, p. 151:5 = MENDEL 1908 n. 2618)

che differisce dalla nostra per la mano destra appoggiata sull'anca invece che posata sul petto. La datazione è da porre nella prima metà del secolo, come dice anche la Bieber che inserisce questa statuette nella corrente "rococò" dell'ellenismo, appunto nel II sec. (BIEBER 1955 p. 143, fig. 601). Tuttavia, è possibile che il tipo risalga a modelli attici di IV-III sec. a.C., filtrati attraverso la mediazione asiatica.

Infatti, questo tipo di figurina in terracotta riecheggia un noto bronzo alessandrino di danzatrice¹⁵, ma in modo molto approssimato; un tipo più aderente a tale originale bronzeo è invece documentato da esemplari a Bonn da Adrano (KEKULÉ 1884, tav. XLIV,1 = WINTER 1903, II, p. 153:8), a Catania da Troina (KEKULÉ 1884, tav. XLV,1), oltre che a Napoli da Capua (BARONI, CASOLO 1990 tav. XVII,4): l'atteggiamento di tali esemplari è ben più mosso e complesso della nostra figura. Altre statuette in rapporto con l'esemplare del Museo Pepoli, panneggiate e con un chitone che arriva fino ai piedi, ritratte nell'atto di muovere un breve passo, sono note tra l'altro da Myrina (al Louvre: BESQUES 1963, tav. 120c) e da Centuripe (a Karlsruhe: WINTER 1903, II, p. 47:3) ma nessuna di esse presenta una gamba così protesa in avanti¹⁶. Lo stesso "tipo IX" di donna panneggiata introdotto dal Bell, di origine siciliana (BELL 1981, p. 62), rappresentato tra l'altro dalla nota statuette da Solunto a Palermo, n. inv. 1033 (cfr. BONACASA 1985 p. 314), presenta delle assonanze, ma non è perfettamente identificabile con la nostra figurina n. 4031, per la quale, dunque, il confronto più stringente resta la figurina del Metropolitan di New York.

L'esemplare n. 4022 (alt. cm. 26) è basato su un piccolo piedistallo circolare, alto cm. 4, ed è costituito da due personaggi: una donna, vestita di chitone, che si muove verso sinistra recando sulle spalle un giovane alato seminudo (sicuramente Eros, dio dell'amore), col braccio destro sollevato e lo sguardo rivolto a destra: la donna sembra voltare la testa verso il luogo indicato dall'Eros. Si tratta della raffigurazione di una scena che si ritrova spesso nelle terrecotte ellenistiche, denominata *ephedrismos*¹⁷. E' probabilmente l'opera meglio riuscita del gruppo di terrecotte del Museo: le forme sono piene e ben delineate, la difficile armonizzazione dei movimenti dei due personaggi

risulta ben riuscita e sembra che quest'opera sia derivata in linea diretta da un archetipo di pregio. Alcune tracce di colore sono rimaste, cosa abbastanza rara in una terracotta di Centuripe: i capelli delle due figure, probabilmente in origine castani o biondi, hanno un alone rossastro, i vestiti erano probabilmente colorati in blu. Il foro di sfiato si apre qui sulla schiena della figura di Eros, la cui parte posteriore non è stata modellata nei particolari.

Un gruppo in terracotta del tutto simile è quello del Museo Biscari a Catania, n. inv. 2504 (LIBERTINI 1930, n. 1184 = KEKULÉ 1884 tav. XLVI,1), sicuramente da Centuripe: anche se non si conservano le teste e le braccia dell'Eros, sembra evidente che l'atteggiamento dei personaggi e perfino le pieghe del chitone della donna siano perfettamente simili, tanto che si potrebbe pensare a due opere originate da uno stesso stampo. Dello stesso tipo, ma meno integri e derivati da matrici più usurate, sono i gruppi nn. 456a e 457a del Museo di Karlsruhe (SCHURMANN 1989, tav. 138, nn. 802 e 801)¹⁸. Alcune somiglianze si registrano poi con gruppi tarantini di II sec. a.C. (per esempio, REHOBUMBALOVA 1981, fig. 8) ma soprattutto con altre terrecotte centuripine (tra cui BESQUES 1986 p. 48, tav. 38 al Louvre; KEKULÉ 1884, tav. LXVI,2 al British Museum = WALTERS 1903, p. 302 D 22), per cui sembra possibile attribuire questa bella terracotta all'ambiente di Centuripe del II sec. a.C.

La figurina n. 4031 (alt. cm. 21), su base circolare alta cm. 3, rappresenta una donna in piedi, vestita di chitone cinto al di sotto dei seni, mentre l'*himation* è drappeggiato sulla spalla sinistra e il braccio sinistro piegato, e avvolto, parzialmente arrotolato, intorno alla vita. La gamba sinistra è leggermente avanzata, la testa è rivolta a sinistra, il braccio destro è sollevato in alto mentre il sinistro è piegato all'altezza della vita e sorregge un lembo dell'*himation*. La statuetta risulta troppo esile e, ancora una volta, sgraziata; non si ritrova una buona interpretazione del corpo femminile, né per le proporzioni, né per la plasticità. I dettagli del vestito, le pieghe, le diverse increspature del chitone e del mantello, sono sì rese con cura, ma non si armonizzano pienamente tra loro e sembrano avere una funzione semplicemente decora-



tiva. Sul retro della figura si apre il solito foro per lo sfiato dell'aria calda, e la schiena non è stata finita di modellare.

I confronti per questa figura si ritrovano ancora in ambito siciliano: questa figurina del Museo Pepoli è simile ad una classe di immagini in terracotta di divinità, alte tra cm. 35 e 60, della metà del III sec. a.C., per la cui creazione sembra da postulare un'ispirazione a sculture in pietra (BELL 1981, p. 45), tra cui si segnalano le grandi immagini votive in terracotta di Morgantina (BELL 1981, nn. 58, 59, 62) e di Siracusa, trovate nel "pozzo di Artemide" e databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. (VOZA 1968/69, pp. 360-363). Specialmente, appaiono molto somiglianti alla nostra figurina due esemplari: inv. n. 66962 al Museo



di Siracusa, trovato proprio tra gli oggetti in frantumi del "pozzo di Artemide" (= VOZA 1973, tav. XIII a sin.), e BELL 1981 n. 62. Il Bell è stato il primo a notare che la statuetta di Trapani somigliava a tale gruppo di statue (BELL 1981, p. 70, n. 41). Un'altra grande immagine simile (alt. cm 37) della collezione Janzé si può confrontare con la nostra figurina (WINTER 1903, II, p. 69:5), soprattutto per il panneggio e per l'impostazione della figura. Nella nostra figura 4031, tuttavia, l'altezza di soli cm. 21, le proporzioni esili, le molte carenze nella resa generale, fanno pensare che si tratti di una tarda eco di questi esemplari di pieno III sec., e la stessa presenza di una piccola base circola-

re del tutto simile a quella degli esemplari nn. 4033 e 4022 depone a favore di tale ipotesi. Sembra dunque trattarsi di una rielaborazione centuripina di II sec. a.C. fatta partendo da un modello del secolo precedente¹⁹.

Da quanto sopra esposto, sembra evidente che tutte e cinque le figurine siano di ambiente centuripino e di II sec. a.C. Sembra che per le loro caratteristiche si configurino almeno tre gruppi: uno è costituito dalla figura 4030, più alta delle altre ma, probabilmente, comunque legata ad un'utilizzazione funeraria, e dalla menade 4033, con simile festone di pieghe, mentre l'*ephedrismos* 4022 presenta caratteri stilistici notevoli, che lo rendono unico; forse le due figurine 4032 e 4031 si possono pure mettere insieme, per una certa somiglianza nei volti e per l'altezza attorno ai 20 cm. Dunque si tratta di tre gruppi di statuette, provenienti, probabilmente, da contesti funerari, visto il loro buono stato di conservazione. In tutti i casi è presente il foro di sfianto sul retro della figura, il corpo è cavo, e l'argilla è di colore rosato, con una stuccatura superficiale verdastra che serviva di supporto per il colore.

Solo un'analisi dei componenti chimici e minerali dell'argilla, potrebbe chiarire se si tratta di opere fabbricate a Centuripe o di imitazioni fatte da altre officine; è poi possibile che si tratti di oggetti esportati, cioè fabbricati a Centuripe ma acquistati in altre città della Sicilia. I corredi funerari della Sicilia occidentale ospitavano occasionalmente simili oggetti, che sembrano essere stati diffusi anche in ambito punico²⁰. Non si può escludere, dunque, una provenienza da Lilibeo o da centri punici occidentali di età ellenistica, anche se è più probabile comunque che le statuette siano arrivate tramite saccheggi nella zona delle ricche necropoli di Centuripe.

Anche se gran parte dei ritrovamenti in Sicilia, stata effettuata nelle necropoli, la destinazione votiva delle figurine di terracotta ellenistiche, tuttavia, doveva essere quella primaria, come sembra dimostrato dalla massiccia presenza di statuette simili nei santuari di Morgantina (cfr. BELL 1981). L'esempio di Taranto in età ellenistica, recentemente studiato, è illuminante per capire il significato dell'inclusione nei corredi funerari di tali oggetti. Anche in questa città

della Magna Grecia esiste, in età ellenistica, un'importante produzione di piccole figure di terracotta, e le figurine femminili panneggiate sembrano essere deposte principalmente in tombe femminili: ciò sembra richiamare l'usuale dedicazione di simili oggetti nei santuari delle ninfe poco prima del matrimonio della fanciulla, come augurio di fecondità (GRAEPLER 1994, p. 283). Anche a Capua, un gran numero di figurine in terracotta raffiguranti donne panneggiate di età ellenistica, ritrovate nel secolo scorso, sembra provenire da un importante tempio dedicato a una dea della fecondità: il "santuario del fondo Patturelli", in cui sono state rinvenute le note statue di "dea madre" con due lattanti (BARONI, CASOLO 1990, p. 92).

In Sicilia, non sono stati fatti studi (che io sappia), per l'età ellenistica, né sul tipo di figurine dedicate nei santuari in età ellenistica (a parte i noti casi dei Thesmophoria, dedicati a Demetra e Kore), né sulla connessione tra figurine di terracotta e posizione sociale o sesso della persona defunta della quale costituivano il corredo: tuttavia, se la recente teoria della Scheffer sul significato di terrecotte con scene di *ephedrismos* è giusta (cfr. n. 17), allora si avrebbe una testimonianza che alcune raffigurazioni di prove iniziatiche relative a riti pre-matrimoniali che coinvolgevano le fanciulle venivano incluse nelle tombe anche in Sicilia; e tali terrecotte con *ephedrismos* di Eros e di giovane donna, risultano diffuse soprattutto nell'ambiente di Centuripe (LIBERTINI 1930, n. 1183). Un'altra prova proviene dalle figurazioni policrome sui vasi centuripini di III-II sec. a. C., trovati in corredi funerari: esse riguardano unicamente temi riguardanti i vari momenti dei riti nuziali (WINTERMEYER 1981, p. 129). Manca uno studio approfondito sull'associazione tra vasi e terrecotte nelle necropoli; ma almeno in un caso tale associazione sembra confermare il rap-

porto tra riti nuziali e corredo funerario femminile a Centuripe. Infatti, la collezione Derichs di Kassel possiede un complesso di oggetti, acquistati sul mercato antiquario, provenienti da Centuripe, che sembra essere il corredo di un'unica tomba (WINTERMEYER 1981, p. 129): oltre ai vasi centuripini con raffigurazioni di riti nuziali, si nota la presenza di due figure femminili di terracotta su base cilindrica, alte cm. 53, nell'atto di togliersi un sandalo, che è un tema connesso coi riti nuziali²¹.

Si può dire allora che, almeno in alcuni casi, esistevano determinate forme culturali comuni che andavano dalla Grecia all'Asia Minore alla Sicilia a Taranto, riguardanti i riti di propiziazione della fecondità che preludevano al matrimonio²². Questa notazione va inserita nel quadro della "religione di Eros" che, a partire dal IV sec. a.C., troviamo documentata nella ceramografia apula e italiota²³: una serie di raffigurazioni di Eros la cui frequenza non ha confronti nel resto del mondo greco e che sembra da collegare ancora con i riti per propiziare la fecondità e con la religione dionisiaca (vedi un riassunto della questione in SCHNEIDER-HERRMANN 1970, p. 88). La presenza frequente di danzatrici nel pieno della danza orgiastica (come la nostra 4033), da identificare con menadi, tra le terrecotte sia siciliane che tarentine, dà valore a tale tesi.

Lo studio delle terrecotte potrebbe dunque far luce anche sulle credenze religiose e sul costume in genere della Sicilia in età ellenistica; ma per far ciò, bisogna conoscere anche il contesto di ritrovamento, gli oggetti associati (non solo per la data, ma anche per stabilire sesso e posizione sociale del defunto). Un articolo come questo può dunque avere solo un valore relativo, ma in ogni modo, spero, positivo, per aumentare le nostre conoscenze sul tema.

Paolo Barresi

BIBLIOGRAFIA

- BARONI, CASOLO 1990 S. BARONI, V. CASOLO, *Piccole figure muliebri panneggiate*, in AA.VV., *Capua preromana - Terrecotte votive V*, Firenze 1990, 87-629.
- BELL 1973 M. BELL, *Some Sikeliote Tanagras*, "OpRom" 9, 1973, 85-96.
- BELL 1981 M. BELL III, *Morgantina Studies. The Terracottas*, Princeton 1981.

- BELL 1991 M. BELL III, *Hellenistic Terracottas of Southern Italy and Sicily*, in AA. VV., *The Coroplast's Art*, New York 1991, 64-70.
- BERNABO' BREA 1981 L. BERNABO' BREA, *Menandro e il teatro greco nelle terrecotte liparesi*, Genova 1981.
- BESQUES 1963 S. BESQUES, *Paris, Musée du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, etrusques et romains, II: Myrina*, Paris 1963.
- BESQUES 1985 S. BESQUES, *Italie meridionale, Sicile, Sardaigne*, in *Cinquante ans de découvertes et de travaux sur les figurines de terre cuite grecques et romaines*, "RA" 1985, 77-114.
- BESQUES 1986 S. BESQUES, *Paris, Musée du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, etrusques et romains, IV.1: Italie méridionale - Sicile - Sardaigne*, Paris 1986.
- BIEBER 1955 M. BIEBER, *The Sculpture of the Hellenistic Age*, New York 1955.
- BONACASA 1985 N. BONACASA, *Figurine ellenistiche*, in AA.VV., *Sikanie*, Milano 1985, pp. 314-315.
- COSTABILE 1991 F. COSTABILE, *I ninfei di Locri Epizefiri*, Catanzaro 1991, pp. 127 ss.
- DE JULIIS 1990 E. DE JULIIS (a cura di), *Gli ori di Taranto*, Taranto 1990.
- GRAEPLER 1994 D. GRAEPLER, *Corredi funerari con terrecotte figurate*, in AA.VV., *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III,1*, Taranto 1994, pp. 282-299.
- HEYDEMANN 1879 H. HEYDEMANN, *Verhüllte Tänzerin. Bronze in Museum zu Turin, IV. Hallschen Winckelmanns Program*, Halle 1879.
- HIGGINS 1971 R.A. HIGGINS, *Tarantine Terracottas*, Atti X Convegno sulla Magna Grecia, Napoli 1971, 267-281.
- HIGGINS 1986 R.A. HIGGINS, *Tanagra and the Figurines*, London 1986.
- HIMMELMANN 1983 N. HIMMELMANN, *Alexandria und der Realismus in der alexandrinische Kunst*, Tübingen 1983.
- KEKULÉ 1884 R. KEKULÉ VON STRADONITZ, *Die antiken Terracotten II: die Terracotten von Sicilien*, 1884.
- KLEINER 1984 G. KLEINER, *Tanagrafiguren*, 1984.
- LANGLOTZ, HIRMER 1968 E. LANGLOTZ, M. HIRMER, *L'arte della Magna Grecia*, Roma 1968.
- LIBERTINI 1926 G. LIBERTINI, *Centuripe*, Catania 1926.
- LIBERTINI 1929 G. LIBERTINI, *Il Museo di Siracusa*, Roma 1929.
- LIBERTINI 1930 G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*, Catania 1930.
- MENDEL 1908 G. MENDEL, *Musées impériaux ottomans. Catalogue des figurines en terre cuite*, Istanbul 1908.
- MERKER 1991 G. MERKER, *Ephedrismos Group*, in AA. VV., *The Coroplast's Art*, New York 1991, p. 128.
- ORLANDINI 1957 L. ORLANDINI, in *ArCI* 9, 1957, 44-75, 153-73.
- ORSI 1907 P. ORSI, *Centuripe*, in *NSc* 1907, pp. 491 ss.

- ORSI 1912 P. ORSI, *Centuripe*, in NSc 1912, pp. 419 ss.
- PACE 1936/51 B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica, I-IV*, Roma 1936-1951.
- REHO-BUMBALOVA 1981 M. REHO-BUMBALOVA, *Eros e il gioco dell'epheдрismos su una lekythos di Sofia*, "BABesch" 53, 1981, 153-158.
- RICHTER 1924 G.M.A. RICHTER, *Greek Terracottas Recent Accessions*, in *The Bulletin of the Metropolitan Museum*, New York, 19, 1924, pp. 127-128.
- RICHTER 1953 G.M.A. RICHTER, *New York, the Metropolitan Museum of Art. Handbook of the Greek Collection*, Cambridge Mass. 1953.
- RIZZA 1972/73 G. RIZZA, *Nuove ricerche a Centuripe*, in *Kokalos* 18-19, 1972/73, 366-373.
- RIZZA 1976/77 G. RIZZA, in *Kokalos* 22-23, 1976/77, 641 ss.
- SALINAS 1871 A. SALINAS, in *Rivista Sicula* 1871.
- SCHEFFER 1993 C. SCHEFFER, *Girls Playing? Notes on a Fake Ephedrimos Group in the Zorn Collection in Mora (Sweden)*, *Medelhavs Museet*, Stockholm, 28, 1993, 91-102.
- SCHNEIDER-HERRMANN 1970 G. SCHNEIDER-HERRMANN, *Spuren eines Eroskultes in den italischen Vasenmalerei*, BABesch 45, 1970, 88-117.
- SCHURMANN, 1989 W. SCHURMANN, *Katalog der antiken Terrakotten im badischen Landesmuseum Karlsruhe, Studies in Mediterranean Archaeology* 84, Göteborg 1989.
- SCUDERI 1969 V. SCUDERI, *Il Museo Nazionale Pepoli di Trapani*, Roma 1969.
- SIMON 1982 E. SIMON, *The Kurashiki Ninagawa Museum*, Mainz 1982.
- THOMPSON 1966 D.B. THOMPSON, *The Origin of Tanagras*, AJA 1966, pp. 51-63.
- UHLENBROCK 1991A J.P. UHLENBROCK, *The Coroplast and his Craft*, in AA.VV., *The Coroplast's Art*, New York 1991, 15-21.
- UHLENBROCK 1991B J.P. UHLENBROCK, *The Tanagra Style*, in AA.VV., *The Coroplast's Art*, New York 1991, 48-53.
- UHLENBROCK1991C J.P. UHLENBROCK, *East Greek Coroplastic Centers in the Hellenistic Period*, in AA.VV., *The Coroplast's Art*, New York 1991, 72-80.
- VOZA 1968/69 G. VOZA, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Siracusa*, in *Kokalos* 14-15, 1968/69, 360-364.
- VOZA 1973 G. VOZA, *Siracusa. Esplorazioni nell'area delle necropoli e dell'abitato*, in G. Voza, *Un quinquennio di attività archeologica nella Provincia di Siracusa*, Siracusa 1973, 35-43.
- WALTERS 1903 H.B. WALTERS, *The Terracottas of the British Museum*, London 1903.
- WINTER 1903 F. WINTER, *Die antiken Terrakotten III: Die Typen der figürlichen Terrakotten I.2*, Berlin 1903.
- WINTERMEYER 1981 U. WINTERMEYER, *Ein Grabfund aus Centuripe*, in P. GERCKE (a cura di), *Funde aus der Antike. Sammlung P. Derichs - Kassel*, Kassel 1981, pp. 129-150.

¹ Gli esemplari provenienti da tombe sono particolarmente ricercati, perché, di solito restano integri, mentre quelli buttati in fosse sacre, usate per gli oggetti votivi accumulati nei santuari, di solito si ritrovano in frammenti. Il commercio antiquario e la facilità con cui si potevano riprodurre tali figurine ha causato la presenza sul mercato di vari falsi, da cui non è sempre facile guardarsi: cfr. HIGGINS 1986, p. 162; per le figurine di Centuripe, LIBERTINI 1926, p. 92.

² Si veda, ad esempio, la grande fossa votiva ritrovata a Lipari, probabilmente relativa al Tempio di Eolo menzionato dalle fonti, in cui le offerte venivano gettate attraverso una bocca chiusa da un coperchio di pietra lavica locale, sormontato da un leone, databile alla prima metà del VI sec. a.C. (BERNABO BREA 1981, p. 3).

³ Lo sviluppo dell'uso funerario delle figurine di terracotta in età ellenistica è particolarmente evidente nel caso di Taranto, per la quale possediamo una serie completa di corredi funerari ben databili (molti dei quali vengono elencati in DE JULIIS 1990), in cui compaiono figurine di terracotta: da una prima fase con poche statuette di due tipi fondamentali, alla metà del IV sec. a.C., si passa a una sempre maggiore diffusione delle figurine nelle tombe, di tipi diversificati, fino alla fine del II sec. a.C., quando la produzione viene sospesa (GRAEPLER 1994, pp. 283-296). La presenza di figurine che ritraggono donne e fanciulle, nei depositi votivi di santuari dedicati alle Ninfe, protettrici del matrimonio, e la loro frequente associazione a tombe femminili, rende probabile l'ipotesi di un collegamento con il mondo femminile (GRAEPLER 1994, pp. 297-298).

⁴ I temi teatrali (maschere e attori), presenti un po' dappertutto nei corredi funerari del Mediterraneo di età ellenistica, si spiegano con la diffusione dei culti dionisiaci, in quanto religione che arreca salvezza, a partire dalla fine del V sec. a.C. (cfr. BERNABO BREA 1981, p. 21). A Lipari, in particolare, le terrecotte teatrali compaiono sin dalla prima metà del IV sec. a.C. e si ritrovano non solo nei corredi ma anche sparse attorno alle tombe, in quantità sorprendenti: BERNABO BREA 1981, p. 13. Sulle terrecotte dei corredi funerari e la religione dionisiaca in Magna Grecia e a Taranto in età ellenistica, cfr. anche LANGLOTZ, HIRMER 1968, pp. 304-307.

⁵ Sulla città di Tanagra e sulle sue necropoli, in rapporto allo sviluppo della produzione ellenistica di terrecotte, cfr. HIGGINS 1986. Gli studi di Dorothy Burr Thompson sulle terrecotte di Atene e di Tanagra, tra cui specialmente THOMPSON 1966, sono fondamentali. Ultimamente, si veda la messa a punto di UHLENBROCK 1991B.

⁶ Le figurine derivanti in linea diretta dall'archetipo sono definite "di I generazione"; quelle derivanti da stampi fatti su pezzi non archetipi si riconoscono perché sono meno rifinite, e man mano si allontanano dall'archetipo, sempre più ne divengono solo un pallido riflesso. Sono definite "di II generazione", o "di III generazione", e così via, a seconda del grado di derivazione rispetto all'archetipo: cfr. BELL 1973, p. 86.

⁷ La necropoli di Myrina è stata scavata alla fine dell'800 dai francesi, e gran parte delle figurine fittili allora ritrovate

sono conservate al Louvre (pubblicate ultimamente in BESQUES 1963). Una parte di tali figurine è conservata al Museo Archeologico di Istanbul (MENDEL 1908), ma avrebbe bisogno di una pubblicazione più aggiornata; diverse altre hanno preso la via del commercio antiquario e si possono reperire in articoli e cataloghi di mostre.

⁸ Si vedano i confronti tra figurine di Taranto e di Myrina (HIGGINS 1971, p. 275), con analogie nella produzione di Centuripe (HIGGINS 1971 p. 276; LIBERTINI 1926, p. 138).

⁹ Sulla produzione siciliana, oltre al vecchio KEKULÉ 1884, è fondamentale il corpus delle terrecotte di Morgantina (BELL 1981), che traccia anche una storia della piccola plastica fittile ellenistica in Sicilia; una sintetica visione d'insieme si trova in BONACASA 1985; recenti aggiornamenti bibliografici sono stati pubblicati dalla Besques (BESQUES 1985) e dallo stesso Bell (BELL 1991), inoltre in cataloghi di musei, come quelli del Louvre (BESQUES 1986) e del Landesmuseum di Karlsruhe, (SCHURMANN 1989) si trovano molti pezzi di origine siciliana.

¹⁰ I ritrovamenti da Morgantina e Siracusa per lo più provengono da depositi votivi, non da corredi funerari: ciò fa sì che le figurine trovate siano in stato frammentario, mentre gli esemplari provenienti da tombe sono normalmente integri o quasi (BELL 1981, n. 23 p. 69). Comunque, solo pochissime delle figurine trovate a Siracusa sono state pubblicate (in rapporti di scavi di emergenza: cfr. VOZA 1968/69, p. 363; VOZA 1973), mentre le terrecotte di Morgantina sono state edite da molto tempo (BELL 1981). Uno studio complessivo delle necropoli di Centuripe, che potrebbe dare importanti informazioni attraverso l'associazione con la ceramica, è ancora di là da venire.

¹¹ I tipi delle figurine ellenistiche in terracotta sono stati fissati in WINTER 1903, specialmente nel vol. II; tuttavia alcuni esemplari siciliani sono stati recentemente attribuiti a dieci tipologie nuove (I-X), presenti esclusivamente in Sicilia e in Italia Meridionale, nella pubblicazione definitiva delle terrecotte di Morgantina (BELL 1981, pp. 51-63).

¹² Una tomba a camera di tipo punico scavata nel tufo (pianta pubblicata in SALINAS 1871 e PACE 1936/51, vol. III, fig. 196), nella necropoli di Santa Flavia, relativa alla fase ellenistica della città punica di Solunto, ha restituito cinque figurine di terracotta della seconda metà del III sec. a.C., riconducibili a questa produzione siracusana: la datazione è stata accertata in base a confronti con esemplari di Morgantina e Siracusa (BELL 1973, p. 85). La disposizione esatta delle figure e i vasi di ceramica dipinta del corredo funerario sono purtroppo ignoti (i dati conosciuti sono riassunti in BELL 1973).

¹³ I materiali provenienti dalle tombe sono più "affidabili", perché sono riconducibili a un unico momento cronologico, mentre quelli ritrovati in fosse di scarico appartengono a epoche diverse. Una ricerca su figurine da contesti funerari, condotta sulle terrecotte di Lipari, ha consentito di effettuare una precisa seriazione (BERNABO BREA 1981, p. VII), e un progetto dello stesso tipo è stato recentemente messo in atto per la necropoli ellenistica di Taranto (GRAEPLER 1994, p. 283).

¹⁴ Purtroppo, nella necropoli sono attivi gruppi di scavatori clandestini che, oltre a saccheggiare beni appartenenti all'intera comunità, disperdono i dati che potrebbero far capi-

re meglio lo sviluppo della coroplastica di Centuripe: cfr. RIZZA 1972/73 e 1976/77, e la voce su Centuripe nel catalogo della recente mostra di Venezia su I Greci in Occidente, per i dati più recenti sullo stato della necropoli.

¹⁵ Si tratta della nota "danzatrice Baker", pubblicata varie volte, anche su manuali: vedi ultimamente HIMMELMANN 1983, tavv. 36-39. La provenienza da Alessandria non è provata, trattandosi di una statuetta acquistata sul mercato antiquario, ma alcuni dettagli del vestito e del volto si possono confrontare con esempi egiziani: così le frange dell'himation e il velo che ne cela il volto (HIMMELMANN 1983, p. 67). Attualmente è conservata al Metropolitan Museum.

¹⁶ Si veda WINTER 1903, II, p. 43:1-7, con esempi anche siciliani, che però presentano tutti una gamba destra appena piegata, di cui solo il ginocchio traspare attraverso il vestito; mentre quella della nostra figura è tesa in avanti, e ben visibile attraverso il chitone in tutta la sua lunghezza.

¹⁷ Si trattava di un gioco di cui restano informazioni nelle fonti antiche: chi non riusciva a far girare una pietra tirandole una palla e colpendola, doveva portare sulle spalle il vincitore e correre fino alla pietra, ad occhi bendati (MERKER 1991, p. 128). Naturalmente, la presenza di Eros come vincitore del gioco apre la strada a possibili interpretazioni simboliche, tanto più che l'associazione di Eros con donne si ritrova nelle terrecotte tarantine di II sec. a.C. e, ancor prima, nella ceramica figurata di IV e III sec. a.C., mentre scene di ephedrismos come gioco in genere sono presenti nella ceramografia attica sin dal VI sec. (REHO-BUMBALOVA 1981, p. 155). Si è pensato a metafore di Eros e Psyche o Eros e Adonis, collegabili con credenze sull'immortalità dell'anima (REHO-BUMBALOVA p. 156 per una panoramica su tali aspetti). Di recente, si è tentata una tipologia per i gruppi di terrecotte con questo tipo di rappresentazione e li si è posti in rapporto con le attività iniziatiche, pre-nuziali, delle giovani in età da marito (SCHEFFER 1993, p. 95).

¹⁸ Lo Schurmann (p. 221) li confronta ambedue con KEKULÉ 1884, tav. LXVI,2, in cui Eros ha però il braccio destro abbassato e poggiato sulla spalla destra della donna. Invece, a giudicare dall'attacco della spalla destra, il braccio

destro dell'Eros (perduto in ambedue i casi) delle figurine di Karlsruhe doveva essere sollevato.

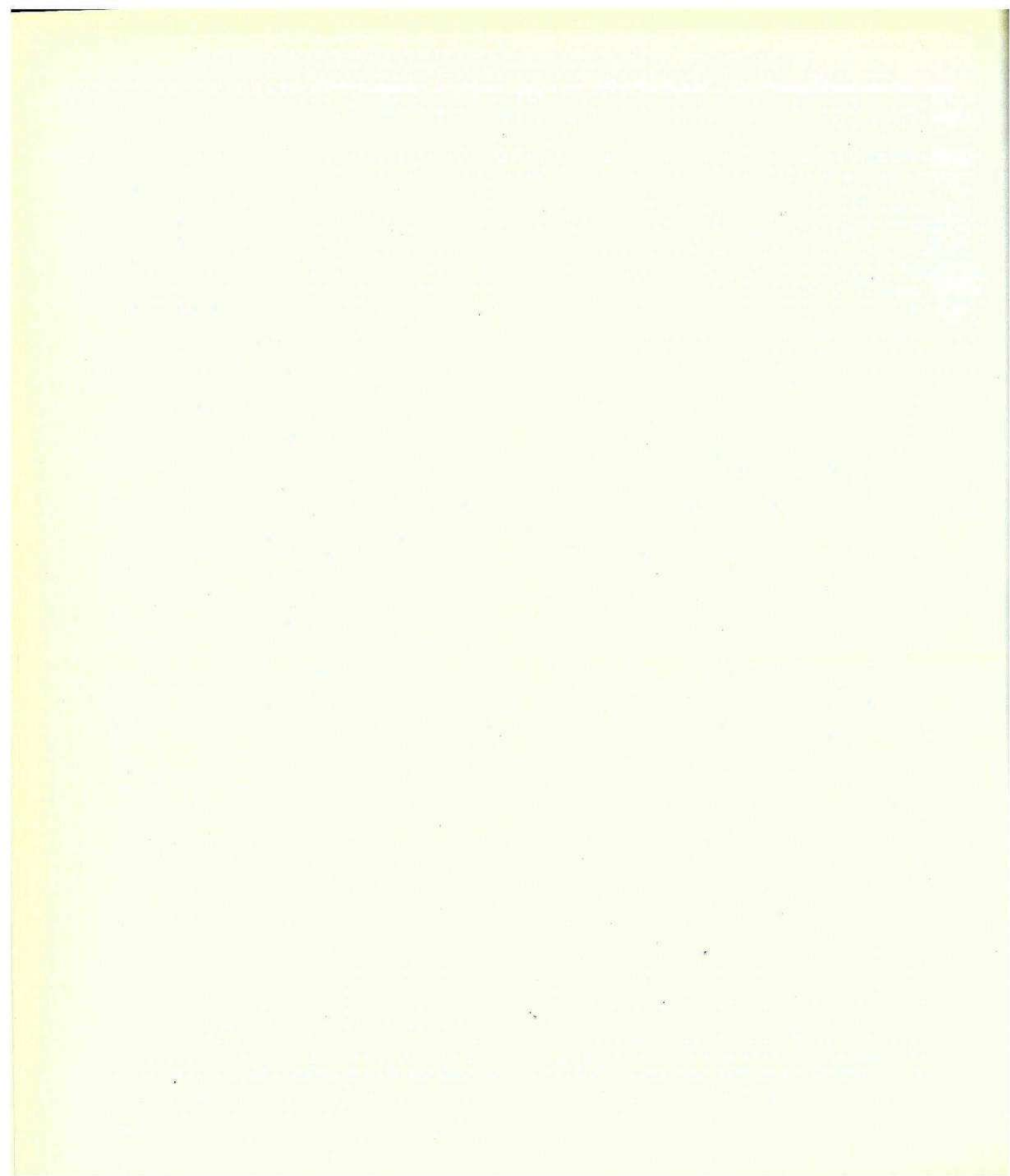
¹⁹ Non è un fatto nuovo il trovare modelli siracusani di III sec. a.C. che sopravvivono nel secolo successivo: si pensi ad esempio alla figurina di danzatrice della tomba di S. Francesco di Paola a Taranto, databile al II sec. a.C., derivata dal tipo IX di donna panneggiata elaborato in Sicilia orientale alla metà del secolo precedente (BELL 1981, p. 62).

²⁰ Si è già accennato al ritrovamento di figurine di Centuripe a Lilibeo, conservate ora al Museo Whitaker di Mozia (BELL 1981 p. 74 n. 4; BELL 1973 p. 94), il cui contesto di ritrovamento è ignoto; si conosce invece quello delle figurine, un pò più antiche, della tomba di S. Flavia a Solunto. Il rituale funerario di Centuripe, documentato dalla necropoli di Contrada Casino, era molto diverso da quello punico: le tombe erano scavate nel terreno e sormontate da un segnacolo funerario in muratura, che spesso inglobava i resti della pira funeraria tra le ceneri della quale sono spesso stati trovati resti di statuette (cfr. LIBERTINI 1947). Invece, le statuette di Solunto sembra fossero conservate entro le nicchie del sepolcro scavato nel tufo alla maniera punica (cfr. SALINAS 1871; BELL 1973). Tale diversità non ha impedito, comunque, l'utilizzo per i defunti punici delle statuette fatte in ambito culturale greco.

²¹ Il motivo della donna che si toglie un sandalo è noto nell'arte a partire dal II sec. a.C.; nell'ambito nuziale, però, tale atto assume un significato simbolico, e si collega alla perdita dell'infanzia e della casa paterna da parte della sposa (WINTERMEYER 1981, p. 140, che rimanda a una precedente bibliografia).

²² Un elenco di ritrovamenti di figurine fittili, tra le quali diverse statuette femminili, nel santuario dedicato alle Ninfe di Locri e in altri santuari simili in Magna Grecia e Sicilia, è pubblicato in COSTABILE 1991, pp. 127 ss.

²³ In HEYDEMANN 1879, fig. H, è raffigurata una scena da un vaso apulo di IV sec. a.C.: si vedono due danzatrici, tra le quali si trova un Eros, i cui movimenti si possono ricondurre a quelli di figurine in terracotta, come le nostre n. 4032 e 4033.



GELA MEDIEVALE: TERRITORIO, CITTÀ E FORTIFICAZIONI; POPOLAZIONE, ECONOMIA E SCAMBI COMMERCIALI

Il territorio

La collina di Gela declina a sud verso il mare e delimita verso nord un'ampia pianura costituita da depositi alluvionali del quaternario e attraversata oggi da tre corsi d'acqua a regime torrentizio, da ovest ad est: il Comunelli che segna il confine con il territorio di Butera, il Gattano, ed il Gela-Maroglio¹.

E' presumibile che questo territorio fino al medioevo presentasse una morfologia diversa dall'attuale. I pendii verso il mare erano senza dubbio più scoscesi degli attuali e sulla costa emergevano rilievi alternati ad ampi valloni in cui il mare si addentrava talora in prossimità della foce dei fiumi provenienti dalla pianura; i fiumi dovevano avere percorsi più tortuosi di quelli attuali ed erano forse più numerosi, ad esempio il Gela ed il Maroglio arrivavano al mare separatamente. La pianura quanto meno in prossimità dei corsi d'acqua e nei periodi di maggiore piovosità tendeva, probabilmente, ad impaludarsi come accade ancora oggi quando le piogge sono particolarmente violente. Oltre la pianura sulle ultime propaggini collinari degli Erei e degli Iblei si estendevano aree boschive e zone di macchia mediterranea interrotta qua e là da tratti coltivati.

Sulla scorta dei dati archeologici, si può ritenere che in età tardo-romana prima e bizantina poi, la pianura fosse occupata da una serie di fattorie o ville ad economia prevalentemente agricola; mentre l'insicurezza della costa favoriva lo sviluppo urbano di Butera, un antico centro posto in posizione privilegiata, sull'unico rilievo di una certa entità che si individua ancora oggi sulla pianura².

Più tardi in epoca araba la pianura, la collina di Gela e la costa costituirono il territorio di Butera ben noto ai musulmani e sfruttato a scopi agricoli come indicano ancora alcuni toponimi (Desueri, Gibilgamuto, Gibilmanna, Gibilmut, Gibilscemi, Gibli); Butera era il centro urbano più importante e intorno ad esso aree boschive si alternavano probabilmente ad aree coltivate e ad insediamenti sotto forma di casali aperti. Già a partire dalla fine del X secolo, procedendo dall'interno, è attestata l'occupazione di Muculufa e

nell'XI è segnalata l'esistenza di un casale a Grasiluato³; sempre nel corso dell'XI secolo sulla pianura, potrebbero essere ubicati altri casali in contrada Casa Mastro a nord, in contrada Poggi a nord ovest e su un rilievo, ad ovest dei resti di Gela antica, potrebbe essere sorta la chiesa di S. Biagio con propri annessi come documentano ricognizioni di superficie⁴ (tav. I).

La pianura solcata dal Gattano, dal Maroglio e dal Gela era coltivata, quanto meno sul versante ovest, fra Butera e Licata e più ad oriente, almeno in parte, lungo il corso del Comunelli; è probabile che nell'area centrale si impaludasse mentre ad est in corrispondenza di contrada Casa Mastro tornava ad essere fertile; questo perché, come affermano alcuni studiosi, il fiume Gela doveva avere un corso spostato più ad ovest dell'attuale, e deviando verso ovest doveva descrivere una profonda ansa nella pianura, lambire a sud la collina del Castelluccio e, virando poi con un gomito in direzione ovest-est, attraversare la parte centrale della pianura forse in contrada Margi, tra la strada ferrata e la collinetta di S. Maria dell'Alemanna; qui in alcuni periodi dell'anno si impaludava in corrispondenza della depressione dell'attuale via Venezia, deviava poi a sud ed arrivava al mare lasciando forse ad ovest la collina di Bitalemi. Una conferma della presenza di aree paludose connesse al fiume Gela potrebbero essere i resti osteologici di una cicogna ritrovati nel corso dello scavo del Castelluccio nel 1989⁵.

Ad est della foce del Gela restavano alcune aree lagunari costiere: il lago Catarrosone e il Biviere. A nord est sugherete, quercete e lecceti rendevano impenetrabile il territorio fino al Dirillo. Boschi e quercete fra Piazza Armerina, Sofiana e Grassulato nutrivano le mandrie di porci del Vescovo di Catania ancora nel XII secolo, altre quercete si estendevano fino a lambire a sud Caltagirone e sul versante orientale esisteva il bosco di Dirillo⁶.

Quando alla fine dell'XI secolo i Normanni si insediarono in Sicilia la pianura e la collina di Gela come Butera vennero a trovarsi sotto l'influenza della famiglia Aleramica direttamente imparentata con la dinastia dei sovrani normanni attraverso Adelaide di

Monferrato moglie di Ruggero⁷. Presto in ques'area della Sicilia centromeridionale sorsero le colonie lombarde di Butera e poco più a nord di Piazza Armerina, segno che il territorio era fertile e ricco tanto da rendersi necessario un controllo diretto della monarchia. Se ne potrebbe dedurre che l'ampia pianura disponibile a nord della collina dell'antica città greca di Gela dovette attirare subito l'attenzione dei nuovi signori per le sue potenzialità agricole in concomitanza con le crociate e la necessità di rifornire i combattenti dei luoghi santi ed i regni latini costituitisi in Oriente, specie se si pensa che la Sicilia era considerata il retroterra economico e politico dei luoghi delle Crociate ancora nel 1198⁸.

Pertanto già poco dopo l'arrivo dei Normanni si erano registrati via via una crescente attenzione al territorio ed un interesse volto al suo sfruttamento. Forse nel tentativo di metterlo a cultura o di sottrarlo alle comunità musulmane di Butera, sovrani normanni e signori feudali come gli Aleramici, che vi possedevano ampi territori, effettuarono larghe donazioni o concessioni territoriali sia ai Benedettini sia ai vari ordini religiosi e cavalereschi, nel quadro di una ripresa dell'agricoltura nella pianura di quella che era stata la Gela di età classica e nell'ambito di una politica di recupero delle aree di produzione granaria utili per mantenere contatti costanti con il mediooriente dove si combattevano le crociate⁹.

Dalle fonti apprendiamo che nella prima metà del XII secolo, i Benedettini di S. Bartolomeo di Lipari avevano un priorato nella chiesa di S. Maria dell'Alto a Butera, sempre a Butera all'ordine del Santo Sepolcro che faceva capo a Messina, era sottoposta la chiesa di S. Giorgio; altre due chiese di Butera, S. Nicola de Canneto e S. Ippolito, dipendevano dal Convento benedettino di S. Maria di Licodia e successivamente da quello di S. Nicola all'Arena di Catania. A nord il casale di Mazzarino con la chiesa di S. Maria Genetrix era stato concesso nel 1143 al vescovo di Siracusa ed il "*casale Treblezinum cum pertinentiis suis situm in partibus Placie...*" apparteneva al monastero di S. Maria di Valle Giosafat¹⁰. Procedendo dall'interno verso la costa, presso il fiume Gela esistevano i casali *Maltanes* (oggi Mautana) e *Arnadenes* (ancora non identificato) donati ai Templari che detenevano anche il diritto di transito e pesca sul fiume Gela già nel XII secolo; sempre sulla costa ma verso occidente, sulla collina e lungo la strada per Licata sorgeva la chiesa di S. Biagio segnalata come commenda dei Templari¹¹. Non troppo lontani dai casali

dei Templari, sulla pianura, esistevano altri insediamenti come il casale del Monaco alle dipendenze del vescovo di Patti e Lipari e il casale della Iudecca dipendente dal vescovo di Siracusa¹² (*tav. I*).

Ancora alla metà del XII secolo Butera era l'unico centro urbano del territorio. E anche se probabilmente il suo entroterra si andava riducendo, secondo il racconto di Edrisi, era un centro ricco e raffinato quasi circondato da un fiume che le girava intorno ed era fiancheggiato da giardini che potrebbero essere collocati nell'area nordovest della pianura di Gela e lungo il fiume Comunelli¹³. Se si accettano i dati di Edrisi si potrebbe ritenere che il territorio fosse ampiamente coltivato e, almeno in parte, le acque che scorrevano sulla pianura fossero state canalizzate.

Più a nord, sulla scorta dei rinvenimenti archeologici, si può supporre esistente, fin dall'XI secolo, un casale a Sofiana; attraverso le fonti documentarie sono segnalati poi nella seconda metà del XII secolo il casale di S. *Vincenzo iuxta Sofiana* e il *Casale Lumedemes* (Moddemesi) donato agli Ospedalieri di Butera dipendenti da S. Giovanni di Messina¹⁴. Sono inoltre documentati: ad ovest presso Licata, i casali di Sabuci e Guercie alle dipendenze dei Benedettini di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo e ad est oltre il fiume Gela in contrada Bitalemi, la grancia di S. Maria di Terrana, sita a nordest oltre i boschi a controllo della cuspide sudorientale della Sicilia con le altre grance di Caltagirone, Modica e Buscemi¹⁵.

Forse sul finire del secolo a nord della collina di Gela su una piccola altura, protetta a sud dall'ansa del fiume che attraversava la pianura, presso la necropoli bizantina, venne eretta la chiesa di S. Maria dell'Alemanna commenda dei cavalieri Teutonici i quali successivamente nel XIII secolo ampliarono i loro possedimenti all'interno di Butera con una casa ed una vigna donati da un certo Goffredo, probabilmente un normanno entrato nell'ordine¹⁶.

Benché non si possa parlare di un abitato con caratteri di urbanizzazione precisa, la costa meridionale su cui sorgerà Eraclea-Terranova, sullo scorcio del XII secolo appare piuttosto abitata e frequentata (*tav. II*); in essa sembra dominante la presenza degli ordini religiosi: prevalgono i Benedettini con l'abbazia di Terrana che è beneficio del vescovato di Bethlemme e le sue dipendenze (Caltagirone, Buscemi, Modica e Gela), il convento di S. Maria di Licodia che estende i suoi territori fino al centro urbano di Butera, quello di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Sono presenti inoltre i Templari, gli Ospitalieri e i Teutonici.

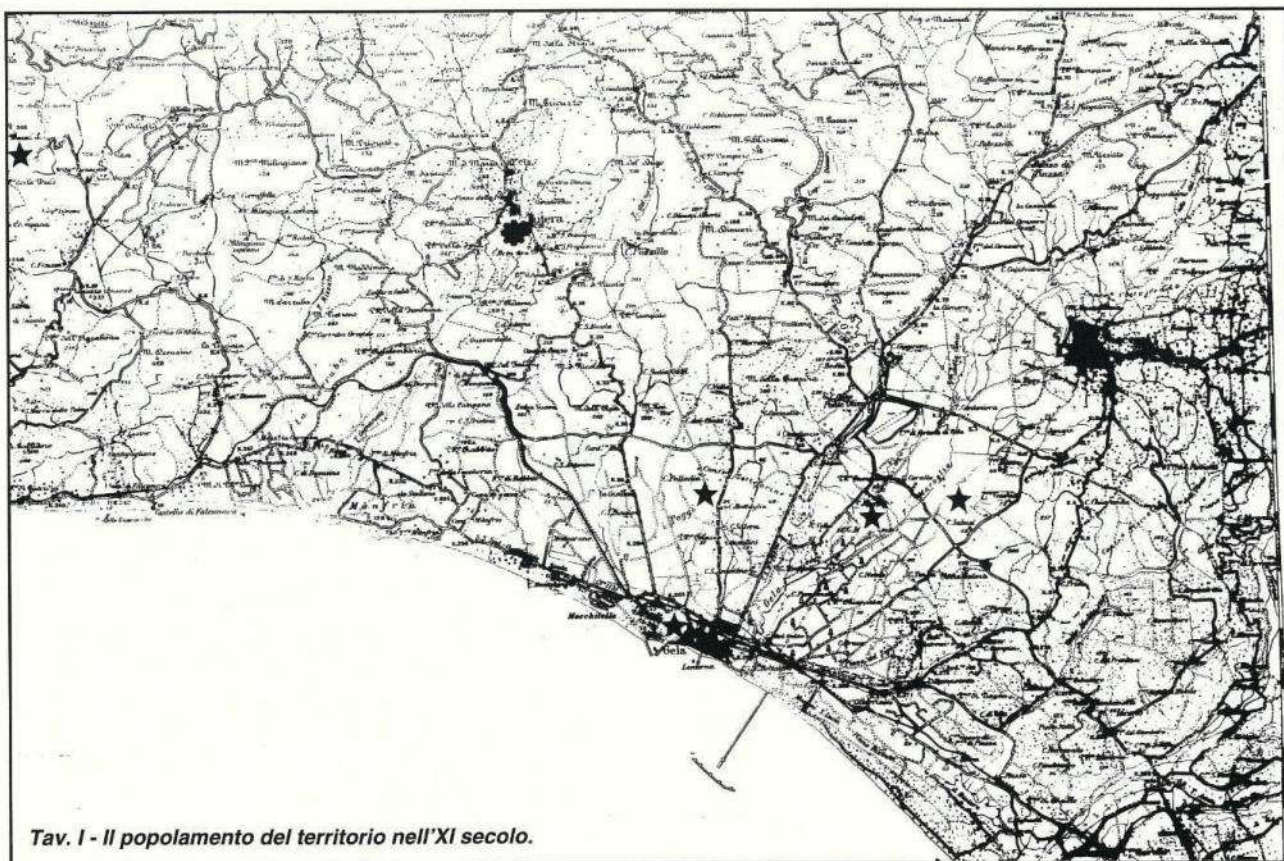
La forte presenza dei Benedettini potrebbe indicare sia la necessità di mettere a coltura territori disabitati, sia un programma di cristianizzazione dell'isola dove la comunità musulmana restava preponderante. La presenza dei diversi ordini cavallereschi con possedimenti vari farebbe propendere per la seconda ipotesi e parrebbe confermare l'importanza acquisita dalla costa meridionale in dipendenza dalla ricchezza della pianura e dalla sua posizione sulle rotte per i territori delle crociate.

La città e le fortificazioni

Eraclea venne fondata sulla costa, proprio quando si rafforzava il potere dei diversi ordini religiosi, quasi a documentare la necessità di un controllo regale dell'area ed occupò la maggiore delle dune fossili che si estendono parallelamente alla costiera meridionale della Sicilia nell'area del golfo omonimo.

La fondazione della città concordemente data al 1233 va dunque rapportata al programma di popolamento della costa meridionale della Sicilia ma potrebbe essere vista come un tentativo imperiale di controllare quanto partiva da questa costa per il medio oriente grazie alla presenza dei Benedettini. D'altra parte proprio all'Abbate di Terrana si rivolse Federico II, l'imperatore, assegnandogli il compito di sostenere l'impianto della nuova città con opere e denaro, quasi un obbligo a favorire l'urbanizzazione di Terranova sulla costa¹⁷.

Da un documento del 1249 appare evidente che Pietro Ruffo, priore di Terrana, come imprenditore, seppur forzosamente, aveva fatto costruire degli edifici dentro e fuori Eraclea e nel 1249 si trovava costretto a cedere un "*tenimentum terrarum extra civitatem Eraclee cum hedificiis in eo positis*" al vescovo di Patti previo rimborso di quattro onze d'oro, perché non riusciva a mantenere gli impegni assunti con Federico II: Pietro Ruffo affermava, in quell'occasione, che il ricavato della vendita sarebbe bastato a stento per man-



Tav. I - Il popolamento del territorio nell'XI secolo.

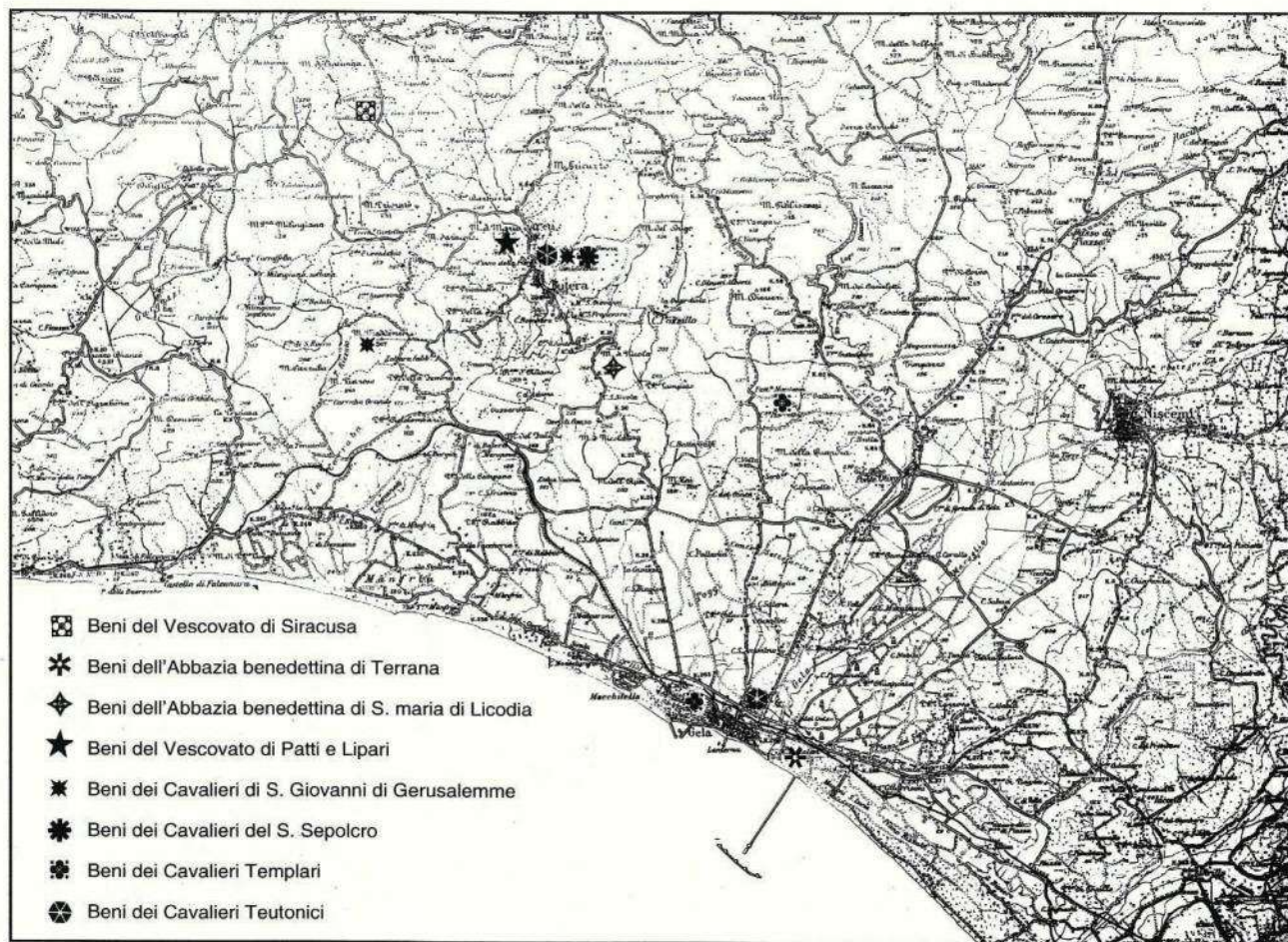
tenere le case e gli edifici che aveva ancora in città. Appare evidente che forse già come abbate di Terrana e benedettino, disponendo di maestranze idonee, aveva provveduto alla costruzione di un certo numero di alloggi, della cui manutenzione continuava ad occuparsi forse perché alcuni erano ancora disabitati.

Potrebbe trattarsi degli edifici che i coloni al momento della fondazione della città trovarono già costruiti tanto che ogni colono ebbe una casa ed un lotto di terreno agricolo esterno all'abitato in cambio di un certo tributo annuo da pagare alla curia¹⁸.

La struttura e l'urbanistica della città federiciana sono ancora in corso di studio, tuttavia si può affermare che la città sorse "apud viam publicam", una via pubblica, resto di un antico percorso costiero che giungeva fino al Dirillo e oltre, probabilmente secondo un piano preordinato e si estese, secondo i dati carto-

grafici e documentari, dall'odierno Calvario fino all'estremità della collina lasciando fuori, come in età classica, il vallone Pasqualello ad ovest. Secondo recenti indagini, condotte sulle strutture urbanistiche antiche ancora esistenti nel centro storico, la città fu costruita su due quadrati di 309 m di lato divisa latitudinalmente in quattro parti da tre strade e longitudinalmente in cinque parti da quattro strade; la chiesa madre ed il palazzo pubblico si sarebbero trovati nell'isolato centrale¹⁹.

L'attuale chiesa madre sembra aver occupato l'area della chiesa che nel XIII secolo era dedicata a *S. Maria de Platea*. Questa chiesa citata dalle *Rationes Decimarum* agli inizi del XIV secolo, alla fine dello stesso secolo sembra essere la più importante ad Eraclea-Terranova tanto da ospitare il vescovo di Siracusa poi rapito dai Barbareschi. *S. Maria de Pla-*



Tav. II - Proprietà della Chiesa e degli ordini religiosi-militari attestate sulla pianura fra il XII e gli inizi del XIII secolo.

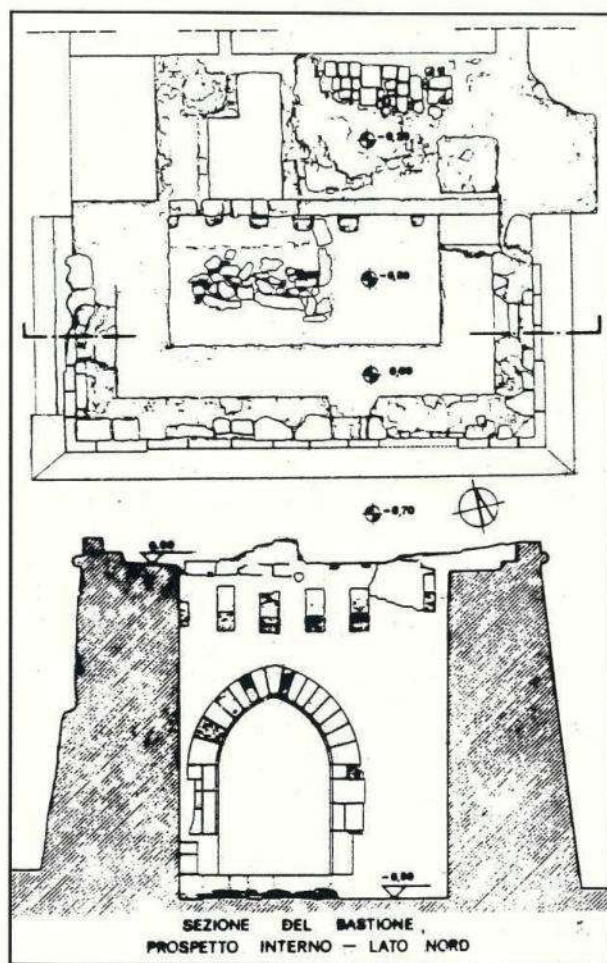
tea dovette avere inoltre fino dal XIII secolo una torre campanaria considerata, da un Cronista anonimo del XVIII secolo, "opera angionia, costruzione di fabbrica francese"; la torre, parzialmente demolita dal terremoto del 1693 e ricoperta da superfetazioni dei secoli successivi, è stata individuata, per la parte inferiore, all'interno dell'attuale campanile della chiesa madre in seguito a recenti restauri ed è caratterizzata da arcate ogivali²⁰. Più difficile resta l'identificazione del Palazzo di Città, forse ubicabile nell'area successivamente occupata dalla Secrezia ed oggi da edifici di abitazione privata, individuata sul Corso Vittorio Emanuele un po' spostata a sudest dell'attuale chiesa madre. Qui nel corso di recenti lavori di ammodernamento e restauro eseguiti all'interno di alcuni edifici contigui sono stati individuati grandi ambienti in sequenza scanditi da arcate ogivali; essi potrebbero aver fatto parte della Secrezia, sorta su una costruzione precedente²¹.

Ignoriamo se la città avesse delle mura di fortificazione fin dall'inizio o se disponesse di una cortina muraria parziale, via via completata come farebbero ipotizzare i caratteri architettonici di Porta Marina e le torri a pianta circolare che prospettano su Viale Mediterraneo o, come potrebbero suggerire le fonti del XIV secolo che accennano all'esistenza di un *castellum ligneum* edificato su Porta Caltagirone. Certo l'esistenza delle mura deve essere ipotizzata già nel XIV secolo se è vero che in seguito ad un attacco barbaresco esse vennero danneggiate. Ancora nelle mappe del XVI secolo le stesse mura risultano rafforzate da un certo numero di torri alcune delle quali potrebbero essere torri interne all'abitato, ossia case torri²².

Alla città murata si accedeva da un certo numero di porte, finora ne sono state individuate cinque; una a nord di fronte al Castelluccio, due alle estremità del corso, due a sud (porta Marina e porta dello Sperone). Alla porta a nord di cui oggi resta la denominazione "Porta Caltagirone" accennano le fonti locali²³; una delle porte ubicate a sud, Porta Marina, è stata ritrovata in seguito a recenti indagini architettoniche, celata dietro il bastione seicentesco. La porta, rimessa in luce, si apriva su una strada selciata che uscendo dalla città scendeva costeggiando le mura presso a poco fino all'altezza dell'attuale Piazza Calvario e deviando verso sud raggiungeva il mare. Essa era caratterizzata da un'apertura ad arco ogivale di più di due metri di ampiezza e sormontata da una serie di mensole lapidee antropomorfe. Vista dal mare, doveva risultare imponente; era inserita in un muro di forti-

ficazione dello spessore di tre metri ed alloggiava nella parte superiore un camminamento pavimentato con un basolato di cui restano alcuni lacerti dalla superficie molto consunta (tav. III). Porta Marina consentiva il controllo a distanza della costa; per le dimensioni e la posizione doveva essere destinata all'ingresso delle merci leggere poiché si può ritenere che i carri pesanti entrassero dalla porta ad est accessibile con un percorso meno scosceso e più rapido. Per le caratteristiche costruttive e morfologiche e per le assonanze che essa mostra con costruzioni come il Castelluccio o il Castello di Lombardia ad Enna, la Porta Marina è stata riferita al XIII secolo²⁴.

All'interno delle mura è presumibile che per le nuove costruzioni si sfruttassero anche strutture antiche



Tav. III - Eraclea-Terranova: Porta Marina. Sezione della porta medievale

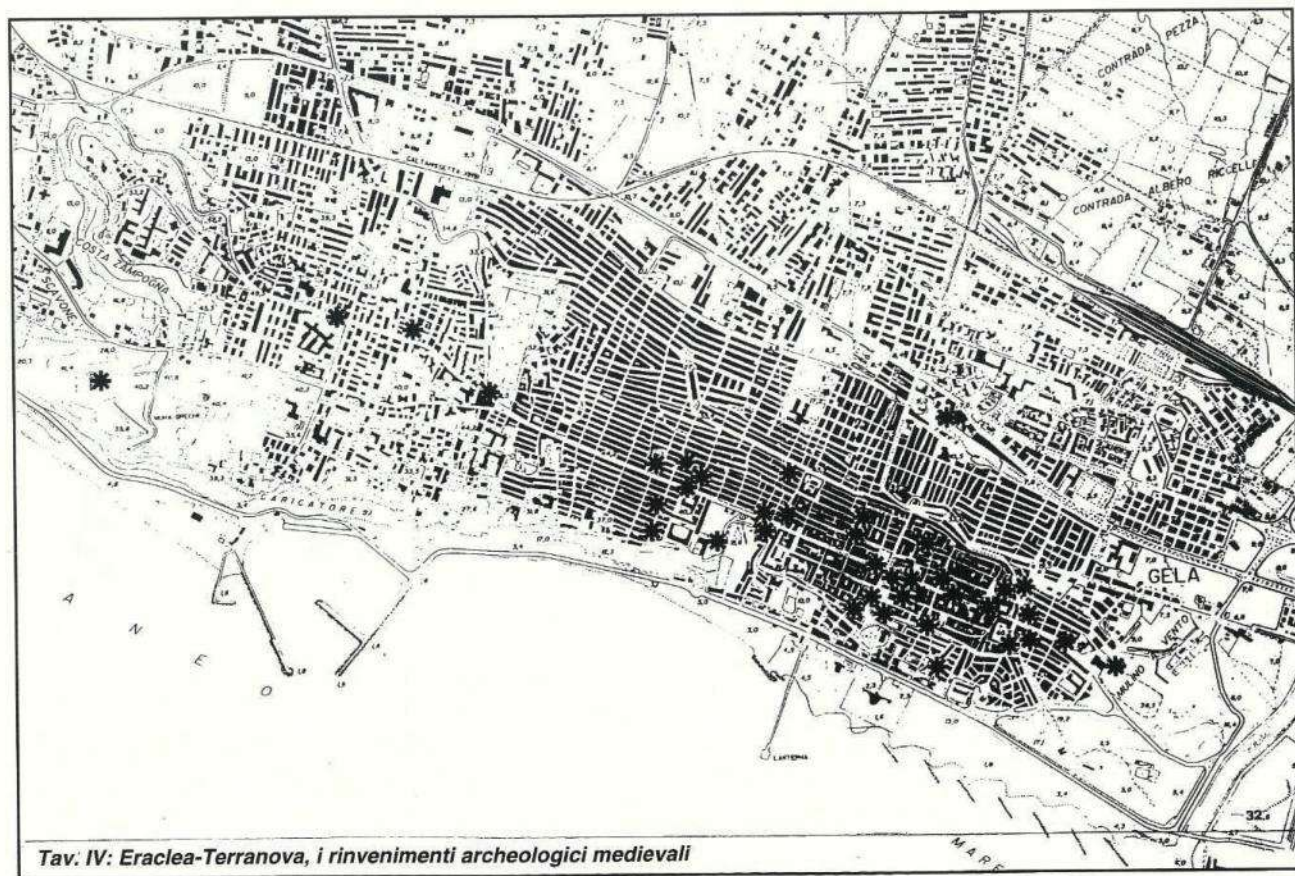
ancora esistenti e perfino come cave di pietra. E' probabile che per lo meno in una prima fase le abitazioni non occupassero completamente gli spazi urbani delimitati al momento della fondazione e che vasti spazi fossero riservati ad orti o restassero liberi²⁵.

Si può ritenere che l'abitato si accrescesse rapidamente se é vero che già nel corso del XIII secolo vennero costruite più di venti chiese, come indicano le *Rationes Decimarum* (i pagamenti delle decime al Vaticano); queste chiese si distribuivano a nord fino alla contrada Settefarine e sulla strada per Butera, ad ovest in corrispondenza dell'attuale S. Biagio e a sud probabilmente fino al mare²⁶.

All'interno del perimetro urbano é ipotizzabile anche un quartiere ebraico ancora di difficile collocazione ma che potrebbe essere posto in relazione con la chiesa di S. Nicola de Iudaica²⁷. Al limite occidentale della città dovevano sorgere la chiesa dell'Annunziata nell'area oggi occupata da quella del Carmine, e quella di S. Chiara con convento di Clarisse annesso nell'area dell'attuale scuola elementare S. Maria di Gesù.

All'esterno dell'abitato, agli edifici già esistenti come S. Biagio, commenda dei Templari, sita ad ovest a controllo della strada che da Butera portava al caricatore e della *viam publicam*, S. Maria dell'Alemanna, commenda dei cavalieri Teutonici, ubicata a nord, a controllo delle strade che dall'interno (Mazzarino e Caltagirone) giungevano al mare e S. Maria di Bethlem, grancia dell'abbazia di Terrana, che sita a sud-est alla foce di Gela, costituiva l'autonomo sbocco a mare dell'abbazia stessa, sempre nel XIII secolo, poco oltre le mura all'angolo sudovest, oltre il vallone Pasqualello nell'attuale sito della chiesa dei Cappuccini, si aggiunsero la chiesa ed il relativo convento dei Francescani conventuali²⁸.

Tutti gli edifici costruiti al limite o al di fuori del centro urbano erano proprietà di comunità religiose: Benedettini, Francescani, Clarisse e ordini cavallereschi. Si ha notizia di qualche chiesa che potrebbe aver avuto funzioni di chiesa campestre come S. Maria ad septem farinem o S. Maria de Butera ipotizzabili l'una nella contrada che ancora oggi porta que-



Tav. IV: Eraclea-Terranova, i rinvenimenti archeologici medievali

sto nome, l'altra lungo la strada Gela-Butera ma si tratta di aree molto distanti da quelle fin qui considerate ed è possibile che queste chiese raccogliessero piccole comunità di contadini e pastori sparsi nelle campagne.

E' probabile che un attracco sul Gela o presso il fiume esistesse da tempo ma doveva essere riservato all'abbazia di Terrana e forse sotto il controllo dei Templari che avevano diritto di pesca sul fiume. Pertanto quando la produzione si accrebbe, già dal 1239, gli abitanti di Eraclea-Terranova richiesero ed ottennero dall'imperatore, la costruzione del caricatore per l'imbarco dei prodotti dell'entroterra. La nuova struttura destinata alla città fu ubicata presumibilmente a sud ovest, segno che l'abitato si era esteso in quella direzione e che si prevedeva un *surplus* di cereali che sarebbe stato utile destinare ai commerci transmarini. Del resto i contratti commerciali stipulati da Federico II, durante il viaggio per la crociata (1228-1229), con i paesi del nord Africa per la vendita di grano, avevano incrementato ulteriormente gli scambi ed erano molto favorevoli per le casse della corona che riscuoteva le imposte sulle importazioni e le esportazioni oltre che vendere direttamente i cereali. Sul caricatore e sulle sue caratteristiche si sa poco, pare fosse molto frequentato fra il XIII ed il XIV secolo, probabilmente già dal XIII secolo disponeva di fosse destinate alla conservazione dei cereali in attesa di essere imbarcati²⁹.

In questo contesto va collocata la chiesa di S. Giacomo, sorta sulla sommità della collina al di fuori dell'abitato oltre le mura ed il vallone Pasqualello in posizione intermedia fra la chiesa dei Cappuccini e la chiesa di S. Biagio (*tav. II*), sul percorso Gela-Licata. L'edificio, in passato ritenuto solo una chiesa campestre, può essere considerato in maniera completamente nuova per l'importanza e la problematicità in seguito allo studio dei rinvenimenti archeologici effettuati fra gli anni '50 e gli anni '70 nell'area antistante la chiesa.

Si tratta di un ingente complesso di manufatti e di una notevole varietà di classi ceramiche che va dalle invetriate piombifere verdi alle protomaioliche a decorazione policroma del tipo Gela, alle protomaioliche decorate in bruno e verde, a quelle decorate in bruno, alle invetriate piombifere e stannifere importate dall'Italia meridionale, alle smaltate maghrebine etc... Per il numero e la varietà dei tipi, questi manufatti hanno suggerito l'ipotesi che la chiesa di S. Giacomo avesse una funzione particolare e che potesse racco-

gliere intorno altre costruzioni. In seguito ad ulteriori ricerche è apparso evidente che l'antica chiesa di S. Giacomo, orientata in direzione nord-ovest sud-est, dovette essere costruita quanto meno nel XIII secolo, se è vero che già nei primi anni del XIV secolo pagava le decime alla Chiesa di Roma³⁰. Per la dedicazione a S. Giacomo, comune anche ad altre chiese della Sicilia centro-orientale, è stato ipotizzato che quella di Terranova fosse collegata all'ordine militare di S. Giacomo della Spada sorto nel 1163 e approvato dal papa nel 1175 e che raggiunse la massima espansione nel XII secolo. Essa pertanto potrebbe essere appartenuta all'ordine dei Giacominiti, ordine cavalleresco religioso che, in Italia, ebbe come casa madre *S. Iacobus de Altopascio* presso Lucca poi gestita da Templari e che si occupava di strade, fiumi, ponti e porti, ospitando i pellegrini in *hospitalia* posti generalmente fuori dai centri urbani³¹.

Nel caso specifico di Gela - Terranova per la chiesa di S. Giacomo è attestata solo la presenza di un cappellano, ma non è da escludere che l'edificio potesse servire all'occorrenza da *hospitale*. Non va sottovalutato il fatto che la chiesa si trovava sul percorso Gela-Licata, in posizione favorevole, nonché a controllo del porto medievale e ipotizzando un percorso lungo una traiettoria precisa, essa risultava interposta fra l'*hospitale* di Piazza Armerina, posto sulla strada proveniente da nord da Enna e da est, e quello di Licata ubicato sulla strada proveniente da ovest. Considerando che un uomo a piedi o a cavallo non poteva percorrere più di 25 o 26 miglia (40 Km)³² non si può escludere che la chiesa di S. Giacomo, a Terranova, disponesse dunque di un centro di accoglienza per pellegrini.

La chiesa e l'*hospitale* di Terranova potrebbero aver rappresentato un tentativo di saldare percorsi viari un tempo staccati e che ora trovavano nella città appena fondata un punto di snodo collegando il percorso nord-sud, interno all'isola, ben noto già nel XII secolo, un altro percorso attestato nella cuspide sud-orientale dell'isola da Lentini a Modica passando per Mineo, Vizzini e Noto ed il percorso Licata, Naro, Agrigento che pare aver acquistato importanza durante il regno di Federico II³³.

In mancanza di dati precisi non è ancora chiaro quali reali dimensioni avesse la chiesa di S. Giacomo di Terranova o se disponesse di strutture annesse. Pare accertato che *xenodochia* e poco più tardi *hospitalia* fossero spesso annessi o considerati parte integrante di chiese o monasteri e che, pur disponendo di

locali propri, non costituissero persona o fondazione giuridica, questo potrebbe spiegare il silenzio delle fonti sull'argomento.

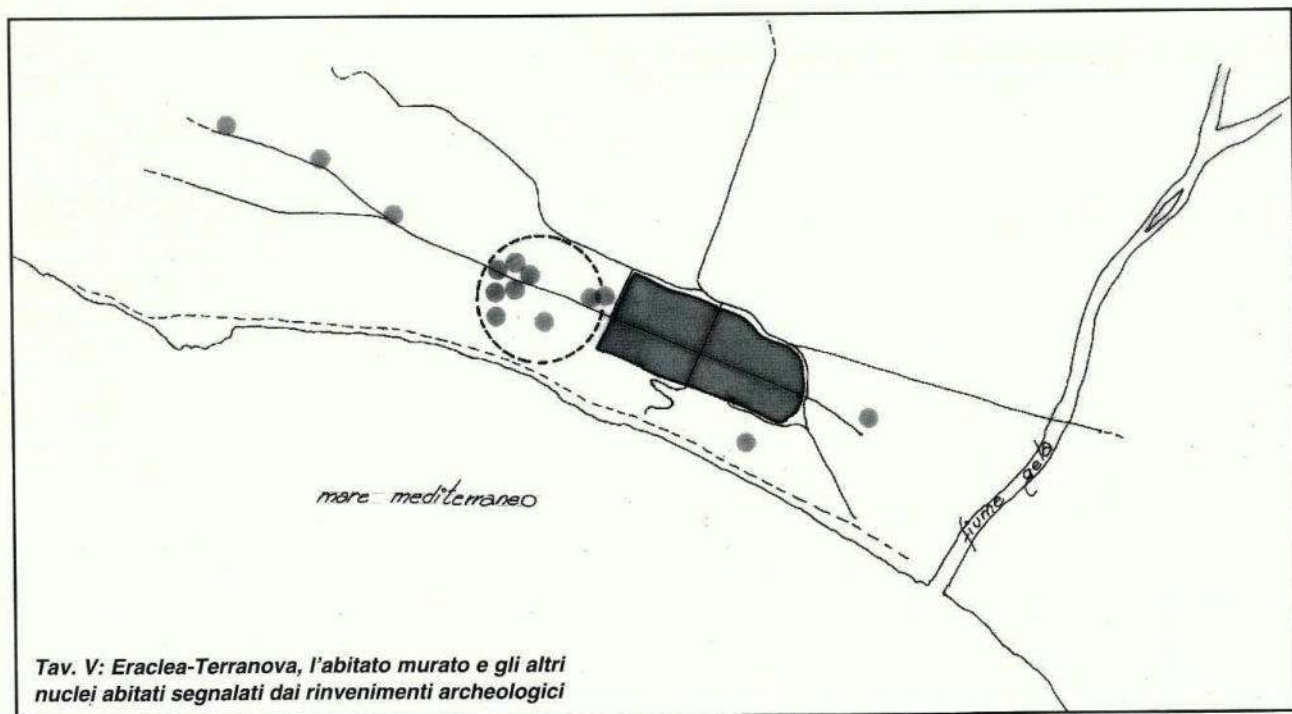
Per quanto extraurbana, la chiesa potrebbe aver raccolto un borgo sviluppatosi in forma di abitato sparso sul versante sud della collina dall'attuale piazza al porto caricatore. La conferma di quest'ipotesi pare da individuare non solo nei materiali dei pozzi, ma anche in altri rinvenimenti ceramici effettuati tra gli anni '60 e gli anni '70 presso la chiesa dei Cappuccini, in via Entimo all'incrocio con via Plutarco, in via Pistillo ed in via Agatocle³⁴ (**tavv. IV-V**). Si tratta di rinvenimenti coevi con quelli dei pozzi, che comprendono le stesse classi di materiali e sembrano caratterizzati dalla prevalenza numerica di protomaioliche del tipo Gela. Questi rinvenimenti attestano un tenore di vita complessivamente medio-alto che poco si addice ad un borgo extramuraneo e sembra più adeguato se riferito ad un quartiere collegato ad un *hospitale* o al porto. Si potrebbe pensare dunque ad una sorta di abitato parallelo a quello murato forse anche più ricco dell'altro come potrebbe indicare il rinvenimento nei pozzi di una buona varietà di manufatti vitrei che non sono attestati invece per l'abitato murato³⁵.

Un terzo nucleo abitativo potrebbe essere individuato attraverso i rinvenimenti effettuati negli anni '60

nell'attuale Vico Corte d'Oreste in un'area subito a ridosso della strada del lungomare, a sud della Porta Marina, presso la spiaggia (**tav. V**). Anche in questo caso i rinvenimenti comprendono protomaioliche del tipo Gela e potrebbero indicare la presenza nell'area di una sorta di testa di ponte sulla spiaggia connessa ad attività marittime di pesca o di controllo della spiaggia stessa³⁶.

In linea generale dunque la Terranova federiciana potrebbe essere stata una città a struttura complessa articolata in vari nuclei: uno centrale fortificato, uno ubicato sulla parte alta della collina, forse protetto da qualche torre e collegato al controllo della strada Gela-Licata ed il terzo ubicato sulla costa.

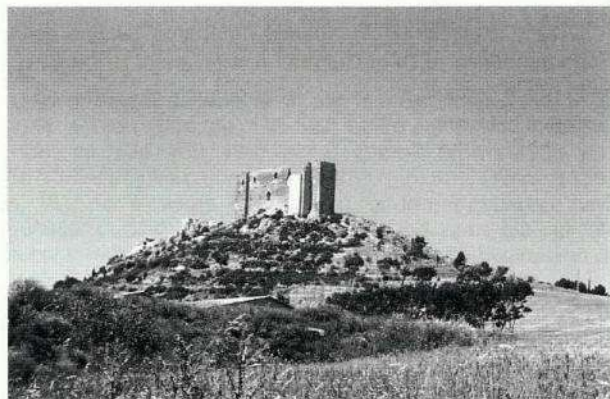
Il ritrovamento di tante protomaioliche del tipo Gela effettuato nei pressi di S. Giacomo non sembra trovare riscontro fra i rinvenimenti dell'abitato murato dove invece sembrano prevalere protomaioliche decorate in bruno e verde e in bruno, più tarde seppure di qualche decennio rispetto alle tipo Gela. Se le ricerche archeologiche attualmente in corso in aree diverse del centro storico dovessero confermare quanto finora emerso se ne potrebbe dedurre non solo l'esistenza di più nuclei abitativi ma anche una sorta di anteriorità dei nuclei a mare e sulla parte alta della collina intorno a S. Giacomo rispetto al centro murato: è ragione-



vole supporre che l'abitato murato, ubicato al di là del vallone Pasqualello, possa aver assorbito entro la fine del XIII o i primi decenni del XIV secoli i nuclei extramuranei forse per l'insicurezza della costa o forse per il venir meno dei Giacominiti della chiesa di S. Giacomo. E' ancora dubbio se all'origine del centro murato sia da ipotizzare l'esistenza di un centro fortificato che le mura urbane avrebbero inglobato successivamente o se il castello urbano edificato in posizione decentrata a sud-est non sia sorto dopo la città là dove il pendio meridionale della collina digradava più dolcemente e pertanto necessitava di un controllo più assiduo. E' difficile a tutt'oggi stabilire quando sia stato costruito il castello, ubicato in prossimità dell'attuale piazza Calvario e visibile attualmente solo attraverso una torre e parte della cinta muraria esterna. Gli scavi archeologici hanno riguardato finora i cortili a nord del castello per cui la struttura più antica potrebbe essere ancora conservata all'interno di una serie di abitazioni private dove occorrerebbe estendere le ricerche.

Il castello urbano è attestato dalle fonti solo nel XIV secolo e forse un'accurata analisi delle strutture murarie sopravvissute potrebbe confermare una datazione di poco anteriore. I rinvenimenti, ancora in corso di studio, non sembrano segnalare presenze anteriori al XIII secolo³⁷ e dato il numero esiguo di manufatti di questo periodo si potrebbe ipotizzare che l'edificio solo successivamente sia stato ampliato acquisendo solo più tardi i caratteri che sono documentati dalle mappe del XVI e del XVII secolo³⁸.

Un altro edificio fortificato sorgeva all'esterno della città, a nord sulla pianura: il Castelluccio (tav. VI). Si tratta di un edificio dalla struttura monolitica che controllava le strade d'accesso alla pianura e la costa quasi a scoraggiare eventuali attacchi dal mare.



Tav. VI: Eraclea-Terranova, il Castelluccio

Costruito presumibilmente entro la prima metà del XIII secolo, è caratterizzato da peculiarità riguardanti le misure di base utilizzate che costituiscono un elemento ricorrente nelle costruzioni di età federiciana. Certamente il Castelluccio, la simbolica fortezza ubicata forse in un'area che poteva impaludarsi per la presenza del fiume, utile per i collegamenti con l'interno, va posto in stretta correlazione con Terranova e con il controllo della pianura; questa fortificazione, in origine demaniale dovette essere presto infeudata, forse già alla fine del XIII secolo³⁹.

Non è ancora chiaro inoltre se e quale fosse la relazione tra Terranova ed il piccolo nucleo abitato di Manfria del quale restano scarse tracce. Benché Edrisi accenni, già nel XII secolo, all'esistenza di un porto di Butera comunemente identificato alla foce del Comunelli, presso Manfria, gli unici rinvenimenti archeologici effettuati negli anni sessanta, nell'area del villaggio preistorico, pongono piuttosto il piccolo abitato cui si riferiscono, in relazione con Terranova se non altro per ciò che riguarda la cronologia⁴⁰. Potrebbe dunque trattarsi di un nucleo abitato presto scomparso perché assorbito da Eraclea e dal suo centro murato specie dopo che sorse il nuovo caricatore.

La popolazione, l'economia e gli scambi commerciali

Accanto alle popolazioni che senza dubbio erano state richiamate da una serie di esenzioni fiscali dai centri vincitori (Ebrei, Greci, Normanni, Musulmani), confluirono ad Eraclea-Terranova funzionari e personaggi provenienti dall'Italia meridionale e mercanti dell'Italia settentrionale, in particolare dell'area pisana e senese come confermano fonti diverse.

Tra le popolazioni locali vi erano certo cittadini di centri vicini come Piazza Armerina, Butera, Grassano, Caltagirone e Ragusa, gli stessi centri contro cui protesteranno più tardi gli *habitatores* di Heraclea nel 1273⁴¹. Tra questi vanno forse considerati nuclei diversi: latini di origine normanna, ebrei che costituiranno un quartiere collegato forse alla chiesa di S. Nicola de Iudaica, musulmani forse figli o conciatori di pelli, ecc. Vi furono anche calabresi come *magister Bartholomeus de Cusentia* e *magister Roggerius de Cusentia* e notai come *Iohannes de Scornavaçca iudex Heraclee* o *Roggerius de Gualterius iudex Hera-*

clericali che nel 1249 presiedevano alla vendita di alcuni edifici di Eraclea da parte del priore di Terrana Pietro Ruffo, al vescovo di Patti⁴².

C'erano poi mercanti italiani, toscani in particolare, immigrati per ragioni commerciali e fattisi "*habitatores o burgenses Heraclae*" finché i commerci prosperavano, ma che ricordavano di essere Pisani al momento in cui Pietro III nel 1283 scriveva a baiuli, giudici e uomini dell'Università perché evitassero di comprendere i Pisani del luogo nella ripartizione del sussidio dovuto alla curia. E perfino il connestabile dei ghibellini toscani aveva interessi economici a Terranova alla fine del XIII secolo. Ancora agli inizi del 1300, la famiglia mercantile più nota di Eraclea era di origine pisana e si chiamava De Grua. Nell'arco di qualche decennio i De Grua si trasferirono a Palermo e modificarono il loro *status* da mercanti a personaggi dell'aristocrazia feudale⁴³.

La nobiltà locale era costituita dai giudici i cui nomi denunciavano una provenienza calabrese o da centri interni dell'isola ed è probabile che presto si organizzasse anche una serie di strutture culturali formative che furono successivamente esportate se è vero che agli inizi del XIV secolo *magister Gualtierus de Heraclie* a Palermo si impegnava ad insegnare a leggere e scrivere "*ad modum mercantile*" e il notaio *Jhoannes Senzapinzeri de Heraclie* con il collega *Jhoannes de Cancellario de Centurbis* si impegnava a reggere "*scolas*" ad Adragna⁴⁴.

Eraclea dunque si qualificò subito come un forte polo attrattivo sia per la possibilità di mettere a cultura la pianura retrostante che per le possibilità di scambi commerciali che offriva; punto di incontro di popoli e culture diverse ebbe una crescita straordinaria nel primo secolo di vita.

Sulla base delle vecchie gabelle dell'Università ancora in uso nel 1337-1338 la città fondava la propria economia sulla produzione agricola e sul commercio dei prodotti derivati da essa: vino, cereali e molitura degli stessi, legno, carbone e ghiande; prodotti sottoposti a tassazione. Erano fonte di guadagno tanto da essere tassate anche le mediazioni per le vendite di beni, segno di un attivo commercio nel territorio che si esplicava attraverso intermediari. La città doveva produrre inoltre legumi di cui sono stati trovati resti anche nello scavo all'interno del Castelluccio e, come indicano le fonti documentarie, fino alla metà del XIV secolo era fra i maggiori centri produttori ed esportatori di cotone della Sicilia con Malta e Pantelleria. Disponeva inoltre di saline, che inizialmente

furono demaniali ed erano ubicate sia ad ovest in contrada Manfria, sia ad est presso il lago Catarrosonese e il Biviere o subito all'interno nel territorio ancora oggi denominato Salito⁴⁵. È probabile che nel corso del XIII secolo si avviassero anche officine di vasai collegate alle aree con depositi argillosi, site forse all'esterno dell'area murata o al limite delle mura presso il vallone Pasqualello o a nord, nei pressi dell'attuale edificio di S. Maria di Gesù. Qui sarebbero state prodotte le protomaiolche tanto frequentemente ritrovate a Gela. Non è ancora chiaro se le maestranze di queste officine provenissero da località vicine come Caltagirone o fossero piuttosto musulmani o altri immigrati di ritorno dalle crociate che si avvalevano di tecniche nuove⁴⁶.

Forse proprio queste attività consentono di comprendere meglio come avvenne il popolamento della nuova fondazione e spiegano la presenza di immigrati da centri diversi non solo per gli indubbi vantaggi relativi alla riduzione delle imposte che si offrivano a chi andava ad abitare nei centri di nuova fondazione ma anche per le opportunità commerciali che la città stessa offriva. La situazione favorevole dovette durare fino al XIV secolo; successivamente la peste, i rivolgimenti politici siciliani o il modificarsi della politica della penisola potrebbero aver modificato la situazione tanto da causare profonde trasformazioni e da favorire l'allontanamento di alcuni gruppi il che causò una decadenza della città.

Salvina Fiorilla

* Colgo l'occasione per ringraziare l'arch. Salvatore Scuto Soppintendente ai Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta per aver discusso con me di questo lavoro.

* Sono grata al sig. Emanuele Lombardo tecnico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta per la cortesia e la disponibilità dimostrate realizzando i disegni e le tavole.

Note

¹ G. FIORENTINI, *Gela. La città antica e il suo territorio. Il Museo*, Palermo 1985, p. 5; Ead. 1986, pp. 38-39; A. MARSIANO, *Profilo geografico del territorio*, in AA.VV., *Aspetti storico archeologici e geografico naturalistici del territorio dei comuni di Butera, Gela, Mazzarino e Niscemi*, Caltagirone 1986, pp. 8-9. Sono grata al dott. Giuseppe Turco ed al dott. Rocco Paci geologi della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Caltanissetta, per aver discusso con me i risultati delle loro ricerche ancora in corso.

² G. FIORENTINI, *Testimonianze e documenti di età paleocristiana e bizantina nel territorio di Gela*, in *Kokalos* 1986, XXXII, pp. 297-304.

³ Benché sia sempre rischioso affidarsi alla toponimia, tuttavia non è possibile passare sotto silenzio la quantità di toponimi e di antroponimi presenti sul territorio e riferibili al mondo musulmano. Sul popolamento in generale: BRESC 1986, II, p. 585; per Muculufa: B.E. Mc CONNELL, *L'insediamento medievale alla Muculufa*, in *Atti Gela 1990*, pp. 229-233; *Catalogo Gela 1990*, pp. 135-147. Per Grassuliato: A. LI GOTTI, *Su Grassuliato e su altri abitati dell'interno, e sul significato del nome "Bonifatius" rinvenuto al Casale*, in *ASS*, III, vol. IX (1959), pp. 174-182.

⁴ Per ciò che riguarda contrada Casa Mastro e Contrada Poggi i dati provengono da ricognizioni di campagna effettuate fra il 1990 ed il 1991 in collaborazione con il personale dell'allora Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Agrigento e Caltanissetta. Per i dati relativi a S. Biagio, sono debitrice all'arch. L. Trizzino di Firenze.

⁵ Per l'ipotesi sul percorso del fiume si veda da ultimo: G. SPAGNOLO, *Recenti scavi nell'area della vecchia stazione di Gela*, in "Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina, 6, 1991, p. 70; FIORILLA 1989, p. 36.

⁶ BRESC 1986, I, pp. 92-93.

⁷ E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.

⁸ I. PERI, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII sec.*, Bari 1990, pp. 124-125.

⁹ G. BRESC BAUTIER, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicile)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate Normanno-Sveve. Centro di Studi Normanno-Svevi (Bari 28-29 Maggio 1973) (ristampa della I ediz. Roma 1975), Bari 1991, pp. 19-20.

¹⁰ Per Butera: GARUFI 1914, pp. 152-160; PIRRI 1733, II, p. 1158; GARUFI 1914, pp. 162-163; inoltre per S. Maria (WHITE 1938, pp. 138, 160, 188), per S. Giorgio (WHITE 1938, pp. 357-358); per Mazzarino: PIRRI 1733, I, p. 621; (WHITE 1938, p. 161); per il casale *Treblezinum* "quod fuit quondam cayt Mihahol Buturie" e la cui esistenza va ipotizzata già per l'XI secolo: BATTAGLIA 1895, *Tabulario di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat*, doc. n. 1, pp. 4-5.

¹¹ Per i casali *Maltenes* e *Arnadenes*: GARUFI 1913, p. 356. La dedicazione a S. Biagio si registra nelle chiese siciliane in età normanna ed è spesso legata alla presenza dei Benedettini; nella chiesa di S. Biagio di Gela anche le strutture architettoniche dell'edificio, riportano ad un periodo anteriore

all'epoca sveva. Una conferma di questi elementi e l'attribuzione della chiesa ai Templari si ritrovano nella cronaca di un anonimo del '700 il quale la considera ai suoi tempi aggregata ad una commenda dei cavalieri gerosolimitani (ANONIMO, *Relazione della città di Terranova e suo sito, così anticho come moderno, e del suo stato e confini fatta all'ill.mo sig.r Duca Padrone di detta città*, trascrizione di I. Nigrelli, in SCUTO, TUCCIO 1995, pp. 159-165.

¹² GARUFI 1913, pp. 355-366; GARUFI 1914, pp. 159-161.

¹³ EDRISI, *Kitab al masalik (Il libro della vie e dei reami)*, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma 1880. Rist. Catania 1982, I, pp. 785-76.

¹⁴ Per Sofiana: D. ADAMESTEANU, *Sofiana, Scavi 1954 e 1961*, in *La Villa romana del Casale di Piazza Armerina*; Atti della IV Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania. Piazza Armerina 28 settembre - 1 ottobre 1983, Roma 1984, pp. 74-83; *Catalogo Gela 1990*, pp. 158-167; per il casale di S. Vincenzo: PIRRI 1733, I, p. 623; per il casale Lumedemes, il cui possesso venne confermato da Federico II nel 1206: GARUFI 1913, p. 357, nota 1.

¹⁵ Per i casali di Sabuci e Guercie (PIRRI 1733, vol. I, p. 741; WHITE 1938, p. 202); per le grange dell'abbazia di Terrana (PIRRI 1733, II, p. 1317).

¹⁶ Per S. Maria d'Alemanna il doc. più antico riguarda un presbiter *Philippus Theutonicorum* che per testamento istituisce suo erede *frater Friedericus Theutonicorum "pro parte ecclesiae S. Mariae quae est in Eraclea"* (Notaio Fronda di Aderò 22 Aprile 1243, in A.S.P.A.). Il documento indica già esistente la chiesa e sembra segnalare uno stato di privatizzazione avanzato; cfr. anche PIRRI 1733, I, p. 682; per i beni di Butera sottoposti comunque a decime da offrire a S. Maria di Patti (*domum...in qua fuit quondam palacium; partem Sancte Marie de Pactis de usufructu, decimam et pro censu grana auri decem annuatim; campum terrarum apud castellum ed campum terrarum apud rachale que est in territorio Butere*) cfr. BATTAGLIA 1895, *Beni del Tabulario della Magione*, doc. n. XIII pp. 45-46.

¹⁷ Per la fondazione della città ed il coinvolgimento diretto di Pietro Ruffo: NIGRELLI 1990, pp. 83-84; RAGONA 1990a, pp. 95-98.

¹⁸ NIGRELLI 1990, pp. 73-74, DUFOR 1990, p. 89.

¹⁹ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, p. 393. Per il castello: P. ORLANDINI, *Gela, Scavi e Scoperte 1951-1956*, in *NSC* 1960, pp. 87-88; *Catalogo Gela 1990*, pp. 192-193. Per l'acropoli: P. ORLANDINI, *l'Acropoli di Gela*, in *NSC*, Serie VIII, vol. XVI, fasc. 1-6, 1962, p. 350; per l'estensione della città: ANONIMO, *Relazione della città di Terranova...*, *supra*, nota 11.

²⁰ PIRRI 1733, I, p. 627; per i dati sulla torre angioina ringrazio per le informazioni l'architetto Ennio Turco della sez. PAU della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Caltanissetta che ha diretto i lavori di restauro.

²¹ SCUTO, TUCCIO 1995, p. 36.

²² SCUTO, TUCCIO 1995, pp. 30-31; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, p. 393.

²³ SCUTO, TUCCIO 1995, p. 52; per la porta di Caltagirone si

veda S. DAMAGGIO NAVARRA, *Memorie Gelesi*, in *Opere*, Gela 1896 (riproduzione in ciclostile Distretto Scolastico, n. 10, Gela s.a.) pp. 45-46.

²⁴ SCUTO FIORILLA 1993, pp. 427-435; SCUTO 1995, pp. 517-527.

²⁵ DUFOR 1990, p. 85-89.

²⁶ *Rationes Decimarum*, pp. 91-92

²⁷ *Rationes Decimarum*, pp. 91-92.

²⁸ Per l'ubicazione della chiesa dell'Annunziata si veda *La Platea ovvero Giuliana e Notizie Universali di tutti quei beni stabili che si possiedono e tuttavia possiede la Venerabile Chiesa del SS. Rosario di questa città di Terranova operata dal sac. A. Fede Anni 1741-1828*, pp. 3-7 conservata nell'Archivio Storico della Chiesa Madre di Gela. Per i Francescani conventuali, Pirro riferisce dell'esistenza di una campana recante la data 1261 che potrebbe far datare la presenza dell'ordine appunto al XIII secolo (PIRRI 1733, I, p. 682). Per il convento delle Clarisse, si può ritenere che fosse annesso alla chiesa di S. Chiara attestata già nelle *Rationes Decimarum*, p. 92. L'esistenza del convento è testimoniata ancora alla fine del '400 da un documento (Fondi Enti soppressi in Archivio di Stato di Caltanissetta) (Ringrazio per la cortese segnalazione l'architetto Daniela Vullo della Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Caltanissetta).

²⁹ I. NIGRELLI, Comunicazione al Convegno internazionale di studi su *Federico e la Sicilia, Vivit et non vivit*. Palermo-Enna-Catania 19-25 Settembre 1994, in corso di stampa; per le fosse da grano attestate da documenti del 1346 cfr. BRESC 1986, I, p. 547.

³⁰ *Rationes Decimarum*, pp. 91-92.

³¹ Nelle *Rationes Decimarum* risulta associata a S. Maria di Bethlem altro luogo di culto extra urbano; per la dedizione a S. Giacomo: *Bibliotheca Sanctorum* alla voce Giacomo, vol. VI, Roma 1963, pp. 364-388; per S. Giacomo di Altopascio (Lucca) ed i Giacominiti cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1963, vol. VI, p. 374; L. BERTELLI, *L'ospizio e il paese di Altopascio*, in "Atti del I Congresso Italiano di Storia ospedaliera", Reggio Emilia 1957, pp. 60-72; T. SZABO', *Xenodochi, ospedali e locande: forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1991, pp. 291-298. Per una prima sintesi dei dati noti: FIORILLA 1996, pp. 25-36.

³² Già Edrisi (EDRISI, *Kitab al masalik...*, op. cit., pp. 75-76) considera 25 miglia una giornata di cammino anche se non trascura una distinzione fra giornate leggere e giornate pesanti considerando percorsi più brevi o un po' più lunghi.

³³ Per i dati sui percorsi viari ringrazio la dottoressa Lucia Arcifa per avermi cortesemente messo a disposizione i risultati del suo lavoro sulla viabilità medievale in corso di pubblicazione (L. ARCIFA, *Viabilità medievale in Sicilia*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale. Università degli Studi di Palermo, V ciclo a.a. 1993-1994).

³⁴ Per una prima presentazione dei manufatti cfr. *Catalogo Gela 1990*, pp. 205-206.

³⁵ FIORILLA 1996, Appendice n. 4

³⁶ I materiali, in corso di studio da parte della scrivente, sono conservati nei magazzini del Museo Archeologico di

Gela.

³⁷ *Registri Angioini*, vol. XI (Reg. XIV f. 251), p. 212, n. 118; S. AMATA, *Gela, Piazza Calvario, Giugno-Luglio 1992*, in *Kokalos XXXIX-XL*, 1993-1994, pp. 867-871.

³⁸ DUFOR 1990, pp. 85-93.

³⁹ FIORILLA 1989, p. 10; SCUTO 1995, pp. 502-516.

⁴⁰ EDRISI, *Kitab al masalik...*, op. cit. (*supra*, nota 13), p. 123. Per lo scavo ed i rinvenimenti: P. ORLANDINI, *Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela*, Palermo 1962; *Catalogo Gela 1990*, pp. 218-221.

⁴¹ NIGRELLI 1990, pp. 72-79.

⁴² *IBID.*, pp. 83-84 ed inoltre si veda *supra* nota 17.

⁴³ G. PETRALIA, "Lombardi" e "Toscani" nella Sicilia duecentesca: una trasformazione culturale e un nuovo ordine economico, in *Atti Gela 1990*, pp. 26-28. La presenza di Senesi come un certo Sallimben è documentata nei *Registri Angioini*, VI (1270-1271), Napoli 1970, p. 169. Della presenza di forestieri si conservano numerose tracce ancora oggi prevalentemente nell'onomastica. Per completezza d'informazione si segnala che a Gela esiste a tutt'oggi una Via Pisa, ubicata in prossimità del limite meridionale della città medievale e in un quartiere fino a non molti anni fa abitato preferibilmente da marinai. Quanto all'ambito onomastico anche una ricerca in questo campo si rivela di un certo interesse, ancora oggi sono infatti presenti cognomi come Aramù, Gattuso, Gibilras, Cascino, Farruggia, Mulé, Sciascia e Scerra di chiara derivazione araba, ed altri come Cosenza, Cosentino, Pisano, Lombardo, Romano che sembrano alludere a provenienze di diverse regioni italiane.

⁴⁴ BRESC 1986, II, pp. 646-47

⁴⁵ Nell'area presso l'ingresso individuata come settore A2, nel corso di alcuni saggi di controllo nel 1992 furono rinvenuti i resti di un focolare e nella cenere dello stesso si recuperarono chicchi di grano e fave forse parte delle sterpaglie usate come combustibile. Si tratta di reperti in corso di studio e di prossima pubblicazione. Per le saline cfr. BRESC 1986, II, p. 794 (ASP TAB. MALFINO' 222) p. 801 Salina (Michele da Piazza II, par. 56; FILANGIERI X, p. 270; BARBIERI I, p. 519.

⁴⁶ CUOMO DI CAPRIO, FIORILLA 1992, pp. 46-49; FIORILLA 1996, pp. 100-102.

Bibliografia

- Atti Albisola Atti del Convegno Internazionale della Ceramica, Albisola
- Atti Gela 1990 Atti delle Giornate di studio "L'età di Federico II nella Sicilia centro-meridionale. Città, Monumenti, Reptert", a cura di S. Scuto, Gela, 8-9 Dicembre 1990, Agrigento 1991.
- Catalogo Gela 1990 FIORILLA S., *Schede*, in S. SCUTO, *Fornaci Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale*, Mostra nel Museo Archeologico di Gela 9 giugno-31 Dicembre 1990, Agrigento 1990.
- Federico e la Sicilia* *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*. Catalogo della mostra. Palermo, Real Albergo dei Poveri, 16 dicembre 1994-30 maggio 1995, Palermo 1995.
- Registri Angioini* *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, voll. I-XXIII, Napoli 1950-1970.
- Rationes Decimarum*, a cura di P. SELLA, Roma 1944.
- G. BATTAGLIA, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo 1985.
- BERTI, TONGIORGI 1981 BERTI G., TONGIORGI L., *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981.
- BERTI 1990 BERTI G., *Ceramiche islamiche del Mediterraneo occidentale usate come "bacini" in Toscana, in Sardegna e in Corsica*, in Atti Gela 1990, pp. 99-114.
- BRESC 1986 BRESC H., *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300-1450*, Palermo 1986.
- CUOMO DI CAPRIO, FIORILLA 1992
CUOMO DI CAPRIO N., FIORILLA S., *Protomaiolica siciliana: Rapporto preliminare sulla "Gela ware" e primi risultati delle analisi di microscopia ottica e al SEM/EDS*, in "Faenza", LXXVIII (1992), fasc. 1-2, pp. 7-60.
- D'ANGELO 1995 D'ANGELO F., *La protomaiolica di Sicilia e la ricerca delle sue origini*, in "Archeologia Medievale" 1995, pp. 455-460.
- DUFOUR 1990 L. DUFOUR, *Gela e Augusta: due città, due castelli*, in Atti Gela 1990, pp. 85-93.
- FIORENTINI 1986 FIORENTINI G., *Gela e il territorio culturalmente pertinente dalla preistoria all'età bizantina. Breve nota storica archeologica*, in AA.VV. *Aspetti storico-archeologici e geografico-naturalistici del territorio dei comuni di Butera, Gela, Mazzarino, Niscemi, Caltagirone* 1986, pp. 38-41.
- FIORILLA 1988 FIORILLA S., *Ceramiche tardomedievali da un pozzo di Gela: motivi araldici o motivi decorativi?*, in Atti Albisola 1988, pp. 353-370.
- FIORILLA 1989 FIORILLA S., *Strutture fortificate sulle coste della Sicilia. Il Castelluccio nei pressi di Gela*, in Sic. Arch., XXI (1989), 71, pp. 7-40.
- FIORILLA 1990 FIORILLA S., *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale*, in Atti Gela 1990, pp. 115-170.
- FIORILLA 1990 *Le protomaioliche di Gela: annotazioni generali*, in *Federico e la Sicilia*, pp. 273-287.
- FIORILLA 1996 FIORILLA S., *Gela. Le ceramiche medievali di Piazza S. Giacomo*, Messina 1996.

- GARUFI 1913 GARUFI C.A., *Per la storia dei secoli XI e XI. La contea di Paternò e di De Luci*, in ASSO 1913, pp. 349-357.
- GARUFI 1914 GARUFI C.A., *Per la storia dei secoli XI e XI. Il castrum di Butera e il suo territorio dai Bizantini ai Normanni, Note e appunti di Storia e Toponomastica*, in ASSO 1914, pp. 145-170.
- NIGRELLI 1990 NIGRELLI I., *La fondazione federiciana di Terranova tra continuità e rottura*, in Atti Gela 1990, pp. 72-79.
- ORSI 1906 ORSI P., *Piazzale S. Giacomo*, in *Gela, Scavi del 1900-1905*, Roma 1906. (Rist. anast. 1984) coll. 181-183.
- PIRRI 1733 PIRRI R., *Sicilia Sacra*, Palermo 1733 (ristampa anastatica della III ed. con ammende di V. A. Amico), vol. II.
- RAGONA 1979 RAGONA A., *La ceramica medievale dei pozzi di S. Giacomo a Gela*, in Atti Albisola 1979, pp. 89-102.
- RAGONA 1990a RAGONA A., *Della edificazione di Heraclea, la Gela medievale e dell'impianto in essa di officine ceramiche*, in Atti Gela 1990, pp. 95-97.
- RAGONA 1990b RAGONA A., *Della provenienza della protomaiolica tipo Gela*, in Atti Albisola 1990, pp. 197-199.
- RAGONA 1991 RAGONA A., *Terra cotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania 1991.
- SCUTO 1995a SCUTO S., *Il Castelluccio di Gela*, in *Federico e la Sicilia*, pp. 502-515.
- SCUTO 1995b SCUTO S., *Porta Marina di Gela*, in *Federico e la Sicilia*, pp. 517-527.
- SCUTO, FIORILLA 1993 SCUTO S., FIORILLA S., *Gela. Porta Marina: Rinvenimenti e restauri. Relazione preliminare*, in Atti Albisola 1993, pp. 427-435.
- SCUTO, TUCCIO 1995 SCUTO S., TUCCIO E., *Heraclea, Terranova, Gela. Il centro storico murato*, Municipio di Gela 6 giugno-3 luglio 1992, Palermo 1995.
- WHITE 1938 WHITE L.T., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass 1938; trad. it., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984.

L'INSEDIAMENTO RUPESTRE DI MODICA PRIME INDAGINI

Modica (fig. 1), assieme ad Ispica e Scicli, é una delle tre piú grandi città rupestri della cuspide sud-orientale della Sicilia.

Nonostante la sopravvivenza di queste città anche nel corso del tardo medioevo, e fino a tutto il seicento, é oggi ancora possibile rintracciare i vari nuclei rupestri che componevano queste città "trogloditiche". Certamente, lo studio sulla civiltà rupestre siciliana non può prescindere dalla ricerca archeologica nell'ambito di questi insediamenti dell'area iblea che, per la loro posizione topografica nel territorio, propongono temi di indagine di archeologia urbana assolutamente nuovi ed inusitati. Il modello di crescita urbana che suggerisce la città "trogloditica" della cuspide sud-orientale dell'isola costituisce un *unicum* nella storia urbana della Sicilia, anche per le soluzioni di continuità e le sopravvivenze fino all'epoca proto-moderna.

Le "cave" del territorio ibleo, in cui si addensano sia le risorse idriche che le risorse naturali, e gli speroni rocciosi di sbarramento, isolati dalla confluenza di piú "cave" e naturalmente fortificati, costituiscono, dall'alto medioevo in poi, gli *habitat* privilegiati per il concentramento e l'arroccamento delle "città trogloditiche", come quelle di Modica, Ispica e Scicli. Si tratta di grandi abitati, tipologicamente e strutturalmente ben diversi dai piccoli casali rupestri, dai "Ddieri" o dagli insediamenti in grotta isolati, di tipo rurale.

Per tutti questi insediamenti rupestri sembra ormai ben consolidata, dopo gli studi del Messina, una datazione, almeno, dal IX sec. in poi.

L'insediamento rupestre di Modica (fig. 1) secondo le indicazioni della tradizione storiografica potrebbe avere inizio almeno dall'anno 844/45, cioè dall'anno della conquista araba, allorquando nella *Cronaca di Cambridge* il sito é indicato come *kastron* bizantino.

La morfologia dell'abitato rupestre (fig. 1) é in parte leggibile ancora nello sperone roccioso occupato dal Castello, alla confluenza delle Cave Ianni Mauro e Pozzo Pruni (fig. 1). I vari quartieri trogloditici occupano in gran parte le pendici orientali ed occidentali dello sperone del Castello, in particolare il versante destro del torrente Pozzo Pruni e quello sinistro del

torrente Ianni Mauro.

Lungo il torrente Ianni Mauro, fino al Castello, sono distribuiti, lungo un antico tracciato viario che dal fondo valle sale verso la rocca, almeno due grossi agglomerati rupestri: quello di Costa e di Santa Lucia (fig. 1), area pure attraversata da una viella. Questo agglomerato si doveva estendere fino all'estremità meridionale dello sperone del Castello.

L'altro consistente quartiere rupestre di Modica occupa, invece, il versante orientale del Castello, dove in un'ampia ansa del Pozzo Pruni, sono dislocati i piú numerosi gruppi di abitazioni rupestri (fig. 1). In particolare sono interessate le aree del cosí detto Quartiriccio - Vignazza, poi quelle della Catena (via

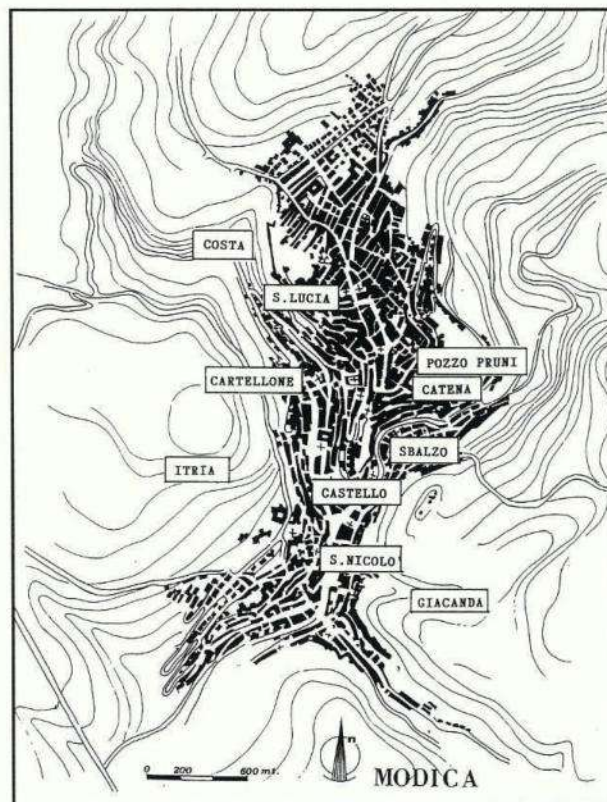


Fig. 1 - Topografia di Modica con l'indicazione dei quartieri rupestri (Dis. G. Giacchi)

Santa Venera, via Catena) e dello Sbalzo (via Sbalzo, via Postierla, via Santa Maria e via Marchesa Tedeschi) (fig. 1). Anche questi nuclei rupestri sono attraversati da una viella sicuramente in continuità con il tratto della strada che dal lato opposto saliva dal fondovalle dello Ianni Mauro.

Altri quartieri rupestri che facevano parte del complesso agglomerato della "città trogloditica" di Modica sono quelli che occupano le pendici collinari circostanti lo sperone roccioso del Castello: quello dell'Itria, dove vi era il quartiere Cartellone (fig. 1), abitato dalla comunità ebraica, quello della Giacanda e del Monserrato. Più a Sud, lungo la vallata della fiumara di Modica, si trova l'insediamento rupestre della cava Ddieri, dove non mancano episodi minori di architetture religiose.

Lo studio dell'agglomerato rupestre della "città trogloditica" di Modica presenta molteplici motivi di interesse legati alle caratteristiche morfologiche generali del sito, alla dislocazione dei diversi nuclei abitati, alla viabilità interna, alle singole tipologie abitative, alle varie architetture rupestri religiose, alcune, come la chiesetta di San Nicolò Inferiore, di grande interesse anche dal punto di vista artistico.

Le indagini archeologiche nell'insediamento rupestre di Modica possono considerarsi già avviate. Infatti, dagli anni settanta la Soprintendenza Archeologica di Siracusa e oggi la Sezione Beni Archeologici della Soprintendenza ai Beni Culturali di Ragusa, hanno effettuato sia interventi di scavo preventivi, sia interventi d'emergenza, che scavi programmati.

Dal 25 settembre al 22 ottobre del 1979 è stato effettuato lo scavo di un lembo del sepolcreto di Piazza Santa Teresa (fig. 2), probabilmente databile ad epoca post-bizantina, che potrebbe riferirsi all'abitato rupestre del quartiere Costa. Nel giugno del 1990 è stato indagato una parte del complesso rupestre del suddetto quartiere (fig. 3), dove sono stati individuati vari ambienti rupestri, con soluzioni d'uso fino ad epoca recente.

Gli interventi più cospicui nell'ambito dell'abitato rupestre di Modica sono quelli effettuati sulla punta sud-occidentale dello sperone

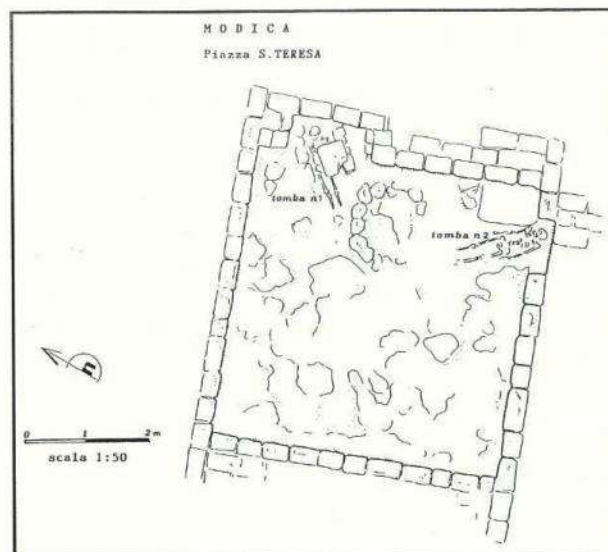


Fig. 2 - Modica. Piazza Santa Teresa. Scavo 1979. Sepolture

del Castello (fig. 1), poco prima della confluenza del torrente Pozzo Pruni con lo Ianni Mauro. Qui, nel 1987 a fianco della chiesa parrocchiale di San Pietro, è stata scoperta la chiesa rupestre più importante di Modica: un vero e proprio palinsesto architettonico, artistico e religioso. Si tratta della chiesa di San Nicolò Inferiore (fig. 4), in via Grimaldi n. 89, già obliterata nell'800 con sovrapposizioni edilizie, trasformazioni, aggiunte e consistenti ristrutturazioni interne. Nell'ambito della chiesetta si sono svolti ben tre interventi, rispettivamente nel 1990, 1994 e 1995.

L'impianto planimetrico e spaziale della chiesa, omogeneo nei suoi assi, risponde ad un piano architettonico ben definito (fig. 4).

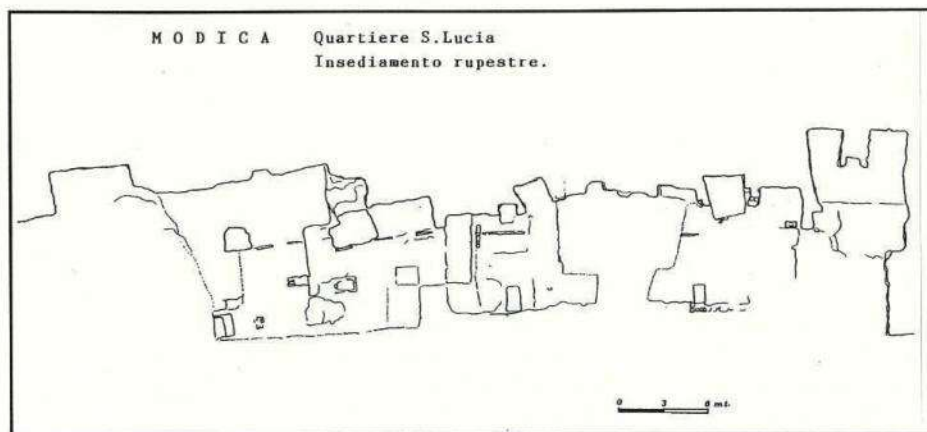


Fig. 3 - Modica. Quartiere Santa Lucia. Scavo 1990. Abitazioni rupestri.

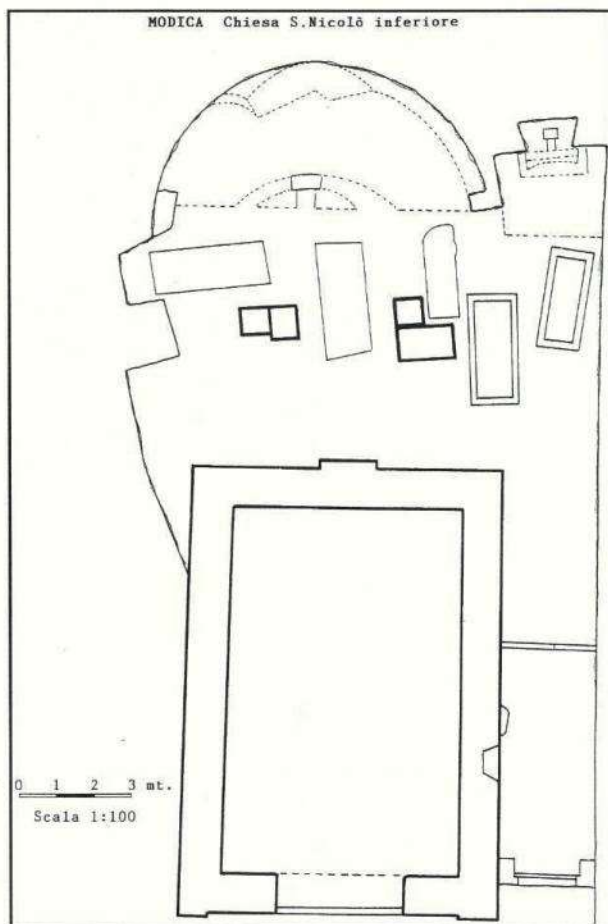


Fig. 4 - Modica. Chiesetta di San Nicolò Inferiore- 1990-1994/95-1996

L'asse longitudinale della chiesa è disposto secondo l'orientamento canonico, a NE-SO (fig. 4). La distribuzione dello spazio interno è realizzata secondo la definizione razionale e simbolica di ogni parte: l'aula, di forma rettangolare, destinata ai fedeli, il presbiterio per i ministri del culto. L'abside a calotta emisferica, molto grande, è a perfetto semicerchio a tutto sesto, incorniciato da un cordone rilevato, che evidenzia l'arco trionfale ricavato interamente nella roccia (fig. 4). Lungo le pareti dell'abside era ricavato un *subsellium*, molto probabilmente con cattedra centrale per il ministro del culto. L'altare doveva essere a dado ricavato nella roccia, al centro del cerchio absidale (fig. 4).

L'aula e l'abside dovevano essere separati, oltre che dal diverso livello del piano di calpestio, probabilmente con due o tre gradini, anche da una iconostasi litica, con porta reale al centro fiancheggiata da due

finestrelle.

Il primo originario impianto architettonico della chiesa modicana, probabilmente dei secoli XI e XII, pertanto, possiamo ritenerlo a pianta centrale proprio dell'architettura deuterobizantina e della ripresa normanna (fig. 4).

La presenza dell'iconostasi ci conferma un tipo di chiesa ad impianto basiliano, di culto orientale. La cattedra, pure, è indice del fatto che la chiesa era di tipo parrocchiale.

Probabilmente si tratta della chiesa parrocchiale del quartiere grecofono di Modica.

A questa prima fase d'impianto dovette, certamente, seguire un continuo uso della chiesa, fino al XIV-XV secolo, com'è testimoniato dai cicli pittorici più recenti dell'abside. Modeste sono le riprese architettoniche di questa fase: probabilmente vengono foderate con muratura le due pareti laterali della chiesa rupestre.

Con i primi interventi sono stati scoperti pure i pannelli pittorici dell'ultima fase della chiesa: il *Pantocrator*, un *San Pietro*, un *Santo* (forse San Vito), un *Santo Monaco* (forse Sant'Antonio), la *Mater Domini*, un *San Michele Arcangelo*, un *Santo Vescovo* (forse Sant'Eligio), un *San Giacomo*. Già nel 1990 e nel 1994 erano state rilevate tracce di pannelli pittorici sottostanti, appartenenti ad un più antico ciclo pittorico. Una breve campagna di scavi all'interno della chiesa si è svolta nei mesi di giugno e luglio 1995. Con queste indagini è stato possibile raggiungere nell'aula il livello del pavimento roccioso in cui sono apparse cinque grandi fosse sepolcrali.

Con il recupero del piano originario dell'aula si è pure evidenziato meglio il dislivello fra l'abside e l'aula, che originariamente doveva essere di almeno 60 cm. Inoltre, sono ora apparsi due gradini ricavati nella roccia e l'impronta dell'iconostasi litica, con le tracce di due parapetti risparmiati nella roccia.

Con questo scavo è stata meglio individuata la cappella a destra dell'abside, con volta a botte e nicchia sul fondo. Si tratta, certamente, di un'aggiunta tardiva forse dell'ultimo quarto del 1500, il cui scavo comportò il sacrificio di un pannello pittorico. Alcuni dettagli relativi al palinsesto pittorico sono ora in corso di precisazione.

Soprattutto per il più antico ciclo di affreschi su roccia (XI-XII secolo) è stato possibile eseguire alcune migliori introspezioni.

Alcune recenti letture di architetture rupestri inedite e già note, relative al quartiere della Catena, in via G. Cannizzaro al numero civico 8, e all'insediamento di

Cava Ddieri, di cui seguono i relativi testi, rispettivamente di Anna Maria Sammito e Vittorio Rizzone, ripropongono, ancora una volta, l'importanza di un'attenta e minuziosa analisi di questi contesti urbani

con palinsesti rupestri che possono conservare importanti testimonianze dell'architettura civile e religiosa della civiltà rupestre siciliana.

Giovanni Di Stefano

BIBLIOGRAFIA

- ¹ G. AGNELLO, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952.
- ² G. AGNELLO, *Le arti figurative della Sicilia bizantina*, Palermo 1962.
- ³ V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto ed annotato da G. Di Marzo*, Palermo 1855 (rist. anast. 1975), s.v., II, p. 144 e ss.
- ⁴ F. L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953.
- ⁵ P. CARRAFA, *Motucaae illustratae Descriptio seu Delineatio*, Palermo 1653, volgarizzato da F. RENDA, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869.
- ⁶ G. DI STEFANO, *Il museo civico di Modica*, in *Archeologia Iblea*, 1978, p. 14.
- ⁷ G. DI STEFANO, *Piccola guida delle stazioni preistoriche degli iblei*, s.v. Modica, Ragusa 1984, p. 63.
- ⁸ G. DI STEFANO, *Castelli e dimore fortificate in età pre-barocca*, Atti III Congresso di Architettura fortificata, Milano 1987 (Roma 1985) p. 131 e ss.
- ⁹ G. DI STEFANO, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri dell'area ragusana*, in "La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee", Atti VI Convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia, Catania-Ispica-Pantalia 1981, Galatina 1986, p. 251 e ss.
- ¹⁰ G. DI STEFANO, *La chiesa rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica*, in *Sic. Arch.* 82, 1993, pp. 43-53.
- ¹¹ G. DI STEFANO, *La chiesa rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica*, "Centro Studi sulla Contea di Modica", Modica 1994.
- ¹² G. DI STEFANO, *La chiesa rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica*, "Centro studi sulla Contea di Modica", Modica 1996 (2^a ediz. aggiornata).
- ¹³ R. GRANA SCOLARI, *Storia di Modica*, Modica 1930.
- ¹⁴ A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979.
- ¹⁵ A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994.
- ¹⁶ S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952.
- ¹⁷ P. REVELLI, *Il comune di Modica. Descrizione fisicoantropica*, Palermo 1904.
- ¹⁸ R. G. SCOLARI, *Cenni storici sulla città di Modica*, Modica 1893.
- ¹⁹ P. ORSI, *Modica*, in *Notizie degli Scavi*, 1907, p. 85.
- ²⁰ A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967.
- ²¹ A. VENTURA, *Cenni sulla città di Modica*, Palermo 1852.

LA CHIESA RUPESTRE DI SANTA VENERA A MODICA

La chiesa rupestre di Santa Venera è ubicata all'interno del quartiere della *Catena*, uno dei più vasti quartieri rupestri del centro abitato di Modica. Esso si dispone lungo un'ansa formata dal torrente Pozzo Pruni sul versante occidentale dell'omonima cava. È separato, a Sud, dal quartiere dello *Sbalzo* tramite una depressione aperta nella parte sommitale del versante, in prossimità della chiesa e convento di San Giuseppe. L'estremità settentrionale del quartiere è occupata dalla zona del *Quartiriccio*, che morfologicamente è costituito da uno sperone di roccia semicircolare inbombante sulla cava sottostante con piccoli balzi rocciosi degradanti. Il quartiere presenta una nutrita stratificazione archeologica, che comprende testimonianze relative al periodo preistorico, protostorico e tardoromano¹.

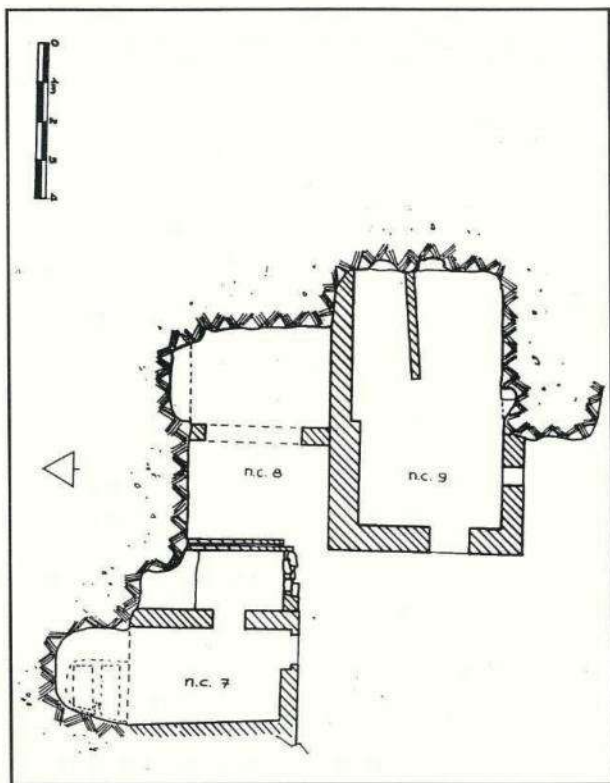
Le evidenze archeologiche si riferiscono alla presenza di aree cimiteriali con escavazioni nella roccia ripetutamente manomesse per riadattamenti. L'area in cui sorge la chiesa di Santa Venera costituisce l'esempio più tangibile di queste continue occupazioni. Infatti è possibile distinguere, nella parete di fondo del vano contrassegnato dal numero civico 7 di via G. Cannizzaro, adiacente a quello che ospita la chiesa, una grotticella a forno di età preistorica riutilizzata come arcosolio bisomo in età tardoromana con l'escavazione di due loculi sul piano di deposizione (*Tav. I*). Le tracce più cospicue della necropoli preistorica e protostorica si seguono nella parte settentrionale del versante fino alla zona del *Quartiriccio*, mentre le testimonianze della necropoli tardoromana sono concentrate nella parte meridionale, nel quartiere dello *Sbalzo*. La chiesa rupestre di Santa Venera è stata impiantata in quest'area cimiteriale e ha potuto sfruttare escavazioni funerarie precedenti.

La fonte più antica riferibile alla presenza della chiesa è costituita dalle *Rationes Decimarum*, in cui i collettori papali registrano i tributi delle chiese di Modica per gli anni 1308-1310. Dalle somme fornite la chiesa di Santa Venera risulta fra le più povere, non disponendo di grosse entrate². Molte testimonianze la localizzano nei pressi della *sacra cappella* di San Giuseppe, a cominciare dalla erudita ricostruzione di

P. Carrafa. Egli ricorda, in basso alla torre poligonale che fiancheggia la chiesa di San Giuseppe, "*due tempietti divisi che si veneravano ai tempi del gentilesimo, uno a Vulcano eretto sotto la pendente rupe in un antro e l'altro a Venera che poscia nel cristianesimo fu dedicato a Sant'Anna, e Santa Venera o Santa Veneranda*"³. La chiesa è inserita nell'elenco delle chiese minori di Modica, ancora attive al tempo del Carrafa. Nel 1869 F. Renda la dice già distrutta⁴ e P. Revelli la segnala fra le "*caverne della città al presente non abitate*"⁵. S. Minardo, riportando il passo del [Carrafa], afferma che "*del tempio esistono solo pochi frammenti*"⁶, ma non ne fornisce l'esatta ubicazione. Un tentativo di localizzare la chiesa fu fatto da F. L. Belgiorno, il quale la collocava, "*a ridosso di spelonche trogloditiche*", alla fine del II vico Santa Venera, che si apre sulla via Santa Venera⁷ e segnalava un "*santuario cristiano di IV-V sec.*" al numero civico 9 del vico successivo denominato G. Cannizzaro⁸. Descrivendo quest'ultimo ambiente – con due nicchie interpretate come *altarini* ed una nicchia più piccola come *lucernaio* ricavate sulla parete di fondo – il Belgiorno dichiara di aver avuto notizia dagli abitanti del luogo di affreschi di santi, un tempo dipinti sulla parete rocciosa ed andati distrutti per la trasformazione del vano ad abitazione. Recenti indagini, in realtà, hanno portato alla scoperta di tracce di affreschi nel vano adiacente a quest'ultimo, contrassegnato dal numero civico 8. Questo vano è senz'altro da identificare con la chiesa di Santa Venera (*Tav. I*).

La chiesa, che versa attualmente in un pietoso stato di degrado, mostra di avere avuto, fra i continui rimaneggiamenti, almeno due fasi principali: una prima fase, caratterizzata da ambienti ricavati nella roccia, documentata dalla registrazione dei collettori papali, ed una seconda fase, integrata da strutture murarie, attribuibile al XVII-XVIII sec., con fasi intermedie, l'ultima delle quali è quella conservata. Agli inizi del nostro secolo gli ambienti furono riutilizzati per abitazioni civili, attualmente abbandonati.

Della prima fase non è possibile determinare con esattezza le caratteristiche originarie, a causa di un vistoso crollo che ha interessato la parte anteriore



Tav. I - Quartiere Catana. Chiesa di S. Venera

dell'ingrottamento aperto ad occidente ed attualmente ripartito da una struttura muraria in due ambienti contrassegnati dai numeri civici 8 e 9. Nel primo ambiente, che accoglierà la chiesa di XVII sec., si conservano le pareti orientale e settentrionale, opportunamente appianate, relativamente a quelle parti in cui vennero stesi gli affreschi. Essi sono concentrati nella zona angolare compresa fra la parete orientale e quella settentrionale, che presenta fessurazioni carsiche: per il resto le rimanenti superfici delle pareti non mostrano tracce di pittura e non sono state nemmeno appianate⁹. Questo ambiente poteva accogliere la zona presbiterale del santuario rupestre e parte dell'aula. È ipotizzabile una pianta rettangolare con piccolo ingresso preceduto da un vestibolo aperto ad occidente, come fa pensare lo svasamento della parete settentrionale attualmente occupato da un forno.

Nell'attiguo ambiente semirupestre, recante il numero civico 9, sono presenti sulla parete orientale di fondo due nicchiette a profilo arcuato (la prima a sinistra è larga m. 0,70, profonda m. 0,30 ed alta m.

0,73; la seconda è larga m. 0,80 e profonda m. 0,40; una terza nicchietta quadrangolare, di m. 0,28 circa di lato e profonda 0,21, è posta in alto). Questo ambiente difficilmente poteva far parte originaria dell'aula, in quanto la parete di fondo è più arretrata rispetto a quella della zona presbiterale e poteva, pertanto, svolgere una funzione connessa con quella della chiesa (*parekklesion*) con ingresso laterale alla zona presbiterale della chiesetta (forse anche con ingresso autonomo?)¹⁰.

Per quanto riguarda l'apparato decorativo, gli affreschi si conservano solo nella zona presbiterale (fig. 1). Sulla parete orientale, all'angolo settentrionale, vi era collocato un pannello devozionale (misure max 0,98 x 1,50 m.) deturpato nella parte destra da una fenditura naturale apertasi successivamente e dalle forti incrostazioni calcaree. Il pannello, inquadrato da una cornice rossa marginata da una filettatura bianca, reca una figura femminile stante su fondo ripartito in blu superiormente e giallo inferiormente. Essa appare gravemente danneggiata nel lato destro, non si conservano il braccio né gli attributi del volto. La santa, con aureola gialla marginata di rosso, reca sul capo una corona a due registri finemente decorata da rosette in rosso perlato, sotto la quale scivolano ciocche di capelli raccolti sulla nuca¹¹. Indossa una tunica verde decorata da un motivo ondulato in rosso e un mantello di colore rosso cupo decorato da rosette in giallo. Regge con la mano sinistra una grande palma¹². Fra le pieghe del mantello in basso si nota il volto proteso in alto della figurina di una devota con coroncina sul capo per trattenere la lunga chioma e braccia incrociate sul petto¹³. L'identificazione più probabile è con la santa titolare della chiesa¹⁴.

La cura rivolta per gli ornamenti della veste e della corona della Santa, nonché il tipo di acconciatura trova riscontri nel gusto della grande pittura del periodo angioino e della prima metà del XIV sec.¹⁵.

Altre tracce di affreschi rimangono sulla parte orientale della parete settentrionale, che è stata demolita per creare l'attuale nicchia, funzionale all'uso abitativo dell'ambiente, con la conseguente asportazione di gran parte della pittura murale. Si è conservata soltanto la parte superiore di essi fortemente annerita dall'ingrossatura dei fumi causati da una rudimentale cucina che è stata impiantata nella nicchia. Questa parete doveva accogliere due pannelli devozionali, realizzati ad un'altezza minore del precedente, stesi su uno spesso (0,10 m.) strato di intonaco che fu utilizzato per appianare la parete rocciosa.



Fig. 1 - Modica, chiesa di Santa Venera: affreschi della parete orientale e settentrionale

La larghezza della superficie occupata è di circa 2 m. Di essi rimane soltanto traccia della cornice superiore in rosso e parte di quella laterale in rosso marginata da fasce gialle. Della figura del pannello più orientale rimane parte della testa coperta da un velo grigio-azzurro incorniciato da un nimbo giallo, del volto è leggibile soltanto il particolare dell'occhio sinistro leggermente inclinato, su fondo giallo pallido. Allo stato attuale l'identificazione più probabile è con una Madonna con Bambino del tipo *Eleousa*¹⁶.

Nel panorama della pittura rupestre finora censita nell'ambito della Sicilia orientale, gli affreschi della chiesa di Santa Venera, si inseriscono fra le espressioni ancora più tenacemente legate a schemi bizantinizzanti, in cui cominciano a comparire le didascalie latine, come i pannelli di XIII sec. di San Nicola a Modica o del polittico di San Leonardo nella Grotta del Crocefisso a Lentini, e la maniera più stanca e semplificata di questa corrente in cui sono stati annoverati gli affreschi della Grotta dei Tre Santi a Lentini

e quelli della Grotta dei Santi di contrada Pianette a Palazzolo Acreide (XIV sec.), con figure poco accurate eseguite tramite larghe pennellate¹⁷. Non conosciamo la data di fondazione della chiesetta, ma a giudicare dai resti pittorici non palinsesti e dai dati finora raccolti sembra plausibile collocarla verso la fine del XIII sec., non lontana dalla data di registrazione delle *Rationes Decimarum*.

La chiesa di Santa Venera partecipa pienamente del revival secentesco per il culto in grotta, che a Modica appare particolarmente rappresentato con la fondazione non soltanto di chiesette ed edicole, ma anche di monasteri¹⁸. In questa fase la chiesa presenta una pianta rettangolare (5,5 x 4,10 m.) (**Tav. I**) con altare addossato alla parete di fondo, attualmente non conservato. Una parete in muratura in cui si apre un arco a tutto sesto in pietra divide l'aula dalla zona presbiterale (*fig. 2*). Si mantengono le pareti orientale e settentrionale con gli originari affreschi, la parete meridionale è in muratura e mostra diverse fasi di edi-



Fig. 2 - Modica, chiesa di Santa Venera, fase di XVII sec.

ficazione, testimoniate dalla sovrapposizione di muri¹⁹. Non si è conservata la parete occidentale della chiesa in cui si apriva l'ingresso. Attualmente vi è una doppia parantina, eseguita con lastre di calcare del tipo poroso-giallastro, spesse 8 cm., costruita, molto probabilmente, in funzione della separazione degli ambienti civili sullo stesso allineamento di quella originaria²⁰.

L'ingresso della chiesetta doveva essere decentrato rispetto all'asse dell'aula, come suggerisce una finestra, successivamente tampognata, al di sopra dell'arco, sulla zona meridionale della parete, creata per illuminare l'area presbiterale. La precipite parete strapiombante sulla chiesa creava infatti una ampia zona di ombra e l'unica fonte di luce proveniva dall'ingresso. Si conserva sulle pareti dell'abside quadrangolare, inclusi anche i conci d'imposta dell'arco, un motivo decorativo a zig-zag in blu marginato superiormente da una fascia rossa ed inferiormente da tre fasce di colore giallo, rosso e blu, con un motivo pendulo in rosso all'interno. Questa decorazione, non

accuratamente eseguita, ricorda quella che orna internamente la nicchia della parete di fondo della chiesa di *San Giuseppe 'u Timpuni* sulla collina dell'Itria datata al XVII sec.²¹ Attiguo alla chiesa il vano con numero civico 9, che attualmente si presenta nella sua ultima destinazione a carattere abitativo con sopralco in legno e piccole pareti divisorie con mensole, in quest'ultima fase, aveva una chiara destinazione di alloggio-sacrestia con ingresso separato dal corpo della chiesa. Questa fase di XVII sec. è testimoniata, indirettamente, anche da un documento di archivio datato al 1649, in cui viene menzionata la chiesa in occasione di lavori da effettuarsi nel quartiere della Porta d'Anselmo²². La chiesa di Santa Venera dovette iniziare lentamente il suo declino determinato sia dalle rendite molto modeste ed anche dalle sue anguste dimensioni non certo paragonabili a quelle della vicina chiesa di Santa Maria della Catena dalla quale fu definitivamente soppiantata.

Annamaria Sammito

¹ A.M. SAMMITO, *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense*, n. 1, 1995, pp. 26-35 per la necropoli tardoromana ed ivi segnalazione di quella preistorica e protostorica (p. 35, nota 11).

² P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia* (Studi e Testi, 112), Città del Vaticano 1944, p. 90, al n. 1169 vengono menzionate le chiese dei santi Nicolai (San Nicolò Inferiore), Raynerii (?) et Veneris. Per la chiesa di San Nicolò Inferiore v. G. DI STEFANO, *La chiesa rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica*, in *Sic. Arch.* 82, 1993, pp. 43-45, A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pp. 41-46 e il contributo di G. DI STEFANO su questo stesso numero.

³ P. CARRAFA, *Motucae Illustratae Descriptio seu Delinatio*, Panormi 1653, volgarizzato da F. Renda, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, I, p. 30 e p. 84.

⁴ IDEM, p. 176 nota 41.

⁵ P. REVELLI, *Il comune di Modica*, Palermo 1904, p. 184 nota 1.

⁶ S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche Archeologiche e storiche*, Palermo 1952, rist. anast. Sant'Agata Li Battiati 1983, p. 135 in nota.

⁷ F.L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953, pp. 198-199. Attualmente alla fine del II vico Santa Venera esiste un antro naturale, ampliato e tramezzato da pareti in muratura, davanti al quale vi sono alcuni ruderi considerati dal Belgiorno come i probabili avanzi della chiesa di Santa Venera.

⁸ Segnalazioni della chiesa basate sulle indicazioni di Belgiorno si devono a G. DI STEFANO, *Recenti indagini sugli insediamenti dell'area ragusana*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, a cura di C. D. FONSECA, Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia (Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), Galatina 1986, pp. 264-265 e da ultimo MESSINA, op. cit., 1994, p. 47, il quale ha proposto di identificare la chiesa con il vano contrassegnato dal numero civico 9 di vico G. Cannizzaro.

⁹ Appare evidente una forte intenzionalità per la posizione angolare dei pannelli, in prossimità della fessurazione carsica, che potrebbe trovare una giustificazione negli elementi che caratterizzano il culto di Santa Venera in Sicilia, rappresentati da grotte con acque rese *salubri* dal corpo della vergine martire (O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, Palermo 1657, vol. II, pp. 30-31 e 86).

¹⁰ Questi ambienti di servizio sono relativamente comuni nelle chiese rupestri, cfr. la chiesa di Santa Lucia di Mendola con vasto ambiente di servizio aperto sul lato destro dell'abside (A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, p. 122) o la chiesa di Licata in cui l'ambiente è collocato sul lato sinistro vicino all'ingresso (E. DE MIRO, *Civiltà rupestre dell'Agrigentino. Esempi dalla preistoria al Medioevo*, in *La Sicilia rupestre...* op. cit., p. 244, tav. XLIV).

¹¹ Lo sfondo del pannello trova numerosi confronti nella pit-

tura rupestre, il riscontro topograficamente più vicino è rappresentato dai pannelli di XIII sec. dell'abside della chiesa di San Nicolò Inferiore a Modica (per la bibliografia v. *supra* nota 2), mentre la decorazione della corona si confronta, soprattutto per il registro inferiore, con quella di Santa Caterina d'Alessandria raffigurata nella Grotta dei Santi a Cava Ispica (MESSINA, op. cit., 1994, p. 73, fig. 21, n. 26).

¹² La grande palma del martirio non è molto raffigurata nella pittura rupestre, in genere prevale nelle raffigurazioni dei martiri il ramo di palma tenuto in mano. Per la grande palma cfr. la tavola del Maestro dei Santi Placido e Benefacto, conservata al Museo di Messina e datata agli inizi del XIV sec. (F. ZERI e F. CAMPAGNA CICALA, *Messina. Museo Regionale*, Palermo 1992, p. 50, n. 10).

¹³ Le figurine di devoti raffigurate ai piedi dei santi sono abbastanza frequenti nella pittura murale, ma difficilmente inquadrabili cronologicamente, v. C. D. FONSECA, *Civiltà rupestre in terra ionica*, Milano-Roma 1970, pp. 39-40; figurine di devoti genuflessi si trovano nella grotta di Santa Lucia a Lentini datata tra XIII e XIV sec. e due figurine maschili e femminili stanti nella Grotta dei Santi di contrada Pianette (XIV sec.), per le quali v. MESSINA, op. cit., 1994, p. 30 nota 36.

¹⁴ Pur godendo di una grande popolarità in Sicilia (v. la carta degli agiotoponimi siciliani redatta da D. NOVEMBRE, *Sul popolamento epigeo ed ipogeo della Sicilia nei secoli XIII e XV*, in *La Sicilia rupestre...*, op. cit., pp. 324-325, fig. 1) la santa è poco rappresentata nella pittura rupestre: ricordiamo la raffigurazione tarda in formelle laterali con scene di vita, sovrapposta ad una *Mater Domini*, nella Grotta dei Santi di Castelluccio a Noto (MESSINA 1994, p. 152), un pannello con Santa Venera documentato per la Grotta di Santa Maria della Scala sempre a Noto (ID., p. 152, n. 33). Nell'Italia meridionale ricordiamo una Santa Parasceve di XII sec. nella chiesa di San Nicola a Mottola, raffigurata con velo e con la croce in mano (v. N. LAVERMICCOCCA, *Il programma decorativo della cripta di san Nicola a Mottola*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del II Convegno Internazionale di Studi sulla civiltà rupestre, Taranto-Mottola 31 Ottobre - 4 Novembre 1973, Taranto 1977, p. 330, fig. 24).

¹⁵ F. BOLOGNA, *I pittori della corte angioina di Napoli (1266-1414)*, Roma 1969, p. 56 ss. e per il tipo di acconciatura cfr. con santa Caterina d'Alessandria della SS. Trinità di Venosa datata intorno al 1355 (fig. 72).

¹⁶ Il confronto più immediato è con la Madonna con Bambino della chiesa di San Nicola a Cava Ispica, v. MESSINA, op. cit., 1994, p. 65 e 67, fig. 17 c.

¹⁷ Per una valutazione critica della pittura rupestre finora censita per la Sicilia sud orientale IDEM, pp. 27-34.

¹⁸ Per questo fenomeno tardo IDEM, pp. 25-26. A Modica ricordiamo come chiese rupestri tarde la chiesa di San Giuseppe 'u Timpuni, la chiesa di Santa Maria della Provvidenza e la chiesa di San Rocco sulla collina dell'Itria (per quest'ultime due v. G. RIZZONE - A.M. SAMMITO, *La chiesa di Santa Maria della Provvidenza e quella di San Rocco a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* n. 3, 1997, c.d.s.), la chiesa di San Nicolò Inferiore, la chiesa di Sant'Alessandra sulla collina della Giacanda e le edicole

rupestri sulla dorsale del Monserrato, anche il Monastero delle Suore Teresiane della Raccomandata, con l'annessa chiesa, fondato nei primi decenni del XVII sec. mostra caratteri semirupestri.

¹⁹ Questi evidenti rifacimenti dell'apparato murario sono riferibili, con ogni probabilità, al periodo pre e post terremoto della fine del XVII sec.

²⁰ Le pareti eseguite con lastre di calcare, di spessore variabile dai 6-8-10 ai 12 cm., sono molto frequenti negli ambienti rupestri, utilizzate o perimetralmente alle pareti di roccia contro la forte umidità o come pareti divisorie. Furono in uso nel periodo post terremoto v. *Tecnica edilizia ed attrezzature usate dai maestri muratori ragusani dal terremoto del 1693 al 1954*, a cura dell'Assessorato Cultura città di Ragusa, Rosolini 1991, p. 33.

²¹ MESSINA, op. cit., 1994, pp. 48-49.

²² Il quartiere della Catena era anche chiamato Porta d'Anselmo, in quanto ospitava una delle porte del sistema

difensivo documentato per la città di Modica nel XVII sec. (P. [CARRAFA], op. cit., pp. 28-29). Il documento è compreso fra le Lettere Patenti vol. VII f. 123 dell'archivio della Contea, Modica, Archivio di Stato. Si tratta di una relazione del mastro Vincenzo Cassata riguardo a lavori di consolidamento da eseguire nel quartiere della Porta d'Anselmo in contrada Santa Venera. Dal documento si evince ancora che i lavori sono funzionali alla costruzione di una nuova chiesa di Sant'Anna che poi non venne edificata, ma il culto è associato a quello di Santa Venera nel ricordo che ne ha il Carrafa appena quattro anni più tardi (v. *supra*).

Desidero ringraziare la Prof. S. Lagona che ha incoraggiato lo studio sui fenomeni rupestri presenti nella nostra area, il Dott. G. Di Stefano per avere seguito questo lavoro ed il Prof. A. Messina per aver letto il dattiloscritto. Devo alla cortesia del Prof. G. Raniolo l'informazione sul documento d'archivio citato nel testo.

LA CHIESA RUPESTRE DI CAVA DDIERI PRESSO MODICA

La Cava Ddieri è una profonda vallata, scavata fra i pianori della Caitina e del Pirato, che sbocca nella Fiumara di Modica. Il toponimo, di origine araba, da *ad-diyâr* = le case, in particolare sta a designare un agglomerato di abitazioni con carattere rupestre. Esso è molto diffuso nella Sicilia orientale: si ricordano la Timpa Ddieri presso Melilli e Villasmundo, i Ddieri à Scicli, 'u Loddieru a Militello, i Ddieri di contrada Bauly fra Palazzolo Acreide e Noto, 'a Ddiera ad Acate'.

Il vasto insediamento rupestre fu segnalato da Orsi il quale registrò "un buon centinaio di grottoni artificiali"²: questi sono concentrati nel versante settentrionale della "cava" e prevalentemente disposti lungo il banco roccioso più alto. Essi sono serviti da un sentiero che corre alla base del banco: due scale intagliate nella roccia, inoltre, collegano agli estremi orientale ed occidentale dove meno ripida è la scarpata del banco roccioso, l'insediamento al soprastante pianoro della Caitina; un'altra scala rupestre conduce verso il fondovalle anche se si perde a metà pendio a causa dei successivi lavori di terrazzamento che hanno strappato terra coltivabile alla roccia. Le grotte, la cui parte estrema è generalmente franata, si articolano su più livelli, fino a cinque, raccordati da botole verticali ma più frequentemente oblique, alquanto rari sono i ballatoi e gli ambulacri. Le grotte sono provviste di porte, finestre, alcove e nicchie-credenze, spesso di pozzetti interni. L'approvvigionamento idrico è assicurato da vasche che raccolgono l'acqua di stillicidio e da almeno due cisterne campanate, presumibilmente comunitarie, che si aprono lungo il viottolo principale.

Separata dal resto dell'abitato, ubicata nel filare immediatamente inferiore, la chiesa è raggiungibile tramite un brevissimo diverticolo lungo i gradini del viottolo che dall'abitato conduce verso il fondovalle. L'ambiente della chiesa risulta scavato in una grotta naturale della quale resta un anfratto nella parete di fondo dell'ambiente ipogeico (fig. 1). Ben prima che questa grotta venisse trasformata in chiesa essa fu adibita a

ipogeo funerario tardoromano: di esso rimangono quattro *formae*: una ricavata nel piano di calpestio dell'anfratto naturale di cui si è detto, lunga m. 2,15, larga m. 0,76 e profonda m. 0,77; due nel piano di calpestio della futura chiesa, una scavata lungo la parete settentrionale, larga m. 0,56, lunga m. 1,77 e profonda m. 0,46; la seconda, a differenza delle altre scavata in senso N-S, è ubicata quasi al centro dell'ambiente ipogeico, è la larga m. 0,55, lunga m. 1,51 e profonda m. 0,29 e presenta tracce di un approfondimento successivo (m. 0,57). Il quarto loculo (largo m. 0,69 lungo m. 1,81 e profondo m. 0,49) è scavato in un bancone di roccia il cui piano è rialzato di m. 0,40 rispetto al piano di calpestio della chiesa, il cui dislivello è superato per mezzo di due gradini di

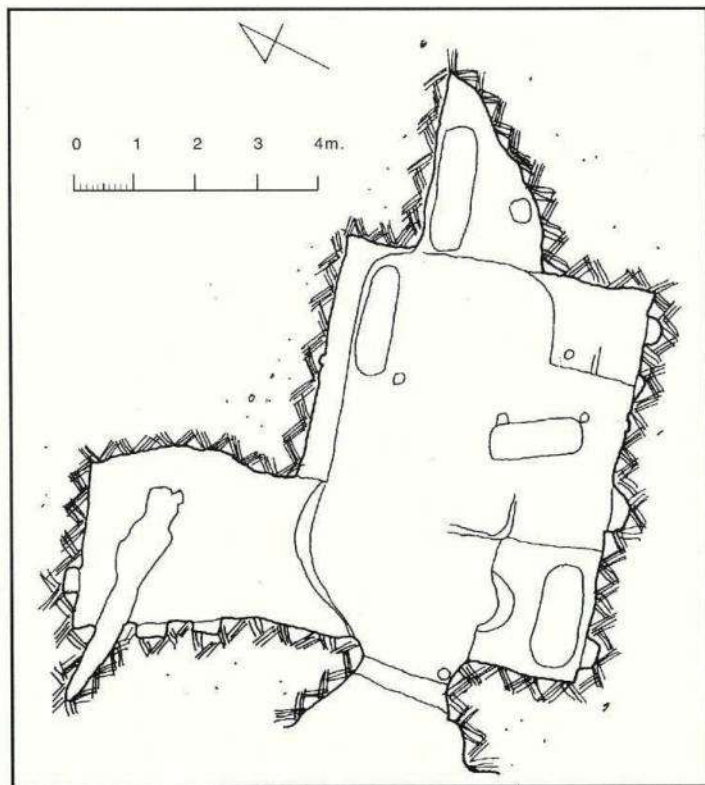


Fig. 1 - rapp. 1:100

sagoma semicircolare. Quantunque l'ipogeo sia isolato e, allo stato attuale delle ricerche, non si hanno notizie di altre sepolture nelle immediate vicinanze e nel complesso dell'insediamento trogloditico non si ha evidenza di casi di riutilizzazioni di ipogei precedenti per via anche delle trasformazioni e degli adattamenti dovuti al successivo insediamento, una sicura testimonianza di necropoli tardo-romana proviene dal soprastante pianoro della Caitina dove, in proprietà Arena, è stata rinvenuta una sepoltura, provvista di corredo ed accompagnata da un titolo funerario³. Si ha notizia, inoltre, di un'altra epigrafe sempre riferibile a questo periodo, purtroppo inedita ed ora dispersa, rinvenuta in proprietà Giardina, nel vallone della Fiumara sottostante allo sperone della Cava Ddieri di cui diede notizia Salvatore Minardo⁴.

La chiesa pertanto risulta adattata in un ipogeo funerario tardo romano secondo una pratica piuttosto comune: si possono ricordare, nel solo circondario di Modica, i casi di Santa Venera⁵, della Spezieria⁶, dell'anonima chiesa di contrada Muraglie Mandorle⁷ ai quali si può aggiungere forse anche quello della chiesa di San Silvestro nelle grotte della Fasana⁸.

Quando si decise di installare la chiesa, pertanto, venne utilizzato un ambiente che in precedenza aveva avuto tutt'altra destinazione: le esigenze culturali comportarono delle difficoltà che vennero superate per mezzo di ulteriori ampliamenti: l'ipogeo fu allargato fino a creare un ambiente dal soffitto piano (ingrommato dai suffumigi), approssimativamente rettangolare di m. 6,60 x m. 5,30, alto m. 3,35 circa, con l'appendice dell'anfratto naturale profondo fino a m. 3,00 circa, ed un secondo vano di minori dimensioni (m. 2,30 in senso E-W x m. 3,80 in senso N-S) che si apre nella parete settentrionale; gli elementi funzionali della chiesa vennero ottenuti provvedendo a ricavarli per risparmio dell'abbassamento del piano di calpestio (asportazione di una fetta di roccia spessa da 35 a 40 cm. circa)⁹ e inserendo infrastrutture in legno. L'ingresso, aperto ad occidente, è preceduto da un largo vaso ed è costituito da un'apertura di forma rettangolare (alta m. 2,15, larga m. 1,14) che, disassata, si apre in un arco in parte cieco, alto al colmo m. 3,23. Oltre la soglia si conservano gli scassi per l'alloggiamento dei cardini della porta che si apriva verso l'interno ed è presumibile che essa fosse a doppio battente.

La zona orientale della chiesa è riservata al presbiterio: l'anfratto naturale, però, venne oblitterato nascondendolo con un velario, per trattenere il quale

furono praticati degli anelli lungo i margini esterni della cavità (due per lato, uno in alto oltre ad un sesto lasciato allo stato incoativo); in questo si mantiene l'originario piano di calpestio più alto di m. 0,38 rispetto a quello dell'aula della chiesa; durante le operazioni di abbassamento del piano di calpestio, documentato dalla riduzione della profondità delle *formae* presenti nell'aula, a differenza di quella presente nell'anfratto, venne risparmiata una porzione destinata al basamento dell'altare. Questo è eccentrico rispetto alla parete di fondo in quanto si trova all'angolo fra questa e la parete destra, ma rigorosamente ossequente all'orientamento canonico e in asse con l'invaso della cripta. È alto fino a m. 0,40, di forma pressoché quadrata (lato di circa m. 1,50), ma con il lato settentrionale raccordato con una curva alla parete di fondo. Sul piano del basamento sono presenti due scassi paralleli fra i quali si apre un incavo di sagoma circolare; questi scassi fanno sistema e chiaramente servivano all'alloggiamento del dado dell'altare in legno il cui lato è lungo m. 0,60 circa. Una piccola nicchia, alta m. 0,43, larga m. 0,46 e profonda m. 0,28, forse con funzione di *repositorium*, si trova scavata sul basamento dell'altare, nella parete meridionale.

Non potendo ricavare un *templon* litico, non previsto dall'ipogeo, si supplì alla delimitazione della zona presbiteriale mediante un'iconostasi lignea della quale restano gli scassi per l'alloggiamento delle travi portanti, praticati sulle pareti meridionali (scasso rettangolare a terra e quindi un altro all'altezza di m. 1,15 ed un terzo all'altezza di m. 2,04), sulla parete settentrionale (uno all'altezza di m. 1,14 ed un secondo - piuttosto allargato - a m. 2,06 da terra) e sul piano di calpestio (a m. 0,64 dallo scasso di terra della parete meridionale e a m. 0,74 dal *subsellium*). La profondità del presbiterio è approssimativamente di 2 m. Tale soluzione della *pergula* lignea è documentata nelle chiese rupestri di rito orientale di Santa Maria della Grotta a Siracusa¹⁰, di Bibbinello presso Palazzolo Acreide¹¹ e di San Pietro a Buscemi¹², e forse anche in quella di Sant'Elia ad Avola Antica¹³, chiese ottenute dall'adattamento in ipogei funerari tardo-romani.

Lungo la parete settentrionale venne risparmiato un *subsellium* (lungo m. 4,06, largo m. 0,40 e alto m. 0,37), diviso dall'iconostasi fra il presbiterio e l'aula. Questa è dotata di due nicchie arcuate nella parte superiore: una, al centro, alta al colmo m. 0,71, larga m. 0,81 e profonda m. 0,41, praticata a m. 0,89 dal piano di calpestio; un'altra nicchia, di maggiori dimen-

sioni (altezza al colmo m. 0,97, larghezza m. 0,61 e profondità max. m. 0,40) è scavata sulla stessa parete, sulla tomba scavata nel bancone di roccia posto ad angolo con la parete occidentale.

Nella parete opposta si apre l'ambiente minore: anche qui, come nel *subsellium*, nell'anfratto e nel bancone si mantiene quello che doveva approssimativamente essere il piano di calpestio dell'originario ipogeo, più alto di m. 0,35 rispetto a quello dell'aula. Le pareti di questo secondo vano presentano delle nicchie: quella occidentale ne ha due (la prima alta m. 0,57, larga m. 0,48 e profonda m. 0,24; la seconda è alta m. 0,63, larga m. 0,48 e profonda m. 0,23) e presenta anche una fenditura naturale della roccia che percorre parte del piano di calpestio. La parete settentrionale ha una sola nicchia (alta m. 0,70, larga m. 0,47 e profonda m. 0,23); quella orientale, oltre ad una mensola reggilucerne ad angolo con la parete Nord e a vari scassi, ha due nicchiette (una di forma rettangolare alta m. 0,36, larga m. 0,43 e profonda m. 0,17; la seconda larga m. 0,41, alta al colmo m. 0,38 e profonda m. 0,21). In questo ambiente è da ravvisarsi un *parekklesion*.

Si mantengono ancora tracce degli affreschi che decoravano le pareti: due pannelli, dei quali rimangono frustuli della cornice di colore nero (o blu degradato), erano nelle pareti orientale e meridionale sul basamento dell'altare; in quello sopra l'altare è possibile distinguere un nimbo giallo delimitato da una larga filettatura. Un altro pannello era sulla parete orientale a nord dell'anfratto e resti di intonaco affrescato si riscontrano nella parete sul *subsellium* e su quella opposta.

Attiguo alla chiesa è un secondo ambiente ipogeico di pianta quadrangolare di m. 2,38 (E-W) x m. 2,45 (N-S), alto m. 2,06. Vi si accede attraverso un ingresso di sagoma rettangolare (m. 1,62 x 0,79), già fornito di porta della quale restano gli scassi per i cardini. All'interno è presente un altare (alto m. 1,09, largo m. 0,67) a nicchia posta al di sopra di tre alzate, ricavato nella parete settentrionale di roccia che separa questo ambiente dalla chiesa. Un foro di areazione è praticato all'angolo sud-occidentale del soffitto. Resta valida l'interpretazione di Orsi che suggerì di riconoscere in questo ambiente "*l'abitazione dell'officiante*". Confronti si possono istituire con la cella eremitica individuata presso la chiesa di Santa Maria della Grotta sul teatro antico di Siracusa, sopra ricordata¹⁴.

L'anonima chiesa di Cava Ddieri, della quale non si è serbato alcun ricordo, sembra aver avuto una breve

vita. Dal punto di vista della cronologia relativa la stessa posizione decentrata della chiesa rispetto al resto dell'abitato, induce a supporre che essa non fosse prevista quando l'insediamento si sviluppò nel più alto banco roccioso del pendio e che essa fu installata soltanto in un secondo momento, ovvero al tempo della ricristianizzazione dell'abitato che, come risulta evidente già dallo stesso nome del sito, certamente fu occupato e verosimilmente sorse durante il periodo della dominazione araba. La chiesa rupestre di Cava Ddieri va quindi raffrontata con le altre chiese sorte dopo l'avvento dei Normanni ed in particolare con quelle di rito orientale, di cui vi è una ricca documentazione nel circondario di Modica: se le chiese di San Nicolò Inferiore e di Santa Venera, nell'ambito dell'attuale centro urbano, hanno subito notevoli rifacimenti nei secoli successivi¹⁵, diverso è il caso di quelle più antiche della Cava d'Ispica: la Grotta dei Santi, la "Spezieria" e la chiesa cosiddetta di Santa Maria nel tratto settentrionale della Cava d'Ispica¹⁶. Queste, al pari della chiesa della Cava Ddieri, sono state precocemente abbandonate, forse al tempo della crisi per le lotte feudali del XIV secolo, e mantengono le caratteristiche delle chiese di rito orientale. Se quelle della "Spezieria" e Santa Maria, con soluzioni singolari per un'architettura ottenuta "per via di levare", sono distanti dalla semplicità plani-volumetrica della chiesa della Cava Ddieri, molto simile è, invece, la chiesa della Grotta dei Santi, dove l'area presbiteriale ed il *templon* litico che la delimita sembrano ottenuti attraverso un ulteriore arretramento della parete di fondo di una precedente grotta a semplice pianta rettangolare. Esse rappresentano una viva testimonianza di quel sostrato greco che, sopravvissuto durante la dominazione araba, verrà successivamente assorbito durante il processo di completa occidentalizzazione avviato con la conquista normanna della Sicilia, dopo aver avuto un ruolo di primo piano nella ricostituzione della cristianità dell'isola.

Vittorio Giovanni Rizzone

¹ Cfr., per una breve rassegna della diffusione del toponimo, v. D. TRISCHITTA, *Toponimi e paesaggio nella Sicilia orientale*, Napoli 1983, pag. 149, cui adde Addiera a Nord di Ragusa: G. DI STEFANO, *Recenti indagini sugli insediamenti rupestri dell'area ragusana*, in AA.VV., *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, (Atti del VI convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Catania - Pantalica - Ispica, 7-12 settembre 1981), a cura di C. D. FONSECA, Galatina 1986, pag. 265 e tavv. rel. (LXXVI, LXXVII e LXXVIII).

² P. ORSI, *Necropoli sicula e villaggio trogloditico bizantino, in Notizie degli Scavi di Antichità* (1905), pagg. 430-431. E' incerto se la menzione di Carrafa degli antri "nei campi della famiglia Mazzara" (P. CARRAFA, *Motucæ illustratæ descriptio seu delineatio*, Palermo 1653 volgarizzato da F. RENDA, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, pag. 41), recentemente richiamata da A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pag. 51, si riferisca al complesso rupestre di Cava Ddieri: sotto il pianoro della Caitina, dove la famiglia Mazzara possedeva dei terreni, infatti, si trovano altri complessi rupestri: nel versante della Fiumara di Modica già segnalato in rovina (S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952, pagg. 148-149) e nel versante del San Liberale, sotto la chiesa di Santa Maria di Monserrato: qui l'insediamento trogloditico sfrutta delle tombe a grotticella artificiale preistoriche; si segnala, in particolare, anche un complesso articolato su tre livelli collegati da corridoi e da rampe di scale, per il quale cfr. il Ddieri piccolo di Bauli: G. M. CURCIO, *I "Ddieri" di Bauli*, in A. S. Sic. V-VI, 1959-60, pagg. 133-134.

³ P. ORSI, *Relazione preliminare sulle scoperte archeologiche avvenute nel sud-est della Sicilia nel biennio 1/2 1905 - 1/2 1907. VI. Modica*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, 1907, pag. 485. Un secondo titolo funerario, proveniente da un punto imprecisato del "vallone sottostante alla stazione ferroviaria", era stato già pubblicato dallo stesso P. ORSI, *Frammenti epigrafici sicelioti*, in *Rivista di Storia Antica* V, 1900, pagg. 58-59, n. 36.

⁴ S. MINARDO, *Modica antica...*, cit., pagg. 172-173.

⁵ A. M. SAMMITO, *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 1, 1995, pagg. 33-35, fig. 4.

⁶ V. da ultimo A. MESSINA, op. cit., 1994, pagg. 60-64.

⁷ V. G. RIZZONE, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 16; qui vengono riportati altri casi di trasformazioni di ipogei, quali quello delle case Giusti e quello di Cava Coda di Lupo, pag. 16 e note nn. 6 e 7.

⁸ P. CARRAFA, cit., pag. 32; F. L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Modica 1953, pagg. 41, 191-192; G. DI STEFANO, *Recenti lavori di manutenzione nelle catacombe dell'altopiano ibleo e nuove scoperte nel territorio*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Pesaro - Ancona 19-23 settembre 1983, Firenze 1986, vol. II, pag. 679.

⁹ Tale soluzione si ritrova, *exempli gratia*, nella chiesa rupestre della Grotta dei Santi di contrada Alia a Nord di Monterosso Almo, per cui v. da ultimo A. MESSINA, 1994, op. cit., pagg. 104-107.

¹⁰ S. L. AGNELLO - G. MARCHESI, *La necropoli tardo-romana*, in AA.VV., *Il teatro antico di Siracusa, pars altera*, a cura di L. POLACCO, Rimini 1991, pagg. 67-69, fig. XVII, 1.

¹¹ G. AGNELLO, *La necropoli e la chiesa rupestre di Bibbiano*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Roma 1952, pagg. 31-47; IDEM, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952, pag. 281; A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pagg. 115-117; A. MESSINA, op. cit., 1994, pag. 20.

¹² A. MESSINA, op. cit., 1979, pagg. 96-102, con bibl. prec.; A. MESSINA, op. cit., 1994, pagg. 22, 149-150.

¹³ A. MESSINA, op. cit., 1979, pag. 147; A. MESSINA, op. cit., 1994, pag. 153.

¹⁴ S. L. AGNELLO - G. MARCHESI, op. cit., pagg. 62-63, tav. XV, 2 e fig. 117.

¹⁵ Su San Nicolò Inferiore v. G. DI STEFANO, *La chiesa rupestre di S. Nicolò Inferiore a Modica*, in *Sic. Arch.* 82, 1993, pag. 43-53; su Santa Venera vedi il contributo di A. M. SAMMITO su questa rivista.

¹⁶ Per le chiese rupestri di Cava d'Ispica v. da ultimo A. MESSINA, op. cit., 1994, pagg. 57-75.

LA TORRE SANT'ANNA E LA CHIESA IPOGEICA A SAN MARTINO DELLE SCALE (PALERMO)

1. Introduzione

La grande avventura della pirateria nelle acque del Mediterraneo, fenomeno che caratterizzò i secoli XV-XVIII, proiettò la Sicilia al centro di travagliate operazioni militari, caratterizzate da frequenti attacchi e da feroci razzie che portarono alla conseguente edificazione di luoghi forti e di torri di avvistamento e difesa lungo tutto il periplo costiero.

Tra i più efficaci sistemi di comunicazioni utilizzati dai *torrari*, si dimostrarono i *fani*, sia per la praticità e la semplicità del "linguaggio", consistente in un primordiale sistema binario, che per la buona visibilità soprattutto sulle lunghe distanze, poiché il mezzo impiegato era il fuoco ed il fumo. La scelta si dimostrò, alla lunga, un sistema visivo ben collaudato; basti pensare al largo uso già in età greca ed ai miglioramenti apportati in quella romana sin al II secolo d. C.¹.

La severa presenza delle torri, poste in punti eminenti e strategici, su lingue di terra molto avanzate sul mare o sulle cime montane, aveva il triplice scopo della difesa delle numerose attività agro-pastorali, marinare ed artigianali sparse lungo la costa, di proteggere in caso di attacchi improvvisi le maestranze ed i lavoratori che si attardavano nei lavori ed infine di avvisare celermente le torri più vicine ed i forti, al cui interno stazionavano squadre di *cavallari*, pronte ad intervenire.

Le principali direttrici di controllo dell'area palermitana, erano essenzialmente due: una, quella Occidentale, ripercorreva i tratti costieri dalla città murata, sino all'estrema punta di Capo Gallo ed al Malopasso, transitando o per i borghi marinari dell'Acquasanta, dell'Arenella, della Vergine Maria o per la sinuosa costa dell'Addaura. In tale sistema intercomunicativo tra torre e torre, erano presenti delle vistose smagliature o "punti ciechi", come cale o grotte poco controllabili e ben note ai nemici. Il secondo percorso difensivo interessava la costa Orientale sino all'odierno paese di Ficarazzi e svolgeva il precipuo compito di impedire ai manipoli barbareschi, l'approvvigionamento di acqua potabile da alcune sorgenti

che sgorgavano lungo la fascia costiera dell'Acqua dei Corsari e fare l'*acquata*, cioè rifornire i vascelli d'acqua alle foci del fiume Oreto ed Eleutero².

Il territorio palermitano, appetibile perché ricco di numerose tonnare, di vigneti, di orti ben attrezzati, di colture specializzate come quelle del mirto per la concia delle pelli e soprattutto della *cannamela*³, di sorgenti d'acqua potabile e di una salina, s'inserisce nel vortice della *bagarre* generale trasportato dai delittuosi eventi. Nel XIV secolo sui monti Gallo, Pellegrino e Sòlanto, che da Ovest ad Est circondano la Conca d'Oro, sono documentati i primi *fani* le cui segnalazioni convergevano al mastio del Castellammare, nei pressi dell'attuale Cala, l'antico porto della città.

La documentazione cittadina, attesta che il 27 marzo 1321 il Pretore di Palermo, per mano del tesoriere Obberto Aldibrandino, consegnò *pondus auri uncias duas* mensili, a favore di Orlandino di Matteo Cacialimbarda, affinché provvedesse ad accendere i *fani* sulle cime dei citati monti, per un efficiente controllo del territorio e per agevolare la navigazione notturna, diretta al porto di Palermo. Era soprattutto indispensabile segnalare tempestivamente, a tutte le altre torri del comprensorio, eventuali presenze di navi piratesche in avvicinamento⁴. A partire dal XVI secolo il territorio era costellato da una serie di torri in diretta comunicazione visiva tra loro, con ampia visuale a dominio del mare, i cui *torrari* venivano stipendiati dal Senato Palermitano⁵. Ad esse si aggiungevano una lunga serie di torri, "appadronate" o torri di "seconda sfera" o "agricole", le quali ricevevano in seconda battuta l'avviso del pericolo consentendo l'allertamento delle popolazioni dell'immediato entroterra.

Le torri "appadronate", nella maggior parte dei casi, vennero edificate a spese di privati cittadini, a difesa delle vigne e degli orti, sparsi nelle campagne *extra moenia*. Assieme alle torri di avvistamento e difesa contro pirati e corsari, il territorio siciliano annoverava anche una serie di luoghi forti che avevano lo scopo di difendere i viandanti da eventuali attacchi di banditi: la torre Sant'Anna s'inserisce in quest'ultimo gruppo.

La presenza di bande armate é documentata nell'Isola in tutti i secoli dell'età moderna, tuttavia la loro

pericolosità sociale raggiunge punte estreme nei periodi di carestia eccezionalmente gravi o di epidemie. Sotto tale aspetto il fenomeno si acuisce e sfocia nella costituzione di bande organizzate che battono vasti territori di cui conoscono ogni anfratto, grotta o gola. Il Villabianca ne ricorda alcune tra le più agguerrite e feroci che operarono nel XVI secolo: la banda di Vincenzo Agnello nel Val di Mazara e la banda di Giorgio Lanza che afflisse insieme Val Demone e Val di Mazara sotto il viceré Olivares (1591-95)⁶. Tra gli anni 1560-1591, anni di gravi carestie seguite da scarsi raccolti, il Di Giovanni, nel *Palermo restaurato*, riporta la notevole cifra di 200.000 morti per fame ed il conseguente proliferare del fenomeno banditesco che divenne una grave minaccia per i commerci interni⁷. La solitaria torre (*fig. 1*), insostituibile avamposto al di là della chiostra dei monti che formano la naturale barriera alla Conca d'Oro, assunse la duplice veste di sicuro rifugio per viandanti e commercianti in caso di

attacco e di stazione ricevente-trasmittente del capillare sistema delle comunicazioni, coi *fani*, da e per la città di Palermo. La torre é un particolare edificio tipologicamente dissimile da quelli che sovente troviamo dislocate lungo la fascia costiera a base tonda, cilindrica o troncoconica o a base rettangolare o quadra, con "scarpa" o senza tale rivoluzionario sistema difensivo⁸. Essa può, infatti, ascriversi ad un'ipotetica categoria di singolari e particolari manufatti, probabilmente un *unicum*, in quanto non esistono casi simili in tutta l'Isola per ciò che attiene la particolare architettura⁹. Solo di recente sono stati approntati studi specifici su alcune torri interne o "appadronate" dell'area partinicese¹⁰ e palermitana¹¹; tali lavori scientifici hanno permesso di censire oltre un centinaio di torri, che sono state poste all'attenzione di studiosi e dei pubblici amministratori per un totale recupero architettonico ed un immediato riutilizzo sociale o del tempo libero.



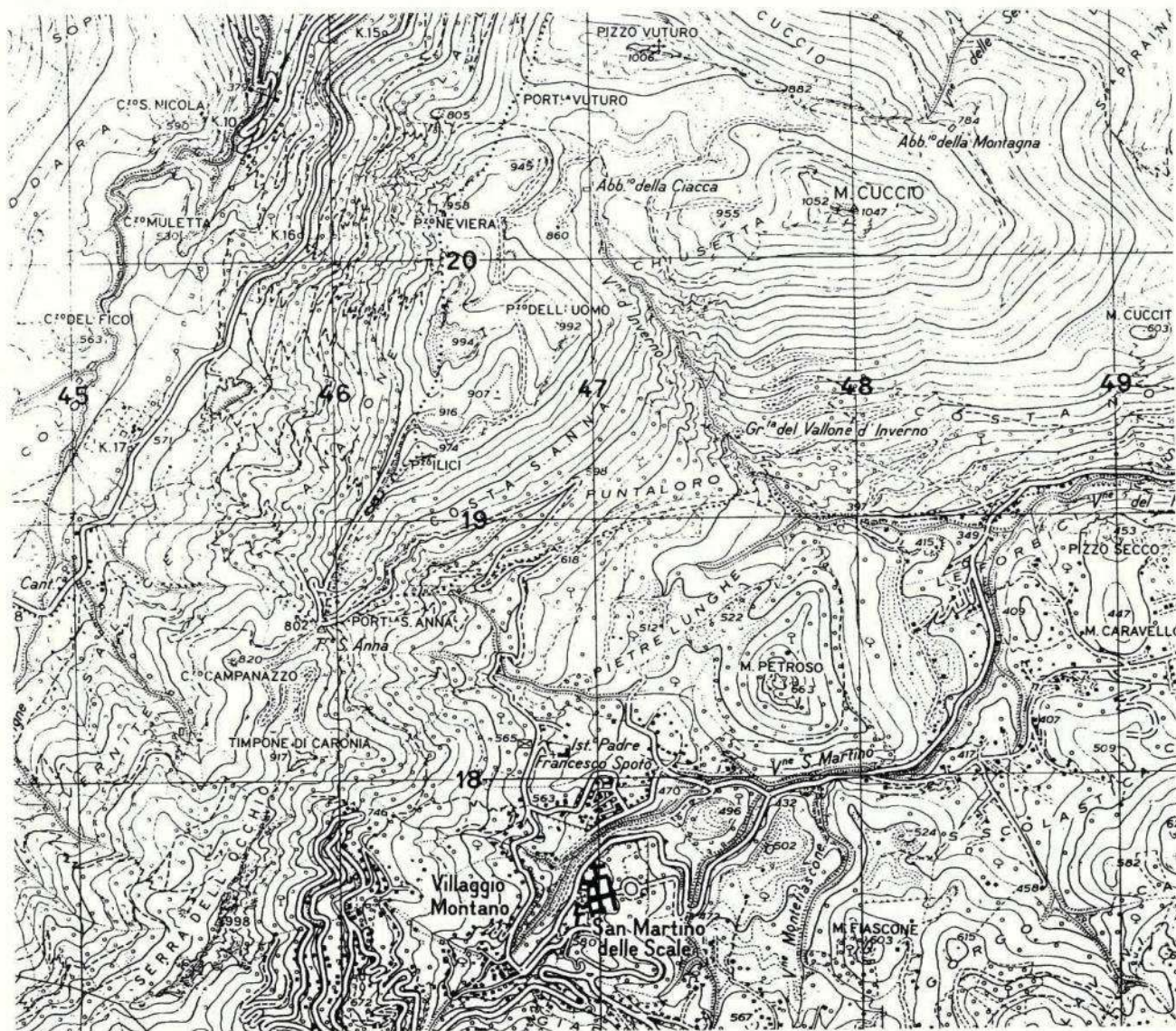
Fig. 1 - San Martino delle Scale (PA). Veduta generale del complesso chiesa e torre Sant'Anna e l'omonimo Passo.

2. Aspetti geografici

Individuabile nelle carte topografiche IGM di Monreale, l'area qui considerata fa parte della provincia di Palermo ed è posta al confine tra i comuni di Torretta e di Monreale le cui più alte cime raggiungono mediamente gli 800 metri s. l. m. (tav. 1).

La torre Sant'Anna è raggiungibile attraverso un sinuoso sentiero forestale che parte dal Villaggio Montano di San Martino delle Scale e sale in direzione

del Monte Cuccio, la cui grande mole, rappresenta punto di riferimento geografico dell'intera area palermitana (fig. 2). Percorrendo la strada sterrata per circa tre chilometri dal centro di villeggiatura, imboccando la strada del cimitero, poco dopo essa diventa una polverosa trazzera che attraversa zigzagando la Costa Sant'Anna e la località Puntaloro, si porta al centro di una gola naturale a quota m. 802, nella cui Portella si erge l'edificio militare. La strada in quel punto incrocia altre diramazioni formando un nodo



Tav. 1 - Carta IGM F° 249 II NO - Torretta. La torre e la Portella Sant'Anna sono poste sulla linea di confine tra i comuni di Palermo, Monreale e Torretta.

viario: una é quella sin qui descritta, una seconda si dirige per il versante Sud-Occidentale in direzione della Portella Renne, superata la quale si ridiscende al villaggio di Sàgana e quindi alla Piana di Partinico passando per Montelepre; la terza, infine, scende di quota verso Settentrione sino ad incrociare la rotabile SP 1, la Bellolampo-Montelepre, lungo il tratto di Piano dell'Occhio.

La torre si trova lungo la dorsale Serra dell'Occhio che annovera una serie interminabili di cime che si elevano oltre gli 800 metri. Quella piú alta é costituita dal Timpone di Caronia di m. 915 e poco piú oltre il Pizzo dell'Uomo di m. 931 s.l.m. La Serra ha un andamento da Nord/ Nord-Est a Sud/Sud-Ovest e va a collegarsi con la Portella Creta che dalla sua elevazione di m. 881, separa le sottostanti pianure (fig. 3). Orograficamente le cime degradano man mano che ci si approssima alla torre; il Pizzo Neviera di 758 metri ed il Monte Castellaccio di 776; fanno eccezione il Monte Cuccio di m. 1052 e la Punta Busilmeri di 998 metri.

Il piú importante corso fluviale, a carattere torrentizio é un modesto Vallone che nasce a quota m. 877 nei pressi della Portella Renne e si snoda per oltre 10 km, sfociando nel mare Tirreno in territorio di Capaci, dopo avere attraversato le località Areddara e costeggiando il Monte Tre Pizzi dalla tondeggiante base. La parte terminale del corso d'acqua serpeggia tra le torri



Fig. 3 - San Martino delle Scale (PA). Veduta dalla torre Sant'Anna verso la Conca d'Oro e la città di Palermo.

piú strategiche dell'intero comprensorio: le torri Cia-
chea, Milioti e Puccio, edificate lungo la zona pianeg-
giante a difesa delle coltivazioni e dei bagli agricoli.
La torre Sant'Anna si eleva al di sopra di un cocuzzo-
letto roccioso a guardia delle due direttrici con ampia
visibilità dei tratti marini costituiti dal golfo di Palermo
e dalla baia di Carini.

L'importante e frequentata via di comunicazione
montana della Portella, costituiva in antiçò una delle
"porte" della Conca d'Oro assieme a quelle di Sfer-
racavallo da Ovest, di Mondello da
Nord e della valle dell'Oreto da Est. La
maggior parte del flusso commerciale
da e per l'area trapanese, transitava
infatti attraverso questo passo e ricadeva
all'interno di un'area costituita da
zone archeologiche altamente sceno-
grafiche ed interessanti che denotano
una capillare frequentazione anche in
antico. I centri piú noti sono quelli
dell'insediamento urbano del VI secolo
a. C. di Monte d'Oro¹², della necropoli
di Manico di Quarara¹³, del Castellaccio
di Sàgana¹⁴ e della grotta di Iazzu
Vecchio, al cui interno sono stati rinve-
nuti resti dell'estinta fauna quaternaria,
industrie del Paleolitico superiore
e la presenza di non meglio studiate
ceramiche preistoriche ed a vernice
nera, ascrivibili all'età ellenistica¹⁵.



Fig. 2 - San Martino delle Scale (PA). I ruderi della torre Sant'Anna, prospetto da Nord-Est.

3. Notizie storiche

La chiostra di monti che cinge ad Occidente la città di Palermo e divide la Conca d'Oro dalle aree di Sàgana, di Montelepre, di Borgetto e di Partinico, sin dall'antichità fu sede di importanti edifici di culto di pregiata fattura artistica che si collocano tra le più rilevanti opere dell'architettura religiosa medievale della Sicilia Occidentale. Esempi, anche se tipologicamente differenti, sono il Duomo di Monreale dedicato a Santa Maria la Nuova fatto edificare da Guglielmo II a partire dal 1174¹⁶ sul fianco del monte Caputo che da allora prese il nome di *Mons Regalis*, l'odierna Monreale, il monastero benedettino di San Martino delle Scale riedificato nel 1347 per volontà dell'arcivescovo di Monreale Emanuele Spinola sulle rovine di uno dei sei monasteri fondati nel VI secolo d. C. in Sicilia, da Papa Gregorio Magno¹⁷, e al di là della valle oretea, l'abbazia del Parco o Santa Maria d'Altfonte, alla quale già nel XIV secolo apparteneva l'immensa risorsa boschiva, nota come "foresta di Partinico"¹⁸. Non ultimo si ricordano i ruderi del Castellaccio di Monreale, ben visibili in cima all'omonimo Monte la cui costruzione si fa risalire agli ultimi anni del XII secolo¹⁹. L'epoca nella quale prese origine la massiccia colonizzazione ecclesiastica dell'area in oggetto, coincise con il periodo normanno, allorquando Guglielmo II donò alla chiesa di Monreale, i vasti territori con i rispettivi castelli di Jato, Corleone e Calatrasi²⁰. Essi rappresentarono un vastissimo potere spirituale e temporale e costituiranno per la chiesa una cospicua ed un'insostituibile rendita fondiaria. Nel XII secolo l'introduzione di tale istituzione determinò la formazione di un'area cristiana e latina che s'interpose tra la diocesi palermitana, retta dall'Arcivescovo Gualtiero Offamilio e lo "stato" islamico di Jato ricordato come "la marca dei saraceni"²¹, popolato quasi esclusivamente da musulmani ridotti al villanaggio sin dalla conquista normanna. La ricorrente toponomastica del paesaggio, letta in relazione ai principali riferimenti di culto religioso, fornisce significative informazioni sull'antica sacralità dei luoghi. Il territorio è caratterizzato dalla presenza di toponimi legati alla sfera ecclesiastica ed a quella agiografica: Cozzo San Nicolò e Piano di Vaddi di San Martino, Contrada Santa Scolastica, Case della Cresia²², Costa Sant'Anna, Grotta dell'Eremita, Cozzo Chiesa, Case del Parco, Vallone Paradiso e abbeveratoio del Malefizio, Case Sant'Isidoro e Case del Rosario, sono questi alcuni esempi del vasto panorama che attestano una

fervente fede religiosa e costituiscono, inoltre, una testimonianza di una precoce e profonda cristianizzazione del territorio monrealese. Altro importante toponimo riscontrato nel paesaggio rurale, è "scala", termine abbastanza diffuso in Sicilia, che indica un sentiero in forte pendio transitabile a piedi o con animali da soma²³ e che costituisce un'importante traccia d'indagine topografica ed archeologica. Tale termine si presenta generalmente nelle forme composte del tipo San Martino delle Scale, Santa Maria delle Scale, un'abbazia fondata nel messinese dal Conte Ruggero²⁴, evidenziando la nota dualità luogo eminente-monastero, frequentemente presente sui monti siciliani a partire dal XIII secolo. Una indagine topografica, a cui ha fatto seguito una ricognizione sul campo, ha permesso di localizzare a quota metri 800 s.l.m., lungo l'antica direttrice viaria che collegava la città di Palermo con l'entroterra e le località di Sàgana e di San Martino delle Scale, un'ambiente interamente scavato nella viva roccia, rafforzato dall'imponente torre di avvistamento. Questi luoghi rappresentavano il confine ed il limite territoriale che divideva nell'XI secolo le due grosse diocesi di Mazara e di Palermo, ancor prima della fondazione della cittadina monrealese²⁵. L'attuale sentiero forestale ricalca esattamente l'antico tracciato viario raggiungibile dalle località di San Martino delle Scale, di Piano dell'Occhio e di Casaboli ed in passato il passo, come evidenziato da precedenti studi topografici ed archeologici²⁶, rappresentò arteria di grande traffico.

I frastagliati gioghi montani di San Martino costituiscono una barriera contro i venti e naturali spartiacque tra l'agro palermitano e la Piana di Partinico; i passi in epoca romana erano interessati da un percorso interno che congiungeva *Panormus* a *Parthenicum* attraverso il territorio di Montelepre. In epoca medievale il sistema venne perfezionato, tant'è che è documentata una *viam que itur ad Parthenicum*²⁷, una strada che garantiva il flusso commerciale tra la capitale islamica *Balarm* (Palermo), e gli ubertosi casali nei pressi di *Genis*, *Bartiniq* e *Alqamah* (Cinisi, Partinico e Alcamo). Ulteriori antiche vie di comunicazioni che congiungevano la media ed alta valle del fiume Oreto con la costa Settentrionale ed Occidentale isolana, sono state recentemente scoperte durante ricerche archeologiche che hanno interessato i centri agricoli di Pioppo, di Altfonte ed i frastagliati rilievi della Moarda²⁸, che separano la vallata del Fiumelato di Miccini (così è denominata la parte iniziale del fiume Oreto), da Piana degli Albanesi.

Nel punto più alto dell'antico valico utilizzato ininterrottamente sino ai primi anni del '900 ed ubicato lungo l'asse viario che aveva inizio presso la "Bocca del Falco", oggi il borgo di Boccadifalco alle porte meridionali di Palermo, giacciono i ruderi della torre Sant'Anna²⁹ con la sottostante chiesetta, in parte manomessa nell'originaria struttura muraria³⁰. Il santuario ipogeico è decorato da una serie di arcate e da un tetto a volta, realizzato con pietrame informe contraddistinto dalla particolare architettura religiosa-militare. I due corpi di fabbrica, torre e cappella, fanno corpo unico e costituiscono, apparentemente, un unico edificio. Le indagini architettoniche di tale antico e complesso residuo architettonico, conducono sulle remote tracce dell'esistenza sin dal XIII secolo di una chiesa dedicata a *Sancte Anne de Scalis*³¹ dalla quale trae origine il nome del passo e quello della stessa torre. Già l'Amico nel secolo scorso, riferiva trovarsi nella medesima gola una torre a presidio dei viandanti e i ruderi di un antico monastero di monache, intitolato a Sant'Anna³². La notizia più o meno con piccole varianti, è riportata dai cronisti dei secoli XVII e XVIII, come il Lello, il Mongitore, l'Inveges ed il Pirri, tutti concordi, anche se spesso attingendo notizie l'uno dall'altro, nell'identificare presso la Portella l'antica badia fatta edificare nel 1294 da Ugo Talach, Secreto e Procuratore di Sicilia di origine catalana³³.

La letteratura storica tardo-medievale trova le sue fondamenta in un documento del 1294, appartenente al Tabulario di Santa Maria la Nuova, nel quale è citato tale Lorenzo Demenna, che alla presenza di Ioannis, *Petro Raymundo de Catagirono et Riberto Copula militibus Panormi, magnificus Hugo Talac miles fundat ecclesiam Sancte Anne de Scalis Sancti Martini et Sancti Matthei ecclesiam, ubi erant latrocinia*³⁴.

Il Lello aggiunge che Hugo o Hugone assegnò la nuova fondazione ai frati dell'ordine dei Continenti che vi tenevano l'*hospitalis*³⁵; un ostello, una stabile e confortevole struttura architettonica per il ricovero dei pellegrini e dei viandanti. Anche il Villabianca, attingendo informazioni dalle fonti citate, afferma che il monastero di Sant'Anna venne fatto erigere da Ugone Talach e quindi colonizzato dai monaci "... fra Sebastiano, fra Giovanni e fra Guglielmo Maiali fratelli germani ..."³⁶. Ugone Talach fu un eminente personaggio siciliano che sposò Benedetta Blanch, nobile catalana; ebbe il titolo di Gran Siniscalco del Regno ed ambasciatore presso la corte di re Pietro d'Aragona³⁷. Nel 1299 dovette rinunciare alla proprietà sul castello o torre di Bivona, per volere di Roberto d'Angiò che gli

preferì il suo seguace Giacomo da Catania³⁸.

Quando Giacomo II volle unificare la Secrezia del Regno di Sicilia, divisa sin d'allora in due zone, questa fu assegnata alla responsabilità di Ugone Talach, nominato *Secretus et Magister procurator totius Sicilie*³⁹ già giustiziere del Val di Mazara e "uomo nuovo" della politica catalana⁴⁰.

L'atto con il quale l'Arcivescovo di Monreale Emanuele Spinola nel 1348 ordinava la riedificazione del monastero di San Martino delle Scale chiarisce che *reservatis similiter Ecclesiae nostrae Montis Regalis omnibus iuribus spiritualibus, quae habet et habere potest in Ecclesia S. Annae, quae est in tenimento ipso S. Martini*⁴¹. La riedificazione dell'abbazia di San Martino, sminuisce in qualche modo il potere della chiesa di Sant'Anna di cui diviene, anzi, una valida antagonista. Rimane il dubbio se la badia di Sant'Anna non sia da identificare con il convento delle monache di San Martino, di cui il papa francese Gregorio XI (1370-1378), ne incoraggiò la costruzione⁴². La chiesa di Sant'Anna e la Portella, su cui essa sorse, sono in strettissimo rapporto con il territorio di Sàgana o di *Bonagratia*, nome che si riferisce al suo antico possessore, Nicolai Bonagratia, cavaliere palermitano.

Nel 1404 il *miles* Riccardo Filingerio per conto della madre donna Bartolomea de Filingerio, vende al monastero di San Martino delle Scale *medietatem tenimentum terrarum vocati Bonagratia cum onere annuo census pecciarum quinquaginta casei* da corrispondere alla chiesa di Monreale specificando che la metà delle terre oggetto della vendita sono confinanti col feudo di *Munchilebbri*, anch'esso attraversato dalla via Sant'Anna. Dalla lettura dei documenti, si evince che il territorio chiamato *Rasilme*, era anch'esso sotto la giurisdizione di Sant'Anna⁴³. Dell'antico e vastissimo fondo di *Bonagratia* o *Bonagracia*, rimane oggi il ricordo in una piccola contrada ai piedi della valle di Sàgana, Bonagrazia per l'appunto, mentre in origine i confini dovettero comprendere anche le odierne contrade di Suvarelli, Calcerame, Chianarance e Cippi che ancor prima di *Bonagratia*⁴⁴, furono posseduti dal gaito Karram, un funzionario musulmano. Egli era infatti proprietario dell'intero fondo chiamato *Rachalkarram*, ovvero casale di *Karram*, arabisma sopravvissuto nel toponimo Calcerame (*halkaram*), un'altura che si eleva nei pressi di Sàgana.

A partire dal XIII secolo, l'esteso *tenimentum terrarum* venne frazionato in feudi più piccoli; allo stato attuale non è dato sapere a quale titolo alcuni tra que-

sti andarono alla chiesa di S. *Annae de Scalis*. Il monaco benedettino Don Piero Antonio Tornamira, vissuto alla fine del XVIII secolo, riferisce che fu lo stesso *gaito* Karam a smembrare il suo sconfinato *tenimento* cedendone una parte in dote alla figlia Susanna⁴⁵ e che da allora venne a separarsi dai feudi di Sàgana e di Suvarelli acquistati nel XIV secolo dal monastero di San Martino delle Scale. Solo più tardi, nel 1424, Martino V unì il priorato di Sant'Anna, dell'ordine di San Benedetto, alla mensa arcivescovile di Monreale ricavandone la somma di cento fiorini⁴⁶. L'ostello di Sant'Anna, nei secoli della maggiore pressione piratesca non sappiamo se venne mai attaccato da bande che avevano l'ardire di spingersi, con estrema facilità, in aperto territorio a distanze anche di oltre dieci chilometri dal mare, l'unica via di fuga⁴⁷.

Riferisce l'abate Martino Anastasi che all'interno della chiesa di Sant'Anna vi era raffigurato, in un affresco murale, papa Gregorio in abito pontificale e Silvia sua madre col capo velato e avvolto alla greca, recante l'iscrizione *Beatae Sylviae concivi nostra, ac Beato Gregorio benefactori nostro dicotum anno 1294*⁴⁸. Si è in possesso della documentazione relativa alla carica di *prior Sancte Annae* riconosciuta agli arcivescovi di Monreale a titolo puramente onorifico. Tarde, rispetto alla presunta data di fondazione, appaiono una serie di concessioni enfiteutiche alle quali necessariamente ricorse l'abbazia di Sant'Anna per la mancanza dei mezzi economici per la conduzione diretta dei fondi agricoli. L'origine di questo fenomeno è rintracciabile già alla fine del XIV secolo, quando il *Prior Sante Anne de Scalis concedit viridarium in contrada trium canalium nel territorio di Montis Regalis*⁴⁹ dove il termine *canalium* fa chiaro riferimen-

to all'esistenza di un acquedotto identificabile, con molta probabilità, con alcuni resti di strutture architettoniche dell'odierna contrada Canaloni. In epoca più tarda, nel 1401, un *Ioannes de Pontecorona prior S. Anne (...) concedit viridarium in territorio Montis Regalis in quarterio trium canalium*⁵⁰. Nel 1432 lo stesso priore venne incaricato da Eugenio IV, giudice delegato della sede apostolica, affinché intervenisse nella ratifica del contratto di enfiteusi delle terre di *Munchilebbi* cedute dal monastero di Santa Caterina del Cassaro alla chiesa di Monreale⁵¹. Nell'anno 1450 il *prior Sancte Anne in perpetuum concedit Ioanni de furmento viridarium in tri canali pro tari 12*⁵² un discreto verziere e successivamente nel 1495 sarà concesso a *Friderico de Iannutio viridarium in tri canali pro uncis 4 et certis pactis*⁵³. Il fenomeno dell'alienazione dei fondi si estese definitivamente a tutti i poderi appartenenti al territorio della badia di Sant'Anna, solo quando nel 1484, sotto gli atti del notaio Domenico di Leo di Palermo, *frater Petrus de Calcis prior venerabili monasterii seu ecclesiae aut Prioratus S. Anne de Scalis ordinis Sancti Benedicti Montis regalis diocesis (...) dedit et concessit Ioanni Susinno civis Montis Regalis (...) territorium dicti prioratus Sancte Anne vocatum Bonagrazia cum eius (...) nuncupatis li Cippi et Carceramo cum iuribus et pertinentiis suis omnibus et singulis ad emphiteusim perpetuum et censum unciarum auri octo anno ad usum massarie iuxta consuetudinem*⁵⁴.



Fig. 4 - San Martino delle Scale (PA). Panorama dalla torre Sant'Anna in direzione di Montelepre e di Carini.

4. La via Sant'Anna: un percorso medievale

Le cronache del 1574 riportano le dispute che divamparono tra l'arcivescovo di Monreale ed i padri Benedettini di San Martino delle Scale, circa la *fynaitas inter feudum Montis Cucchii, et nostrum feudum de Sancto Martino*, quando si dovette mutare, per migliorarne la viabilità dall'area trapanese (fig. 4), l'antico percorso della *via superior* che giunge a Palermo da Sant'Anna la Portella⁵⁵; (fig. 5). Intorno al 1580 il viceré Marco Antonio Colonna fece demolire parte degli ambienti dell'antica abbazia di Sant'Anna perché divenivano spesso nascondigli di assassini di strada⁵⁶; tale periodo coincise, non a caso, con una serie incalcolabile di furti e di omicidi perpetrati nelle campagne e nei villaggi di Sàgana e di Suvarelli. Mancava il controllo del territorio ma soprattutto non esisteva stretta vigilanza, né alla Portella di Sant'Anna, né alla Portella Bianca, altro importante nodo viario che diverrà in seguito, Regia Trazzera di Sàgana. Si ricordano a tal proposito le vicissitudini che ebbe il *bordonaro* palermitano Vincenzo La Zara, inviato dal Iacobus Parisi, da Palermo a Trapani via Monreale lungo la Regia Trazzera di Sàgana, con una mula carica di un "... *paro di stivali di vacchetta di fiandra, otto pezzi di formaggio majorchino, anelli, un stocco di scarpi, sapuni, puma, castagni e un paro di causetti di panno, arrivato alla mandra di Polito di Ganci esistente nel feudo di Sàgana fu ferito alla testa da un tipo longo e mustazzuto di nome Piero di Salvo alias Nicosciano capo di una compagnia di tri iuvini che haviano la scopetta et un cortello grandi che haviano d'andari allo valluni di Misser Simuni ...*"⁵⁷ nei pressi

del fiume Nocella. L'abigeato assunse particolare rilevanza nel XVII secolo. Divenuta la "strada di Sant'Anna" Regia Trazzera, il Tribunale del Real Patrimonio, nel 1632, delegò tre deputati per la custodia e gli *acconci* di questa arteria viaria, nelle persone di Don Mario Gambacurta marchese della Motta, Alfonso Saladino e Gian Domenico Cicala⁵⁸. Francesco Platamone barone di Cutò, nello stesso anno, pagava 20 onze al Tribunale del Real Patrimonio per la tassa e la ripartizione della medesima strada nel territorio dei Cippi posseduto dal detto barone. Il pubblico passo di Sant'Anna, divenne ben presto luogo preferito da ladroni e da banditi, che attendevano i viandanti e i *bordonari* al passo per depredarli. Tali pericolose e continue aggressioni portate a segno nella maggior parte dei casi impunemente, furono oggetto di pubbliche lagnanze alle quali il viceré Francesco Benavides, conte di Santo Stefano, tentò di metter fine nel 1680⁵⁹. Fu infatti sopra le rovine dell'antica chiesetta di Sant'Anna, che fece edificare una robusta torre presidiata da alcuni *torrari* e vigilata da *cavallari* a protezione e salvaguardia dei viandanti. Il tempestivo provvedimento non scoraggiò il bandito Francesco Antonio Papaseudi che, alla testa di una nutrita *compagnia di scursuni*, negli anni 1727-29 mise a segno un'infinità di *furtis in campis* e di uccisioni nei centri urbani e nelle pubbliche strade ed in particolare nella gola della Portella Sant'Anna⁶⁰.

Nativo del Piemonte, il brigante Papaseudi, per gli arditi sequestri di persona e per le frequenti ruberie, si serviva della manovalanza di sette manigoldi che ben conoscevano ogni anfratto, ogni grotta e le più brevi vie di fuga tra i monti.



Fig. 5 - San Martino delle Scale (PA). Tratto della via Sant'Anna nei pressi dell'omonima torre. In primo piano il rimboschimento di recente formazione.

Dopo un lungo periodo di attenta sorveglianza, una guarnigione della giustizia di Monreale, riuscì a catturarlo ed a ucciderlo mediante decapitazione, come era consuetudine a quel tempo, presso alcune case del monte Caputo. La testa venne esposta pubblicamente, a monito, nella piazza principale di Partinico. All'epoca delle azioni criminose del bandito Papaseudi, il passo di Sant'Anna rappresentava oltre che una prospera via commerciale, anche uno strategico e cruciale percorso militare. Nel 1720 vi si svolse un'azione dell'esercito austriaco, comandato dal generale Mercy. Il contingente militare si attestò sul passo deciso ad attaccare l'esercito spagnolo attendato tra Boccadifalco e le contrade Petrazzi e Malaspina nella periferia meridionale di Palermo, e marciò alla volta della città disposto in due colonne. Una attraversò la strada della marina di Cinisi, Carini e Sferracavallo e l'altra infilò il sentiero di Montelepre



Fig. 6 - San Martino delle Scale (PA). Interno della chiesetta ipogea di Sant'Anna. Il tetto dammusato e le pareti conservano consistenti tracce di affreschi di decorazioni.

attraverso la Scala di Carini, comparendo entrambe sulle colline del Billiemi che sovrastano Palermo, prendendo alla sprovvista il nemico. Intuendo l'imminente pericolo per la presenza delle truppe austriache dai cui accuartieramenti dominavano dall'alto la Piana e gli spostamenti nemici, il comandante spagnolo, generale de Lede, spedì celermente una squadra, composta da due picchetti, per sostenere il passo della Portella di Sant'Anna.⁶¹ Più tardi, con continuità sino al principio del XX secolo, questa portella sarà frequentata anche dai viandanti e da fedeli trapanesi, poiché rappresentava l'arteria più praticabile e più breve per recarsi in pellegrinaggio alla festa di Santa Rosalia a Palermo, che si svolgeva ogni anno con grande pompa e numeroso concorso di pellegrini⁶². A rendere particolarmente frequentata l'antica strada, contribuiva lo scomodissimo e inagibile percorso della costa settentrionale che da Tommaso Natale conduceva in direzione della costa trapanese, il "passo di Sferracavallo", così denominato poiché vi si sferravano o cadevano dalla scogliera muli e cavalli a causa del fondo stradale fortemente accidentato e viscido⁶³. La via Sant'Anna era anche il percorso preferito da artigiani e da commercianti di generi alimentari prodotti nei centri di Alcamo, di Partinico, di Borgetto, di Montelepre e di Giardinello; essi, non appena superavano la Portella Sant'Anna e la contrada di Altarello di Baida, erano tenuti a dichiarare generi e quantità di merci, ai funzionari preposti alla riscossione dei dazi, per avere concesso l'ingresso in città e per venderle nelle pubbliche vie⁶⁴.

5. Caratteri costruttivi

La chiesetta ipogea (fig. 6); (Tavv. 2-3), sopraelevata di alcuni metri rispetto alla strada, ricavata nel passo, è costituita da un ambiente rettangolare di m. 8,02 x m. 3,51, con un unico ingresso di m. 0,88 rivolto a Settentrione (Fig. 7). L'area per l'edificazione venne ricavata sfruttando un naturale anfratto tra le rocce poco consistenti. La chiesa Sant'Anna è ad un'unica navata, suddivisa longitudinalmente da quattro settori separati da tre pilastri di calcarenite con relativi archi ciechi a tutto sesto, con funzioni di rinforzo. Essi coronano le pareti ed il tetto con volta a botte. Il rivestimento murario è dato da un intonaco di colore rosso-mattone steso su un sottostante strato di ciocciopesto.

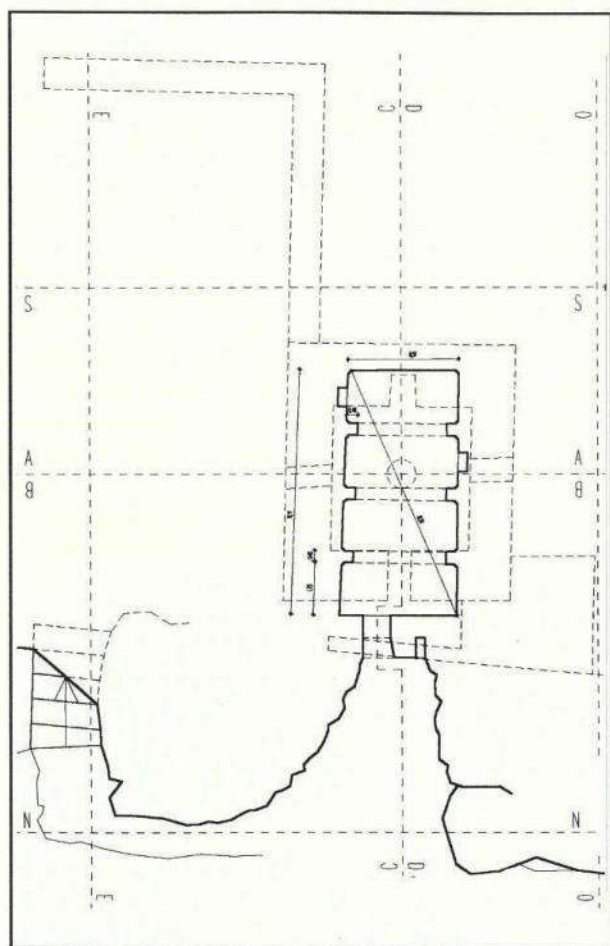
La parte absidale non mostra alcun elemento architettonico o decorativo significativo.

Priva di ulteriori aperture, la chiesetta immersa nella penombra, rotta solo in parte da una soffusa luce che filtra dall'ingresso e dal foro praticato sul tetto, in corrispondenza del piano di calpestio della torre. Non ci è dato sapere quando la chiesa cessò la funzione di centro religioso e sociale di accoglienza dei pellegrini, per essere adibita a capiente cisterna per l'acqua.

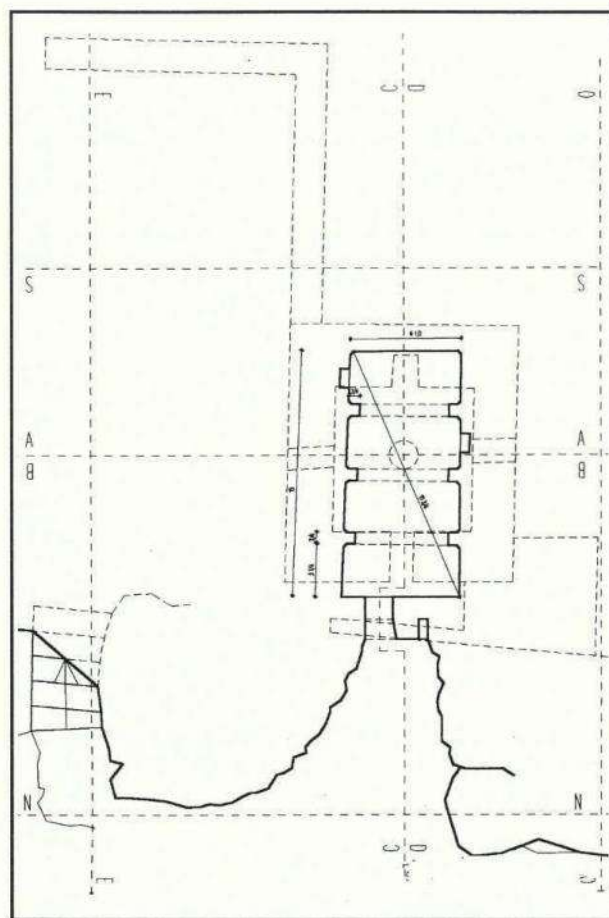
Un utilizzo a tale scopo è comprovato dalla presenza di tre tubi fittili che adducevano l'acqua piovana che si raccoglieva sull'estradosso della volta *dammusata* della torre e dalle tracce del tappo che rendeva ermetico il locale.



Fig. 7 - San Martino delle Scale (PA). Particolare dell'ingresso della chiesetta ipogeica posta alla base settentrionale della torre Sant'Anna.



Tav. 2 - Planimetria della chiesa ipogeica di Sant'Anna, pianta a quota m. 1,00 da quella di accesso - scala 1:100. Misure espresse in metri.



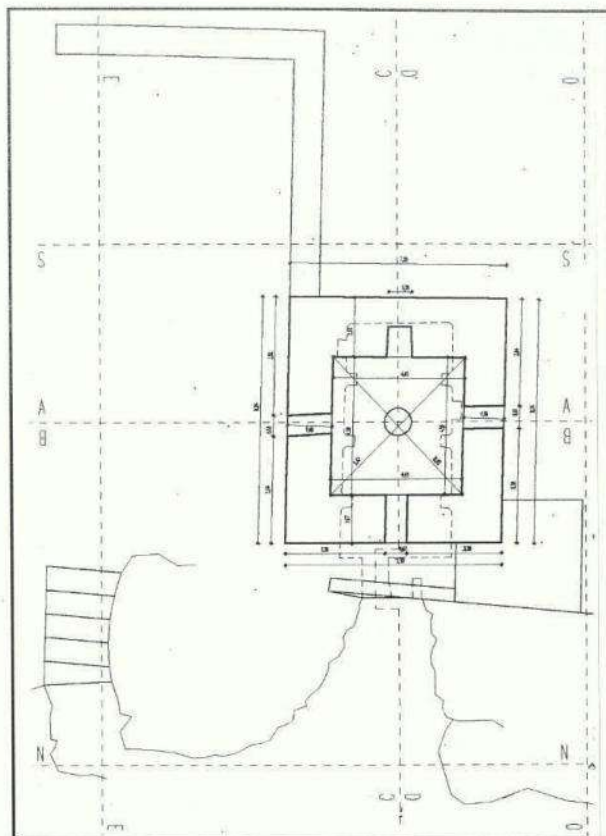
Tav. 3 - Planimetria della chiesa ipogeica di Sant'Anna, pianta a quota m. 1,00 da quella di accesso - scala 1:100. Misure espresse in cubiti.



Fig. 8 - San Martino delle Scale (PA). La torre e l'ingresso alla chiesa ipogeica, visti da Nord.



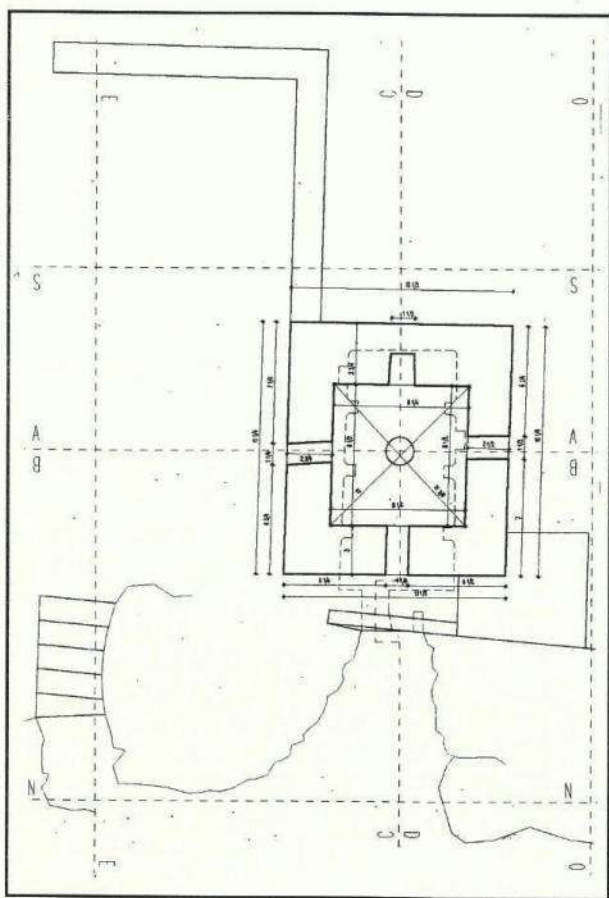
Fig. 9 - San Martino delle Scale (PA). Particolare interno della torre. Un vano murario è ricavato nel versante occidentale.



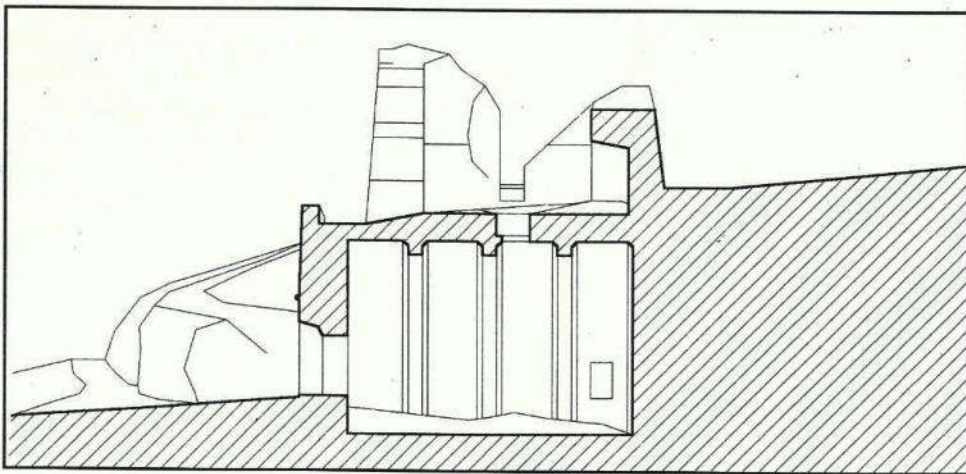
Tav. 4 - Planimetria della torre Sant'Anna, pianta a quota m. 5,50 da quella di accesso - scala 1:100. Misure espresse in metri.

Tracce di strutture in cemento armato attestano una temporanea frequentazione in età moderna, forse durante l'ultimo conflitto bellico, quando l'edificio venne utilizzato come base logistica o come polveriera in appoggio ai fortini disseminati sullo strategico colle. Nel complesso l'edificio si trova in buono stato di conservazione, sebbene alcune sbrecciature alle pareti, infruttuosi tentativi di ampliamento del vano della porta e la presenza di cumuli di materiali di riporto. Un pronto restauro ed un idoneo recupero sociale, potrebbe portare la chiesa Sant'Anna ai fasti di un tempo.

La torre. Di forma rettangolare di metri 8,24 x 7,30, con un unico ingresso largo m. 0,68, rivolto anch'esso a Nord, in corrispondenza della sottostante apertura della chiesetta, la torre è oggi ridotta a rudere con le pareti sbrecciate in più punti e priva della copertura *dammusata*, elemento la cui tipologia è deducibile dalle frammentarie tracce della curvatura muraria interna.



Tav. 5 - Planimetria della torre Sant'Anna pianta a quota m. 5,50 da quella di accesso - scala 1:100. Misure espresse in cubiti.

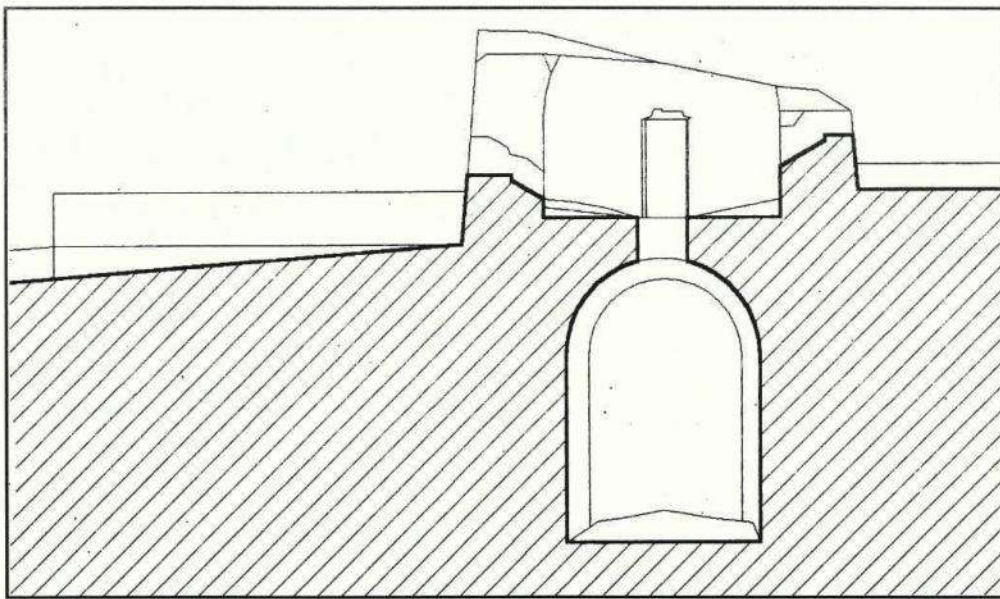


Tav. 6 - Sezione longitudinale C-C. del complesso architettonico alla scala 1:100.

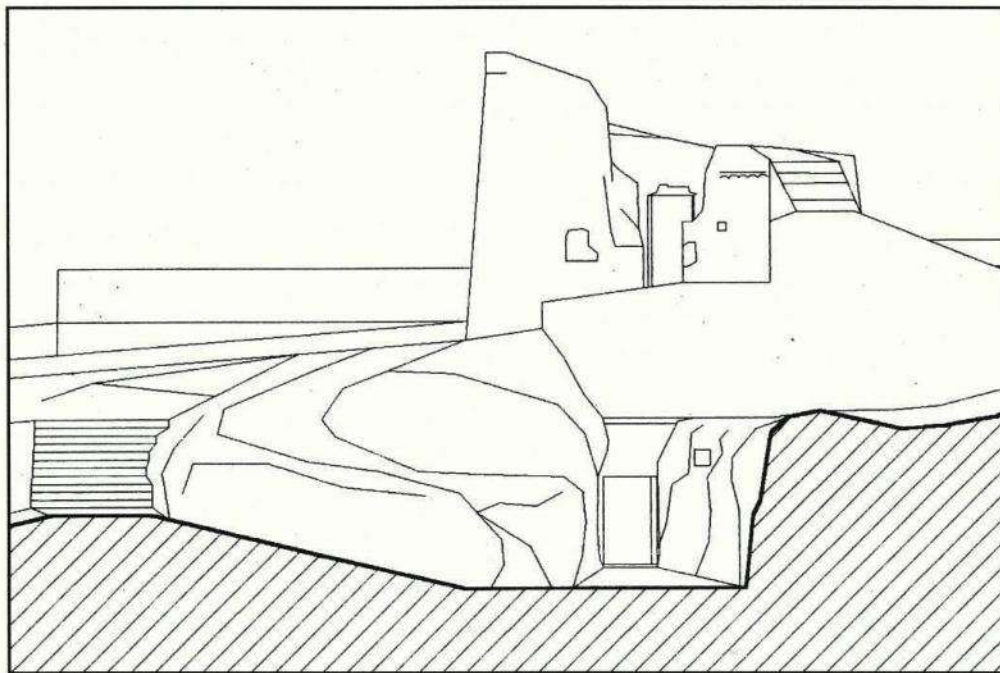
L'unità di misura adottata dagli antichi fabbri murari, sia per costruire la chiesa che la torre, è risultata ancora una volta il Cubito Arabo Africano equivalente a metri lineari 0,5404;⁶⁵ (fig. 8); (Tavv. 4-5). Infatti le misure esterne di base dell'edificio risultano così c. $15+1/4 \times 13+1/2$; lo spessore murario è esattamente c. 3; l'apertura è c. $1+1/4$; le misure interne sono c. $8+1/2 \times 8+1/4$.

La parte basamentale, rinforzata con pietre più grosse, poggia direttamente sulla viva roccia, tranne la parte meridionale che è stata in parte scavata per adattare il piano di calpestio ad un medesimo livello (Tavv. 6-7-8). I muri sono costruiti con pietre calcaree informi, rinzeppate da grossi frammenti di mattoni e di tegole legate con malta (fig. 9). Le pareti interne conservano consistenti tracce dell'originario rivestimento e due finestre che guardano rispettivamente ad Oriente in direzione della Conca d'Oro ed il mare (Tav. 9), ed a Occidente verso Piano dell'Occhio. L'unico elemento dell'arredamento dei *torrari* sembra essere un ripostiglio, forse utilizzato come dispensa, ricavato nell'intercapedine muraria, largo m. 0,81 e profondo m. 1,36, nella cui parte mediana si notano le tracce di un supporto di una mensola. Al centro del monoambiente si apre il foro di circa m. 0,90 di diametro, come precedentemente illustrato, che metteva in diretta comunicazione con la sottostante cripta trasformata all'occorrenza in cisterna, unica riserva idrica potabile in caso di prolungato assedio⁶⁶. Non esistono tracce dell'originaria pavimentazione. Il rivestimento murario esterno conserva ancora le tracce di decorazioni con una sorta di modanatura, che denotano buon gusto artistico, anche se si è in presenza di

un severo edificio militare. Addossato alla cortina muraria del prospetto della torre, si trova un contrafforte con funzione statica. Altri elementi architettonici degni di nota sono una scala esterna di sei gradini ad unica rampa che permetteva di superare la breve quota che la separa dalla strada ed un andito che precede l'ingresso alla torre stessa coperto da tegole. All'esterno un recinto di



Tav. 7 - Sezione trasversale A-A. scala 1:100.



Tav. 8 - Prospetto rivolto a Nord. scala 1:100.

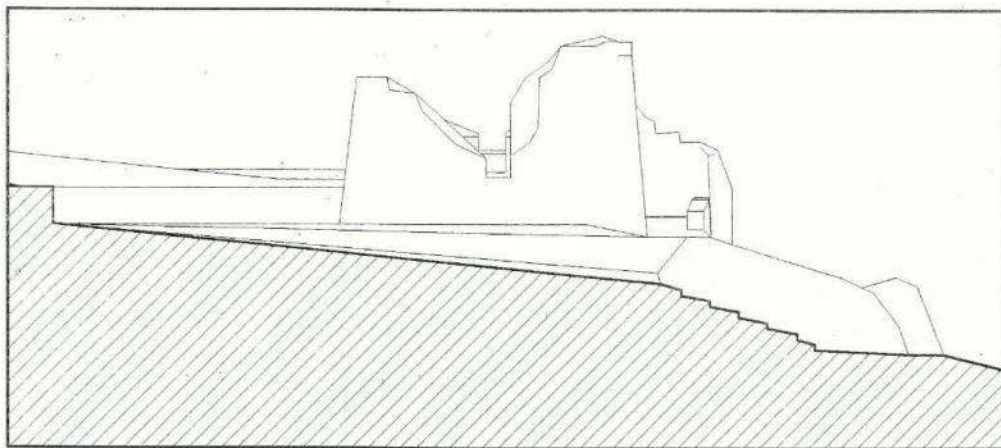
m. 8x8, posto di fianco all'edificio (fig. 10), di cui rimane un muretto alto mediamente m. 0,30, è costruito con sassi di misura diseguale e con contorni irregolari. La strategicità del luogo è testimoniata da alcune

postazioni militari e da bunker in cemento armato, risalenti alla II Guerra Mondiale costruiti a protezione del fianco meridionale della città di Palermo (fig. 11).

6. I traguardi tra le torri

Tra i secoli XVI e XVII, periodo in cui si verificarono i più sanguinosi attacchi pirateschi alle coste siciliane, la torre Santa Anna costituì, probabilmente, uno dei punti di riferimento tra i più importanti, per la difesa della città e della Conca d'Oro dal versante meridionale, al di là della cortina del monte Billiemi che la cinge da Sud. Quindi, si torre di difesa di uomini e di mezzi dagli attacchi sferzati da bande ben armate, ma all'occorrenza eminente punto di ricevimento e di trasmissione dei messaggi luminosi della lunga catena costiera. La "sentinella" più importante del fronte Occidentale verso l'area trapanese e l'isola di Ustica, era rappresentata dal

Dammuso di Gallo o Torre Amari, costruzione dal tipico tetto a volta posta sulla cima del Monte Gallo strapiombante sul sottostante Malopasso con un'alta falasia che in quel punto raggiunge oltre i 300 metri⁹⁷.



Tav. 9 - Prospetto rivolto a Est. scala 1:100.

Il lato Orientale era protetto dalla piccola fortezza dei "Corsali" o dell'Acqua dei Corsari in riva al mare, utilizzata oggi come caserma della Guardia di Finanza⁶⁸.

Sant'Anna ed il mare. La fitta ragnatela delle comunicazioni, dovevano necessariamente scegliere dei percorsi obbligati (Settentrionale o Nord-Occidentale),

Studiando l'orografia e le rappresentazioni cartografiche del territorio, i traguardi e le postazioni dei luoghi di ricezione dei messaggi dei *fani*, appare subito evidente la complessità topografica, costituita da numerosi monti di media altezza e dalla cima della Montagna dei Tre Pizzi, che con metri 853 e con l'ampia base si frappona tra la Portella



Fig. 10 - San Martino delle Scale (PA). Resti di ambienti e strutture murarie nei pressi della torre Sant'Anna.



Fig. 11 - San Martino delle Scale (PA). Postazioni militari della Seconda Guerra mondiale che sovrastano i resti della torre Sant'Anna.



Fig. 12 - La massiccia torre Ciachea, tra Capaci e Villagrazia di Carini, avamposto marino e punto di riferimento prioritario per la torre Sant'Anna.

all'interno delle valli coinvolgendo in questa complessa operazione delle comunicazioni visive, una serie di torri sparse nelle campagne del territorio. Dopo l'avvistamento di navi nemiche nelle acque tirreniche antistante Capaci o Carini, il messaggio partiva dalla torre Puccio o da quella di Ciachea (*fig. 12*), per poi essere raccolto e rilanciato dalla torre Troia che rappresenta la prima torre interna e permetteva lo scavalamento dell'ostacolo costituito dal massiccio del Monte Colombrina. Da lì attraverso le torri Susinna, Susette, Villa Fanny, Morfino e Bellone, ai piedi del paese di Torretta, il messaggio s'incanalava tra i monti Tre Pizzi e Bellolampo, giungendo



Fig. 13 - Il torrione occidentale del castello di Carini a guardia del litorale tirrenico.

in breve ai vigili *torrari* di Sant'Anna. Scartando l'ipotesi che il messaggio potesse giungere da una sola via di comunicazione, una seconda doveva necessariamente essere costituita da quella del versante Nord/Occidentale attraverso il castello di Carini distante circa undici chilometri in linea d'aria dalla Portella Sant'Anna⁶⁹; (*fig. 13*); (**Tav. 10**). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, però la diretta visuale tra i due luoghi forti non è possibile, in quanto il Pizzo Cirina, alto m. 867 s. l. m., ostacola la visuale e si frappone vistosamente tra i due. E' probabile, quindi, che il messaggio corrisposto coi *fani* o aveva un andamento di linea spezzata, oppure retta, ma in questo caso ancor'oggi non è stata possibile individuare la torre che si frapponeva tra loro e rilanciava il minaccioso messaggio visivo. Raggiunto il castello di Carini il messaggio perveniva attraverso la torre Franco o torre della Monaca (*fig. 14*) di Villagrazia di Carini, alla torre del baglio agricolo Milioti (*fig. 15*), e

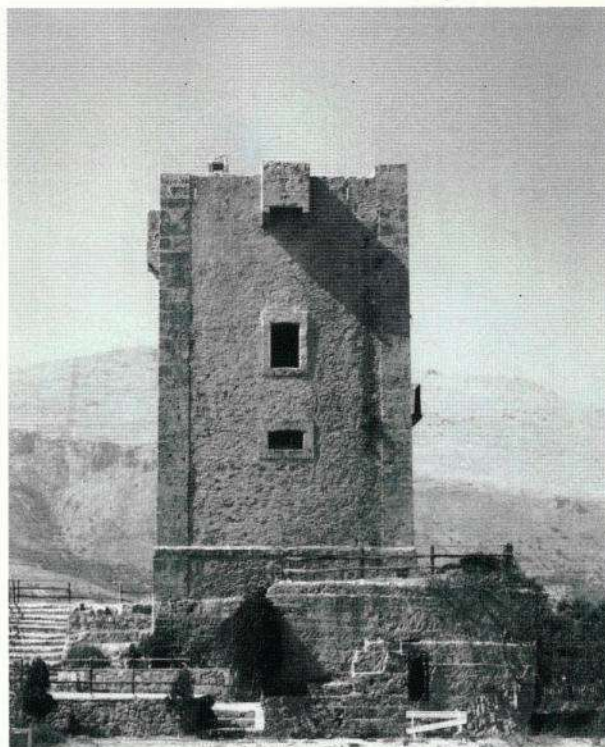


Fig. 14 - Torre Franco o torre della Monaca alle porte di Villagrazia di Carini.

da lì irradiato verso Oriente alle torri di Isola delle Femmine ed a Occidente attraverso la torre Muzza e la torre Orsa, posta nella marina di Cinisi. Una eventuale comunicazione dal mare verso i monti e l'interno, aveva naturalmente un percorso esattamente speculare.

7. I rinvenimenti

Per circa 50 metri attorno alla costruzione, sono stati raccolti in superficie una discreta quantità di ceramica acroma ed invetriata, la maggior parte della quale è attribuibile a periodi compresi tra il 1300 ed il 1400 e tra il 1700 ed il 1800⁷⁰.

7. 1 Catalogo dei reperti ceramici

I materiali ceramici presentati in questo catalogo provengono dall'area della torre e della chiesa di Sant'Anna; essi sono stati rinvenuti in superficie a

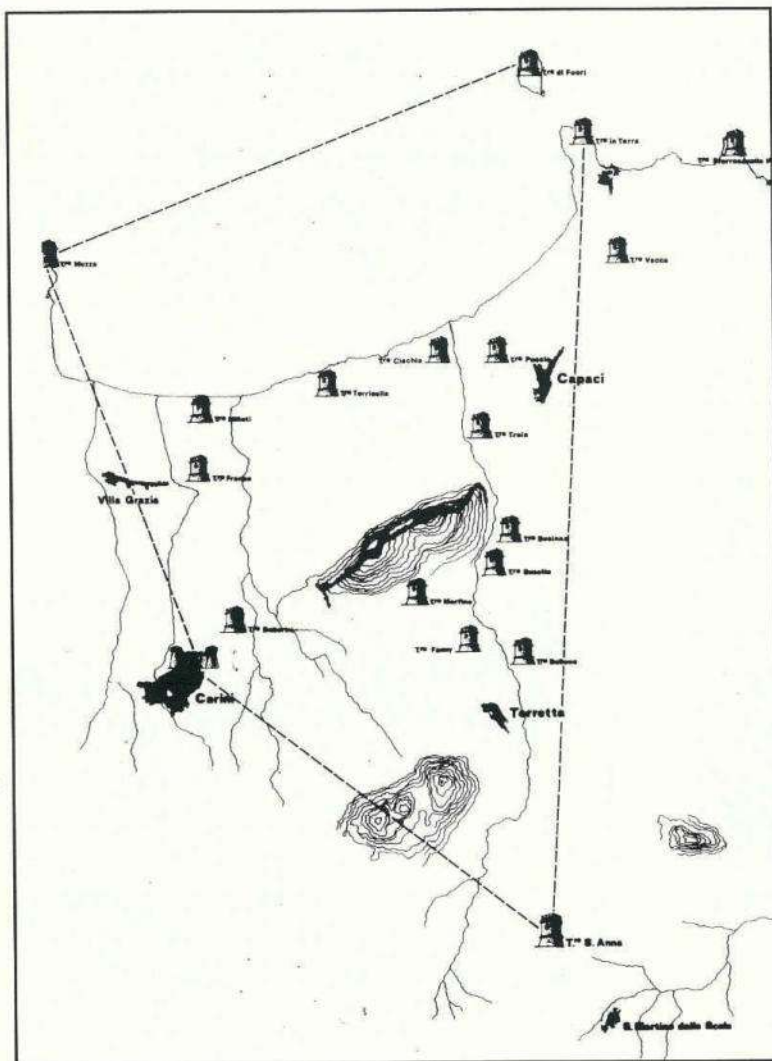


TAVOLA 10 - Il territorio Nord-Occidentale costiero ed il sistema delle torri di avvistamento e di difesa in cui era inserita torre Sant'Anna.

seguito di una prospezione e risultano, pertanto, privi di contesto stratigrafico. Per tale ragione è possibile valutarli e proporre una cronologia soltanto attraverso confronti stilistici e morfologici. Il catalogo fornisce la descrizione dei pezzi frammentari più significativi dei quali è stato possibile determinare la forma.

I frammenti, numerati progressivamente, sono stati suddivisi per cronologia e nell'ambito di questa ulteriormente raggruppati per tipo di rivestimento esterno. Fatta eccezione per le ceramiche acrome che aprono il catalogo, complessivamente i materiali sono riconducibili a tre ambiti cronologici: il primo collocabile nel

XII secolo, il secondo in un periodo compreso tra il XIV e il XV secolo e il terzo è ascrivibile tra il XVIII e il XIX secolo.

7. 1. 1 Ceramiche acrome

Alle ceramiche prive di rivestimento esterno appartiene un frammento di orlo di una giara ribattuto all'esterno e segnato da una costolatura sul collo. E' catalogato col n. 1, ed è costituito da un corpo ceramico molto compatto e ben depurato di colore rosso mattone chiaro, con rari calcinelli all'interno. Presenta evidenti tracce di reimpiego nella muratura (calce e cemento).

Datazione incerta. Diam. orlo cm 28, spess. cm 0,7; (fig. 16); (Tav. 11).

Secolo XII

7. 1. 2 Ceramiche invetriate piombifere

Rientrano in questo gruppo due frammenti di catini di produzione siciliana del XII secolo. Il frammento n. 2 è un orlo di catino decorato all'interno in bruno e verde. L'esterno è ricoperto soltanto da invetriatura piombifera. L'impasto è di colore rosso mattone schiarito in superficie con piccoli vacuoli all'interno. Diam. orlo cm 22, spess. cm 0,7; (fig. 17); (Tav. 11). Il frammento n. 3 appartiene anch'esso all'orlo di un catino decorato in bruno e verde all'interno e tratti in bruno sull'orlo. Manca la parete che doveva essere presumibilmente emisferica.

Sia il rivestimento che l'impasto sono in tutto simili al frammento n. 2. Diam. orlo cm 34, spess. cm 0,8; (fig. 18); (Tav. 11). I frammenti trovano puntuali confronti con i catini siculo-normanni databili al XII secolo⁷¹.

Secoli XIII-XV

7. 1. 3 Ceramiche invetriate piombifere

A questo gruppo appartengono i frammenti nn. 4 e 5, entrambi invetriati monocromi verdi sia all'interno

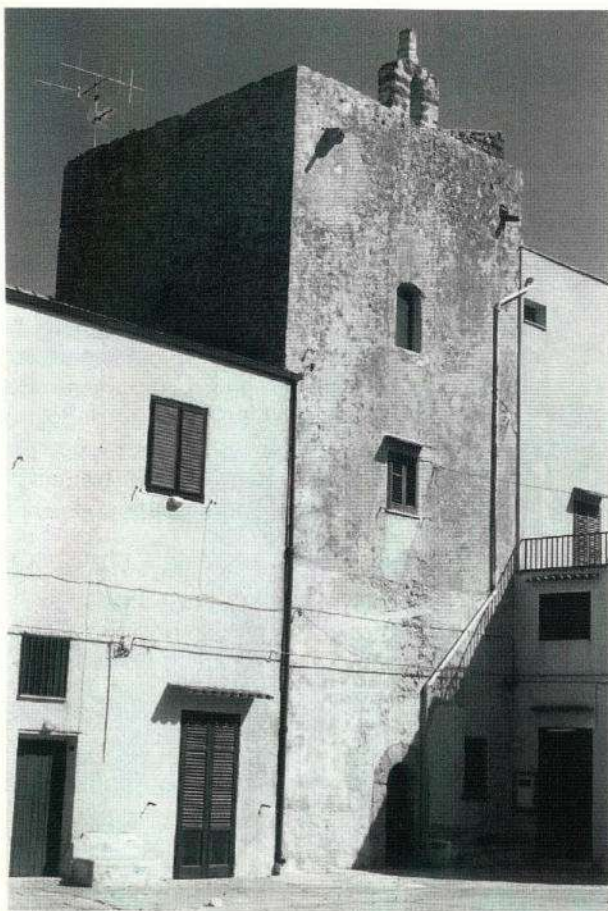


Fig. 15 - Torre Milioti a guardia dell'omonimo baglio agricolo tra Capaci e Villagrazia di Carini.

che all'esterno. Sono orli di boccali di probabile produzione del XIV secolo. Differiscono tra di loro per il colore dell'impasto, rosso mattone, poco compatto nel primo, molto chiaro tendente al verdino, nel secondo. Framm. n. 4, diam. bocca cm 7,5, spess. cm 0,5; framm. n. 5 diam. bocca cm 6, spess. cm 0,5; (figg. 19-20), (Tav. 11).

7. 1. 4 Ceramiche invetriate stannifere

Alle ceramiche con invetriatura stannifera appartiene il frammento, n. 6 che é l'orlo di un boccale invetriato piombifero all'interno e decorato con fasce brune e verdi su smalto bianco opaco all'esterno. Ha corpo ceramico di color bruno molto compatto e ben depurato. Si tratta di maiolica arcaica di produzione



Fig. 16 - Ceramica acroma, orlo di una giara



Fig. 17 - Ceramica invetriata piombifera, orlo di frammentario di bacino a decorazione in bruno e verde.



Fig. 18 - Ceramica invetriata piombifera, orlo frammentario di bacino a decorazione in bruno e verde.



Fig. 19 - *Ceramica invetriata piombifera monocroma verde.*

pisana della fine del XIII primi del XIV secolo⁷²; (fig. 21), (Tav. 11). Un altro piccolo frammento incluso in questo gruppo é il n. 7 che appartiene alla tesa di una scodella in protomaiolica d'impasto savonese rosso-arancio e decorazione dipinta in bruno a reticolo con tocchi in giallo ad imitazione della ceramica graffita arcaica tirrenica⁷³. E' databile al XIII secolo; (fig. 22),



Fig. 20 - *Ceramica invetriata piombifera monocroma verde.*



Fig. 21 - *Ceramica invetriata stannifera del XIV secolo.*

(Tav. 11). Il frammento n. 8 appartiene alla parete di una ciotola smaltata bianca e decorata all'interno con la lettera "M" gotica tracciata in blu. Ha corpo ceramico rosato ed é da ascrivere alla produzione spagnola della metà del XV secolo, Manises, tipo "Ave Maria"⁷⁴; (fig. 23); (Tav. 11).

Secoli XVIII-XIX

7. 1. 5 Ceramiche smaltate

Si tratta di tre piccoli frammenti di scodelle smaltate che attestano una tarda frequentazione del sito.

Il n. 9 di catalogo é pertinente all'orlo di un grande catino o di un piatto decorato all'interno con fasce circolari in verde e giallo su smalto bianco rosato. Ha corpo ceramico compatto di colore bruno rosa. Sul profilo esterno si scorgono tracce della lavorazione al tornio. Diam. orlo cm 22, spess. cm 0,7; (fig. 24), (Tav. 11).



Fig. 22 - *Ceramica smaltata stannifera, tesa frammentaria di scodella in protomaiolica.*



Fig. 23 - *Parete di ciotola smaltata bianca con lettera gotica "M"*



Fig. 24 - Orlo di grande catino con fasce circolari in verde e giallo su smalto rosato. Secoli XVIII-XIX.



Fig. 25 - Orlo di catino decorato con virgole. Secoli XVIII-XIX.

Il n. 10 é un frammento di un orlo di catino decorato con virgole, tra due profili, tracciate in bruno su smalto bianco. L'impasto é rosato in frattura. Diam. orlo cm 24, spess. cm 0,7; (fig. 25), (Tav. 11).

Un altro frammento, il n. 11, appartiene alla tesa di una scodella decorata con tratti in bruno su smalto giallino. Ha impasto tenero di colore rosso mattone chiaro. Diam. orlo cm 14, spess. cm 0,5; (fig. 26), (Tav. 11).

Considerazioni

Le ceramiche di Sant'Anna appartengono prevalentemente a forme aperte: scodelle, ciotole e catini. Raramente a forme chiuse come i boccali. Si tratta

quasi esclusivamente di ceramiche da mensa. Tra i materiali non si trovano ceramiche da fuoco e ciò, come é già stato documentato per altre torri di guardia dell'area palermitana⁷⁵, lascia supporre al consumo di cibi prevalentemente arrostiti o salati. Tuttavia, dato l'esiguo numero dei reperti raccolti in superficie, é solo un'ipotesi ricostruttiva della dieta alimentare dei *torrari*. Numericamente scarse sono anche le ceramiche da dispensa attestate soltanto da un solo orlo di giara. La ceramica della torre Sant'Anna, ricopre un vasto periodo cronologico compreso tra il XII ed il XIX secolo, testimoniando una lunga frequentazione del sito iniziata in epoca normanna.

Ad eccezione dei frammenti della ciotola spagnola e di quello del boccale di produzione pisana, la rimanente parte lascia supporre una produzione locale.

La ceramica d'importazione, invece, rappresenta un terzo del totale dei manufatti rinvenuti. Un saggio archeologico potrebbe fornire ulteriori informazioni sul



Fig. 26 - Testa di scodella decorata. Secoli XVIII-XIX.

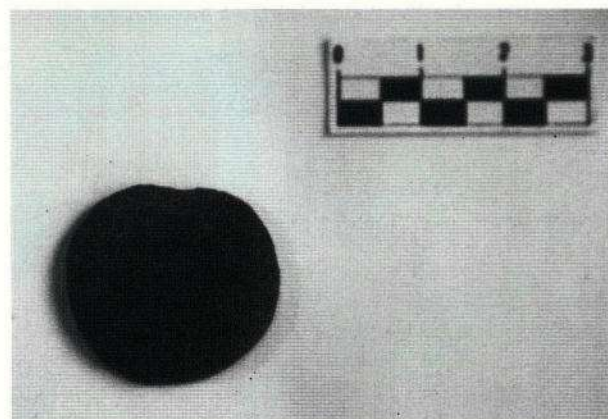


Fig. 27 - San Martino delle Scale (PA). Moneta del periodo dell'occupazione di Messina. Secoli III-II a.C.

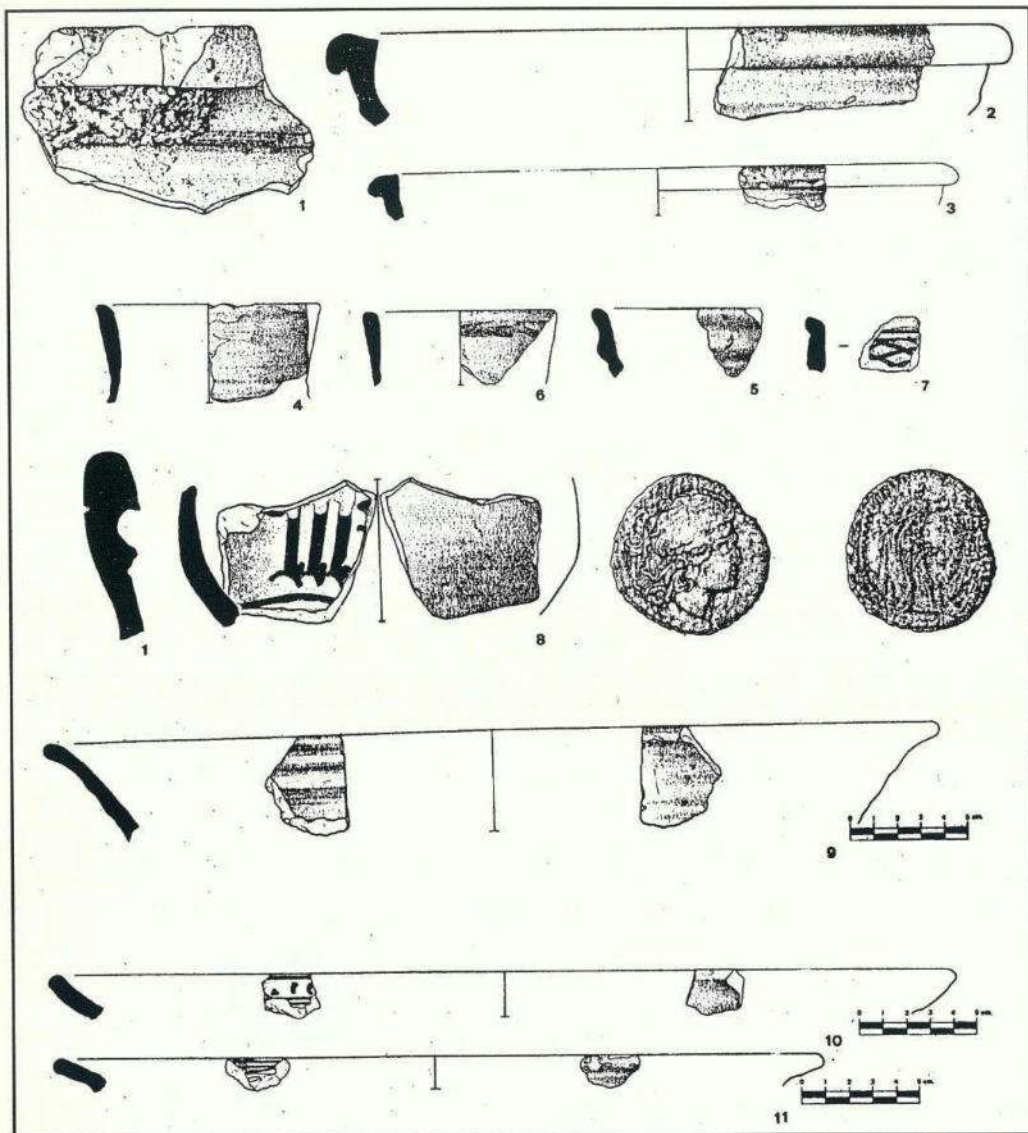


TAVOLA 11 - La ceramica invetriata ed acroma di Torre Sant'Anna.

sito, e precisarne meglio l'epoca della frequentazione e del definitivo abbandono.

8. Una moneta

All'interno della torre é stata rinvenuta una moneta corrosa da una profonda ossidazione che ne ha intaccato la superficie appiattendone le immagini (fig. 27); (Tav. 11). Si tratta di una emissione dei Mamertini, i

mercenari di origine italica che nel III secolo a. C. occuparono la città di *Messana*. Dr. Testa di Apollo laureata a destra: porta lunghi capelli raccolti sulla nuca. Dietro, simbolo evanido. C. p.; Rv. Guerriero nudo, stante a sinistra; poggia il braccio sinistro ripiegato su una lancia presso la quale, in basso, sta uno scudo e nella destra abbassata porta un parazonio. A sinistra. MAMEPTINON evanido; a destra; la lettera P in carattere greco, iniziale della parola *pentonkion*, indica il segno di valore della moneta, corrispondente a 5 once; diam. mm 26; peso gr. 8,6⁷⁶.

9. Le selci

Tra i tanti materiali raccolti in superficie é riconoscibile una scheggia informe di quarzite ed un frammento di selce di forma semilunata con tracce di scheggiatura intenzionale e segni di percussioni. Probabilmente é stato utilizzato come acciarino per provocare la scintilla e dare fuoco alle polveri. La selce e la quarzite rappresentano, ormai, elementi caratterizzanti di postazioni militari o di torri di vedette "appadronate" databili al XVI-XVIII secolo (fig. 28). Raccattate soprattutto in contesti archeologici preistorici, particolarmente numerosi nell'area palermitana, le selci venivano perfezionati



Fig. 28 - San Martino delle Scale (PA). Nuclei di selce, elementi caratterizzanti di edifici militari del XVI-XVIII secolo.

ed utilizzati per il funzionamento delle armi da fuoco, come pistole, archibugi e *focili*. Si ricordano ad esempio le recenti scoperte fatte nei pressi della torre Amari o Dammuso di Gallo⁷⁷, della torre della Vuletta, della torre Mazzone di Gallo in cima all'omonimo

Monte, della torre di Isola delle Femmine di "Mare" e della torre del Fico d'India, che si erge nell'estrema punta Occidentale del golfo di Mondello⁷⁸.

10. Materiali ferrosi

Tra i materiali ferrosi sono stati recuperati quattro chiodi fortemente ossidati:

a - chiodo a testa e sezione quadra di circa mm. 3, lungo mm. 20;

b - chiodo a sezione tonda diametro mm. 2,5, lungo mm. 50.

c - chiodo a sezione quadra di mm. 5, lungo mm. 50, senza testa. In buono stato di conservazione la parte acuminata della punta.

d - chiodo a sezione quadra di mm. 50 di lato e testa ovalizzata di mm. 12 per mm. 8; lunghezza totale mm. 50⁷⁹; (fig. 29).

Giovanni Lo Brano e Pippo Lo Cascio



Fig. 29 - San Martino delle Scale (PA). Chiodi di ferro provenienti dall'area della torre Sant'Anna.

Si ringraziano tutti coloro che hanno sostenuto, a diverso titolo, questo lavoro ed in particolare il dott. F. D'Angelo per la collaborazione alla determinazione cronologica della ceramica, la dott.ssa Aldina Tusa Cutroni per la minuziosa descrizione della moneta, l'arch. Giuseppe Castellese per i rilievi architettonici dei due monumenti e per il servizio fotografico, il prezioso sig. Vincenzo Sanfilippo per le pregevoli tavole dei frammenti ceramici ed infine gli amici Sebastiano Tusa e Ferdinando Maurici per gli innumerevoli consigli ricevuti durante la fase di stesura di questa breve comunicazione.

NOTE

¹ Cfr. ESCHILO, *Agamennone*, trad. italiana di C. Carena, Torino 1956, pp. 251-252; CICERONE, *Actio in Verrem*, lib. V, XXXV.

² Cfr. F. POLLACCI NUCCIO, *Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo*, Palermo 1886-88, p. 264.

³ Cfr. C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma 1982; F. MAURICI, *Per una cartografia storica della Sicilia medievale. Il territorio di Capaci, Carini e Cinisi*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, serie V, vol. V, 1984-85, parte II, Palermo 1986, pp. 147-203.

⁴ Cfr. *Acta Curie Felicis Urbis Panormi, Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)* a cura di F. POLLACCI NUCCIO e D. GNOFFO, ristampa, Palermo 1982, p. 291; "... XXVIIJ marcij Indicionis (1321). Solute et assignate sunt per domi-

num pretorem felicis urbis panormj per manus obbertj aldi brandinj de pecunia universitatis dicte urbis orlando de matheo Cacalimbarda pro se et alij quinque sociis suis conductis ad faciendum fano per mensem unum completum numerandum a Crastina die inclusive in antea in territorio dicte urbis videlicet in monte solantj. Item in monte peregrinj. Et in monte gallj ana duos dictorum sociorum in quolibet ipsorum locorum ad rationem de tarenis decem pro quolibet sociorum predictorum in forma consueta et debita servanda in faciendis fano predictis a generale pondus auri uncias duas ..."; C. DE STEFANI, *Monte Pellegrino. Lo stemma del monte*, in "Rivista Panormus" del Comune di Palermo, a. I, nn. 3-4, Palermo 1920 e ripreso da R. LA DUCA, *Torri delle coste di Sicilia*, in *Vie Mediterranee*, Palermo marzo-aprile 1960, p. 1.

⁵ Cfr. C. DE STEFANI, *Monte Pellegrino*, op. cit.; R. LA DUCA, *Torri delle coste di Sicilia*, op. citata. Per la cifra di "... onze due per mano del Tesoriere, Alberto Mitrandino, per pagarle a se e ad altri cinque soci, a ragione di tari dieci per ciascuno, a fine di accendere i fani sopra i monti di Solanto, Pellegrino e Gallo per un mese a contare dal giorno seguente ...".

⁶ Cfr. F. M. e GAETANI Marchese di Villabianca, *De banditi di Sicilia*, Palermo 1988, p. 10.

⁷ Cfr. V. DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, serie II, vol. II, Palermo 1872, p. 246.

⁸ Per uno studio dettagliato delle torri costiere siciliane, cfr. S. MAZZARELLA e R. ZANCA, *Il libro delle torri*, Palermo 1985; F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, I-II Vol., Roma 1994. Per le torri dell'Italia meridionale cfr. G. VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle (CZ) 1972; R. DE VITA, *Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia*, Bari 1982; G. MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari 1992.

⁹ Da un censimento ancora inedito, oltre alla torre Sant'Anna, possono essere considerate uniche per tipologia di fabbricazione, una quarantina di manufatti architettonici sparse per la Sicilia. Eccone alcuni esempi: Dammuso di Gallo o Torre Amari sul Monte Gallo, Acqua dei Corsari, Zaffarana, Lauro, Pizzarrone a Caccamo, Polluce all'interno del parco archeologico di Selinunte, Guidaloca, Albachiarà a Partinico, San Nicola a Licata, Donnalucata, Avola, ecc.

¹⁰ Cfr. S. VITALE, *Le torri del distretto*, Partinico 1994; A. PALAZZOLO, *Le torri di campagna nei feudi dell'Abbazia di Santa Maria d'Altofonte a Partinico nel XVI secolo*, (*Documenti per servire alla Storia del territorio di Partinico*), in *Rivista Libera Università di Trapani*, anni VII-VIII, nn. 20, 21, 23.

¹¹ Cfr. P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento della costa palermitana: il Dammuso di Gallo o Torre Amari*, in *SicArch*, XXIII, 80, 1992, pp. 7-47, con ricco catalogo di S. FIORILLA; *Id.*, *Il Dammuso di Gallo torre di vedetta*, in *Mondello, Riv. Ass. Mondello*, a. 1, n. 2, Palermo luglio 1992, pp. 16-17; *Id.*, *Una sentinella a Pizzo Sella*, in *DL Notizie*, rivista Fincantieri, a. VI, n. 5, Palermo set.-ott. 1991, pp. 6-7; *Id.*, *Mondello tra torri e pirati*, Palermo 1995.

¹² Monte d'Oro è l'antico centro posto a controllo del passo interno che dalla Piana di Partinico conduceva a quella di Carini ove si ipotizza essere ubicata *Hikkara*, città ricordata da Tucidide soprattutto per il traffico di schiavi cui era dedita e per avere dato i natali alla bella Laide, nota per avere influenzato a lungo la politica greca. Per notizie più dettagliate sul territorio si rimanda a V. GIUSTOLISI, *Hikkara*, Palermo 1973.

¹³ Di fronte le rovine di Monte d'Oro, ai piedi della piccola collina di Pizzo Grotta Bianca, si trova la necropoli di Manico di Quarara, toponimo dialettale siciliano che indica verisimilmente i frequenti rinvenimenti di anse di *quarara* o di anfore. Una campagna di scavi condotta dall'allora Soprintendente Vincenzo Tusa, portò al recupero di ricchi corredi funerari costituiti da materiale attico databile tra la seconda metà del VI ed il V secolo a. C., assieme ad una notevole varietà di vasellame indigeno. Cfr. C. GRECO, *Monte d'Oro e la necropoli in località "Manico di Quarara"*, in *Di terra in terra nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*, Palermo 1991, p. 200.

¹⁴ Il Castellaccio di Sagana, presso l'omonimo villaggio montano tra Giacalone e Montelepre, è un importante sito archeologico suddiviso in due quartieri appollaiati su un'acropoli naturale a dominio della Piana di Partinico e di una importante strada di comunicazione con *Panormo*. Superficialmente e per vasto raggio, sono state trovate con-

sistenti tracce di frequentazioni databili dal VI secolo a. C. al I a. C. Cfr. V. GIUSTOLISI, *Parthenicum e le Aquae Segestanae*, Palermo 1976, pp. 43-51.

¹⁵ Cfr. C. A. DI STEFANO-G. MANNINO, *Carta Archeologica della Sicilia. Carta d'Italia F. 249, Quaderno n° 2, Bollettino BCA Sicilia*, Palermo 1983, p. 72.

¹⁶ Cfr. B. M. ALFIERI, *La Cathédrale de Monreale*, Novara 1983.

¹⁷ Cfr. AA. VV., *L'Abbazia di San Martino storia arte ambiente*, Palermo 1990, Atti del Convegno "Storia-arte-spiritualità"; G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di San Martino*, Assisi 1905, pp. 6-7.

¹⁸ Per dettagliate notizie sulla foresta di Partinico, cfr. AA VV, *Storia e cultura del territorio di Partinico*, Palermo 1994; G. NANIA, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Palermo 1995; D. TUZZO, *Trappeto nella sua storia*, Alcamo 1977; C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta-Roma 1982, p. 98.

¹⁹ Su dettagliate notizie sul Castellaccio di Monreale, cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992, p. 329; G. SCHIRO', *Il Castellaccio di Monreale*, Palermo 1990; M. G. MONTALBANO, *Il Castellaccio di Monreale, in Incontri e Iniziative. Memorie del Centro di Cultura di Cefalù*, IV, 2, 1987, pp. 49-70.

²⁰ Cfr. C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di Santa Maria Nuova*, Palermo 1902.

²¹ Cfr. S. SALAMONE MARINO, *Luoghi e nomi storici della provincia di Palermo*, in *Nuove Effemeridi Siciliane*, Palermo 1875.

²² Il termine siciliano "cresia", sta per chiesa o congregazione dei fedeli; cfr. A. TRAINA, *Vocabolario Siciliano-Italiano*, Napoli 1991.

²³ Cfr. D. TRISCHITTA, *Toponimi e paesaggio nella Sicilia orientale*, Ercolano 1983, pp. 123-125.

²⁴ Cfr. L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, ristampa anastatica, Catania 1984.

²⁵ Cfr. F. D'ANGELO, *Il territorio della chiesa mazarese nell'età normanna*, in *L'organizzazione della chiesa in Sicilia nell'età normanna*, Mazara 1985.

²⁶ Cfr. V. GIUSTOLISI, *Nuovi ragguagli sulla viabilità antica nella Sicilia Nord-Occidentale*, in *Nakone ed Entella alla luce degli antichi decreti recentemente apparsi e di un nuovo decreto inedito*, Palermo 1985, pp. 186-193.

²⁷ Cfr. ASP, *Tabulario San Martino delle Scale*, pergamena n. 191.

²⁸ Sulla viabilità in antico tra la media ed alta valle oretea ed i centri di San Giuseppe Jato, di Piana degli Albanesi e di Partinico, cfr. S. TUSA-G. LO CASCIO-G. MAMMINA, *Indagine topografica al Cozzo Papparina* (con contributi di E. BURGIO e di F. MERCADANTE), in *SicArch*, 74, XXIII, 1990, pp. 29-62.

²⁹ Cfr. G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di San Martino*, op. cit.

³⁰ L'ubicazione dei due edifici è individuabile nella carta topografica IGM Fg. 249 II N O Torretta, al confine tra i comuni di Monreale e di Torretta.

³¹ Cfr. G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di San Martino*, op. cit., pp. 30-31.

³² Cfr. V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, vol II, Palermo 1856, p. 384.

³³ Cfr. G. L. LELLO, *Descrizione del Real Tempio e Monastero di Santa Maria la Nuova di Monreale*, Palermo 1702, p. 38.

³⁴ Cfr. C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario...*, op. cit., p. 205.

³⁵ Cfr. G. LELLO, *Descrizione del Real Tempio...*, op. cit., p. 47.

³⁶ Cfr. Biblioteca Comunale di Palermo, E. G. marchese di Villabianca, Ms ai segni Qq E 107.

³⁷ Cfr. F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia*, Palermo 1647, p. 435.

³⁸ Cfr. M. AMARI, *La guerra del vespro siciliano*, v. II, Milano 1989, p. 157; A. MARRONE, *Bivona città feudale*, Palermo 1987, v. I, p. 74.

³⁹ Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, p. 110.

⁴⁰ Cfr. L. SCIASCIA, *Le donne i cavalieri, gli affanni e gli agi*, Messina 1993, p. 83.

⁴¹ Cfr. G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di San Martino*, op. cit., p. 31.

⁴² Cfr. L. T. WHITE, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, op. cit. p. 28. Per la controversa figura di papa Gregorio XI, cfr. C. RENDINA, *I papi storia e segreti*, Roma 1983, pp. 442-446.

⁴³ Cfr. Archivio, *Abbazia San Martino delle Scale*, Ms. VI B 9, trascritto dell'atto di vendizione del 1404 stipulato tra Riccardo Filingerio e il Monastero di San Martino delle Scale.

⁴⁴ Cfr. ASP, *Tabulario di San Martino*, pergamena n. 191.

⁴⁵ Cfr. P. DON PIERO ANTONIO TORNAMIRA, *Dei ragguagli storici*, Ms. Archivio San Martino delle Scale, cc. 368-369.

⁴⁶ Cfr. G. L. LELLO, *Descrizione del Real Tempio...*, op. cit., p. 51 e p. 65.

⁴⁷ A tal proposito si ricorda la torre Albachiara o Abaxiara o Abraciara di Partinico, residenza estiva del principe di Villabianca, edificata ad oltre sette chilometri dalla linea costiera.

⁴⁸ Cfr. G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di San Martino*, op. cit., p. 31.

⁴⁹ Cfr. C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario...*, op. cit., p. 207.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ivi p. 40.

⁵² Ivi p. 209.

⁵³ Ivi p. 212.

⁵⁴ Cfr. ASM, Ms VI B 9, in *Archivio Storico San Martino*, p. 72.

⁵⁵ Cfr. ASM, Ms VI C 13, op. cit., p. 65.

⁵⁶ Cfr. D. Frangipani, *Storia del monastero...*, op. cit., p. 32.

⁵⁷ Cfr. *Archivio Arcivescovile di Monreale*, Fondo Mensa, classe I, serie 5, busta 81.

⁵⁸ Cfr. ASP, *Real Commenda della Magione*, Abbazia di Santa Maria d'Altofonte di Parco e Partinico, filza n. 187, dal

titolo "Acconci nella strada di Sant'Anna".

⁵⁹ Cfr. G. FRANGIPANI, *Storia del monastero...*, op. cit., p. 32.

⁶⁰ Cfr. F. M. e GAETANI marchese di Villabianca, *De banditi di Sicilia*, op. cit., p. 75.

⁶¹ Cfr. E. G. Marchese di Villabianca, *Diari della città di Palermo*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol XI, Palermo 1873, p. 259.

⁶² Cfr. D. FRANGIPANI, *Storia del monastero...*, op. cit., p. 30.

⁶³ Cfr. EMANUELE Marchese di Villabianca, *Diari della città di Palermo...*, op. cit., p. 177.

⁶⁴ Cfr. F. LO PICCOLO, *Altarello di Baida*, Palermo 1993, p. 43.

⁶⁵ L'utilizzazione del *Cubito Arabo Africano*, corrispondente a metri lineari 0,5404, evidenziata in numerosi monumenti architettonici di differenti tipologie e periodi storici, evidenzia un lungo periodo dell'umanità, che va dal medioevo sino al post-rinascimento. L'antica unità di misura di lunghezza del *Cubito*, in uso presso vari popoli mediterranei tra cui i Greci e i Romani, era equivalente a m. 0,444. Sovente, però, assumeva differenti denominazioni in base ai luoghi di adozione. Così si aveva il *Cubito Alessandrino-Egizio* di m. 0,444, il *C. Greco-Olimpico* di m. 0,4625, il *C. Greco-Attico* di m. 0,444, il *C. Romano classico* di m. 0,4444, il *C. Arabo Antico* di m. 0,444-0,64 ed infine il *C. Arabo Africano*. Per alcuni esempi di utilizzo del *C. A. A.*, cfr., A. Messina, *La Cuba di Mineo*, in *SicArch*, nn. 66-67-68, XXI, 1988, p. 8; S. BOSCARINO, *L'edificio dei bagni a Cefalà Diana*, in *Quad. Ist. di Disegno Università di Catania*, Catania, 2, 1964-65, p. 20, n. 16; P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento...*, op. cit., p. 14-16.

⁶⁶ Ipotesi dedotta dalle evidenti tracce della chiusura dell'unica porticina della chiesa, tompagnandola per renderla stagna.

⁶⁷ Cfr. P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento...*, op. cit.

⁶⁸ Denominata nell'arco di alcuni secoli col nome di Corsaro, dei Corsali, Guzmano e dello Stazzo, la torre venne edificata dalla Deputazione nel 1591 e ricordata dal Camilliani trovandosi "... uno spargimento di rocche dove é fabbricata una torre di guardia, lontano dal fiume Bacaria [è il fiume Eleutero che sfocia nei pressi del centro agricolo di Ficarazzi detto anche "fiume di Bagheria"] tre miglia, detto *Acqua de Corsari ...*". Cfr. EMANUELE Marchese di Villabianca, *Delle torri di avviso, che d'ogni intorno i litorali circondano della Sicilia in difesa, e guardia di essa da legni nemici e da mori corsari sopra tutto della vicina Africa*, ms. BCPa, ai segni Qq E 97 I; S. MAZZARELLA-R. ZANCA, *Il libro delle torri*, op. cit., p. 386.

⁶⁹ Per dettagliate notizie sul castello di Carini cfr. R. SANTORO, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'Isola dal VI al XVIII secolo, storia ed architettura*, Palermo 1986, p. 81 e sgg.; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia*, op. cit., p. 276.

⁷⁰ I frammenti ceramici sono stati consegnati alla Soprintendenza BB.CC. di Palermo.

⁷¹ Cfr. A. RAGONA, *La maiolica siciliana*, Palermo 1975, tav. 3.

⁷² Cfr. G. BERTI-L. TONGIORGI, *La ceramica pisana. Secoli XIII-XV*, Pisa 1977.

⁷³ Si ringrazia F. D'ANGELO per la precisazione della provenienza della ceramica. Cfr. il lavoro dello stesso dal titolo *Le protomaioliche rinvenute a Marsala ed il loro rapporto con le ceramiche magrebine e le graffite tirreniche*, in *Archeologia Medievale*, XVIII, 1991, pp. 765-770; C. VARALDO, *Protomaiolica e imitazioni negli scavi del savonese*, in *Atti del XXIII, Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1990, pp. 69-78; ID.; *La protomaiolica in Sicilia e la ricerca delle sue origini*, in *Archeologia Medievale XXII*, 1995, pp. 455-460.

⁷⁴ Cfr. M. GONZALES MARTI, *Ceràmica del Levante Espanol, siglos medievales*, Loza, Barcellona, 1994, p. 432, fig. 529; p. 442, fig. 540.

⁷⁵ Cfr. P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento...*, op. cit.

⁷⁶ Cfr. E. GABRICI, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo 1927, p. 150, n. 34, tav. VII, 24 e 26.

⁷⁷ Cfr. P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento...*, op. cit.

⁷⁸ Lavori di prossima pubblicazione.

⁷⁹ Per un confronto di materiali ferrosi e di chiodi di tale periodo storico, cfr. P. LO CASCIO, *Una torre di avvistamento...*, op. cit.

★ *I Greci in occidente*, a c. di Giuseppe Pugliese Carratelli, Catalogo della mostra, Venezia - Palazzo Grassi, Milano 1996

Si é tenuta a Venezia, nella prestigiosa sede di Palazzo Grassi, l'interessante mostra: "I Greci in Occidente"; era stata programmata e voluta da A. Ronchey quando era ministro per i Beni Culturali e realizzata con il patrocinio del successore A. Paolucci.

Molto significativo l'apporto dei musei italiani e di quelli della Regione Siciliana che hanno posto a disposizione degli organizzatori pregevoli manufatti. Interessante materiale é pervenuto dai musei vaticani, americani e libici, ma soprattutto da quelli europei tedeschi, inglesi, francesi, greci, spagnoli, svizzeri, danesi e austriaci.

La mostra ha consentito la rilettura di quel complesso fenomeno che é stata la colonizzazione greca in occidente allorché ebbe inizio la migrazione verso l'Asia Minore, la penisola italiana e la Sicilia. Il travaglio culturale, politico ed economico del mondo greco aveva reso necessaria l'espansione verso occidente; esponenti delle aristocrazie cittadine, mercanti, artigiani e avventurieri partirono alla ricerca di quelle terre "nuove" dove ricordare la patria ma creare l'avvenire.

Nell'incontro con le culture indigene quella greca, decisamente più evoluta, fu dominante e determinò la marginalizzazione delle altre, ma seppe anche far tesoro di quanto direttamente o indirettamente le proveniva da nozioni di conoscenze pratiche e di tecniche operative per l'utilizzazione del territorio.

La mostra ha messo in luce che la civiltà greca d'occidente che, più ricca dei valori tradizionali delle patrie d'origine, quali il mito, la religione, le istituzioni, la lingua, l'arte e la tecnologia, ha gettato le basi per una cultura nuova e più libera che fu cantata dai poeti e ammirata dai filosofi.

Per la realizzazione del ricco catalogo hanno collaborato, insieme a Giovanni Pugliese Carratelli, un gran numero di studiosi della cultura greca d'oriente e d'occidente. Della evoluzione, funzione, forma e prodotti della lingua greca hanno parlato P. Militello, G. Garbini, R. Arena, M. Gigante, V. Gigante Lanzara;

della scultura nelle sue più significative manifestazioni si sono occupati C. A. Picon, A. Pasquier, B. Andreae, C. Rolley, G. Rizza, E. De Miro, N. Bonacasa, L. Beschi, E. La Rocca; la pittura é stata studiata da A. Rouveret e A. Pontrandolfo; l'urbanistica e l'architettura religiosa, civile, militare, rurale e funeraria sono state illustrate da E. Greco, D. Mertens, A. Di Vita, L. Bacchielli, H. Tréziny, M. Barra Bagnasco, J.C. Carter, M. Sakellariou; le arti applicate e la tecnologia sono state esaminate da A. Williams, P. Pomery, M. Schmidt e P. G. Guzzo; gli scambi culturali e politici e gli scontri militari ed economici hanno trovato larga eco nel catalogo grazie ai contributi di L. Vignetti, D. Ridgway, G. Gerbini, V. La Rosa, B. d'Agostino, A. Bottini, E.M. de Juliis, P. G. Guzzo, C. Tronchetti, M. Torelli, M. Bats, V. Kruta, A. Giuliano, F. Prontera; la religione, il mito, la filosofia e la politica, l'evoluzione culturale e l'eredità greca in occidente sono stati trattati da F. Cassola, G. Pugliese Carratelli, F. Sartori, Ch. G. Dumas, G. Maddoli, M.M. Sassi.

★ *Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas"*, a. I 1995, a. II 1996.

Una interessante iniziativa del Museo Archeologico palermitano ha dato vita ad una serie di *Quaderni* con periodicità annuale per avviare ad una corretta conoscenza del Museo e del suo ampio patrimonio.

Il I volume é dedicato prevalentemente all'analisi del monumento ed alla storia dell'Istituto; ad esso hanno collaborato C. A. Di Stefano, S. Biondo, G. Lo Iacono, D. Malignaggi, S. Tusa, M.A. Lima. Le rubriche sono state curate da L. Gandolfo, A. Villa, A. Chiappero, R. Di Salvo, A. Buttafuoco e C. Paterna. Nel supplemento a questo primo numero G. Mannino e F. Spatafora hanno esaminato in maniera esaustiva i materiali e il sito di *Mokarta. La necropoli di Cresta di Gallo*.

L'interessante volume consente di conoscere il territorio, la cultura che vi si é sviluppata ed apre nuove prospettive allo stato della ricerca; i reperti presentati e i supporti tecnici rendono più agevole la lettura e favoriscono la conoscenza d'insieme nel sito.

Al II volume del 1996 hanno collaborato C. A. Di Stefano, V. Tusa, N. Bonacasa, I. Tamburello, S. Riccobono, V. Scuderi e C. Marconi; il volume è stato in buona parte dedicato alla conoscenza della vita della compianta soprintendente Iole Bovio Marconi come donna, come studiosa e come funzionario.

Nel fascicolo altri contributi sono di G. Lo Iacono, R. Di Salvo, F. Spatafora, S. Vassallo, C. Greco, F. D'Angelo, G. Palmeri e A. Villa.

Non si può non lodare l'iniziativa della Soprintendente di Palermo, C. A. Di Stefano e dei suoi collaboratori; essi hanno ampliato lo scarno panorama delle riviste di archeologia e hanno dimostrato di voler trasformare il Museo da luogo di conservazione in autentico punto di incontro di vita culturale.

★ CORINNE BONNET, *Astarté*, Istituto per la Civiltà Fenicia e Punica, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1996.

La studiosa esamina la documentazione e la prospettiva storica nel quadro della religione fenicio-punica e inquadra la diffusione del culto di Astarte a Biblos, Sidone e Tiro, nelle zone del vicino oriente, in Egitto, a Cipro, in Grecia, nell'Africa Settentrionale, in Italia e nelle isole del Mediterraneo.

Il volume è progettato come un dossier documentario che affronta e inquadra la complessa figura della dea nelle sue diverse epifanie ed è senz'altro un importante contributo per la conoscenza della religione fenicio-punica.

★ ANNA PESERICO, *Le brocche "a fungo" fenicie nel Mediterraneo*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1996

L'autrice presenta una prima organica rappresentazione del tipo della brocca con orlo a fungo; tale forma è tra le più diffuse e caratteristiche del repertorio ceramico fenicio. La ricerca si riparte su base regionale per giungere ad un quadro organico della sua diffusione nel bacino del Mediterraneo occidentale e orientale.

L'opera può essere un punto di riferimento per studi successivi, infatti realizza un primo quadro di una ricerca attualmente frammentata e dispersa geograficamente. I dati disponibili portano alla formulazione di ipotesi sulla funzione originaria del recipiente e pur

con variabili documentate indicano i diversi tracciati della diffusione.

★ ANTONINO FILIPPI, *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, Carrubba Editore, Alcamo 1996

Si segnala l'opera come un primo tentativo di definire una carta archeologica del territorio di Alcamo in epoca preistorica e protostorica, nel periodo classico, tardo antico e nel medioevo. Il materiale presentato diventa l'elemento guida per la lettura del territorio.

★ SALVINA FIORILLA, *Gela. Le ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo*; Società Messinese di Storia Patria, Messina 1996

La nostra collaboratrice Salvina Fiorilla con la nota puntuale competenza ha pubblicato questo interessante studio sui materiali ceramici ritrovati a Gela nel pozzo di piazza S. Giacomo. Riteniamo che questo lavoro sarà considerato dagli studiosi un punto fermo per la conoscenza scientifica della produzione siciliana e della sua diffusione nella Sicilia medievale e moderna.

Il volume fa parte della collana *Monumenti di Sicilia* edita dalla Società Siciliana di Storia Patria, con essa si vuole giungere ad una conoscenza scientifica del patrimonio storico-monumentale dei tre Valli dell'isola secondo la ripartizione medioevale.

In questa sede ci piace anche segnalare le opere di altri tre nostri collaboratori:

★ NICOLÒ BUCARIA, *Sicilia Judaica*, Flaccovio Editore, Palermo 1996.

L'opera è un'agile guida alle antichità giudaiche della Sicilia; le località prese in esame coprono tutto il territorio dell'isola perché capillare era la diffusione delle comunità prima del 1492.

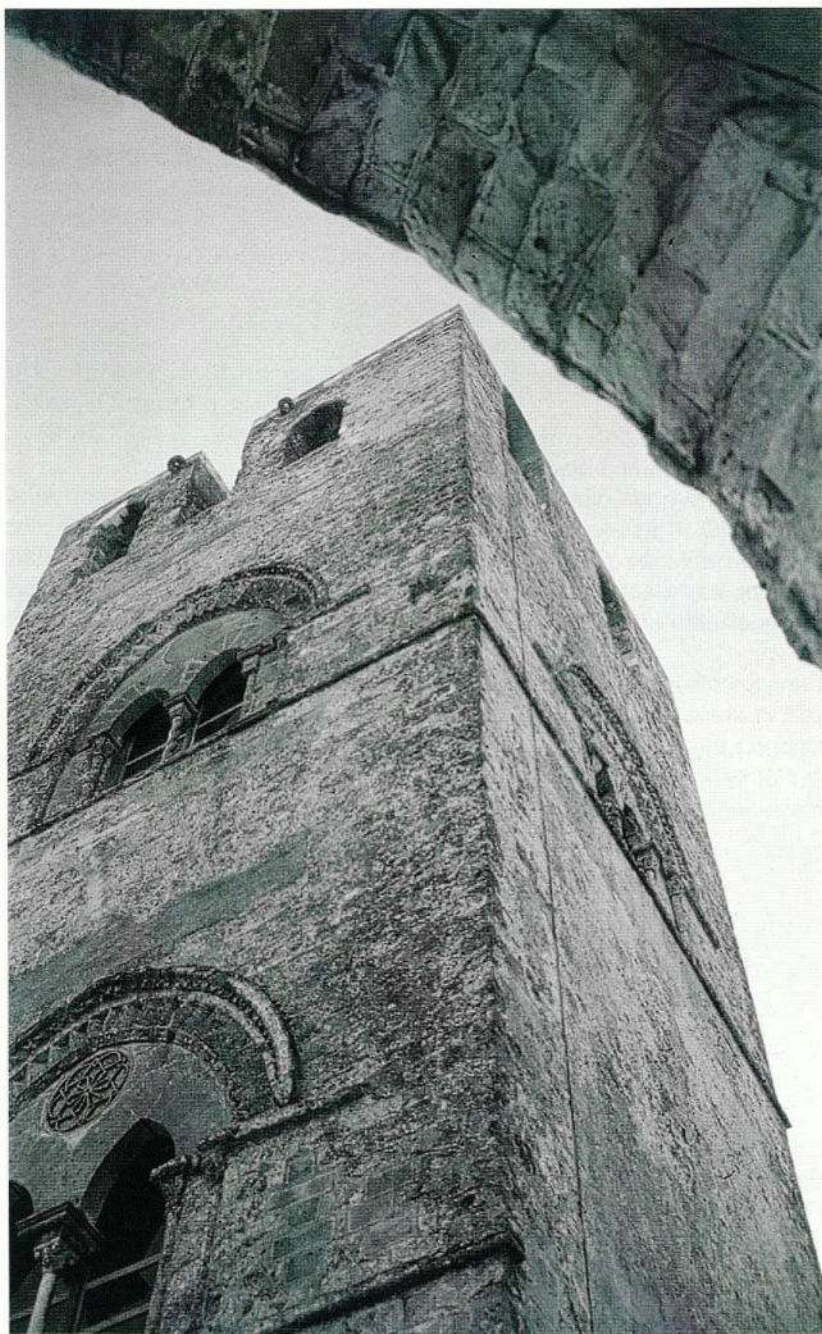
★ GIUSEPPE CASTELLANA, *La stipe votiva del Ciavolaro nel quadro del Bronzo Antico siciliano*,

Agrigento 1996, altri contributi sono di F. Mallegni, F. Bertoli, G. Accomando, G. Bragi, G. Fornaciari e E. Bedini.

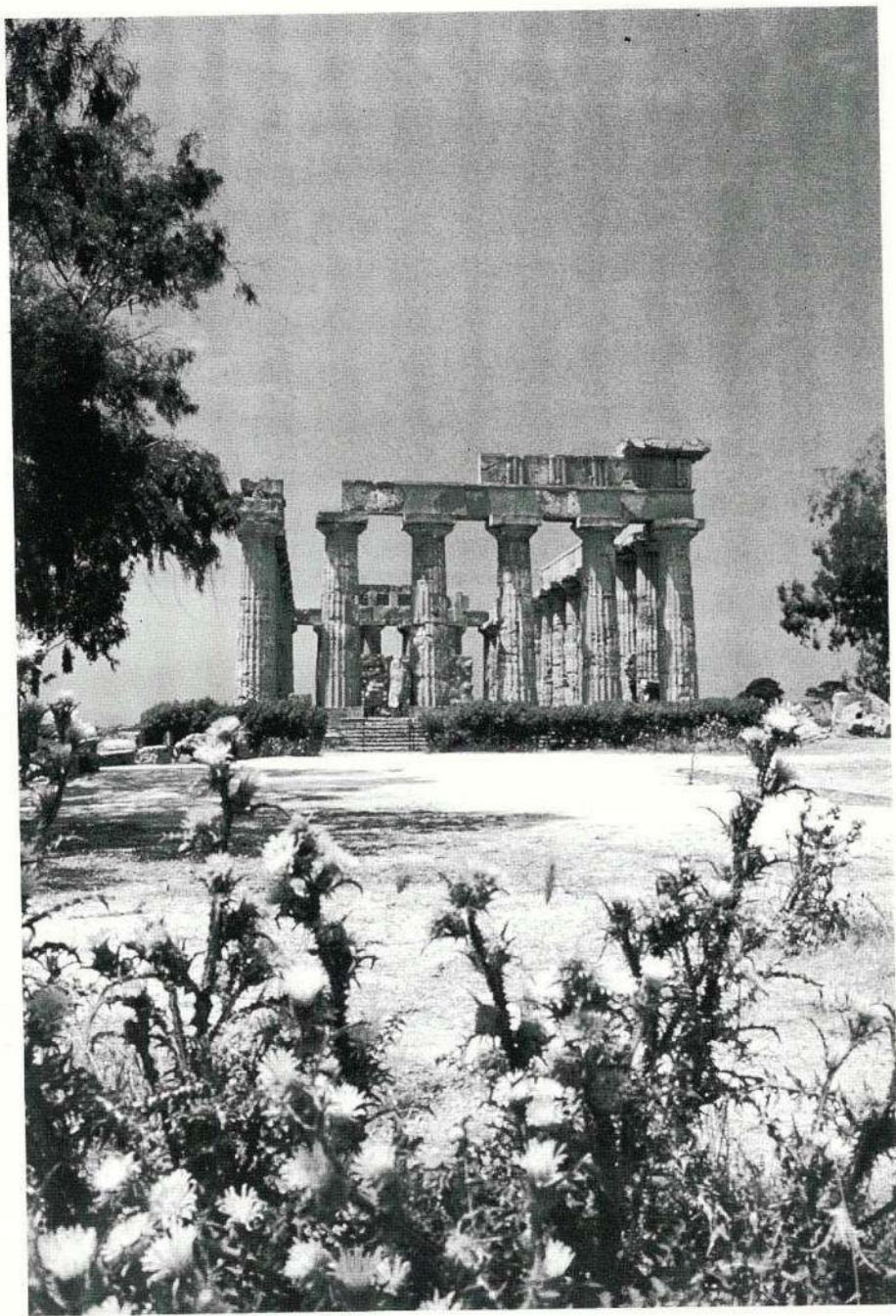
Nella I parte G. Castellani inquadra cronologicamente e culturalmente la stipe; nella II parte ritroviamo le analisi paleobiologiche dei resti ossei e dei prodotti nutrizionali rilevati attraverso il materiale osseo.

★ R. GIGLIO, *Lilibeo: l'ipogeo dipinto di Crispia Salvia*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1996.

L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia, che in altra parte della rivista viene ampiamente illustrato dall'autrice, è stato per la prima volta segnalato all'attenzione degli studiosi con questo volumetto che l'Accademia ha voluto inserire nel suo catalogo.



Erice: la torre campanaria della Matrice



Selinunte: il tempio "C"

Composizione, impaginazione e impianti fotolito

QUICK SERVICE

Via Vespri, 63-65

Tel. 22764

Trapani

Finito di stampare nel mese di Luglio 1997
dalla Graficamoderna
Via Andromaca, 53
Tel. 552190
Trapani

